Il MEGLIO

di Giuseppe Prezzolini

PREFAZIONE DI
GIOVANNI SPADOLINI



Il MEGLIO

«**Il caso Prezzolini** – scrive Giovanni Spadolini nella prefazione a questa raccolta – è stato uno dei più significativi nella cultura contemporanea del nostro paese. Prezzolini ha incarnato una costante esigenza critica e scettica in un mondo di cultura sempre più tendente al conformismo e all'ortodossia, meglio ancora ai conformismi e alle ortodossie. Razionalista, intellettualista, diffidente degli slanci e degli entusiasmi, loico e talvolta apparentemente cinico, distruttore ed eversore di luoghi comuni, cercatore e ricercatore inquietissimo, contrario a tutte le dogmatiche, insoddisfatto di sé e degli altri, moralista vigoroso e paradossale, Prezzolini non era davvero l'uomo fatto per il pubblico italiano, che ha più d'ogni altro bisogno di certezze, di definizioni e di consolazioni.» Di qui, in una sorta di ricambiata insofferenza per il proprio paese, il suo lungo trasferimento in America e il soggiorno in Svizzera; di qui la scarsa attenzione riservatagli in Italia (nella sua autobiografia *L'Italiano inutile* lo stesso scrittore esprime sin dal titolo « la sua delusione di non essere stato adoperato dai suoi concittadini »); di qui l'ignoranza quasi ad arte coltivata nei confronti anche delle sue opere migliori. Questo *Il meglio* può dunque costituire una sorta di risarcimento verso Prezzolini scrittore e « impresario di cultura », con la riproposta di scritti – ritratti di contemporanei, riflessioni sulla storia d'Italia, saggi di erudizione e di costume – che appariranno sorprendenti al lettore d'oggi, più pronto a cogliere la « novità » di un comportamento anticonformista e di un'elaborazione solitaria.

In copertina: xilografia di Leo L.

GRAFICA DI JOHN ALCORN
CL 043 - 70033

»PICCOLA BIBLIOTECA«

VOLUME 33

I edizione Il Meglio 1957
II edizione Il Meglio 1971
I edizione Piccola Biblioteca 1981

IL MEGLIO DI PREZZOLINI

PREFAZIONE

I NOMI di Gobetti e di Prezzolini si uniscono quasi inscindibilmente nella mia memoria di adolescente. Sono gli anni della libreria Giorni; gli anni che ho descritto nel *Debito con Gobetti,* quattro decenni dopo la morte del fondatore e direttore e animatore della *Rivoluzione liberale.* Sono gli anni fra il 1935 e il 1940: in cui lo studente del fiorentino ginnaio « Galileo », nel vecchio edificio scolopio legato alla chiesa di San Giovannino, imparava a frequentare le ombre e i fantasmi del Risorgimento e della lotta politica in Italia in quello scantinato umido e polveroso e semibuio e scomodissimo in cui il futuro onorevole Montelatici lo guidava a scoprire le edizioni ereticali o introvabili di un certo periodo della vita italiana: i primi fascicoli della *Voce* o della salveminiana *Unità,* la collezione della *Res publica* di Corbaccio, il fondo - semifallimentare - di Bocca, i primi volumi, scomparsi o quasi dalla circolazione, della codignoliana « Collana storica » di Vallecchi, le più rare edizioni crociane di Morano, qualche libro di Bissolati e di Bonomi che era riuscito a sottrarsi, attraverso copertine indolori o apparentemente neutrali, al falò delle opere socialiste.

Fu in quella libreria, legata a tanta parte del mio « tempo perduto », che scoprii una copia del prezzoliniano *Io credo,* con l'insegna, per me allora misteriosa e indecifrabile, di « Pittavino e c. editori, Torino-Pinerolo, 1923 » (e si spiegava bene il mistero nella mente del ragazzo, quando si pensi che quello rimane l'unico libro edito dal Pittavino, il tipografo « vicario » di Gobetti dopo la diffida del governo fascista, la casa editrice di fortuna cui lo scrittore torinese si era rivolto per continuare la sua attività di editore nonostante i veti e le interdizioni del regime nascente).

Sarà stato, press'a poco, il 1938: un anno in cui

già curavo, per i miei compagni della terza ginnasio del « Galileo » (avevo tredici anni ed ero indisciplinatissimo: croce dei miei professori), una rivistina mensile in unica copia a macchina - non riuscivo ad adoprare la carta carbone - che si chiamava, con alterigia e orgoglio tipici di un adolescente, *Il mio pensiero*. Sarà stata, dico, la primavera del 1938: mese più mese meno. E la mia attenzione cadde subito su quella prefazione di Prezzolini, su quell'esordio « Caro Gobetti ». Un nome che già confusamente affiorava nella mia mente per la lettura, recentissima, del *Paradosso dello spirito russo,* per qualche tentativo che facevo di collegarlo al dramma, che mi era ancora oscurissimo, della formazione dell'Italia a nazione e a stato.

E mi colpirono subito le parole sulla crisi del cristianesimo. Il problema religioso occupava già una parte importante nello spirito del ragazzo tredicenne, che subiva l'influenza di Papini, ma sentiva più il Papini dell'*Uomo finito* che non quello della *Storia di Cristo* (nel 1942, in una rivistina di liceali « avanguardisti » che l'amico Giulio Cattaneo ha ricordato con tratti accorati, in memoria del povero Giangiacomo Micheletti, nelle pagine felici e patetiche delle sue recenti *Rughe di Firenze,* scrissi un vero e proprio saggettino dal titolo impegnativo e rivelatore *Della laicità*; ed era già il periodo in cui approfondivo la lettura della orianesca *Lotta politica in Italia* e dedicavo una ampia recensione alla salvatorelliana *Storia del pensiero politico italiano*).

Mi colpì quel Prezzolini tagliente nel suo scetticismo, definitivo nella sua problematica, assertorio nella sua fondamentale incertezza. « Il cristianesimo - non soltanto nelle sue forme storiche, cattoliche o protestanti - ma nella sua etica stessa, è insufficiente allo spirito moderno. Noi non possiamo più

dirci sinceramente cristiani, sebbene una parte della umanità non lo sia ancora e debba far molto cammino per giungervi. » Non erano ancora gli anni della tormenta bellica: gli anni che furono per noi squarciati dalle pagine crociane del « non possiamo non dirci cristiani » o dall'invocazione di Gentile alla « mia religione », là dalla vecchia e screpolata aula magna dell'università di Firenze.

Il dubbio religioso si accompagnava alle albeggianti ricerche storiche; ma certi bagliori di Prezzolini si rifrangevano nel nostro animo inquieto e cercante. « Che cosa resta di più cristiano in noi che non rigettiamo il peccato e non sentiamo il bisogno della resurrezione? Il peccato lo accettiamo come parte necessaria della vita e della azione umana; la redenzione non spezza più per noi la storia umana in due parti; il divino non si inserisce più in un solo uomo e in un solo istante, ma ci pare pervadere tutta la storia umana, tutte le figure umane, tutte le forze umane. »

Gobetti, Prezzolini... Certo non potei andare a fondo, in quel periodo di letture frammentarie e anelanti, del complesso e difficile rapporto tra il fondatore della *Voce* e l'animatore della *Rivoluzione liberale*. Soltanto più tardi, all'indomani della guerra, aperte le fonti inaccessibili di un certo periodo della storia italiana, riunita insieme la *Voce* e la *Rivoluzione liberale* (vecchio libraio Vassura, dal fondo di via del Proconsolo quasi alle soglie di piazza San Firenze, che mi cedette le collezioni delle due riviste ancora con l'etichetta di lui vecchio abbonato), il ragazzo diventato ventenne, e improvvisatosi storico del dramma italiano con cadenze e vibrazioni e ambizioni gobettiane, attraverso il ripensamento dell'orianesimo storiografico, poté cogliere tutte le

sfumature di quella relazione Gobetti-Prezzolini, fatta di un senso di profonda colleganza nelle derivazioni ideali ma anche di antinomie e di contrapposizioni immanenti a due caratteri così diversi e opposti. E il dramma dell'Accademia degli Apoti gli apparve con estrema chiarezza: la divisione fra Gobetti, che impegnava la sua religione nell'azione, e Prezzolini, che raccomandava di non scegliere, di difendere i valori della cultura in una specie di *turris eburnea*, appunto la torre di coloro che non bevono, che non subiscono le opposte e passionali intransigenze, che si rifiutano di cedere ai miti deformanti, che quasi identificano l'azione con l'errore. Torino contro Firenze; un residuo protestantico contro lo scetticismo riaffiorante dell'umanesimo; la « rivoluzione liberale » come tensione suprema dell'anima opposta alla versione dell'idealismo che cercava di trarre, dalla confusa e limacciosa storia in corso, quanto potesse riuscire a salvare i valori della dignità intellettuale e della comprensione razionale.

Un'amicizia che finiva per nascondere un dramma: il dramma dell'Italia nel ventennio fra le due guerre, nella lotta contro la dittatura, nello scontro fra le vecchie fedi liberali, ormai smentite e umiliate dalle continue capitolazioni, e le nuove inquiete forme di democrazia, quelle che poi avrebbero alimentato, attraverso le memorie o i ripensamenti gobettiani, gli sforzi e gli slanci generosi ed anche le contraddizioni del partito d'azione.

Io credo rappresentò per me la prefazione ad un altro libro prezzoliniano che doveva poi influenzarmi nella ricerca delle radici sociali della Chiesa: *Il cattolicesimo rosso*. Una formula che fu per me, nella sua asprezza perentoria, stimolante; una suggestione che non dimenticai, dieci anni più tardi, quando scrissi di getto, e senza correzioni, e senza pentimenti, e

diciamolo pure senza freni, là dalle colline di Santa Margherita a Montici che erano state care alle passeggiate di Prezzolini e Papini giovani, *Il Papato socialista*, il primo tentativo di analisi, negli anni del dopoguerra, della inevitabile apertura della Chiesa al socialismo, della *revanche* socialista del cattolicesimo contro la fine dello Stato liberale, contro il tramonto del Risorgimento.

E nel mezzo il gusto del ritratto, l'amore, che la lettura di Prezzolini contribuì a sollecitare in me, al *portrait* a tutto tondo, al gusto del profilo, senza troppi compiacimenti retorici, senza evasioni od orpelli. Ricordo certe letture degli anni quaranta: il vecchio e curioso volume vallecchiano *Uomini 22 e Città 3*, con quella copertina che ricordava un po' i « Chimismi lirici » di Soffici, con quegli scorci impietosi - un Giuseppe Sergi, un Gaetano Negri - che adombravano il piglio delle stroncature papiniane ma riuscivano a persuadere di più, apparivano meno passionali o meno intemperanti, infine con quelle pagine chiarificatrici e semplificatrici, di limpidità quasi cartesiana, su Croce e Gentile. E poi il piccolo e prezioso volume *Benedetto Croce, con bibliografia, ritratto ed autografo*, edito nella collana giallastra dei « Contemporanei d'Italia » di Riccardo Ricciardi all'inizio della stagione vociana che tanta influenza doveva esercitare nello sviluppo della cultura italiana, nel 1909, press'a poco il periodo in cui Croce si accingeva a entrare nel Senato del Regno e i suoi libri erano acquistati anche - secondo una testimonianza recente di Prezzolini - dal fiorentino « Gabinetto Vieusseux » che non li aveva voluti fino a quel momento. E poi qualche fascicolo sparso dell'*Anima*: una testata bianca che doveva suscitare singolari reazioni nel nostro animo, insinuarci dubbi e interrogativi, incuriosirci con quell'abbinamento direzionale, Papini e

Amendola, che si poteva comprendere e giustificare soltanto nel clima dell'eclettismo e del composito sincretismo vociano voluti da Prezzolini.

Eclettismo; sincretismo. Ci fu un altro piccolo e suggestivo libro di Prezzolini, letto press'a poco nello stesso periodo, che ci discoprì le unità e le convergenze di un mondo che poi era destinato a lacerarsi e dividersi sul fronte dell'azione politica, della resistenza al fascismo. Quel libro si chiamava, con una delle poche indulgenze sentimentali di Prezzolini, *Amici*; era stampato dal vecchio Attilio Vallecchi; portava la data, emblematica, del 1922, poco prima della marcia su Roma, poco prima dello sconvolgimento delle assise dello Stato liberale e garantista. E riuniva, in un comune e non retorico omaggio, uomini che poi si troveranno su opposte sponde: Benedetto Croce e Alfredo Panzini; Luigi Einaudi (uno dei ritratti più belli che Prezzolini abbia mai scritto: forse il mio primo ideale incontro col grande maestro piemontese) e Giovanni Papini; Gaetano Salvemini e Ardengo Soffici.

Era una specie di libro autobiografico: l'autobiografia di quella Firenze vociana che torna largamente in questa antologia longanesiana del *Meglio,* il Meglio riunito e raccolto dallo stesso autore, con la tecnica che anche Croce predilesse, con l'aggiunta di un gusto di scarnificazione in se stesso che è tipica dell'uomo Prezzolini, perennemente insoddisfatto di se stesso nonostante la vena nativa di scrittore e di scopritore di cultura. Una autobiografia che ha attinto forse le sue forme più alte in una pagina recentissima di Prezzolini, in quello scorcio della « mia Firenze », che mi riuscì strappargli, dopo incertezze ed esitazioni varie, per le pagine speciali del *Corriere della Sera,* nell'inchiesta di « Italia settanta », riserbate alla Toscana.

Al primo invito, un invito che rinnovava la cara consuetudine del *Resto del Carlino* (Prezzolini era stato mio collaboratore-redattore per tredici anni nel giornale bolognese: un'amicizia senza una piega, senza un'ombra), l'antico « Giuliano il Sofista » mi aveva risposto da Lugano con un cortese e fermo diniego. « Manco da Firenze da tanti decenni »; « potrei dirne solo male »; « Firenze non è più la stessa; la sua decadenza è inesorabile »; « i fiorentini non me lo perdonerebbero ». E poi la decisione, da me cautamente e discretamente favorita, di ripiegare sulle zone della memoria, di evocare il mondo lontano dei primi affetti e dei primi incontri fiorentini, di stabilire, senza iattanze ma anche senza ipocrisie, un certo tipo di debito con Firenze.

Ed ecco emergere, dalla prosa prezzoliniana pur castigatissima, pur antiretorica, pur atteggiata sempre in una smorfia beffarda, il mondo che il suo amico Papini avrebbe chiamato del « passato remoto », un mondo capace di comporre tutte le antitesi, di levigare tutte le asprezze. Un mondo popolato di ombre: il vecchio Carducci che alla fine del secolo percorreva in tranvai il giro della circonvallazione dal cimitero delle Porte sante, « una specie di grosso sacco sorretto da un infermiere e che barbugliava a stento »; le lezioni di Felice Tocco all'università; i primi gesti di contestazione esibizionistica o di imitazione di Baudelaire, perfino nella ricerca dei paradisi perduti; le letture disordinate e convulse, spazianti dalla religione alla filosofia; la timida e impacciata conquista del metodo scarnificatore e razionalizzatore dell'idealismo, con una punta di pragmatismo; le basi di quella lotta al positivismo e allo scientismo in cui anche il gruppo fiorentino, pure attraverso eccessi o deviazioni, ebbe la sua parte importante. E personaggi minori o maggiori, curiosi o irritati, generosi o meschini.

E su tutto, perfetta, la definizione di Firenze, di quello che Firenze ha voluto dire per Prezzolini e per infiniti altri. Finalmente: lo scioglimento di un debito, il saldo di un conto antico. « Nella Toscana e particolarmente in Firenze sentimmo » - ecco le parole di Prezzolini - « la grande lezione dell'essenziale e del capitale, del semplice e del chiaro, dell'ironico e dello spavaldo, del birichino e del savio. Invece di poesia, filosofia. Invece di versi, prosa. Invece di forma, contenuto. Invece di chiacchiere, fatti. Se ci fu una ricerca, per me almeno, fu quella di dir le cose col numero minore che fosse possibile di parole; e di qui l'amore per l'aforismo, per il *bon mot*, per l'arguzia, e in certi momenti di follia, lo sforzo per una espressione che prendesse a modello il telegramma. Il mio primo libro fu una serie di pensieri, e uno degli ultimi è stato pure una raccolta di pensieri. Bene o male che ci sia riuscito, fu dai Toscani che l'appresi, e dai meglio fiorentini che aggiunsi quel non so che di balzano e di corbellatore si può talvolta trovare nella mia *Vita di Nicolò Machiavelli fiorentino.* »

Che è il ritorno al suo Machiavelli; la riapertura del « caso » che Prezzolini ha rappresentato nella vita italiana, accidentata e contraddittoria, di questo secolo.



Sì: il caso Prezzolini è stato uno dei più significativi nella cultura contemporanea nel nostro paese. Prezzolini ha incarnato una costante esigenza critica e scettica in un mondo di cultura sempre più tendente al conformismo e all'ortodossia, meglio ancora ai conformismi e alle ortodossie.

Razionalista, intellettualista, diffidente degli slanci e degli entusiasmi, loico e talvolta apparentemente cinico, distruttore e eversore di luoghi comuni, cercatore e ricercatore inquietissimo, contrario a tutte le

dogmatiche, insoddisfatto di sé e degli altri, moralista vigoroso e paradossale, Prezzolini non era davvero l'uomo fatto per il pubblico italiano, che ha più d'ogni altro bisogno di certezze, di definizioni e di consolazioni; ed il suo trasferimento in America non mancava di sottintendere un'insofferenza del proprio paese, un'ansia di evasione che gli faceva ricordare una volta, parlando con Indro Montanelli, la gioia che provava - giovanissimo - ogni volta che varcava le frontiere d'Italia.

All'antico fondatore della *Voce*, al compagno di battaglia di Papini e di Soffici, di Salvemini e di Gentile, al divulgatore dell'idealismo, al critico della società italiana, all'analista delle sconfitte e delle vittorie nazionali, al derisore delle borie e delle superbie paesane, all'avversario delle jattanze nazionalistiche e dei messianismi sovversivi, al padre spirituale di *Rivoluzione liberale*, al progettatore e teorizzatore dell'Accademia degli Apoti (cioè di coloro che non prendono parte alle lotte politiche), allo spirito disincantato, distaccato, amaro, ironico e pur talvolta beffardo gli italiani non hanno fatto buon viso, almeno fino agli anni del suo grande ritorno dopo il 1962, compensando con diffidenza e con sospetto il pur complesso e articolato e insostituibile sforzo culturale di cui egli è stato, direttamente o indirettamente, l'autore: lo sforzo di un vero e proprio « impresario di cultura ».

Non si può dire che questa ingratitudine e questa sconoscenza del proprio popolo non abbiano lasciato in Prezzolini qualche traccia, un fondo di scontentezza e di dolore e di dubbio: e basterebbe leggere le pagine del suo *The Legacy of Italy*, il libro che egli ha fatto tradurre col titolo significativo *L'Italia finisce, ecco quel che resta*, per capire quelle che sono state le complesse relazioni fra Prezzolini e gli italiani.

Fedelissimo a quelle regole d'obbiettività critica per cui si è sempre battuto contro le minacce o le insidie della retorica amplificatrice e deformante, attaccatissimo a quella posizione di distanza e di distacco dal proprio tema che si è andata sempre accentuando negli ultimi suoi libri, Prezzolini ripercorre il cammino della civiltà italiana dalle origini dei Comuni e delle Signorie fino alla fine del fascismo. Il suo non è naturalmente un libro di cronaca o di cronologia storica: nonostante i fini didattici che si propone, l'opera dà per conosciuti i dati fondamentali e si preoccupa piuttosto di enucleare dal tessuto della storia italiana le figure più rappresentative o emblematiche di quelli che sono i caratteri, le tendenze e gli orientamenti più singolari del nostro spirito: da Dante fino a Vico, non trascurando Marco Polo e Castiglione, dal romanticismo fino al futurismo, non dimenticando i briganti, Bertoldo o l'Artusi. I fatti di civiltà e quelli di costume, i personaggi di centro e quelli di comparsa, le figure soverchianti e quelle di contorno: tutto ciò che servisse a dare un'idea del genio italiano riappare in questa specie di compendio del pensiero prezzoliniano sull'Italia di oggi. E *Il meglio* riflette e riassume tale visione, con le volontarie scelte, e mutilazioni, dell'autore: che è il migliore e insieme il peggiore giudice di se stesso.

Riallacciandosi alla tradizione storiografica più moderna, riprendendo temi e motivi già affiorati in altre sue opere (ricordate il terribile *Codice della vita italiana*?), continuando un indirizzo di cui l'esponente più originale è stato Piero Gobetti - quel Gobetti di cui Prezzolini ci offrirà presto un ritratto attraverso il carteggio intercorso fra i due -, l'antico « Giuliano il Sofista » ci presenta il Risorgimento come una « rivoluzione mancata », un « sopruso eroi-

co » della borghesia italiana che portò all'unificazione della penisola attraverso un processo storico estraneo alla volontà e agli interessi popolari.

Sembra - e qualcuno l'ha osservato - che questa tendenza negativa e pessimistica nei riguardi della recente storia italiana sia stata alimentata e nutrita dalle ultime esperienze nazionali: il processo al Risorgimento sarebbe stato aperto solo per assolvere l'ultima o le ultime generazioni da una parte delle accuse e delle imputazioni rivolte loro. In realtà quell'esigenza di revisione del fenomeno unitario ha ragioni ben più profonde e più lontane: è il segno del primo vero « esame di coscienza » che gli italiani abbian fatto finora di se stessi.

Quando Prezzolini mette in luce il carattere europeo della rinascita nazionale, le molte derivazioni e concatenazioni dei nostri moti con quelli stranieri, il nesso fra le idee ispiratrici del Risorgimento e quelle del liberalismo e della democrazia occidentali, non fa che tradurre con la forza di un semplificatore-principe, abituato alla lingua e alla secchezza di Guicciardini, quelli che sono i risultati più aggiornati e penetranti della storiografia italiana, ormai uscita dai confini dell'accademia e dell'apologetica.

Ma - osserverà qualcuno - da pagine del genere di Prezzolini non nasce forse il dubbio sulla legittimità stessa della formazione nazionale, dell'esperienza unitaria? Non sarebbe per caso tutto da rifare? Nulla di più falso.

Se, come ha sostenuto la filosofia idealistica nella sua ultima e definitiva versione crociana (a proposito: quanto complessi i rapporti fra Croce e Prezzolini!), se la storia è sempre « contemporaneità », sempre corrispondenza fra il pensiero e l'azione, nulla sarà altrettanto utile del partire da un esame magari spietatamente critico per impostare nuove esperienze, per

elaborare nuove forme di convivenza civile e politica, tanto più stabili e sicure quanto più sottile sarà stato il ripensamento e lo studio delle nuove generazioni.

In altre parole, l'Italia moderna potrà risolvere i suoi maggiori problemi, in primo luogo quello centrale di fondare lo Stato moderno, che è autodisciplina, che è autogoverno, che è rispetto dei diritti degli altri, soltanto quando avrà preso netta, perentoria coscienza dei limiti dell'esperienza unitaria, delle sue insufficienze fondamentali.

Intorno a queste insufficienze il pensiero di Prezzolini ha girato sempre: dagli anni della *Voce* alla sua operosa vecchiezza. Editore di Oriani, anticipatore e amico di Gobetti, sognatore di un'Italia ideale che si infranse nella realtà malinconica e amara delle trincee dopo le ebbrezze e i deliri dell'interventismo, Prezzolini ha obbedito sempre a un ideale dominante su tutti i suoi calcolati pessimismi e su tutti i suoi volontari e talvolta ostentati scetticismi: aiutare l'Italia a diventare un paese moderno. Vincere i provincialismi, la neghittosità, la retorica.

Rinnovatore o conservatore, crociano o critico del crocianesimo, avversario del giolittismo o contemplatore distaccato e magari nostalgico del mondo di ieri, Prezzolini si è sempre proposto uno scopo prevalente su ogni altro: dare una mano a correggere i difetti nazionali, diffondere i princìpi del dibattito e della tolleranza, favorire la circolazione delle idee e la dialettica delle opinioni, fino quasi al compiacimento delle antitesi virtuose e delle contrapposizioni intellettuali. Un po' come i grandi artigiani del Rinascimento fiorentino, la sua rimarrà come la storia di una « bottega », di una vasta e ariosa bottega d'arte e di cultura, occupata da un solitario animatore di idee, da uno scopritore di talenti cui nulla sfuggì sulle opposte sponde, da Croce a Papini, da Amen-

dola a Soffici a Gobetti. Nulla che valesse la pena di essere in qualche modo valorizzato, favorito, diffuso, aiutato, inserito nel circolo di una cultura che si rinnovava, che si trasformava, che si apriva all'Europa e ad un mondo inquieto e cercante.

« Operaio sono e operaio tengo a restare. Non vesto qui l'abito di predicatore, non monto in cattedra di accademico. Ma anche per far l'operaio sul serio, l'operaio contento, soddisfatto del suo lavoro, l'operaio che ha orgoglio del proprio vestito e dei propri strumenti, occorre una fede »: disse in quella lontana prefazione del 1923 al suo Gobetti, la prefazione di *Io credo*.

Sì: in questo scettico per definizione, in questo incredulo per confessione, in questo biografo di Machiavelli e ammiratore di Guicciardini, in questo teorico del problemismo quasi fine a se stesso, una fede ha dominato, lucida e impietosa, durante l'intero periplo di una vita infaticabile. La fede che confessava a Gobetti cinquant'anni fa: la religione dell'uomo, la religione dell'umanità come dedizione quotidiana e discreta - nel lavoro e nella testimonianza - a quel Dio che è in noi.

GIOVANNI SPADOLINI

A MODO DI PREFAZIONE

SUCCINTA AUTOBIOGRAFIA SCHERZOSA DI PREZZOLINI

Giuseppe Prezzolini nacque per caso a Perugia nel 1882 da due discendenti di famiglie di Siena che si reputavan nobili ed ebbe un antenato del suo stesso nome che nel 1771 si fece fare un ritratto in Vienna. La famiglia della madre era discendente di un « vice doge della Polcevera » di Genova. Il nonno Pianigiani fu un ingegnere professore d'università celebre ai suoi tempi, ancora ricordato in un ampolloso monumento della chiesa di San Domenico, anche lui di nome Giuseppe, e costruì la linea ferroviaria tra Siena ed Empoli tuttora in servizio dopo un secolo e mezzo, con i suoi trafori fatti a vista d'occhio.

Ma il Prezzolini scoperse tutto questo soltanto quando aveva ottant'anni, mentre durante la sua vita si era sempre vantato delle sue origini plebee. La sua università fu Giovanni Papini col quale, sempre per caso, s'incontrò a Firenze, e con lui pubblicò per cinque anni una rivista chiamata Leonardo, *simbolo della unità dello spirito umano, scientifico, letterario, filosofico e insieme personalista, che fu abbastanza conosciuta in Europa e in America come « il club dei pragmatisti » e piacque a Henry Bergson e a William James.*

Gli accadde poi di diventare quello che non avrebbe voluto essere: capo d'un ufficio della Società delle Nazioni senza aver mai fatto l'impiegato, professore nella Columbia University senza aver seguito un corso regolare di studi, capitano durante la guerra del 1915 senza aver fatto servizio militare, e persin sposato due volte dopo aver denunziato il servizio

militare, il matrimonio e la famiglia come invenzioni borghesi.

Nel 1908 ebbe la fantasia di pubblicar il settimanale La Voce *che visse dal tempo del terremoto di Messina sino allo scoppio della prima guerra mondiale, lasciando una progenitura varia, legittima e illegittima ed alcune invidie e ostilità. Questa rivista viene considerata, secondo un motto di Malaparte, come « la serra calda del fascismo e dell'antifascismo », e fu più discussa dopo la seconda guerra mondiale che durante la sua esistenza. Ne han pubblicato due antologie, che non ne rispecchian lo spirito. La bibliografia dei libri e articoli e paragrafi che le son stati dedicati arriva alle migliaia. Dal 1950 Prezzolini scrive nel* Borghese, *una rivista di estrema destra, dove gli vien garantita indipendenza assoluta.*

Divenne nel 1940 cittadino degli Stati Uniti per riconoscenza d'esser stato protetto dalla sua università contro le denunzie di alcuni suoi connazionali desiderosi di prendere il suo posto. Sopravvisse alla professione di corrispondente da New York di giornali italiani fra il 1948 e il 1962. Ora vive a Lugano, perché, come dice lui, « l'Italia è un paese fragile ». I suoi articoli, scritti per il Resto del Carlino *di Bologna, appaiono da vari anni in tre quotidiani del centro d'Italia.*

Non ha mai brigato per un premio letterario. Nulla ha mai ricevuto, nemmeno un biglietto di tranvai gratuito, da alcun governo, eccetto il suo stipendio di militare. Non fu commendatore o cavaliere e non possiede nessun bene immobile. A ottantotto anni scrive ancora articoli che chiama « alimentari » per sopperire alla sua modesta pensione di professore emerito.

Nella sua autobiografia L'Italiano inutile, *titolo che esprime la sua delusione di non esser stato*

adoperato dai suoi concittadini, dichiarò « di non creder in nulla, di nulla, su nulla ». Fu ricevuto in udienza particolare da papa Paolo VI nel 1966.

Alcuni dei suoi libri son stati tradotti in varie lingue e qualcuno è diventato popolare in Italia; altri non son ricercati che da curiosi esploratori.

SOPRA SE STESSO

QUAND'ERO ragazzo ho sognato molto: diventare uno scrittore, forse un filosofo, magari un profeta e un riformatore. A poco alla volta, facendo la critica severa agli altri, l'ho fatta severa anche a me stesso. Non sono uno scrittore, non ho originalità di filosofo, e diffido di coloro che vogliono rifare il mondo. Ma una certa chiarezza di idee, la capacità di afferrare il carattere di un uomo o di un movimento, la forza d'animo per non lasciarmi sedurre da amicizie e turbare da odi nell'apprezzare meriti e scandagliare difetti, mi par proprio di avercela.

A un certo punto della mia vita, seppelliti i propositi e i turbamenti romantici, mi sono messo a far « l'uomo utile » per gli altri. Così: chiarir certe idee agli italiani, indicare le loro inferiorità per farli migliori, caratterizzare popoli e movimenti stranieri, tradurre da varie lingue, far conoscere dei giovani di valore, indicare grandezze sconosciute: quel che si dice lavoro di cultura, e proprio far fosse e scassi, piantar alberi, infrascarli, rincalzarli, seminare, sarchiare, mondare le erbacce, e tutte le operazioni d'un buon agricoltore. Sì, mi son sempre prefisso di essere utile. Non dico di esserci sempre riescito, ma questo era il mio intento. Mi sono sempre messo a servizio d'un uomo di valore da far conoscere, d'un'idea da far vincere, d'una propaganda da estendere. È stato il carattere della *Voce* principalmente, ma è un po' il carattere di tutti i miei lavori. Perciò non ho mai tenuto alle cose « mie » le quali dovevano esser scala e piedistallo e trampolino per altri, che valevano più di me. Sono forse un « impresario di cultura » come è stato detto. Il mio merito sta nel non avere voluto esser di più, quando l'Italia è

piena di anime impiegatizie che scrivon poesie, di scettici che fanno i profeti, di ambiziosi discepoli che la fanno da maestri, di sapienti arrivisti che professano l'idealismo.

Avrei potuto essere un discreto studioso di filosofia, un mediocre novelliere o romanziere, uno storico abbastanza pregiato. Preferisco essere un utile divulgatore e colui che ha riconosciuto, quando nessun editore e nessun direttore di giornale l'avrebbe fatto, il valore di uomini (e cito a caso e con contrasti) quali Papini, Soffici, Slataper, Bastianelli, Cecchi, Borgese, Serra, Ambrosini, Panzini, Pizzetti, Amendola.

[*Dalla prefazione ad « Amici », Firenze, 1922*]

IO

Io
questi non troppi capelli
che non mi lasciano calvo
modestamente castagni
non mori non dorati
questo naso regolare
questa bocca media
questo volto « senza segni speciali »
(come dice il mio passaporto).
Perché mai
due occhi così decisamente azzurri
si sono andati a ficcare
sotto una fronte così indiscutibilmente alta?
Sono due occhi perduti, sprecati,
per questa faccia
che nessuno mai ha potuto caricaturare.
Ci volevano due occhi grigi
ci voleva una fronte qualunque.
Copriamola con gli occhiali
diminuiamola col cappello.

* * *

Io non sono un genio
e neppure un imbecille
sono semplicemente « un uomo di ingegno ».
Non canto come il poeta
non so quanto un erudito,
sono un « uomo colto ».
Non posso far spreco di nulla
come il ricco
come il povero
nemmeno della mia salute
(Come sta? Abbastanza bene.

Abbastanza mangio, abbastanza dormo.
Sempre questo «abbastanza» con me).
Scusate se qualche volta non si ricorda abbastanza
come sarebbe mediocre
quest'uomo medio ch'io sono
se non sapesse d'esser mediocre,
e vana ogni sua cosa
che non sia a servizio degli altri.
Non è più mediocre
dal punto che sa d'esser mediocre.

* * *

L'opera:
Aprire le porte
preparar piedistalli
incastrar regoli da scale,
che altri saliranno.
Affissioni.
Ordinare
coordinare
organizzare, organizzare.
L'ingegno
scoprire.
Il coraggio
rinunziare.
Il merito
donare.
E poi?
Finire.

* * *

Tutta questa mia vita sarei pronto a rivivere,
una, due volte, sempre.
Forse una cosa sola mi spiace
non aver messo alla porta qualcuno in un dato
[momento

ma soltanto perché dopo m'avrebbe amato di più.
Ho avuto
quanto dovevo
né più né meno
tutto quello che ho dato mi è ritornato
fatto più ricco dei mondi incontrati
ai quali avevo ceduto di me:
Una donna
dieci amici
due creature
neppure un libro che valga.
Tutto quel che avevo mi è andato in spiccioli
e non c'è nulla di mio
che rilegga con piacere.
Ma vedo con piacere i libri degli altri che son
[nati con me.
Mi paiono un poco miei.
Li ho letti nel manoscritto
prima degli altri.
Li ho consegnati al tipografo.
Li ho corretti in bozze.
Sono come bambini che avessi vestito.

* * *

I più grandi dolori me li han dati gli amici
e le più grandi gioie.
Ci sono gli amici coi quali ho cominciato male
per finir bene
e ci sono quelli coi quali ho cominciato troppo
[bene
per non finire male.
Ci son delle care amicizie
che hanno una saldatura
e tutti e due la guardiamo con tristezza
senza poterne parlare;
ma appena il mio sguardo ci si posa

anche lo sguardo dell'altro vi corre
e poi ci guardiamo
sempre senza poterne parlare.
Ma la più cara amicizia
di tutte
è quella di cui non posso parlare
dico soltanto a chi non crede che ci dovessimo in-
[contrare
è uno sciocco.

* * *

Questa città poteva essere ancora più vasta
eppure ci saremmo veduti
dico che certo valgo anch'io qualche cosa
dacché mi sono meritato un'eguale creatura.
Perché ho fede che c'è una giustizia immanente
per ogni individuo quaggiù.
Questa della giustizia
che cosa volete?
L'ho portata in corpo da bimbo
d'una giustizia battagliera
che cominciava da me.
Ho sempre vissuto in battaglia
e tutt'ora mi considero in battaglia.
Quando io cammino su per un monte
l'erta è un nemico da vincere
la strada che cerca ingannare
il sole che abbacina gli occhi
la pioggia che minaccia
sono nemici da vincere.
Quand'ero bambino
anche la carne tigliosa era un nemico da vincere
e concepivo tutto come battaglia
anche l'olio che voleva aggocciolarsi
e l'aceto che non lo voleva
nel piatto dell'insalata.

Sono anche oggi bambino così.
Ma quando due occhi mi fanno sorridere
ed una mano cordiale scordare
che siamo sempre in battaglia
allora di quell'ora
ditelo
quanto sono riconoscente
se posso deporre le armi
e vivere un poco senza corazza.

[*Da* « *Almanacco della Voce* », *1915, e accolta nell'antologia* Tutte le poesie della Voce *di Enrico Falqui, Nuove edizioni Vallecchi, Firenze, 1966*]

VITA INTIMA

]1903[

VITA INTIMA

Vita intima *è la prima pubblicazione del Prezzolini (un opuscolo di 26 pagine, Firenze, Lumachi, 1903, in carta a mano) tirata a duecento copie, segno che l'autore non si aspettava di diventar popolare. É una raccolta di « pensieri », forma di composizione che gli sarà sempre cara perché impone brevità, concisione e acutezza. E molti anni dopo non gli parrà vero che gli sia offerta l'occasione di trarre dalle sue troppe pagine « alimentari » un dizionario di giudizi rapidi ed incisivi (*Ideario, *Roma, 1969, ed. del* Borghese, *pp. 242) che esprimono i suoi gusti, ed hanno lo stesso stile.*
Ma Vita intima *rivela anche il « motivo principale » della sua esistenza, permanente in mezzo a molte avventure, pesi, missioni o compiti. Quando scrisse* Dio è un rischio *(Longanesi & C., 1969, pp. 178) chiuse la sua attività con lo stesso tema: la rivalutazione dei « valori personali » contro la politica, lo sport, il benessere, l'acquisto di beni e la notorietà.*

... Il mio progetto è di parlare della vita intima, dir come nasce, come si sviluppa, da cosa trae nutrimento e cosa la soffoca e la storce; dire dove si mostra con maggiore pienezza e quali simboli essa riveste, e sotto quali maschere si nasconde; del modo di tenerla segreta, e di portarla sì alta che nessuno la giunga; di farne l'elogio a dispetto dei mille suoi avversari: l'uomo mediocre, l'uomo comune, il goditore materiale, il letterato: contro tutti insomma coloro che sono schiavi diretti, o indiretti, coll'esserne i padroni, del mondo esterno (p. 4).

* * *

Certi intellettuali hanno dell'ebreo errante il bisogno di correre per tutto il mondo; di Faust l'inesauribile sete di conoscenza; di Don Giovanni i desideri mai spenti: e di questi tutti la solitudine. L'anima delle grandi leggende si è risvegliata in loro, e si mescola con quelle dei grandi creatori e

delle grandi creature; ed essi sentono come Amleto l'inutilità della ragione, come Leonardo la necessità delle cose. Vagare, sentire, ideare; godere nei tre modi del mondo simbolico: l'utile primo che vi scorge il volgo, la bellezza che vi sceglie l'artista, l'idea che il filosofo crea; e tutta vivere l'unità del proprio essere. Fantasmagoria è la vita, forse sogno. E non v'è legge che quella che noi imponiamo alle cose; e al di là dei nostri limiti nulla è che non colmiamo colla inesausta coppa traboccante di essere della nostra vita (p. 8).

* * *

La bugia non è soltanto una maschera della vita intima, ma anche un moltiplicatore dell'io. Se in poesia la ricerca della rima può suggerire un'immagine, se in scienza un casuale avvicinamento di parole rivelare un'idea, la bugia può esser nella vita il modo di centuplicare la nostra esistenza (p. 9).

* * *

... Noi non conosciamo degli individui che alcuni punti e brandelli di vita; e di alcuni individui soltanto quei punti che essi vogliono mostrarci; e la nostra immaginazione è in continuo lavorio per riunirli e farne un tutto che ci soddisfaccia e ci sia utile, in quella delle direzioni della nostra anima che è preponderante: l'estetica, la morale, la mercantile. Siccome poi quello che conosciamo è pochissimo di fronte a quello che noi non sappiamo degli altri, e che talora conosciamo il solo straordinario, o il solo aspetto esterno, così le altre persone sono su per giù nostre creazioni, o meglio nostre costruzioni ed integrazioni, e il loro esame ci potrà assai bene servire di base a un giudizio su noi stessi (p. 10).

* * *

Problema della proprietà. Le cose non si dànno a tutti; per possederle bisogna viverle; chi le possiede internamente ne è più padrone del possessore materiale. Vi sono delle antiche famiglie e dei *parvenus* che hanno nei loro palazzi molte cose di cui non sono padroni: dei libri, dei quadri, delle donne. Così l'amicizia dei grandi uomini consiste soprattutto nel modo con cui essi e noi ci compenetriamo idealmente, essi per mezzo delle loro opere, noi per mezzo dei nostri istanti di elevazione intellettuale; non già nel salutarli per strada o incontrarli nei salotti o riceverne le dediche. Senza di che, come contare fra i nostri amici tanti di coloro che sono morti, ma dei quali sopravvive l'opera o un frammento di essa o il nome soltanto? (p. 12).

* * *

Quello che più difficilmente che ogni altra audacia filosofica gli uomini potranno mai capire, è l'affermazione della nostra intera ed inevitabile solitudine intima; l'incomprensione fra gli uomini, che pur colpisce gli spiriti desti in ogni pagina della vita passata e presente, ripugna ai bisogni sociali e sentimentali dell'uomo; là dove si afferma più potente e più dura, nell'amore, là gli uomini la smentiscono continuamente a parole; e l'eterno inganno dura implacabile (p. 14).

* * *

Nell'architettura noi troviamo due o tre creazioni che manifestano i bisogni della vita intima; e sono la casa, la torre, il chiostro; inoltre la chiesa cristiana... (p. 15).

* * *

La sincerità è in generale indice di poca vita intima; questa è vivace soltanto presso i rinchiusi, i finti, gli uomini che per naturalezza o per interesse debbono nascondere agli altri ciò che ha da restare unico, sconosciuto, che son abituati a tenersi d'occhio non solo nella parola ma anche nei gesti. Perciò la vita intima si troverà più profonda negli uomini che hanno l'abitudine del pericolo e in quelli che debbon lottare con gli altri esseri assicurati. Si è fatto della sincerità una virtù, per un semplice utilitarismo sociale, essendocisi accorti che gli uomini sinceri son quelli di cui è più facile prevedere e conoscere le azioni, quindi i più facilmente vincibili e sfruttabili (p. 16).

* * *

Nella mente di sant'Agostino e di Kant son state combattute battaglie più importanti e più grandiose di quelle di Napoleone e di Alessandro... (p. 22).

* * *

... Il nascondersi è il fatto principale dell'uomo; abiti, case, educazione, son tutti ritrovati per nascondere l'animale. Il senso della dignità personale ha una base fortissima in quella corporale. Se vi farete vedere da qualcuno in maniche di camicia, che sia abituato a vedervi sempre vestito, noterete che il suo rispetto per voi si abbasserà d'un grado. Sarete tanto più stimato quanto più saprete nascondervi e darete meno di voi stesso in preda agli altri. Le classi aristocratiche hanno sempre altamente apprezzato questo ritegno che fortificava l'individuo; tutte le formalità, le maschere e le convenzioni che diventano tanto più rigide e solenni quanto più si sale verso la società

tradizionale, ricca, scelta, non son altro che mezzi per stabilire un mondo eguale, comune, sicuro, nel quale l'individuo possa poi conservare dentro di sé una personalità singolare, indeterminata, sconosciuta. In un salotto si sa quello che un uomo dell'alta società farà; ma non si sa che cosa penserà... (p. 23).

LA VOCE

Questo « pezzo » La Voce *apparve in* Leonardo *(agosto 1906, pp. 200-211) e fu ripubblicato nel volume* Il sarto spirituale *(Firenze, 1907) affidato ad un libraio-editore, Lumachi, oggi scomparso. Ha una certa importanza perché divenne il titolo di una rivista importante (per quanto importanti possan essere considerati libri e periodici). Nel 1908 si cercava un titolo per una rivista, che poi fu chiamata* La Voce, *e fu Soffici, non Prezzolini, a proporre quel titolo. Prezzolini lo accettò (non l'avrebbe mai proposto).*

Come « pezzo » letterario appartiene alla Schwärmerei *romantica che affliggeva Prezzolini in quegli anni (1903-1907): mania di « missione », o, come più tardi dissero altri, di « impegno ».*

È quello che è. Oggi può parere retorica. Ma è un documento del come nacque la rivista, che retorica non fu. O, almeno, lo fu meno di molte altre manifestazioni del tempo.

Io SONO *la Voce*. Tutte le volte che il bisogno di fiorire sulla terra mi rimpicciolisce nella matrice d'un ingegno umano, non posso manifestarmi che col tormento di quelli in cui abito. Angustie, tumulti, follie, visioni agitano i poeti, i filosofi e i maghi nei quali mi sforzo d'ingrandirmi, d'allargarmi, d'approfondirmi e di manifestarmi più ricca. L'unica volta che sia stata abbastanza bene fu nel corpo di uno che m'ignorava e allora potei riccamente cantare; era un grosso omaccione di Stratford, un commediante nel cui cuore feci germogliare ogni più leggiadro e profondo pensiero, ogni ritmo virgineo ed eroico.

Parla lo Schiavo della Voce:

Sono stanco di questa mia terribile voce. Sono stanco di essere stretto, legato, asserragliato, murato a vita; di essere la proprietà senza temperamenti, il feudo assoluto, la carne schiava di questa mia domi-

natrice opprimente. Sono ormai quindici anni che ho avvelenato mio padre il giorno di Pasqua della Resurrezione, per dare vita e libertà a questa mia terribile voce, allora appena esile e fanciulla, che mormorava fiabe presso i ruscelli dell'Appennino toscano e canticchiava, accompagnando il vento fra le pinete, delle gighe e delle fughe con la sua voce bianca di infante. La mia terribile voce! Allora era leggera e sacerdotale come un cigno sopra il lago della mia anima ignara, ed ora che s'è levata in alto, pesa sulla sua superficie o l'oscura come una nuvola d'agosto. E dopo mio padre, quante vittime! Debbo confessarlo, ho insanguinato il mio cammino con gioia, perché non lo facevo per me, ma per la mia voce, per il mio cleptomane sire. Una voce, soprattutto la mia voce, una voce come la mia, costa cara a mantenerla, e non si contenta di tragedie sulla scena, d'imperi nei libri, d'amori e di lotte nei quadri, ma vuole che le si serva della vita, delle porzioni di vita cruda e rossa, della vita di prima qualità! Per questo, ho capito dopo, gli uomini l'hanno odiata quando è sorta, e l'han voluta soffocare, e più tardi mi han dato il benevolo consiglio da mezzani, di licenziarla, lei! l'illicenziabile compagna. Fin dalla famiglia non mi fu permesso avere una voce; appena, con le prime ore di indecisione melanconica e con le prime stimmate della sua grazia, sorse il pallore, il silenzio, l'amore della solitudine, la sollecitazione all'avventura, il gusto del sogno ozioso e affaticante, l'irrequietezza e la voglia di cambiare; tutta la mia famiglia mi fu d'attorno per levarmi il ruzzo d'avere la voce. Mi bisognò essere prodigo come un giocatore per pagarmi questo lusso d'accettare la voce, quando mi venne a chiedere il permesso di abitare in me, per tutta la vita. Così prodigo dovetti essere, che non mi restò più nulla, e dovetti donare anche il mio futuro, an-

che i « se » e i « ma » e i « forse » di cui è fatta gran parte della nostra più opulenta ricchezza.

La prima e principal cosa che vuole la voce è di avervi tutti quanti per sé, senza partecipazione o divisione o compatimento di altri diritti; senza tener conto dei legami, dei progetti, dei giuramenti e neppure di voi stessi e delle vostre forze. Una volta accettata, è tirannica. Si impone, comanda e se non obbedite vi spaventa. Mi dicono alcuni che riescono ad ucciderla, o per lo meno a legarla assai bene, sicché non la si sente più che nel fondo fondo, nella cantina delle loro anime, a certe ore in cui i rumori della vita s'acquietano. Ma stento a crederlo.

La prima volta che ho viaggiato con la voce, mi ha condotto in una città senza moto, come una faccia stupida, come una maschera di paralitico su cui si sia fissato in eterno lo strappo venoso dell'accidente. Era solcata da vie strette, cupe e spaurite, assolutamente immobili, senza convulsioni architettoniche, né indecisioni di piano. Non v'era nulla di vivo, neanche gli occhi marmorei d'un mucchio di serpenti che riempivano la vasca d'una fontana. E sono giunto a un palazzo rococò d'una architettura troppo galateo, superiormente educata, senza ironia e senza beffe. Il palazzo era disabitato, ma in una grande sala illuminata con uno sfarzo atroce di luce falsolunare stava una bambola di grandezza umana, vestita alla moda delle giovani romantiche tedesche, gonfia la sottana di crinolino, strette le maniche al braccio e con un cappello da pastorella sopra i capelli colore di birra. E non mi ha appena veduto che con una voce ventriloqua da fonografo mi ha detto: « Signore, siate il benvenuto di questa sala: sono ormai già mille e tredici coloro che sono entrati senza uscirne e spero che non sarete più fortunato di loro e che mi avrete portato la vostra cara e dolce anima

(che il Signore le dia lunga vita) affinché io non rimanga truffata come le altre mille e tredici volte, quando ho cercato nei cuori dei vostri compagni l'unica molla che manchi alla mia perfetta esistenza. Voi capite, caro Signore, come io sia veramente spiacente di darvi questo piccolo incomodo e di dovere frugare nel vostro cuoricino per prendere questo pezzo essenziale in prestito per una... oh! per una sola eternità! Debbo avvertirvi però che potrete sfuggire a questa indagine se scioglierete un enigma, semplicissimo di fronte alle cose che vi hanno insegnato e spiegato. Io sono, come voi ben capite, la sfinge moderna, e come vedete ho cambiato, dai favolosi tempi in cui Eschilo mi vide, le mie mode; mi sono fatta più graziosa, più leggera, più carina. Però non dubitate che malgrado il mio sorriso gentile e il mio bocchino indulgente posseggo un piccolissimo bisturi sufficiente per l'opera accennata. E siccome son restata donna e impaziente, orsù, ecco l'enigma: Qual è quell'enigma che mentre si possiede s'ignora e quando si conosce si perde?»

Io provai qualche minuto di sconforto; tutto ciò era così barocco che non capivo più nulla; solo vedevo il singolare chirurgo armarsi tranquillamente d'un piccolo bisturi e sentivo benissimo con quale meccanica energia me lo avrebbe piantato nel petto per cercarvi quel che non c'era; essa non sapeva, l'ignara, che noi uomini moderni abbiamo l'anima nella testa, non già nel cuore, come ai tempi di Eschilo. La voce mi venne in soccorso, da buon suggeritore, e allora risposi: « Bisogna dire, signor ladro di anime di nuova specie, che i mille e tredici miei precursori su questo cammino fossero singolarmente sprovvisti di intelligenza e d'esperienza. Chi non sa che il nostro enigma è la vita, e che finché la si possiede si ignora e appena si vuol conoscerla, si perde? »

La bambola si fece rossa rossa in volto, s'impettì, s'avanzò come per parlare, lasciò uscire due o tre sillabe smozzicate, poi si udì dentro lei un rumore di ruote e di molle rotte, le gambe piegarono e cadde a rovescio. Il fabbricante aveva certo dimenticato la valvola delle emozioni. Per la seconda volta la sfinge precipitò nell'abisso.

E un altro Edipo s'avviò verso il suo destino portando non più una spada ma un'intelligenza mortale.

La voce continuando con le sue visioni e con le pressioni, volli, prima di decidermi, chiedere consiglio all'Uomo Pratico. Abitava costui, in una via centralissima, un mezzanino ammobiliato senza troppo lusso; nella sua stanza di consultazione v'erano molte carte e parecchi libri, e sopra la poltrona una oleografia rappresentante la vittoria della Pazienza sul Genio raffigurata nell'apologo della tartuca e della lepre; di faccia un busto del Buon Senso, con le sembianze di Alessandro Manzoni. Accanto all'Uomo Pratico vidi un piccolo cinghialino bianco, con le setole bene arricciate da un parrucchiere e profumate d'acqua di Colonia; la spirale ottimista del suo codino compiva magistralmente la sua persona grassoccia; la sua aria era grave, seria, estremamente « per bene ».

Quando ebbi esposto il mio caso, l'Uomo Pratico tirò i baffi, tossì parcamente e disse con decenza: « Caro signore, il vostro caso è men che nuovo, ed è precisamente a me che dovevate rivolgervi, appunto perché non è nuovo, e il mio ufficio è di risolvere tutti i casi vecchi, e di ridurre quanto è possibile i casi nuovi ai vecchi, e di nascondere quanto è possibile i casi nuovi che non si lascian ridurre ai vecchi. Quanto al vostro, state tranquillo, è vecchio, arciripetuto, antichissimo. È una disgrazia che capita a molti, e se non temessi le esagerazioni, oserei dire

a quasi tutti. Sono moltissimi coloro che hanno, cioè che hanno avuto una voce. Anch'io, sebbene lo confessi con vergogna, ma ve lo dico per farvi coraggio e mostrarvi che si può diventare persone per bene anche avendo avuto una voce, anche io ho avuto una voce. Ma eh! non ebbi raggiunta l'età della ragione che già l'avevo perduta definitivamente, senza ritorni e senza tracce. La gente per bene, le persone di coscienza, gli uomini di buon senso quando han la disgrazia di nascere con la voce, ebbene, l'*ammazzano*. Sì, signore, l'ammazzano, e senza troppi complimenti; vi sono degli strumenti e anche degli istituti per ciò; qui in Italia abbiamo degli ottimi esempi in Vaticano e alla Minerva, per citarvi un esempio, non per fare della *réclame* ai miei amici che non ne hanno bisogno. E quando non riescono ad ammazzarla, caro signore, allora la legano, la nascondono, la mascherano; questo soprattutto, la mascherano. Tre parti dell'attività umana son rivolte a mascherare quello che l'uomo non ha saputo sopprimere. Non vi meravigliate. I vostri vestiti non ne sono una prova? non son per mascherare il pelo della bestia? e la vostra stessa casa non è la maschera della cloaca che è in voi? Vedete questo mio caro compagno che grugnisce alle mie sentenze; anche lui puzzava in origine, come doveva puzzare, e come puzzerebbe ora se lo lavaste dell'acqua di Colonia che ogni giorno il barbiere gli spruzza addosso, dell'acqua di Colonia che è il simbolo della nostra comune ed eterna mascheratura. Il mio consiglio sincero ed onesto, dunque, quello che ho sempre dato nel vostro caso, quando non si può più ammazzare la voce, è di metterle un po' di museruola e un po' di maschera; castratela e copritela. Fatele una mascherina di eguaglianza, di comunità, di cotidianità. Tanto più che non siete poi troppo sicuro che la vostra voce sia una vera voce;

dove avete i titoli? Le vostre passioni, le vostre affermazioni non contano nulla, senza me, revisore dei loro brevetti di autenticità e validità; e pensate che son molto severo con le vere voci. La mia procedura è così lunga... Vi sono alcuni narratori di favolette carine, alcuni tessitori di ritmi facili, alcuni incatenatori di ariette ingegnose, che, non pigliandosela troppo dall'alto con me, ottengono in breve il mio sigillo; sono i miei buffoni e i miei araldi e non voglio rendere loro troppo difficile la vita. Ma per gli altri! Se siete degli altri, come pare, seguite il mio consiglio: 'Una persona per bene deve uccider la voce, e se non può, che la mascheri' ». Così dicendo mi congedava mentre dall'alto di una seggiola l'arricciato e profumato cignale grugniva di soddisfazione. E quando per ricordare il datore dell'aureo consiglio chiesi il suo nome, mi rispose con modestia: « Ah signore! credevo che aveste capito che io non ho nome. Io sono anonimo. Però mi chiamano ordinariamente La Terza Persona e sono amministratore dei beni della casa 'Così si dice, così si usa, così si fa' ».

[*Da « Il sarto spirituale », 1907*]

GIOVANNI VAN HOOGHENS

Questo personaggio immaginario fece cader nell'illusione persino un erudito come Benedetto Croce (che andò a cercarlo nelle enciclopedie); ed apparve poi per anni in opere biografiche americane. Fu pubblicato la prima volta nella rivista Prose *(1907, a. I, n. 1, pp. 24-37) e ristampato in* Studi e capricci sui mistici tedeschi *(Firenze, Quattrini, 1912; seconda edizione, Roma, La Voce, 1922).*

L'ispirazione di questo musicista predicatore d'armonia venne al Prezzolini dalla conoscenza personale di un pittore olandese amico di Gauguin che fu con lui a Pont-Aven e poi, per crisi di coscienza, riparò nell'ordine benedettino (1902) e lasciò affreschi in San Francesco di Fiesole e in Monte Cassino (distrutti), e più tardi divenne in Germania un famoso scrittore cattolico. Si chiamava Don Willibrordo Verkade. Era nato nel 1868 e morì nel 1946, dopo aver scritto Unruhe zu Gott. Erinnerungen eines Malermönches *(1920) ed altri scritti d'ispirazione religiosa. Si vedan di lui alcune lettere pubblicate nel* Tempo della Voce *(Longanesi-Vallecchi, 1956, pp. 111 - 116).*

Nelle sue Erinnerungen *(Memorie), il Verkade ricordò con nostalgia e con spirito d'aver fatto conoscenza in Italia del Papini e del Prezzolini, della corrispondenza, dei « paradossi », delle arguzie di quest'ultimo e finalmente di una conversazione avuta con lui a Milano (1905). È una pagina piena di affetto, di simpatia e di condiscendenza per le malizie del suo giovane amico italiano. Il quale tornò poi a visitarlo nel suo convento di Beuron.*

Ma è curioso riscontrare una somiglianza fra il giovane van Hooghens e le idee espresse dal romanziere poeta Hermann Hesse in una delle sue più strane opere, Das Classperlenspiel, *dove presenta una sètta di musicisti che han per principio della loro corporazione e della loro attività l'armonia musicale tra arte, filosofia, religione e scienze esatte.*

Nello scritto del Prezzolini, pubblicato tanti anni prima, si trova la stessa immagine « cascate di perle in un bacino d'argento » usata anche dallo Hesse: pura coincidenza, ben inteso.

GIOVANNI VAN HOOGHENS, il mistico fiammante della musica, è affatto sconosciuto in Italia e in Francia: il suo olandese e il suo misticismo musicale l'hanno salvato dalle cupide occhiate dei fabbricanti di

tesi e dalle definizioni affrettate degli articolisti d'enciclopedia.

Non potrete trovare il suo nome nei cataloghi dei mistici, né negli inventari dei musicisti, e la sua vita, che un abile Dumas avrebbe così bene intrecciata in un romanzo di cappa e spada, è stata ignota fino ai giorni nostri. La Chiesa ha condannato le sue dottrine, e il Settecento con il suo teatro allegro ha seppellito la sua musica serena; nessun Litolf e nessun Peters ha esumato i *Te Deum* ed i *Mottetti* che si conservano nella piccola biblioteca del convento di Aarsbruck sul Danubio.

Egli vi giunse a piedi una mattina di primavera tedesca, di quelle che vedono insieme le margherite e la neve; e non aveva in tasca che un piccolo flauto, i Vangeli e un tozzo di pane. Il guardiano, mentre attendeva alla prima preghiera, udì innalzarsi davanti alla porta un inno pastorale al Signore; si sentivano fra le pause cinguettare gli uccelli. Aprì la porta meravigliato, e Giovanni van Hooghens gli chiese dell'abate e gli consegnò una lettera; poi, seduto sulla panca nell'atrio, rintuonò il suo dolce inno. Veniva da un monastero neearlendese, e la lettera era dall'abate di quello diretta all'abate di Aarsbruck; lo dipingeva come un trovatello certamente di nobile famiglia, figlio di qualche errore femminile, che era stato portato di nascosto una sera in una ricca culla nella chiesa dei Benedettini, ed aveva spaventato tutti i monaci quando la mattina recandosi solenni alla preghiera ne avevan sentito i vagiti improvvisi. Cresciuto nel convento, come era desiderio d'un biglietto accompagnato da una pingue borsa scoperta nella culla, aveva presto manifestato un grande ardore per la musica e un intenso desiderio di vita monastica.

Sembrava sentire in se stesso che la sua vita doveva essere l'espiazione d'un peccato commesso da

altri, e la pietosa e religiosa reverenza con cui sedeva all'organo pareva dovere beatificare una musica che in altre esistenze, a lui inconsciamente note, aveva forse aperto il varco al demonio pronto in agguato. Obbediente, tranquillo, sereno, nulla gli mancava delle qualità interne per essere ammesso fra i monaci; aveva tutto imparato facilmente, ma specialmente la musica, e vi si dedicava con tale ardore che la sua anima non sembrava conoscere che i suoni e i canti e pareva tutta esaurirsi quando come infiammato dinanzi all'organo faceva esaltare di un insolito senso religioso tutti i monaci del coro. Ma disgraziatamente la sua nascita impediva la sua monacazione; dopo il Concilio di Trento era *impedimentum per defectum* l'essere figlio illegittimo e i monaci che lo amavano tanto, decisero di nominarlo loro organista, aspettando col tempo una visita del vescovo, per mezzo del quale speravano ottenere da Roma la dispensa papale che avrebbe permesso di contare fra loro il giovine musico.

Questi si conservava sempre perfetto, e nessuno gli poteva rimproverare altra cosa che uno smodato amore per tutto ciò che era musicale. Non avendo obbligo di coro, passava tutto il tempo studiando i vari strumenti e le musiche che si conservavano nel convento; ed aveva ottenuto dall'abate di potere dedicare a questa sua passione anche due ore del suo breve sonno. L'abate che poteva dirlo veramente suo figlio, s'era invano sforzato di fargli capire che v'era pericolo di essere e di parere idolatra e pagano, che la musica era un mezzo per onorare il Signore ma non doveva essere posta alla stessa sua altezza. Il giovane assentiva, cercava di trattenersi, ma presto tornava ai suoi fervori; e l'abate, che non aveva su di lui un vero diritto di punizione, lo lasciava fare. E non solo la musica lo prendeva tutto,

ma anche la teoria musicale; aveva letto tutti i libri della biblioteca, e si mostrava aspro e feroce su questa materia; chiamava eresie le opinioni avverse, sussultava e impallidiva per le stonature di un monaco, e dichiarava che un cattivo suonatore era più degno dell'inferno d'un peccatore; perché il suonatore peccava per orgoglio credendo buona la propria cattiva musica, ed offendeva, nell'eseguir male l'altrui, una creatura del Signore. Il maestro suo, un vecchio italiano che i Cassinensi avevan mandato lassù per far bene imparare il canto gregoriano, gli aveva potuto insegnare in breve tempo tutto ciò che conosceva di teoria, e le continue ore di applicazione gli avevan dato una scorrevolezza e leggerezza sicura di mano incredibile per la sua età. Ma ben presto non s'era più contentato di imparare e aveva proposto al maestro dei cambiamenti e delle trasformazioni dei pezzi tradizionali, e un bel giorno con gli occhi luccicanti e il respiro affannoso era salito all'organo e gli aveva fatto sentire una sorta di invocazione musicale, così strana e così forte, che anche il vecchio maestro s'era commosso, e per quanto gli raccomandasse le regole, aveva superato il timore della novità e l'aveva lodato e abbracciato. Pur troppo questo accordo non durò a lungo, e fra il vecchio maestro e il giovane discepolo s'aprì una lotta. I monaci eran quasi tutti entusiasti del giovane, ma la gerarchia non poteva permettere che un vecchio venerando, che da tanto tempo aveva diretto la scuola musicale del convento, dovesse prendere gli ordini da un laico, e per di più da un illegittimo trovatello. Le cose giunsero a tal punto che l'abate non potendo dare torto al vecchio maestro e non volendo punire il giovine allontanò questi dal convento, mandandolo nella Germania del sud, ad Aarsbruck, il cui abate era pieno d'amore per le cose e per le novità musicali.

L'abate l'accolse infatti paternamente, e datogli una cella gli affidò per la settimana della Passione che si avvicinava la composizione d'una messa. Aarsbruck più che un convento era una specie di conservatorio musicale, e parecchi dei suoi monaci avevano fornito di musica le chiese del re di Baviera. Il giovine van Hooghens non sapeva nulla di ciò, ma indovinò tutto dalla strana sensazione che provò sedendo all'organo, come se per la prima volta egli fosse stato fra degli eguali. Il suo ritiro nella cella non era stato infruttuoso, e parecchie volte nelle notti si era dovuto levare per trascrivere febbrilmente sulla carta qualche spunto e qualche accenno di melodie che aveva udito in sogno. Ne era escita una composizione tutta nuova, un trionfo di suoni bianchi come dei grandi soffi di cipria sopra dei fiumi di puro latte, dei trilli infantili come *cascate di perle in un bacino d'argento,* dei cori angelici calmi come luce lunare, e poi delle sublimi elevazioni di tono pungenti come punte di ghiacciaio, e un finale d'una sfinitezza e di un languore tale che pareva aver tolto tutto il sangue dalle vene dei monaci pallidi, i migliori musicisti che l'abate aveva mandati per riferire se la prova del giovine sarebbe stata tale da permettergli di accettarlo in convento come organista definitivo.

Fu per il convento, che sapeva apprezzare, un vero trionfo. Tutti i monaci avevano già proposto di scrivere al vescovo perché udisse il loro organista e ottenesse la dispensa papale, quando il loro intervento fu reso, in modo strano, inutile, e Giovanni van Hooghens insieme col nome poté anche prendere l'abito di san Benedetto.

Un giorno una berlina da viaggio assai ricca si fermò dinanzi al convento e una grande signora ne discese aiutata da un piccolo e strano servitore, un

cinese vestito di giallo arancio con draghi violetti, le scarpe a punta, e il codino sventolante sotto un cappello a budino. La grande signora parlò con l'abate, e l'enigma fu presto spiegato. Un giovane olandese aveva dovuto sposare, venticinque anni prima, una cantante francese segretamente per il negato consenso del padre; ed essendo questi finalmente morto, il matrimonio era stato palesato, e il figlio veniva riconosciuto e restaurato in tutti i suoi diritti. La madre desiderava ora che venisse a prendere parte alla sua ricca vita, a godere del patrimonio che gli avi avevano accumulato nelle fortunate spedizioni in Oriente, donde il marito aveva anche ricevuto il piccolo cinese beffardo che le faceva da servitore. Ma Giovanni van Hooghens non ebbe nessuna gioia di questo avvenimento, se non perché gli era permesso di fare il suo noviziato e ricevere l'abito ed essere così in più intima fratellanza col convento che aveva finalmente riconosciuto il suo valore musicale. Non fu possibile alla madre commuovere il figlio, né alla bella signora distogliere il monaco dal suo divisamento. Un anno dopo, non avendo ricevuto dai suoi parenti che un ricco dono di strumenti musicali, di libri rari e una potente raccomandazione a Roma che l'aveva dispensato dal secondo anno di noviziato, prendeva l'abito e ringraziava il signore con uno dei suoi *Te Deum* più possenti e più solenni.

Sembrò che un nuovo spirito discendesse allora nel convento. L'anima musicale di Giovanni van Hooghens ravvivò in tutti l'ardore, che prima era più che altro tradizione e accademismo. Offici magnifici solennizzavano ogni giorno la vita della Chiesa, i nomi dei santi, le grandi date del cammino dell'idea cristiana, i suoi martiri e le sue beate. Invece della ripetizione degli stessi suoni, ogni anno sotto la direzione di Giovanni van Hooghens, nuove parole

ispirate dell'organo portavano al cielo l'amore dei monaci, e tutto il convento pareva vibrare di musica ed essere un'armonica creatura che ordinatamente a null'altro si dedicasse che al ringraziamento e all'adorazione melodica del Signore.

Era diventato un grande strumento e non più un'assemblea di persone; dal campanaio al coro dei novizi tutto era disposto così accordatamente che pareva esser dominato da una frase musicale più che da una volontà umana. L'abate era fra i più fervidi ammiratori di Giovanni che ormai, non trovando contrasti, non si mostrava punto orgoglioso od aspro. Egli era diventato il vero capo del convento, l'autorità conosciuta, la mente direttiva; e quando l'abate morì, Giovanni van Hooghens fu chiamato a succedergli, ma non volle accettare la catena d'oro e la cappa, perché obiettò, che per la carica non avrebbe potuto più dedicarsi alla sua quotidiana adorazione musicale ed obbedire agli impulsi del suo Signore che gli faceva nascere in mente le belle melodie e i dolci accordi con cui componeva le sue messe e i suoi salmi.

Ma anche sotto il nuovo abate, egli continuò nella sua parte di ispiratore, e il convento acquistò sempre più profondamente il carattere di tempio musicale.

Ora la gente del villaggio vicino non trovava molto piacere nelle grandi cerimonie, e il borgomastro venne ad esporre le sue lagnanze all'abate. La messa durava troppo, i vespri trattenevano i credenti più di un'ora, e i monaci invece di occuparsi di opere di carità e di pensare alle dighe del Danubio che, invecchiate, non promettevano più sicuro riparo agli straripamenti primaverili, si davano tutti alla musica.

In questa occasione Giovanni van Hooghens, cui eran giunte all'orecchio le voci, tenne una famosa

predica, il cui testo ci è giunto nella redazione che egli stesso stese nella sua lingua madre, dopo averlo pronunziato in tedesco.

« Fratelli, ha scritto il salmista:

« *Laudate Dominum in cymbalis jubilationis; omnis spiritus laudet Dominum.* È scritto nel salmista: che ogni fiato lodi il Signore.

« D'un forte e profondo segreto era cosciente il salmista che ciò scrisse.

« E questo segreto vi voglio oggi svelare.

« Quando Dio ebbe creato questo mondo, ciò che aveva creato era bello. Ma ecco, mancava chi lo dicesse e lodasse il Signore per la sua opera. E allora il Signore creò l'uomo, cioè la creatura lodante. E l'uomo ebbe la religione, cioè il desiderio di ringraziare e lodare Iddio per la bellezza del mondo. L'uomo fu la coscienza della natura e seppe che i cieli e la terra e il mare e i rettili e i volatili creati da Dio erano belli: e volendo esprimere questo, la sua bocca parlò la preghiera. L'uomo nello stato di perfezione non dovendo lavorare, né la donna prolificare con dolore nel paradiso terrestre, prima che la cupidigia ventresca del serpente non li avesse indotti al peccato, nello stato d'innocenza non potevano che lodare Iddio; e quanto più noi ora, oppressi dal peccato originale e riscattati dal figlio di Dio, ci eleviamo verso la purezza originaria, tanto più ci approfondiamo nella coscienza che l'opera di Dio è perfetta e che la creatura umana è fatta per lodarla. *Coeli enarrant gloriam Dei*, ma per mezzo della nostra bocca, Iddio ci dette i sensi per godere del mondo e potere con la bocca ripetere la nostra meraviglia riconoscente. Se riesciste a creare in voi il nuovo Adamo, il nuovo Adamo per prima cosa si inginocchierebbe e prorompebbe in un cantico di ringraziamento.

« Orbene, fratelli miei, io questo vi dico in verità,

che molte virtù v'acquistano la grazia divina, ma nessuna virtù tanto quanto il ringraziare di tutto e solennizzare ovunque il Signore. Perché tutte le buone opere piacciono al Signore, in quanto beneficano le sue creature, e questo beneficare gli è grato perché le sue creature son opera bella, ma nessuna cosa potrà tanto toccare la sua grazia quanto la diretta, immediata, e quasi deificata solennificazione delle creature.

« Ho detto quasi deificata. E state bene attenti che qui si scopre il segreto del salmista. Perché la nostra opera di lode e di grazia sia perfetta, occorre che sia immediata, cioè diretta precisamente al Signore o a quelli su i quali ha sparso la sua Grazia, ma occorre anche che sia quanto più è possibile simile all'operare di Dio.

« Ora noi conosciamo due opere di Dio: l'opera primamente dei sette giorni, in cui creò il cielo e la terra e tutte le creature che vivono su questa e la luce che le illumina; e l'opera della Grazia per cui il Cristo Eterno scende nei nostri cuori ed aiuta sì la nostra volontà da farci acquistare la fede in lui, nella sua reale presenza e nel suo futuro giudizio ricompensatore dei buoni e dei cattivi.

« Noi dovremo dunque cercare d'imitare quanto è possibile quest'opera divina, e cercare fra i nostri poteri quello che più le si avvicina nei caratteri, negli effetti, nell'origine.

« Dovrà essere anzitutto qualche cosa di non pratico: giacché Dio non creò il mondo per beneficio di qualche creatura, né per giovare a se stesso, né per occupare il tempo che non esisteva. Dio creò il mondo, se così mi è lecito esprimermi nel linguaggio umano che rimpicciolisce l'opera divina e la rende propria eguale, Dio creò il mondo come un artista produce un'opera d'arte.

« Dovrà poi essere qualcosa che come la grazia di-

vina ci liberi dal pensiero del mondo, e ci renda così puri da ogni influenza terrestre da far sì che la nostra anima non più incatenata si elevi naturalmente verso Dio.

« Ed infine dovrà essere qualcosa che abbia sorgente in un dono divino e sia così superiore ai nostri poteri che non possiamo concepirla che come influenza celeste.

« Orbene, fratelli miei, ecco perché il salmista ha detto: ' Lodate il Signore col suono della tromba, e lodatelo con lo psalterio e la cetra, lodatelo col timpano e col coro, lodatelo con gli strumenti a corde e con l'organo. Lodatelo coi cembali bene accordati, lodatelo coi cembali che giubilano: e che ogni fiato lodi il Signore '.

« Perché ciò che fra le facoltà umane più si avvicina all'opera della creazione del mondo e della Grazia del Cristo, ciò che, libero d'ogni pensiero pratico, ci toglie dalle influenze materiali, è la musica.

« Sì, fratelli miei, ciò che più ci avvicina a Dio, che ci fa simili a Dio, che ci confonde con Lui è la musica. Perché Iddio stesso è stato un gran musico, o meglio il musico per eccellenza, la Musica stessa in ciò che v'ha di più assoluto ed eterno, della quale noi non riesciamo che a tradurre che pochi accordi e poche armonie.

« Iddio è stato il musico per eccellenza creando questo nostro mondo. Se le nostre piccole menti, nei loro istanti di cattiva volontà e di freddezza religiosa, non riescono a percepire il mondo come una grande e solenne opera musicale, come lo svolgersi di una frase eterna piena di inconcepibili armonie e di accordi imperscrutabili, ciò accade perché le nostre piccole menti in quegli istanti di cattiva volontà e di freddezza religiosa, come chi non ha gusto ed orecchi per la musica non afferra le note di una frase, sono

incapaci d'afferrare sopra alle discordie del mondo la sua unione e la sua concordanza. Tutto nel mondo è armonia perfetta, per il musicista vero, per il vero religioso. Non solo materialmente i monti e le pianure, l'avvicendarsi delle acque dalle nuvole nella terra e dalla terra nel mare, il crescere e decrescere delle maree, il corso degli astri e il succedersi delle stagioni ricche e delle povere, delle fecondità e delle carestie, delle guerre e delle paci, denotano un respiro possente ed inspirato, come quello d'un organo che parlasse per migliaia di canne e fosse grande come tutta la terra; ma anche moralmente la storia del popolo eletto, la preparazione romana del seggio papale, il cammino e il trionfo della idea cristiana, e lo spargersi del Cattolicismo, e lo stesso sorgere delle eresie palesano la vita d'una musica interna divina che regola tutti questi avvenimenti ad un finale che solo i profeti e la Scrittura, come un buon musicista ode già la chiusa d'una frase al suo principio, hanno precorso con i loro avvedimenti e con i loro consigli: il giudizio di Giosafat, il grande finale, il solenne, l'enorme, l'assoluto finale che deve chiudere la storia musicale del mondo. Tutte le volte che l'uomo si innamora di cose particolari, e prende a fine delle sue azioni questo o quell'oggetto, e non abbraccia col suo amore il mondo in quanto creato da Dio, tutte queste volte l'uomo non può percepire l'armonia musicale del mondo, non può percepire l'opera divina, e resta stordito di fronte ai problemi del male e del bene, e per mezzo di questo suo senso di discordia, il diavolo può sedurlo e trarlo nell'abisso.

« Ecco perché si deve condannare l'egoismo!

« Perché l'egoismo è un atto antimusicale, è la stonatura nell'opera divina. L'egoismo è l'opera diabolica, è il rumore, è il disaccordo, è la nota falsa che vuole guastare la bellezza dell'opera musicale divina.

Il diavolo è un maligno musicista, o meglio è il nemico della musica, è l'amico del rumore. E come il buon musicista biasima, condanna, espelle la nota egoista, che vuole stare da sé, e non accordarsi con le compagne per produrre l'armonia, così il buon religioso biasima, condanna ed espelle l'atto egoista che non vuole collaborare all'opera musicale divina. Così, fratelli miei egli si unisce al gran cantico delle creature di Dio che generate dal suo onnipossente *Fiat* ne mostrano l'indefinito svolgersi e la continua capacità creativa.

« Di questa musica eterna, che solo gli arcangeli, i cherubini, i beati possono intendere, la nostra musica umana è il riflesso terreno, l'eco mondano il sogno e l'ombra e il fantasma languido, che pure conserva sempre qualcosa della sua origine celeste. Se noi potessimo renderla tanto potente e tanto perfetta da farla tornare alla sua sorgente, noi saremmo con ciò stesso confusi in Dio, persi nell'abbraccio e nel naufragio sull'oceano della divinità! Ma non ci è dato provare che una immagine di questa nostra unione col nume. Quando la musica sacra vi pervade e vi soggioga e vi trascina fuori della vostra buccia mondana mettendo a nudo il germe di immortalità che per l'eternità vi è deposto *ab aeterno,* allora voi potete figurarvi di esser saliti sopra un monte così alto, che quasi confini col cielo, e di avere udito di lungi, di lungi, le voci delle più umili schiere e beati lodanti il Signore. Ma questo istante che v'è concesso, questo breve sogno di divinità che è così grande rispetto alla nostra buccia animale, questa quintessenziazione dell'anima e questa eterificazione del vostro io, che v'hanno purificati di tante scorie e di tante lordure e di tante meschinità mondane, non è un vero o un puro ed assoluto raggiungimento della divinità; perocché quando il suono si spenge, e il canto

affievolisce lento sulle bocche del coro, come se questa ragione di oblio mondano si allontanasse, come se dalla cinta dell'alto mondo cadeste in basso lontani dalle porte d'avorio del paradiso, allora tutto intorno a voi torna a sorgere eguale come prima, il mondo confuso e spezzato, pieno di contraddizione e di violenza, come una musica male compresa e male eseguita; e tornate subito uomini, e il musicista che si leva dal suo seggio di rappresentante la voce divina, può amaramente turbarsi, pensando che tu mercante, costì, tornerai ai tuoi negozi, tu ortolano, costà, andrai a coltivare i tuoi cavoli, tu sposo, finirai per generare altri figli, che t'assomiglieranno e perpetueranno la tua razza! E nessuno, nel momento del suono più acuto e più armato d'ali per condursi in cielo, abbandonerà la vita del mondo per passare con un solo sospiro a quella di Dio.

« Pianga l'anima afflitta! Ma il sacro musicista ogni giorno riprenderà la sua funzione, il suo slancio ininterrotto verso l'infinito, il suo terribile e sgomentante sforzo d'abbracciare e penetrare la gran frase divina. Perché sa che nulla nel mondo lo potrà portare così vicino a Dio, e più lontano da sé, della musica. Essa sola può spogliare del ricordo, può spogliare del presentimento, può spogliare del rammarico, può spogliare della speranza, può spogliare d'ogni desiderio; essa sola è la grande maestra della rinuncia cristiana e la grande purificatrice infuocata dello spirito.

« Sia la tua anima nella musica come una fiamma; non si spenga che consumando se stessa, e trasformandosi in una cosa che va verso l'alto.

« Ora il Signore ha scelto fra gli uomini un corpo eletto che dovesse ordinare e presiedere al suo culto, salutasse il sorgere e il cadere del sole, ricordasse coloro che in Lui avevan creduto ed eran morti

in Suo nome: e questo corpo è la Chiesa cattolica. Ma nella Chiesa cattolica si è formata una corporazione speciale la quale ha per fine la celebrazione più ricca e più splendida, più solenne e più ordinata: l'ordine di san Benedetto, l'ordine degli artisti. E infine in quest'ordine il Signore ha voluto che in un piccolo convento, ignoto agli uomini e non curante degli uomini, con tanto di terra quanto ne abbraccia una curva del Danubio ancor giovane, si sia sviluppato uno spirito e una coscienza musicale, capaci di penetrare i segreti della Creazione (quanto a mente umana è possibile) e di dedicarsi a questo dono spirituale con tutte le forze dell'anima e i possessi del corpo.

« Ogni cristiano oltre la rivelazione generale, ha come una rivelazione particolare. Tu hai scoperto nel tuo cuore il Cristo Eterno mentre pensavi all'eterno tranquillo correre delle acque del tuo Danubio; tu l'hai trovato una sera mentre la luce del sole t'abbandonava lentamente e il Cristo ti ha preservato dagli immondi fantasmi notturni; tu l'hai ricevuto dal padre e dalla madre; tu l'hai accettato dai libri. Ognuno per una sua via, tutti a un medesimo fine, tutti da una stessa sorgente. Tu, mendicante, solennizzi il Signore soffrendo in pace e ringraziandolo per il bene che dona agli altri; tu, contadino, lo beatifichi aprendo ogni anno il seno alla sua terra e gettando nelle sue ampie ferite un germe di vita che la coprirà l'anno dopo di verde; tu, medico, curi i mali, le discordie, le disarmonie che il Maligno produce nel mondo, e con ciò ti unisci al Signore. Noi, secondo la nostra via, dove il Signore si è rivelato a noi, ne cantiamo le lodi e cerchiamo di perpetuare il nostro sforzo di avvicinamento a Lui: la nostra continua veglia ardente per vincere i segreti dei suoni, indovinare gli accordi riposti, e tradurre nei nostri piccoli strumenti qualche parola che Dio ha pronun-

ziata, e che giunge fino a noi nelle nostre ore di preghiera, di sogno, di violenza su noi stessi per spogliarci di noi e renderci più degni della sua angelica salutazione musicale.

« Amen. La pace sia con voi. »



Pare che la predica riescisse a calmare i furori pratici dell'immusicale borgomastro, perché le proteste non ebbero seguito. E ciò si capisce, perché gli oratori agiscono meno con la persuasione degli argomenti, che con la seduzione personale, e di questa Giovanni era ricchissimo, tanto che a poco a poco si venne acquistando nel villaggio la fama di santo ispirato da Dio. La sua condotta era irreprensibile, e tutto preso dal pensiero della musica, quando esciva rare volte dal convento per ordine dell'abate, lo si vedeva come trasognato camminare, sperduta la mente nelle sue profonde meditazioni. Pare che fosse sempre alla ricerca di qualche cosa ultraterrena e che ascoltasse delle voci divine e dei suoni celesti. In contatto con gli uomini era di rado, ma allora mostrava la bontà paziente di quelli che dedicati a fini superiori non perdono tempo a urtarsi con la bestialità altrui. Con i monaci era un maestro riverito, un eccitatore cercato, una fonte inesauribile di sapere e di correzioni amorose. Più d'una volta aveva di nascosto corretto gli errori di qualche partizione datagli in esame dai discepoli, e senza che se ne accorgessero aveva restituito loro l'opera perfetta, lodandoli.

Per tutto ciò che era interesse musicale del convento nessuno come lui era pronto a fatiche e a veglie e tutto il resto non pareva avere ai suoi occhi importanza.

Si narra che quando era ancora organista e il mi-

stero della sua nascita non svelato, una fanciulla che lo vedeva di sfuggita qualche volta mentre esciva dal convento per fare una passeggiata fra le boscaglie del Danubio, e sull'organo a dirigere le funzioni, gli si era avvicinata e con l'ingenuità di una bimba gli si era offerta, come vinta dalla sua figura sottile e dai suoi grandi occhi calmi: e lui, senza respingerla, dopo averla guardata bene bene in fondo agli occhi per accertarsi che non era burla, l'aveva presa per una mano e condotta in chiesa, dove, mentre quella si aspettava qualche promessa solenne o qualche segreto strano, era salito all'organo e aveva intonato un gran canto religioso, dai suoni gravi e piani, senza mutamenti di tempo, che l'aveva commossa fino alle lagrime; poi sceso, le aveva detto con semplicità: « L'amore non occupa che pochi istanti di tutta la giornata; e tutte le giornate di amore assommano a poche centinaia disperse in poche decine di anni, due o tre al massimo. La musica è eterna, e nella mia vita c'era prima e ci sarebbe dopo di te. Cercati un altro che non ti debba mettere al secondo posto. La musica non ammette concubinaggi. Io rimpiangerei nel giorno le ore di sogno che avrei perduto con te, e porterei nelle mie notti la tristezza dei miei giorni senza musica. Addio. Tu hai una buona voce. Curala, ché ti resterà ancora fresca quando le tue guance saranno vizze ».

Questa castità conservata quando non era ancora sottoposto alla regola e ai voti, gli era valsa una grande riputazione. Si conosceva la sua vita di sacrifizio, di obbedienza alla regola più stretta, e di frequenti digiuni, nei quali egli diceva di trovare le ispirazioni più calme della sua musica bianca. Si narrava che molte delle composizioni le avesse ricevute da ispirazione divina, durante la notte o verso l'alba, e che aveva spesso sognato delle grandi note

di fuoco fiammeggianti in cielo, germi di alcune sue meravigliose creazioni.

Talvolta si lasciava trasportare nelle sue prediche a parlare degli angeli e dei cherubini, e da ciò che diceva dei loro canti pareva che più d'una volta gli fosse stato concesso di udirli. Descriveva spesso il paradiso come una concentrazione di armonie e come una ipersensibilità musicale. Tutti rimanevano impressionati alle sue parole, ed era tale il timore che un uomo così superiore venisse a mancare chiamato da qualche sovrano alla carica di *Kapellmeister*, o a Roma presso il Papa, che con gli stranieri e i visitatori non ne parlavan neppure, e l'abate taceva ai superiori i mirabili meriti del suo primo monaco. Ma ciò che finì per convalidare la sua aureola di santità e cristallizzò la sua leggenda fu il giorno in cui una banda di partigiani (si era verso la fine della guerra dei trent'anni) ruppe la porta della cinta e corse alla chiesa per predarla. Due enormi soldatacci guidavano la banda con due fiaccole; era passato il vespro, e s'avanzarono verso la chiesa dove i monaci eran tutti riuniti a coro. La chiesa era tutta buia, e solo al fondo, nell'alto, si vedeva una lunga tribuna illuminata: le alte canne dell'organo luccicavano, e un essere strano si agitava, mentre per la grande navata i suoni d'una quietante e malinconica Ave Maria ondulavano e si frangevano alle gravi colonne. I soldatacci si fermarono, ascoltarono e non osarono più farsi avanti nella chiesa; nel frattempo l'abate si levava calmo, ornato delle sue insegne e, andato verso loro, ne otteneva l'uscita con una piccola somma. Il convento e il paese furono salvi, e fu ritenuto da tutti che padre Giovanni avesse compiuto un miracolo.

Così sconosciuto passò la sua vita terrena, traducendo agli uomini le armonie celesti e trasfigurando

in prediche la sua concezione musicale del mondo. Morì una mattina di primavera, mentre la terra arata sembrava respirare dai solchi e le margherite del piano gareggiavano con la neve delle cime, come quando era arrivato. Come il suo successore volle suonare l'organo lo trovò rotto. Raccontano che mentre spirava escisse dalla sua bocca un canto tremolante, come di chi accenna con la voce una musica; e che s'udissero dei suoni d'arpa e di cetra passare per l'aria. Fu seppellito a piè dell'organo e venerato da tutto il paese come santo. I suoi discepoli venivano alla sua tomba a cercare ispirazione per le loro composizioni e a più di uno apparve in sogno tutto trasfigurato a dettare armonie così strane che non riescivano a ripetere sui loro strumenti.

Questo culto fu per qualche tempo segreto, poi giunse alle orecchie dei superiori di Stuttgart, che vi mandarono un visitatore a informarsi. Egli scoperse molte redazioni delle prediche, raccolse testimonianze e ben presto il convento fu sotto il peso e l'orrore di avere ospitato un eretico. Si ordinò da Roma che si istruisse il processo contro Giovanni van Hooghens, e il suo corpo disseppellito fu bruciato e le ceneri gettate nel Danubio perché nessuno più le venerasse. I discepoli dispersi si ritrattarono e fu tolto loro ogni permesso di studi musicali. Così la piccola eresia non ebbe seguito, e morì dimenticata; solo poche tradizioni popolari e qualche manoscritto olandese ci sono restati per tramandare fino a noi la notizia di quello che pensò lo strano e fiammeggiante mistico della musica.

[*Da* « *Studi e capricci sui mistici tedeschi* », *1912, ma pubblicato nella rivista* « *Prose* », *gennaio 1907, pp. 25-37*]

IL LINGUAGGIO COME CAUSA D'ERRORE

]1904[

L'opuscolo appare qui abbreviato e corretto

LE GRANDI NEMICHE

Nel 1904 Benedetto Croce dedicava nella sua Critica *(II, 150-153) un'abbastanza lunga recensione di quest'opuscolo di un principiante (poi ripubblicata nelle* Conversazioni critiche, *vol. I, pp. 105-107). In generale faceva obiezioni. Ne riproduciamo un brano centrale:*

« Un altro punto dello studio del Prezzolini suscita dubbi: l'affermata ' incomunicabilità degli stati interiori '. Secondo lui, ogni cosiddetta comunicazione è il nascere di uno stato psichico diverso da quello che si voleva comunicare; ed egli accetta di conseguenza, ricongiungendola alla filosofia della contingenza, l'estetica dei decadenti, che assegna alla poesia l'ufficio non già del comunicare, ma quello del suggerire. Ma se l'incomunicabilità fosse assoluta, addio storia, addio critica, addio qualsiasi relazione col pensiero altrui e qualsiasi collaborazione ».

A questo sarebbe facile rispondere che il lamento del Croce (addio..., addio..., addio...,) non è un argomento, ma piuttosto un rimpianto.

La storia è un'invenzione continua, per fini attuali, e non una conoscenza scientifica del passato; la critica è una manifestazione di temperamenti e di suggerimenti per intender l'arte, ma non una certezza; e la collaborazione fra gli uomini non esiste che sotto la forma di malintesi, e l'errore è una molla dell'azione potente come o più della verità. Il Croce cita, nella stessa recensione, l'osservazione di Guglielmo von Humboldt « che ogni nostro intendere è un fraintendere ». Di questa opinione abbiamo migliore opinione che dell'opinione del Croce.

Fra le recensioni di Giovanni Vailati se ne trova una sullo stesso opuscolo del Prezzolini.

« Les imperfections du langage technique de la psychologie lorsqu'on veut l'employer pour représenter les faits de conscience et les états d'âme les plus complexes et variables sont étudiées par M. Prezzolini dans un petit volume ' sur le langage comme cause d'erreur ' ».

La cautela con la quale il Vailati presentò questa pubblicazione d'un ignoto al pubblico francese filosofante è tipica dello stile di un professore che sapeva di incedere per ignes *recensendo libri di scrittori detestati dai suoi colleghi italiani. C'era, evidentemente, in quest'opuscolo, la stoffa di un professore di filosofia in erba. Ma senza diploma.*

Le parole sono fra i nostri nemici; e sono anzi i nostri più grandi nemici; ci tradiscono come ambasciatori, e ci ingannano come interpreti. Nei loro tradimenti c'è bestialità e ironia; le loro truffe sanno di poca memoria e di cattiva volontà; hanno un vizio congenito e uno d'educazione; ingannano per natura e per abitudine.

Ma la fortuna loro cambia con i tempi. Le parole, una volta in trono, avevano poeti che ne cantavano il potere, capitani che ne ampliavan l'impero, teologi che le derivavan da Dio; ora sono nella sala del tribunale, interrogate, frugate, accusate e condannate; non si trova per loro un'attenuante, né un caso di nullità di processo. I suoi giudici sono filosofi e psicologi, uomini di teoria e di azione, scrittori anche valenti. Ai suoni nostri si attribuiva la creazione delle mitologie; non sembrando opera umana, parevan monumento divino, e in questa opinione, ai teologi scaltri soccorrevano dotti linguisti.

I tempi sono mutati. Più che di un Dio, la parola par dono di un demonio ironico e maligno, che abbia con lei gittato la discordia e l'inganno nel mondo. Si comincia a lodare il suo avversario; un mistico belga, prima avvocato poi poeta, duplicemente schiavo della parola, tesse sentenziosamente l'elogio del silenzio in una prosa ricca di alessandrini nascosti; un filosofo americano scrive un libro sulla potenza del demone taciturno; ed una intera nuova morale ci dà il benevolo consiglio di tacere, e di rinnovare il miracolo dei gimnosofisti.

* * *

Finora nessun dubbio sul potere comunicativo della parola. Se le arti figurative avevan gareggiato con le letterarie nel riprodurre il vero, nessuno però s'era avvisato mai che per la comunicazione fra gli uomini,

intellettuale o sentimentale, servisse meglio una pittura d'un libro. L'uomo politico, che voleva persuadere, imparava oratoria e non pittura; e la poesia sembrava il mezzo più adatto per risvegliare o creare negli animi altrui quello stesso sentimento di grazia o di dolore, di sarcasmo o di dolcezza che animava il poeta. Per agire sugli uomini la parola pareva ultrapossente; e nelle città e negli stati liberi veniva coltivata.

La scienza poi che in questo secolo si era compiaciuta nel dubitare di tante cose, e si era divertita a mutare la guardaroba intellettuale ereditata dai nostri avi, ci aveva lasciata intatta questa credenza; e come avrebbe potuto dubitarne, se della parola si serviva per conoscere e per aumentare se stessa? La parola era strettamente legata alla scienza; non si poteva dubitarne.

La scienza è un'opera collettiva la cui massima parte di sapere è composta di conoscenze di scienziati d'altri tempi e d'altri paesi, tramandate a noi per mezzo della parola. Lo scienziato sa che quell'immenso edificio in cui egli si aggira stuccando quel buco, cambiando quel mattone, piantando quel parafulmine, serrando quel catenaccio, è stato costruito e viene lentamente innalzato e pian piano mutato da una immensa quantità di persone come lui, più o meno poste in alto in modo da potere più o meno fare. Bisognava dunque per dubitar della parola, qualche cosa che non fosse la scienza; ed è stata la filosofia.

La filosofia ci dice che le parole ci vengono gravide di significazioni multiple, associate a sentimenti vari, piene quindi di tranelli e di trappole. La loro influenza devia la nostra attenzione; le cose vengono viste traverso il colore delle loro parole e non in se stesse. Per esempio è accertato che il vocabolario in-

terno è fatto tutto di immagini esterne; e per quanto talora abbia perso per noi ogni legame con la sua origine, in molti casi questo legame esiste ancora e ci trae in inganno. Tratto dal mondo esterno il linguaggio interno è per di più manchevole e inesatto; molti sentimenti e una infinità di loro sfumature non han nome; e poiché non han nome ecco che noi neghiamo l'esistenza delle cose. La mancanza di nome rende debole l'attenzione; come fissare una cosa che non è segnata con un bel cartellino? Ma se le diamo nome, ecco un altro errore che sorge, perché subito la spezziamo dal resto delle esistenze, ne facciamo una entità. Se poi questo nome deve abbracciare una collettività, peggio ancora, ché viene dimenticata la loro primitiva disunione per farne un *quid* puramente intelligibile ma non reale, che ci fa supporre anche una identità dove non c'è che molteplicità. Peggio ancora quando si dà lo stesso nome all'oggetto esterno allo psicologo, e al pensiero che lo psicologo ha dell'oggetto; perché l'oggetto resta identico, si conserva tale e quale, può essere spezzato e poi ricomposto; mentre il pensiero muta, non si riproduce mai tale e quale, non si ricompone; ed eccoci tratti ad assimilare per causa della parola il mondo interno all'esterno; e a supporvi quell'atomismo che non esiste.

L'errore associazionista, che disconosce la realtà della corrente del pensiero, non è altro che un errore dovuto al linguaggio. Si prende una frase, che pronunziata è un continuo, una unità, ma che scritta è una serie spezzata di parole; e poi si suppone che nel pensiero esistano altrettanti pensieri quanti e quali sono le parole; pensieri che con le varie loro giustapposizioni verrebbero a formare l'infinita varietà della mente. Ora ciò è falsissimo. La stessa frase, scritta ugualmente, suscita in due menti

diverse, o in due momenti diversi della stessa mente un corso di pensieri assolutamente differenti. La traduzione spaziale, di parole, è identica; ma non la realtà psichica. Non minori sono i pericoli della parola che ci giunge gravida di presupposti, tanto più pericolosi quanto più il loro risveglio è incosciente. Senza che ce ne accorgiamo, una sola parola può mutare tutto un nostro ragionamento in una pura affermazione filosofica o sentimentale. Il problema del libero arbitrio e le eterne discussioni dei sostenitori della libertà con quelli del determinismo non sarebbero nate senza il linguaggio, che ha fatto porre il problema nello spazio invece che nel tempo. Le difficoltà insormontabili di certi problemi filosofici sollevate da secoli derivano da tranelli delle parole.

La nostra vita intima stessa è minacciata dall'influenza della parola. L'influenza del linguaggio sulla sensazione è infatti assai più profonda di quel che non si pensi; talora spontaneamente diremmo brutta una cosa se una parola, cui comunemente viene associata l'ammirazione, non ci suggerisse la parola di bello. Se nei musei non trovassimo sotto i quadri i nomi degli autori, le nostre impressioni sarebbero più spontanee, e non dovremmo temere di fronte a un nome celebre la doppia influenza che esso può esercitare: quella di farci inclinare al giudizio dei più, quella di farci fuggire dall'impressione comune per cercare l'originalità. La parola così tende a fissare nel futuro i nostri stati di animo: è uno strumento di determinismo, che abbatte la nostra libertà.

Talora la parola ci imprigiona di fronte a noi stessi che ricordando qualche vecchia formula da noi pronunziata nel passato, proviamo vergogna nel contraddirci e non osiamo scacciarla come cosa morta. Il linguaggio ci fa credere alla invariabilità delle nostre impressioni; la parola dai contorni ben netti,

che contiene tutto quello che vi è di stabile e di comune e perciò di impersonale nelle impressioni dell'umanità, copre le impressioni delicate e fuggitive della nostra coscienza individuale. Ma non si potrebbero creare parole personali per le nostre personali impressioni? Non fanno così i poeti che hanno un vocabolario proprio? Certo; ma che cosa accade allora? Che le parole appena formate, si rivoltano contro le sensazioni che gli han dato vita, e inventate per testimoniare che la sensazione è instabile, le impongono la loro stabilità.

La psiche è incommensurabile con il linguaggio, perché infinitamente più complessa, più ricca, più sfumata. La qualità del nostro senso interno, delle nostre analisi introspettive è di trovare in fondo a noi l'indicibile. Si fissi l'attenzione su quelle parti della nostra coscienza così fuggevoli, come l'*ipertono psichico*, il punto cioè in cui il pensiero si interessa a se stesso nel mentre che si esprime, le *sensazioni* di *tendenza*, che ci fan presentire il ritmo che continuerà e la fine delle nostre frasi e delle nostre ideazioni e quella *frangia* o *alone* che circonda i nostri stati di coscienza, come una semi oscurità nebbiosa avvolge talora la luna, e si vedrà come sia impossibile far concepire ad altri l'esistenza di queste cose in noi, che appena ve le scorgiamo, perché abituati a studiarci. E allora confrontando la fuggevolezza e l'imprecisione di quegli stati d'animo, e la nettezza della parola, potremo subito dire senza esitazione, che il *linguaggio è un impoverimento del pensiero*.

Il linguaggio scritto sarà poi un impoverimento ancora maggiore; si pensi che su scritti si basa ordinariamente più della metà della nostra conoscenza. Gli studiosi delle lingue, che hanno ardito dalle loro conoscenze trarre conclusioni di psicologia, hanno sempre dimenticato che lavoravano sopra cose morte

e che pretendevano, da espressioni morte e cristallizzate, risuscitare l'anima dei passati.

La parola oltre che scritta, è gestita e parlata; cioè in bocca a un uomo, anzi a un dato uomo con sue particolarità proprie di tuono di voce di gesto; e diretta ad un altro uomo, quindi con intenzioni speciali e personali. A seconda delle varie esperienze personali la parola acquista un colorito diverso, nel quale entrano come componenti la persona che parla, e il momento in cui parla e la persona che ascolta, o è supposta ascoltare. E se per comodo di studio, necessariamente dobbiamo tralasciare questi fattori che una volta fuggiti non si ritrovano più, non dobbiamo però dimenticare questa nostra mancanza, e tenere a mente che la scienza del linguaggio non ci dice che una parte sola e ben misera di ciò che fu.

La pronunzia è tutto in una parola, e basta ricordare uno stesso grande poeta, letto nel medesimo punto da un mediocre lettore e da un competente, per capire come le qualità personali di interpretazione ne facciano un'opera completamente nuova. Si faccia leggere il Porta a un toscano, o il Belli a un milanese, e poi ci si chieda che cosa son diventati la famosa satira milanese e i noti sonetti romaneschi. E che cosa diventano infatti i versi dei decadenti francesi, quando non sian letti da chi non conosce bene il francese, e non vi sarebbe pure da domandarsi che cosa noi ammiriamo in coscienza nei greci e nei latini, se ne togli il pensiero filosofico che la notazione logica su per giù riesce a salvare, se noi non sappiamo ancora bene come si pronunzino all'ingrosso queste lingue, noi che in Germania diciamo Kikero, in Francia Siséro, in Italia Cicero? *La pronunzia in realtà è tutta la parola; che non è soltanto nazionale o dialettale, ma anzi personale.*

È facile notare, come in ogni gruppo di persone

solito a vivere isolato, per le esperienze varie, comuni ai componenti il gruppo, si vien formando un vocabolario speciale, con una terminologia fatta di abbreviazioni, di sottintesi, di arie ironiche o sentimentali, di punti esclamativi, di formulette oscure per chi non ne conosce il segreto: ogni gruppo forma una propria lingua, che si riferisce a piccole cose, a minuzie del passato, ad avvenimenti di cui nessun altro sospetta l'esistenza o l'importanza speciale per quel gruppo. Ogni parola acquista una fisionomia nuova; talora è un riassunto di una lunga discussione, una specie di formula matematica abbreviativa; oppure è simbolo di certe credenze e di certi sentimenti, ipotesi, falsando il suo significato reale persosi la parola non dice più nulla a quelli che non fanno parte del gruppo, ma che pure credono intenderla perché familiare alle loro orecchie fin dall'infanzia. La parola ha cambiato valore; e di questi cambiamenti di valore, ne subisce continuamente e in ogni punto della vita sociale. Ma coloro che poi la trovano scritta, pensano intenderla perché la sua forma esterna non è loro nuova, e la riempiono con loro sentimenti, ipotesi, falsando il suo significato reale persosi con l'unione delle persone stesse che l'avevan pronunziata. Una conclusione nutrita di fatti, ultimo piano di una ragionata costruzione, apparirà, così staccata, come una semplice affermazione, un arbitrio ingiustificato dello spirito. Tale sarà l'impressione, su chi non saprà ricostruire idealmente le esperienze e i raziocini che li produssero, di certi piccoli libretti di formule auree morali o metafisiche, di profonde sentenze od aforismi.

Perciò gli uomini che hanno avute sensazioni più rare, e fantasia più squisita, quelli che per speciali doti di spirito o di corpo hanno vissuto diversamente dai più, se per caso si proveranno ad esprimere que-

sto loro passato, dovranno restare incompresi; e separati, non troveranno nel resto degli uomini che il disprezzo e il riso, come chi andasse proclamandosi grande signore per moneta di propria zecca. Accadrà che alcuni precorreranno i tempi e si troveranno a vivere stati d'animo che più tardi diventeranno comuni, e allora la loro gloria sarà postuma come quella di Stendhal. La parola potrà però tradirli perché mentre il loro nome è famoso e la loro terminologia invade libri e giornali, conversazioni e dispute, come un secolo addietro accadeva per Rousseau, e oggi per Nietzsche, intanto fra loro e il pubblico c'è un abisso. Gli uni possono aver detto una cosa, e l'altro averne intesa un'altra, e la parola invece di un ponte può essere stata un trabocchetto.

Il pubblico ammira nei grandi del suo tempo soprattutto le proprie qualità che quelli sviluppano in grado eccellente; ma non quelle proprie dei grandi per cui restano nella storia. Chi non ricorda l'inganno di Zarathustra, disceso, dopo la meditazione solitaria nella montagna, a predicare il nuovo vangelo, che mentre descrive alla folla per ironia l'uomo futuro, pidocchio saltellante miseramente sul globo, vien preso da quella come il profeta di quest'uomo e invocato: o Zarathustra, dacci, dacci quest'uomo! Qui l'ingannatrice è la stessa parola parlata e gestita, che l'oratore pronunzia; essa pure può ingannare? Certo. Nulla ci assicura ad esempio, che i dati ultimi dei sensi, la cosa di cui pure noi siamo più certi, su cui nessun dubbio può sorgere, siano identici in tutti gli uomini. Tuttavia le parole ce lo fanno credere per i bisogni pratici da cui esse son dominate, di cui sono le schiave. Benché gli uomini, che hanno imparato la stessa lingua, designino gli stessi colori, suoni, odori, sapori, non si può però affermare che uno stesso colore svegli presso tutti la stessa sensazione; si può sol-

tanto affermare che ciascuno distingue quello che gli altri distinguono, riconosce come analogo quello che gli altri riconoscono come analogo; se uno di loro vedesse rosso quel che gli altri vedon verde, e verde quello che gli altri vedono rosso, egli continuerebbe a chiamar rossi gli oggetti che gli altri chiamano rossi, ripetendo le parole che gli sono state insegnate.

Questa osservazione mostra che per la comunicazione fra gli uomini, la sensazione che una parola sveglia in ciascuno di essi importa poco; importa invece che ciascuno applichi le stesse parole agli stessi oggetti; vi è così anche nelle parole meno astratte una tendenza ad eliminare le sensazioni individuali. La parola si mostra infatti come un puro strumento per indicare la posizione spaziale degli oggetti, non per indicarne l'indicibile qualità.

Ci sarebbero poi perfino più ragioni di dubitare di un reale inganno nel linguaggio riguardo ai dati ultimi, che di un accordo di questi con le parole, poiché, se osserviamo che nella nostra coscienza non ha mai luogo la ripetizione identica di una sfumatura di colore, e che per di più gli stessi oggetti si possono presentare a noi diversamente coloriti, così il linguaggio che ci nasconde questa eterogeneità della nostra coscienza, potrebbe bene nasconderci la diversità della nostra mente dalle altrui. Il linguaggio si rivela perciò una volta ancora come uno strumento livellatore che toglie tutti gli aspetti soggettivi, individuali della sensazione e del pensiero. I nomi astratti, che si pensi bene formano la quasi totalità dei nomi, e così le forme astratte dei verbi e degli aggettivi, si susseguono nella nostra mente come simboli di cose individuali che si perdono nel grigio della notazione individuale; una casa, non ci apparirà più nella ricchezza della sua realtà, con i suoi muri coloriti variamente

dal sole e dall'acqua, con la sua altezza, la sua ampiezza, i mille particolari dalle porte di quercia, dai battenti a grifi di bronzo, fino ai comignoli neri e agli abbaini che animano il tetto, ma come una nozione logica, o come una macchia biancastra con qualche punto verde. A poco a poco le nozioni vincono le immagini, si impadroniscono della mente che si fa sempre più secca, e la nostra vita diventa un puro seguito di segni e non di intuizioni. Il fanciullo che non conosce parole quante voi ne conoscete, che non ha letto poeti né opere di scienza, ha vita più vera della nostra; fra la realtà e le sue impressioni non si interpongono le opinioni e le impressioni che si sono fissate nel linguaggio. A causa di quelle vecchie il linguaggio si presta poco a significare le nuove; ed ecco che abbisogna di rinnovamento quando una persona male si adatta a fondere nelle vecchie forme le proprie nuove creazioni.

Ogni poeta che ha sentito nuovamente ed ogni pensatore originale hanno dovuto inventare nuove parole, nuove frasi, nuovi procedimenti di stile. Si può dire che tutto ciò che nel linguaggio è vita, gli viene infusa dall'uomo che se ne sente prigioniero e lo spezza. La metafora, i traslati, le immagini, quando non sono vieti e rancidi, sono trasformazioni del significato delle parole; e si può affermare che se si dovessero sempre seguire le definizioni delle parole date dai linguisti, ogni audacia di pensiero e di stile sarebbe morta e la lingua si trasformerebbe in un assieme di simboli freddi e astratti come quelli matematici, incapaci di colore e di forza; la proprietà della lingua è un mito dei compilatori di dizionari, di cui la lingua fissa e immobile secondo i buoni esempi classici è l'ideale; ma le formule e leggi hanno il destino che meritano, di marcire cioè e morire presto.

Ma il linguaggio, oltre il significato intellettuale

fisso, ha anche il significato estetico e morale, ha cioè con sé come qualità principale quella di disporre il nostro animo in modo favorevole o sfavorevole verso un'opera d'arte o un atto sociale. Esso ci suggerisce all'orecchio un giudizio già fatto, che porta la firma di migliaia di persone e di centinaia d'anni; ed è tanto più venerabile quanto ci giunge più da lungi nel tempo. Il nostro animo, se la subisce, perde ogni cultura sentimentale e si abitua alle emozioni stereotipate, alle ammirazioni di moda, alle approvazioni morali di prammatica; egli esprime, ma non vive. Nella conoscenza del mondo resta superficiale; ed è capace di parlare ancora di errori dei sensi, come se i sensi potessero mai ingannare. Ciò che inganna è soltanto la interpretazione che ne diamo, non la sensazione provata. Il bastone che si mostra all'occhio nell'acqua spezzato, e al tatto diritto, è tanto reale nell'un caso che nell'altro. Siccome però ai bisogni pratici occorreva che l'oggetto restasse identico, ed essendoci qui un mutamento repentino inesplicabile al senso comune, una delle realtà fu dichiarata erronea ed ingannatrice.

Questa specie di ostracismo o di decapitazione della realtà, fatta dal senso comune e dall'abitudine, si basa sul maggiore valore pratico del tatto. Questo viene stimato il più certo senso, anzi quello che misura la certezza degli altri; e una traccia di questo sentimento si trova nella frase del « toccare con mano ». Il tatto infatti rappresenta il dato continuamente esistente nella nostra vita, del nostro corpo, quello pratico per eccellenza perché ci dà i dati spaziali; quindi anche il senso su cui deve più basarsi la scienza. È inoltre da lui specialmente che nasce la nozione del mondo esterno, sia per le resistenze che incontriamo, sia per la doppia sensazione che proviamo quando due parti del nostro corpo si toccano. Il linguaggio

perciò ha dovuto dare la prevalenza al tatto sugli altri sensi, e dichiarare questi in errore quando non si accordavano con quello. Il linguaggio infatti non è che esperienza tattile messa in simboli e la ragione degli errori che abbiamo qui enumerati si può appunto trovare nel fatto che le parole son create per la vita pratica e sociale, dove lo spazio predomina.

Riassumendo: il linguaggio per la sua origine è pratico, spaziale e logico, adatto alle classificazioni, alle distinzioni precise e nette; è un prezioso strumento di scienza e d'azione. Ma le sue qualità si mutano in tanti difetti quando si pensa farlo servire alla vita intima e alla conoscenza psicologica. La parola è strettamente necessaria per la scienza; niente scienza senza parola; ciò non toglie però che essa sia causa di errore. La parola è, come le idee generali, un errore necessario. Lo scetticismo si può dunque valere di queste analisi come di un ben favorevole argomento; la conoscenza, le idee generali, la parola, sono tre cose che noi possiamo immaginare diverse e pensarle migliori; possiamo anche dubitare fortemente che siano in errore, e in alcuni casi anche vedere dove esso sta; ma con tutto ciò dobbiamo dichiararle necessarie e immutabili nella loro qualità di essere erronee.

* * *

Lasciando da parte la questione estetica e continuando quella logica, tutta l'ostilità dei filosofi della contingenza contro il linguaggio si fonda su ragionamenti che nella loro forma principale si prestano ad una forte obiezione; se infatti la parola non serve per gli scopi della conoscenza psicologica; se è insufficiente od erronea, come si è potuto col mezzo di essa esprimere nuove conoscenze quali l'« io profondo », stabilire distinzioni precise fra lo spirito e la

materia, risolvere il problema del libero arbitrio? E, oltre questa parte positiva, quale valore può avere quella stessa negativa che critica la parola, se per questa critica si è dovuto necessariamente adoperare la parola stessa? Se lo strumento è cattivo, abbiamo tutte le ragioni di dubitare dei risultati. Siamo in un circolo vizioso; noi non possiamo provare la bontà della parola, come mezzo conoscitivo e comunicativo senza fare uso della stessa; vogliamo studiare un corpo chimico, e intanto dobbiamo adottarlo per comporre reagente, fornelli, lambicchi, eccetera. Noi quindi non possiamo pronunciarci sulla questione; non solo ci è impedito dire che la parola serve, ci è pure impedito di dire che non serve; non solo non sappiamo né possiamo nulla affermare circa i suoi errori, ma neppure circa i suoi buoni effetti; il problema è insolubile; la indecisione teorica, il dubbio logico è l'unico orizzonte che vediamo. Siamo dunque qui in uno di quei casi di *alleloismo* di cui parla Agrippa nei suoi famosi tropi scettici, dove, per dimostrare una cosa, occorre già la stessa cosa nelle premesse. Così si può dire per la questione della conoscenza in generale, la quale non può essere da noi studiata e valutata se non adoprando e quindi ritenendo validi ossia valutando e ritenendo conosciuti, gli stessi elementi della conoscenza: sensazioni, percezioni, parole, ragionamenti ecc. In questi casi, da aggiungersi ai famosi *insolubilia* di cui dilettavansi i sofisti, la pura logica, lo stretto ragionamento ci lasciano nell'indecisione; non si può affermare né il pro né il contro. È dunque qui il caso di fare intervenire qualcosa di più decisivo, che sia capace di farci padroni di quello che le pure funzioni ragionative pongono al di là dei nostri poteri. Poiché se noi abbiamo bisogno della parola, bisogno della conoscenza, occorre anche che noi decidiamo del loro valore. Se si entra

nella pratica, se si passa dal campo speculativo a quello dell'azione, saranno considerazioni morali, cioè di utilità, di simpatia, di sentimento che potranno risolvere gli *insolubilia*.

A tutti i casi di necessario dubbio logico, si presenta l'*opzione*, la libera scelta fatta non più per motivi razionali, ma per motivi morali, di uno dei due termini posti dinanzi a noi con uguali diritti logici. Naturalmente questo modo di risolvere i problemi razionalmente insolubili dà risposte personali, dipendenti dai valori adoprati, dai fini propostici, dal temperamento intellettuale e morale di colui che si propone di sfuggire al dubbio. La parola, per esempio, è un utile strumento scientifico e comunicativo; uno scienziato, o chi voglia in ogni modo trasportare le proprie conoscenze in altri, accetterà il suo valore. Ma un mistico potrà rinchiudersi nel silenzio ed abolire ogni comunicazione, convinto dell'errore insito in quella. La conoscenza potrà esser dichiarata erronea da un pessimista intellettuale, il cui sentimento si trovi appagato dalla distruzione delle scienze; ma da un uomo che agisca, o da un epicureo intellettuale la conoscenza sarà accettata sia come vera, sia come un bel gioco. I temperamenti negativi accetteranno la dichiarazione di impotenza del loro intelletto; quelli positivi, attivi, vorranno vincerla e passeranno oltre con una *opzione*. Qui si mostra la superiorità di questo metodo di giudizio che dà risposte personali, mutevoli, e più certe, perché più rispondenti all'intima parte di noi, delle risposte puramente logiche.

Si è detto che il Bergson aveva ragione di adoprare la parola per combatterla, perché in questo caso non faceva che distruggere e non costruiva; ma, lasciando da parte che con la parola egli ha pure costruito e comunicato, io non posso vedere in questa osservazione che una pura affermazione sintomo di un esasperato

sentimento scettico; non trovo che razionalmente la parola se insufficiente e causa di errore possa servire più a distruggere che a costruire; gli strumenti insufficienti sono inefficaci anche per la critica; né importa che i risultati piacciano; razionalmente dobbiamo dubitarne.

* * *

Cominciamo col notare che, sebbene la mia esposizione possa fare talora pensare il contrario, tuttavia i contingentisti hanno avuta perfetta coscienza del fatto che il linguaggio non è un seguito di parole distinte, ma una continuità indivisibile di frasi, e che la frase, ben più della parola, è l'individuo componente il discorso. Come ben dice il Croce: « la coscienza della parola distinta ci viene dalla grammatica empirica; per l'uomo primitivo e pregrammaticale la proposizione è un *continuum*, e per lui non esistono parole staccate quasi pietre, con cui si costruisca un edifizio ». Osserva infatti il Bergson: « che una parola non ha individualità per noi che dal giorno in cui i nostri maestri ci hanno insegnato ad astrarla. Non sono delle parole che noi impariamo da prima a pronunciare, ma delle frasi. Una parola si anatomizza sempre con quelle che l'accompagnano, e secondo l'andatura e il movimento della frase di cui fa parte integrante, esso prende degli aspetti differenti: tale ciascuna nota di un tema melodico riflette vagamente il tema intero ». Ma se questo è il linguaggio reale, dell'uomo ingenuo, non turbato cioè da astrazioni e da schemi logici, tale non è quello dello scienziato postgrammaticale; in lui la parola tende ad assumere un valore assoluto di per sé, separato dal resto della frase, facendosi simile alla cifra, acquistando un significato ben netto, diventando da simbolo poetico, simbolo algebrico. Lo scien-

ziato costruisce il linguaggio, non lo crea come il poeta. Perciò fa uso di parole composte, ne fonde a macchina di nuove, ne scova di vecchie dalle lingue morte, e si preoccupa soprattutto di togliere loro quei legami immaginativi e sentimentali che formano appunto la vita delle parole poetiche. Lo scienziato è logico, non poeta: vuole comunicare, non suggerire; accordarsi con altri, non fondersi.

La conclusione generale, la più generale cui è giunta, al di là dell'argine, la filosofia della contingenza, è questa: il linguaggio, qualunque esso sia, non può comunicare che ciò che è spaziale, non può fare intendere che il quantitativo, non può dare accordo che sul locativo. Le nostre impressioni intime, sensazioni, immagini, pensieri e sentimenti sono incomunicabili a qualsiasi altra persona; il linguaggio può soltanto indicare quel luogo, quelle condizioni spaziali, che hanno accompagnato o preceduto, che hanno, come si dice, causato le nostre intime impressioni.

Di tutto ciò v'è un'esperienza che vale per mille da sola: quella dei ciechi. Parlate loro come poeta, parlate loro come scienziato, essi non sapranno mai che cosa è il colore. Orbene: ogni uomo è un cieco per i colori degli altri, un sordo per le musiche che non ha sentito. Lo scienziato o il poeta, adoprino la formula o l'immagine, siano o no padroni di uno stile, son separati dagli altri uomini come da un muro di acciaio. Ciascuno di noi è per gli altri una quantità incommensurabile, incomprensibile e incomunicabile nella sua realtà. La nostra psiche sorpassa la parola, straripa sopra alle formule, e vien falsificata dall'immagine. Se lo scienziato non comunica nulla del reale, e può soltanto fare accettare delle formule superficiali (l'accordo in scienza è in ragion diretta della sua povertà e superficialità), d'altra parte il poeta non può

che versare nella mente degli altri fantasmi diversi da quelli che agitano la sua. L'immagine cui egli ricorre non è forse una confessione della sua impotenza comunicativa? Dir d'una cosa che è *come* un'altra non è rinunziare a far sapere che cosa è quella che più interessa? Il poeta perciò è un suscitatore, non un impressore; e per dirla con la formula dei decadenti, *suggerisce, non comunica*.

Suggerire è risvegliare. Si suggerisce solo a chi già sapeva; si aiuta, non si inizia. Il poeta è un uomo che sveglia negli altri ciò che hanno d'addormentato, che fa del possibile il reale, crea e non inventa. Se voi siete commossi da un poeta, non crediate di essere in comunicazione con lui. La comunione fra gli uomini è sempre esterna, fittizia, ingannatrice: o è delle parole, come in scienza; o dei luoghi come in poesia. Perché amate i laghi, soffrite dei mali umani, ammirate il miracolo greco, ed ecco vi credete partecipi dell'anima di un poeta che canta le meste coppe alpine, i lamenti e gli strazi degli uomini, le audacie sorridenti degli Elleni. Ma quel che provate è diverso, e perché diverso, infinitamente lontano.

Ed ora infine veniamo all'azione, nella quale voi celebrate la confusione della vostra con le anime altrui; anche questa è un inganno. Tutti raggiungon l'azione, la forma, l'esteriorità; tutti, perché è comune e facile, eguale per tutti. Ma appunto perché eguale per tutti è la morte dell'individuo. L'azione sola può farci comunicare con gli altri; io sono d'accordo, ma a un patto; d'ammettere insieme che abolite voi stesso. Per darsi, bisogna perdersi: per trovarsi, separarsi. Chiunque vive e si conserva è una monade, un mondo a sé, separato, come da una legge ferrea, o da un maligno decreto di un dio, da tutti gli altri che lo circondano.

Cesserà per questo il poeta di parlare agli uomini?

Vi è da temere praticamente per la diffusione di queste teorie? Altro inganno, altra ridicola obiezione: non sarebbe poeta chi per propria volontà tacesse. C'è una piccola illusione, cara a molti, quella di credere che il poeta si prefigga fini estranei alla sua opera; ed è illusione confortata da testimonianze di creatori. Ma cosa valgono queste testimonianze? Null'altro che a mostrare l'incoscienza dell'artista, e l'ignoranza psicologica di se stesso in cui giace. Egli crede di padroneggiar le immagini, di porle a servizio di un'idea sociale o di un interesse materiale; mentre invece è lui che è in preda alle immagini e ai sentimenti. Poeta o artista non psicologo, sintetico non analista, abituato ad esprimere non ad osservarsi, cade nel grossolano errore di porre prima quello che vien dopo e ci gabella per motivo quello che è una giustificazione. Il vero poeta è costretto a creare e non è che lo voglia; la sua immaginazione è una tiranna e non una schiava. Le figure di un quadro, le visioni di un poema sono tante *personae* entro la persona del poeta; quelle sono i personaggi, lui è il palcoscenico; quelle agiscono, lui subisce. Le finalità dell'opera d'arte (si veda la prefazione del *Prometeo* di P.B. Shelley) son così poco d'accordo con l'opera stessa, da essere in tutto e per tutto un'aggiunta, un contrafforte costruito dopo l'edificio, o un ornamento in accordo con i tempi e i bisogni materiali, più che una vera e propria direzione caratteristica dell'opera. Il giorno in cui il poeta fosse persuaso di essere solo e assolutamente solo e rinchiuso in se stesso, non per questo starebbe in silenzio. La vera poesia è una necessità personale (*Et quod tentabam dicere, versus erat*) o non è poesia.

Se una conseguenza pratica può avere questo sentimento della solitudine dell'individuo, e già lo ha avuto in quasi tutte le scuole letterarie moderne, e

si è fortemente sentito anche in morale, è quella di rendere forma e pensiero del poeta più personali, meno curanti dell'altrui giudizio, contenti in generale di un piccolo ma fraterno cerchio di ammiratori. Il linguaggio, uno speciale linguaggio, diventa allora un simbolo di aristocrazia. Per mezzo del linguaggio si possono indicare dei luoghi dove la nostra anima si è commossa; la simpatia per certi poeti sconosciuti, la comune ammirazione di un quadro o di un paesaggio, l'aver frequentato gli stessi filosofi e mangiato dello stesso pane scientifico, possono stabilire fra persone che pur si conoscono per la prima volta un legame assai stretto. Noi amiamo gli altri nelle cose che amiamo; i nostri valori ci servono per pesare gli altri. E tanta stima concepiamo per un uomo, quanto più ci sembra concordare con i nostri gusti, aver goduto dove noi abbiamo goduto, e fuggito quello che noi pure abbiamo fuggito. Il legame fra uomini avviene qui con il linguaggio, che indica qualche cosa fuori di noi che abbiamo in comune; lo spazio è così l'unica comunicazione fra questo esercito di ciechi, di sordi e di stranieri. Noi siamo infatti più legati ad un uomo istruito che abbia idee diverse od avverse, che a un ignorante per quanto accetti ad occhi chiusi le nostre. Un filosofo sta meglio con un altro filosofo (e per definizione due filosofi sono avversari) che con un commesso-viaggiatore. Il non comunicare, che era prima un difetto del linguaggio, diventa ora un pregio; esso è un modo di riconoscimento, come una volta era la spada al fianco e il casato nobile, per l'aristocrazia del settecento. Due uomini che suppongono di avere avuto nella vita esperienze simili, viaggiatori per gli stessi paesi, viaggiatori attraverso gli stessi poeti o gli stessi filosofi, potranno parlare fra loro sicuri di non essere intesi da altri, e se non potranno affermare di comunicare fra di loro, per lo

meno si sentiranno separati dai più. Accadrà a molti che hanno avuto rare sensazioni e creato idee assai difficili, di trovarsi nel mondo come dei bianchi in mezzo a una tribù di selvaggi.

A conseguenze pratiche in estetica è giunta la contingenza per ciò che riguarda la parola. Se il linguaggio suggerisce e non comunica, non importa più nulla la precisione, la nettezza, la tecnicità della parola. Sarà permesso essere vaghi, nebulosi, imprecisi, anzi nell'essere tali si farà consistere l'arte; e il poeta invece di leggere i vocabolari comuni, dove la parola assume un significato fissato e cristallizato per opera di accademici e di scienziati, crei un vocabolario personale, risusciti parole morte, ne tolga al dialetto del suo paese, al gergo della sua classe, le sfumi e le annebbi, le renda misteriose e impalpabili, si avvicini alla musica, non curi il senso logico, si abbandoni ai ricordi personali, al flusso delle immagini senza coerenza, disprezzi le regole e i ritmi vecchi se non si adattano alla sua anima, e lasci che il verso, abbandonata la rima, abbandonata la precisa misura, formi una legge a sé, abbia una vita personale, di assonanze e di immagini senza riscontro nel passato, senza modello nel presente. Questa tendenza all'imprecisione, che ci viene mostrata da tutta la moderna poesia decadente e simbolista francese, si trova d'accordo con uno degli scopi della filosofia della contingenza, e vien bene espresso dal James col dire che « vuole rendere all'impreciso il posto che gli è dovuto nella psiche ». Un tale scopo si è tradotto non solo in teorie, ma quello che più vale, perché segno di vita, si è mostrato nello stile degli autori. Il Bergson e il James, abbiamo notato, sono felicissimi nelle loro espressioni, ricchi di immagini e di un periodare fluido e scorrevole. La psicologia positiva (non positivista), come essi la intendono, esige una lingua parti-

colare, sottile e semplice, elastica e sciolta, molle e trasparente come un velo, in modo da essere l'eco immediata della parola interna. Meravigliarsi, come fa il Villa, dello stile letterario del James è non aver compreso che lo stile fa parte integrante del modo di intendere la psicologia, in modo che dalla lettura di una pagina si dovrebbe sapere se l'autore è uno psicofisico, un fisiologo o uno psicologo introspettivo. Lo stile è tutta una cosa col pensiero, e non un rivestimento artistico perché il lettore consenta; è una *necessità*, non una *seduzione*. Una lingua tecnica, esatta, algebrica sarebbe stata un cattivo strumento per una tale psicologia; dico più: ne sarebbe stata la negazione.

Questi psicologi che rinnovavano così metodi e forme della psicologia, che volevano con la parola dare il senso della libertà intima dell'io, e persuadere, con le blandizie dell'immagine più che con le asprezze della logica, dovevano accettare e far propri, propugnare e difendere, tutti quei rinnovamenti che nella poesia e nella estetica loro contemporanea si venivan producendo in Francia. Se lo stile della vecchia psicologia cousiniana è quello retorico, se quello della tainiana è formulistico, lo stile della contingenza è poetico, anzi è proprio di una certa poesia, la simbolista. Una parentela di sentimento, di quelle che non si provano ma si intuiscono, sento di poter trovare fra H. Taine e Sully-Prudhomme, come fra H. Bergson e S. Mallarmé. In questi due ultimi spira da per tutto un senso di liberazione da regole e ritmi, da forme vecchie e obbligatorie di verso, da modelli ed abitudini poetiche, un bisogno di vita varia e cangiante, un personalismo audace, un'ironia leggera, che ricordano spesso le simili tendenze rivoluzionarie, direi quasi anarchiche, della filosofia della contingenza. Uno dei critici dice al Sully-Prud-

homme, combattendo la sua estetica fondata su leggi scientifiche: « Ah maître! pourquoi n'êtes-vous un peu anarchiste! » Non sarebbe questa l'invocazione da farsi a tanti egregi classificatori di psicologia, che ha ridotto l'anima a uno scaffale e il pensiero a una raccolta di schede?

L'ARTE DI PERSUADERE

]1904[

Seconda edizione riveduta,
accorciata e corretta, 1970

Con il titolo di Un manuale per i bugiardi *Giovanni Vailati pubblicò nel 1907 una lunga recensione dell'*Arte di persuadere, *nella* Rivista di Psicologia *(1907) dalla quale citiamo un periodo di consenso ad uno dei paradossi più arrischiati del Prezzolini:*
« Perfettamente fondate a questo riguardo, nonostante il loro carattere paradossale, mi sembrano le considerazioni che conducono il Prezzolini, nel suo volume L'arte di persuadere, *a stabilire un parallelo tra la costruzione delle ' bugie ' e quella delle teorie scientifiche ».*
La recensione conclude col dire che L'arte di persuadere *è « in sommo grado suggestiva e provocatrice di riflessione nelle direzioni più svariate ».*
Chi più apprezzò quel libro fu un eminente filologo, glottologo, e più tardi commentatore filosofico di Dante, cioè Karl Vossler. Ne scrisse una recensione che mostrava di aver capito come, in quel libretto da sbarazzino e novizio della filosofia si trovassero germi che potevan esser apprezzati dagli studiosi seri (in Deutsche Literaturzeitung, *1 dicembre 1906):*
« Un libro pieno di spirito e di paradossi, che noi consigliamo agli sfaccendati come un incantevole passatempo e che per altro avrebbe un fondamento suo proprio anche se, per vie traverse, la più seria glottologia non ne potesse ricavare grande utilità. Prezzolini considera il linguaggio come un mezzo di persuasione e come uno strumento pratico per procacciare il dominio della propria volontà su quella degli altri... »
È un libro scettico, che parla di fede. È un libro di fede che parla da scettico.
È un libro di sessantatrè anni or sono, che avrebbe bisogno di esser corretto secondo il linguaggio di sessantatrè anni dopo.
Bisognerebbe, per correggerlo, rifarlo tutto.
Ci son dentro idee, che son diventate realtà; e ci sono realtà, che son diventate ideali.
Se invece di assiomi e di teoremi questo libro fosse impastato di aneddoti e novelline con la stessa scienza o coscienza, potrebbe diventar un libro popolare.
Torto di questo libro è d'insegnare il mezzo di persuadere gli altri, e dopo averlo confezionato, impacchettato, etichettato l'autore ce lo ritira dalle mani con la scusa che non vale nulla.
Ci son dentro idee, che furono poi sviluppate, e sarebbe inutile ripeterle; e altre, che sono morte, e pare inutile riesumarle.

È un libro di spirito e insieme pedante, non si sa quando sia satira e quando parli sul serio.
Fu pubblicato a spese dell'autore nel 1907, cioè quando il Leonardo *finì, e un anno prima che* La Voce *incominciasse.*

Mi prendo il permesso di cominciar questo libro *pratico* con lo stile pratico d'un ciarlatano o di un venditore di specifici; né temo di far rassomigliare quest'introduzione ad un avviso di pubblicità. L'*arte di persuadere* si rivolge a numerose classi di persone. Quasi tutti ne usano più o meno coscientemente nella vita pratica e nella pratica della vita teorica. Più di tutti ne trae profitto il *maestro* il quale, più che sapiente scienziato insegnante, sarebbe da chiamarsi con proprietà maggiore: *persuasore*.

L'essenza del maestro non consiste infatti tanto nel *sapere*, quanto nella capacità di *comunicare ad altri il suo sapere*. Se incapace di *trasmettere*, di *distribuire*, di *irraggiare*, somiglia a un magazzino splendidamente fornito di grano che nei tempi di carestia non si potesse più aprire. Il maestro deve assomigliare piuttosto ad un annaffiatoio che ad una vasca per conservare le acque.

Questa osservazione che riconduce il sapere dei maestri al loro potere di comunicarlo, e li valuta non per quanto *sanno*, ma per quanto riescono *a far sapere*, si è già resa comune fra gli studenti che distinguono i loro professori in quelli che *si fanno capire* e in quelli che *non si fanno capire*, non mica in quelli *che sanno* e in quelli *che non sanno*, quasi che si rifiutassero di riconoscere come sapere un sapere che è *in potenza* nella mente del maestro, ma non è *in atto* nella mente degli scolari, che resta nel cervello senza mandare messaggeri dal suo ozioso Olimpo. La frase degli studenti corrisponde alla affermazione che il sapere che non opera non è sapere.

Un'osservazione molto simile si è pure resa assai comune; ed è quella che stabilisce una differenza fra le lingue più adatte a creare e quelle più adatte a comunicare; quella che ritiene la lingua francese più adatta per le opere di *volgarizzazione* e la tedesca più adatta per le opere di *creazione*, come se la prima fosse rispetto alla seconda quel che è la moneta spicciola di fronte al biglietto da mille.

Colui che cerca o un buon maestro o uno strumento di volgarizzazione non andrà a cercare la testa meglio fornita, ma cercherà la testa *più bucata* e quanto alla lingua quella meglio capita. Per la chiarezza non ci sono privilegi di nascita.

Poco o tanto tutti siamo o cerchiamo d'essere maestri, anzi si può dire che nel mondo non vi è altra abbondanza che di insegnanti; consigli, lezioni, guide sono le cose più facili ad ottenersi; né v'è persona, per quanto misera di intelligenza o povera di volontà, che non si studi d'essere tutrice di qualchedun'altra. Tutti quanti poi usiamo dell'arte di persuadere in ogni categoria o casta sociale: il *negoziante* per vender le merci, il *diplomatico* per la politica estera, il *capitano* per esortare i soldati, il *politicante* per procacciarsi i voti, il *medico* per convincere l'ammalato, il *prete* per eccitare i devoti, l'*avvocato* per commuovere i giudici, l'*innamorato* per sedurre la bella, il *ragazzo* per far cedere i genitori, i *genitori* per educare il figlio, tutti quelli insomma che vogliono esercitare una loro azione sugli uomini, ma non sanno o non vogliono o non possono usare i mezzi coercitivi. Questi però non vanno esclusi dall'arte di persuadere, anzi vi si possono fare rientrare formando un bel capitolo in cui si tratti della forca e del rogo, della Congregazione dell'Indice e della Inquisizione, come mezzi dal cui uso o dal cui

abuso può dipendere il prolificare o il morire d'un sentimento o di una teoria.

Le osservazioni precedenti potrebbero far credere che l'arte di persuadere sia ristretta al solo campo comunicativo e collettivo, a quello della trasmissione del pensiero e della seduzione delle volontà; invece comprende un altro campo molto e forse anche più importante del primo, ma certo più trascurato e dimenticato, cioè il campo della propria persona. Accanto all'arte di persuadere gli altri, esiste un'*arte di persuadere se stesso.* Quest'ultima poco conosciuta nei suoi principi astratti, poco studiata teoricamente nei suoi metodi è stata però assai impiegata per raggiungere la quiete dell'animo, o le tempeste delle passioni, cioè i fini più svariati. Il suo fine immediato è la trasformazione dell'uomo. Si può considerare il nostro *io* come un'altra persona a noi estranea, sulla quale possiamo agire con molti mezzi, fra i quali quello della persuasione razionale o sentimentale. E non si fanno infatti dialoghi, discussioni, esortazioni *con noi stessi,* quasi che agissimo sopra di noi come agiamo sopra gli altri? Malgrado gli obiettivi diversi cui tale azione persuasiva è applicata, sia il nostro io o l'io altrui o l'io di una collettività, tale azione persuasiva si giova degli stessi mezzi.

Questi mezzi possono essere radunati e descritti sotto il nome d'*arte di persuadere,* sinonimo delle antiche: *dialettica, sofistica, eristica, retorica,* che non furono altro che la conoscenza della *logica pratica,* della *logica applicata,* del *pensiero in azione.* Tale arte si occupa dei fatti del pensiero, di ciò che l'attornia, lo determina, lo influenza, lo colorisce, solo in quanto ciò può essere utile a determinarne la potenza o l'impotenza rispetto agli uomini. Con questi caratteri essa appare come una *fornitrice di stru-*

menti, una *fabbrica di armi*, una *zecca di monete* per operare sull'assentimento, per costringerlo, per comprarlo. Essa non impone fini, non si occupa di valori, non tratta di doveri. È insomma una guida onesta che vi dice qual è la strada più breve e quale la più lunga, dove si trovano fossi e barriere, quali sono gli alberghi di prim'ordine e quali i malfamati; ma non si impone, né vi consiglia piuttosto quelli che questi.

I più normali esempi dell'arte di persuadere si trovano nelle bugie. Per quanto ciò possa esser contrario a quelle somme autorità che sono i libri di morale, pure è un fatto che l'uomo normale sociale è un bugiardo. In infinite professioni la bugia è socialmente utile e considerata come una non gravosa necessità del mestiere. La diplomazia deve dare molto più valore all'interesse del governo che rappresenta che agli scrupoli della propria coscienza, e il diplomatico passa come l'uomo abile per eccellenza in sotterfugi, in sottintesi, in frasi che dicono e non dicono, in espressioni ambigue, in parole cortesi ma che possono esser minacciose nello stesso tempo. Nessun medico potrà proporsi di dire sempre la verità a un malato; non sarebbe medico se gli annunziasse: fra tre giorni morirete. Così accade al padre, al maestro, al prete, all'educatore in generale, che devono spesso dipingere il mondo quale non è, con gli onesti ricompensati e i malvagi puniti, a somiglianza dei romanzi per bene. Tutte le *convenzioni sociali* alle quali tengono tanto anche quelli che le disprezzano a parole, tutti gli onori esterni sono bugie; come sapevan benissimo anche gli antichi. Cominciando dall'*egregio*, *illustrissimo*, *gentilissimo* della soprascritta alle lettere, che si concede anche ad uno sconosciuto o al peggior villano del mondo, finendo con quegli epiteti raddolcitivi che mutano in *indelicatezze* le truf-

fe, in *pazzie* gli atti teppistici, in *incongruenze* le porcherie, in tutta la macchina sociale, per diminuire l'attrito, occorrono queste bugie, come una specie di olio che smorza lo stridio degli ingranaggi.

Uomo eminentemente sociale è quello che non dice mai la verità cruda e nuda alla gente, e ingrandendo, diminuendo e falsando si rende caro a tutti e sta in pace con tutti. Molière ha affermato il valore sociale della bugia dipingendoci il Misantropo come un terribile veritiero, che diceva zoppi i versi zoppi dei poeti e stupide le parole stupide delle femmine, anche se amico del poeta o innamorato della femmina. Perciò il suo Misantropo fu un odiato.

Lo studio e lo sviluppo di un uso così comune e così necessario quale la *bugia* è una specie d'introduzione all'arte di persuadere. Nella bugia i segreti si rivelano più facilmente che nella verità, come i muscoli di un atleta si vedono meglio quando impegna una lotta. Né si pensi a una intenzione antimorale; per combattere un nemico bisogna pure conoscerne i metodi; e per un moralista non c'è nulla di meglio del conoscere le leggi della bugia per trovare *le leggi della controbugia,* per permettergli di innalzare trincea contro trincea e fare cadere il nemico nel trabocchetto da lui stesso scavato.

Praticamente tutti conoscono la *bugia,* ma dimenticano di stilizzarla e di migliorarla; sono come agrimensori che eseguissero per pratica quello che potrebbero abbreviare e rendere più elegante mediante la geometria. C'è ad esempio un punto fondamentale della teoria delle bugie che è ignorato da molti; e cioè: *per formare una bugia che abbia le massime probabilità d'essere accettata, bisogna osservare le stesse regole che segue lo scienziato formando le teorie scientifiche*; bugia e teoria scientifica rispondono agli stessi bisogni intellettuali.

Chi conosce l'importanza che ha nelle scienze il concetto dell'*economia* (Mach, Avenarius, Petzoldt) non ignora che requisiti di una teoria scientifica sono i seguenti:

a) *economia*, ossia semplicità e facilità di comprensione e di organizzazione essendo ogni teoria uno strumento;

b) *coerenza logica*, cioè, mancanza di contraddizioni intime;

c) *accordo con i fatti*, cioè a parità di a) e di b) si prescelga la teoria che si accordi col massimo numero di fatti da spiegare e dia una certa sicurezza di potere difficilmente essere smentita da fatti futuri.

Se nel costruire una bugia si tien conto di questi tre requisiti della teoria scientifica si è certi di costruire la *migliore bugia possibile* rispetto a un dato fatto o complesso di fatti.

La bugia deve essere *semplice*, perché la sua complicazione non ecciti diffidenza e non susciti difficoltà di adattamento a fatti ignorati o futuri, possa subito impadronirsi dell'animo dell'ascoltatore come l'unica spiegazione possibile, e gli faccia sentire come ogni altra spiegazione costerebbe uno sforzo mentale superiore. Contate sulla pigrizia umana e obbedite alla legge del minimo sforzo.

La bugia deve essere *coerente internamente*, per non urtare le inclinazioni logiche degli animi.

La bugia deve essere *d'accordo con i fatti* o col maggior numero di fatti, per non urtare le inclinazioni sperimentali degli animi.

Una bugia che si trovi in queste condizioni è la migliore di tutte le bugie possibili.

Talora, anzi spesso, la bugia si presenta in condizioni *più vitali*, più credibili e più credute della stessa verità; perché se ben fatta è più ordinata, più plausibile, più chiara e risponde meglio all'*aspettativa* di

chi deve crederla. Una persona che ha già in mente « come devono essere andate le cose », crederà per orgoglio più alla bugia che le dà ragione che alla verità che le dà torto; e preferirà essere ingannata, che vedere offeso il suo amor proprio.

Un carattere della bugia che la rende più facile ad essere accettata è quello della *pienezza e quantità di particolari*. Descrivendo una passeggiata che non si è fatta, bisogna includervi tutti gli incidenti che sogliono accadere durante le passeggiate, la descrizione dei luoghi, dei tipi, del tempo, e via dicendo. Spesso un poeta vero è il migliore bugiardo; e l'esempio dei viaggi di Chateaubriand dove gli studiosi scopriron descrizioni di paesi che non aveva mai veduto, mostra di quanta importanza sia il particolare nella bugia. Ma questo va scelto con cura perché sia tanto distante dall'oggetto principale della bugia da non suscitare difficoltà intime ed incoerenze; deve essere un ornamento necessario all'illusione che non imbrogli però il meccanismo della bugia.

I particolari della bugia devono essere tali da non suscitare difficoltà una volta che sorgano fatti nuovi e lascino un po' di posto alla realtà possibile.

La somiglianza fra la bugia e le teorie scientifiche può essere riscontrata anche nell'uso passeggero che se ne fa. Appena una bugia ha servito al suo scopo vien deposta e una migliore viene adottata. Le difese dei criminali variano da un tempo ad un altro per potere introdurre dei *miglioramenti* nelle loro bugie, come uno scienziato migliora col tempo e con l'esperienza e con le obiezioni le sue ipotesi. Gli scienziati, come i bugiardi, gettano via le teorie che non servono più, e ne adottano altre appena si accorgono che sono migliori, cioè, più rispondenti ai requisiti sopra citati.

Anche per certi fini la bugia può essere parago-

nata alla teoria scientifica, come in quello di tener collegato insieme un certo numero di fatti fra veri, supposti ed *attesi,* che si vogliono imporre alla credenza altrui. La menzogna infatti non è soltanto di cose passate, ma anche *di cose future,* che si sa o si crede non avverranno, ma del cui sicuro avverarsi si vuol persuadere altri a credere perché agisca in un certo modo. Perciò le bugie come le teorie scientifiche sono valutate, per chi le adopera, *soltanto in quanto riescono.* Nessuno è più crudele dello scienziato o del bugiardo nel rinnegare i figli zoppicanti della loro inventiva.

Come vi sono bugiardi attaccati alle loro bugie per amore paterno per quanto sian falliti, così vi sono scienziati attaccati alle loro vecchie teorie per amore di autore. E così ci sono gli artisti della bugia e dell'ipotesi che dicono menzogne e fabbricano teorie per amore dell'arte, senz'altro fine, trasformando i mezzi utili in abbellimenti; come nello stile gotico gli *archi rampanti* da scaricatori di spinte divennero col tempo eleganti motivi di decorazione.

Non v'è dunque grande differenza (se non di quantità e di importanza collettiva) tra il ragazzo che nasconde una scampagnata con una lezione straordinaria e attribuisce al gatto i furtarelli commessi nella credenza casalinga, e lo scienziato che inventa atomi, particelle, eteri ed altri personaggi della sua *mitologia scientifica* per i bisogni di coesione della scienza. *Lo scienziato è un bugiardo utile collettivamente; il bugiardo è uno scienziato utile egoisticamente.*

La bugia è dunque il portone d'ingresso della scienza, e uno studio sulla bugia una propedeutica all'arte di persuadere. Il poeta è un bugiardo che diletta, lo scienziato un bugiardo che fa cose utili; ambedue sono creatori e la bugia non è che uno dei primi stadi

di quelle creazioni che eccitano l'ammirazione umana col nome di poemi o di scoperte. L'invenzione scientifica industriale e la bugia poetica trova fra i suoi prossimi antenati la bugia del fanciullo.

Bisognerebbe su questo punto restituire la legittima importanza della bugia nella educazione, e fare dei manuali per lo sviluppo della bugia contenenti regole, temi da svolgere, esempi pratici, esempi storici, per addestrare il fanciullo a sviluppare le sue preziose facoltà inventive. È quello che fanno i professori con le « composizioni ».

Quanto a noi ci potremo giovare della bugia trovandovi applicate le principali regole dell'arte del persuadere e posti in evidenza i suoi principi: da quello della importanza del sentimento a quello della importanza della suggestione. Così uno psicologo descrive gli svariati artifici del bugiardo: « Fanciulli, donne piangono quando si dubita delle loro parole; gli uomini invece fanno gli indignati e la collera viene talora a rinforzare argomenti troppo deboli da sé soli; nel racconto la mimica espressiva, l'aria di candore, l'indifferenza ben simulata, l'assenza di esitazione, la premura e il calore, oppure al contrario, l'attitudine di una meditazione coscienziosa e di una ricerca faticosa per non tralasciar nulla della verità, o per non aggiunger nulla alla realtà, tutto ciò serve al bugiardo esperto, al falsario abile ». Lo stesso scrittore afferma che « ogni bugiardo è un suggestionatore ».

La bugia nasce e si sviluppa specialmente nella vita sociale, è arma di difesa e di offesa e pone sempre il problema della sua moralità, giacché nel mondo ci si trova spesso nella condizione di essere *ingannati* se non ci si fa *ingannatori*, e molti sono i moralisti che sian disposti a sacrificare i propri interessi per l'amore dei propri principi. Ciò che importa è lo

scopo della nostra persuasione, non i mezzi con cui opera. Una siringa può esser adoperata domani per introdurre un siero salutare nel sangue come ieri fu adoperata per iniettare un veleno.



Il persuadere può essere un'*arte* o semplicemente una *tecnica*. L'arte del persuadere, *in quanto arte,* non ha altro fine se non quello della persuasione; come la pittura non ha altro fine che quello di dipingere e cessa d'essere arte o pittura quando vuole moralizzare o insegnare. Così non è vera arte quella del persuadere allorché si propone dei fini estranei, come quello di fare il bene o il male collettivo o individuale eccetera. È arte solo in pochi che la prendono a coltivare per sé curandosi solo dei mezzi non del contenuto; e compiacendosi oggi d'un sottile sofisma ateo, domani di un retto sillogismo cristiano. Perciò la perfezione dell'arte persuasiva è raggiunta quando si siano applicate tutte le regole, abbiano poi o no portato il loro effetto, mentre la perfezione nella tecnica sta tutta nell'esito che ha, nei suoi effetti e nelle sue operazioni; perché quest'ultima è cosa pratica, l'altra tutta ideale ed interna.

L'arte e la tecnica del persuadere possono essere applicate a noi stessi, e agli uomini che sono in rapporto con noi. Eccone i principi:

I *L'uomo, da molto tempo, è egualmente suscettibile e per le stesse vie del passato, di persuasione.* Senza questa assunzione che forma un caso particolare di quell'altra assunzione più generale dello scienziato che afferma la *costanza e permanenza della natura,* non ci si potrebbe giovare delle passate esperienze. È un assioma che esprime l'aspettativa di vedere nel futuro operare gli stessi metodi di persuasione che hanno operato nel passato.

II *Il grado di permeabilità delle vie per cui l'uomo è suscettibile di persuasione varia secondo il tempo, la casta, l'età, la formazione dell'individuo*; in altri termini, *la persuasione è un fatto individuale.* Questo principio, sebbene fondamentale, è dei più difficili ad applicare, perché ci sembra impossibile che ciò che persuade noi non debba egualmente persuadere gli altri; poi perché richiede un tatto speciale l'indovinare per quali vie un individuo sia più facilmente permeabile alla persuasione. V'è fra gli esseri umani una tale reciproca semicecità aumentata dalla insufficienza e dalla deficienza dei mezzi di comunicazione, che ognuno di noi vive in un suo mondo particolare e quando crede di influenzare gli altri mondi sbaglia spesso o di metodo o di fine: o di campanello o di porta.

III *Contrariamente alla credenza più sparsa, la ragione ha un'importanza assai secondaria nell'operare la persuasione.* Opinione comune è quella che gli uomini si persuadano facilmente e che per muoverli bastino le vie della *regione* e dell'*interesse*; che basti mostrare i fatti chiari e ragionar spedito perché gli uomini si convincano. È una veduta troppo *ottimista* e assai *semplicista.*

Non è punto vero che l'uomo si muova per la sua utilità, come un corpo per la gravità o l'impulso. Il mondo sarebbe troppo ben regolato se le cose andassero così. La teoria utilitarista (la quale del resto non escluderebbe l'arte di persuadere, che potrebbe insegnare i modi di far *parere* utili le cose che non lo sono, o di mostrar disutili le cose che ad alcuni paiono utili ecc.) è una teoria adatta ad un uomo-macchina. L'uomo per ora è un gorilla sentimentale che non ha ancora perso tutta la bestialità, ma la tiene nascosta sotto le convenzioni e le regole sociali, legata dalla paura della fame, della prigione e dell'inferno.

Ora la bestialità, le convenzioni e la paura contraddicono alla ragione e all'interesse. Ciò che muove l'uomo è l'abitudine e il sentimento più che il raziocinio, spesso parte esterna e vestito dell'altro. L'assentimento è un fatto razionale nella sua forma esteriore di compimento; nella sua formazione è sentimentale. Raggiunta la convinzione, la si esprime razionalmente, si definisce e si dogmatizza; si trovano anche dei motivi, dei pretesti e delle scuse. Tutte queste operazioni si possono paragonare a quella del fotografo quando, dopo avere *impressionato* la lastra o il film alla luce e *rivelatili* con un acido, con il *fissaggio* li rende insensibili a qualsiasi altra luce. La parte razionale serve ad assodare, non a dissodare il terreno; è il palo che si mette accanto alla giovine pianta per sorreggerla quando cresce, non il germe.

Fra credenza e volontà corre più d'un rapporto e la *filosofia dell'azione* ne ha notati e sviluppati. Si è giunti perfino a riprendere la tesi della Chiesa e del Descartes che il non credere è effetto di cattiva volontà e perciò peccato. Da molto tempo è noto che i semplici ragionatori non hanno un grande potere sull'animo umano, e che una frase sentimentale od ironica che ecciti o punga val più di dieci sillogismi. La ragione lascia freddi; conferma, non eccita. È una serva ubbidiente ai sentimenti e ai voleri umani, pronta a cedere a Tizio o a Caio, a dichiarare legittimo il bianco o il nero, a combattere per il signore che meglio la pagherà. La ragione non può darci fini e valori, pesi e misure; ci dà soltanto le vie più economiche, le formule meno imbarazzanti, le scappatoie più sottili, per giungere ai fini e ai valori. Per persuadere, bisogna mirare a cogliere il cuore o la fantasia dell'uomo. Le idee debbono trasformarsi in rappresentazioni e in sentimenti o rivestire di rappresentazioni e di sentimenti la loro nudità e il

loro schematismo concettuale per potere agire sugli uomini. Le astrazioni non hanno alcun effetto; e sono rarissime quelle persone così penetrate e imbevute di razionalità da muoversi per puri teoremi. Razionalità e intelligenza hanno caratteri comuni in tutti gli uomini, e possono variare in quantità e in mezzi, ma non in qualità, invece i sentimenti, i voleri, la fantasia danno a ciascun individuo un carattere particolare, una fisionomia unica irripetibile; un sillogismo del greco Aristotele e del giapponese Motora con tanti secoli di distanza non differiscono per nulla, in quanto sono sillogismi; ma le loro immagini tolte a due vite tanto distanti, i loro sentimenti, le loro volontà sono ciò che li costituiscono per dir così in regni separati.

IV Onde sorge il quarto principio che è *la necessità di adattarsi agli ascoltatori che si vogliono persuadere.* L'artista della persuasione deve essere un indovino di uomini, un mago psicologico che conosce i punti deboli della loro convincibilità; dovrà praticare la lettura del pensiero meglio di un prestidigitatore da teatro. Dovrà informarsi della natura degli uomini, indagarne i gusti, conoscerne le malleabilità e le durezze, indovinare le loro piaghe segrete. *Poeta nascitur,* ma anche *nascitur suasor,* si nasce poeti come si nasce artisti della persuasione. Nessuno si lascia meglio convincere che da chi crede simile. Il persuasore deve stare coi santi in chiesa e coi ghiottoni in taverna, far la voce del lupo fra i lupi, zoppicar con gli zoppi e urlare con gli indemoniati; magari cercando di apparire sempre più santo, più ghiottone, più lupo, più zoppo e più indemoniato dei compagni.

Gli studenti hanno perfettamente inteso questo principio, giacché non si preparano più astrattamente per *l'esame,* ma per *un esame,* anzi meglio e più con-

cretamente per *un esaminatore*. I più furbi conoscono le sue inclinazioni, i suoi pregiudizi, i suoi odi, le sue simpatie; c'è un professore dantista e loro citano a proposito e sproposito Dante; ce n'è uno socialista e giù « umanità, avvenire, diritti degli umili » e così di seguito.

È un sistema suscettibile di altre applicazioni, come quella, ad esempio, del *giudice*. In realtà non esiste, come crede la legge, *il giudice*, ma *un giudice*, cioè il giudice A o il giudice B, ciascuno con usi, costumi, fantasie, educazione differente. L'avvocato che perorasse per *il giudice* e non per *quel giudice* potrebbe vincere la causa, ma certo a caso, perché non sempre *il giudice* e *quel giudice* coincidono. Un avvocato abile dovrà in base di quel principio, preoccuparsi se quel giudice o giurato è ammogliato o scapolo, se beve vino o se è astemio, se simpatizza con Freud o se ammira Lombroso, perché allora saprà dirigere la difesa del suo cliente sopra un terreno simpatico al giudice. Se riescirà ad avvicinare l'immagine del delinquente al giudice, a fare che questo debba considerare l'altro come qualcosa di simile a se stesso, l'avvocato avrà fatto molto per farlo assolvere; se invece gli accadrà di allontanare l'immagine dell'accusato da quella del giudice sarà certo di perdere.

Uno dei migliori esempi di questo adattamento fu l'*Apologetica cristiana*. Si trattava di difendere o confermare a popoli svariatissimi di tempi differentissimi contro avversari di ogni genere, su per giù le stesse verità fondamentali. *Dogmi permanenti e fedeli cangianti* fu *il problema della Chiesa cattolica*. L'ingegno umano non fu imbarazzato nel trovare per tutti la via della difesa, dell'offesa e della persuasione. Da Minucio Felice al cardinale Newman l'apologetica non ha taciuto un istante e si è continuamente rin-

novata. Minucio Felice, ad esempio, che si propone la conversione dei pagani nobili, letterati, esteti, i più restii al nuovo movimento in apparenza rustico e plebeo, adotta il tipo del dialogo ciceroniano, con le citazioni letterarie e le belle argomentazioni retoriche. Tertulliano che si rivolge al popolo è rude, non castigato, adopera il latino africano. San Cipriano ha per pubblico dei convertiti e non delle persone da convertire, e allora cita libri sacri autorevoli per i cristiani.

L'Apologetica in ogni suo momento rispecchia i bisogni delle persone cui si rivolge; essenzialmente pratica non fa questione di forma pur di ottenere la sostanza. Ai tempi nostri il Newman intuì, certo per esperienza personale, come il dogma reciso e invariabile fosse poco adatto alla moderna mutabilità e flessibilità d'animo; e scrisse quel *Development* che è un'applicazione dell'evoluzione alla teologia prima dell'opera di Darwin; libro che ha avuto più tardi effetti notevoli, ha trasformato il modo di considerare i dogmi, ed ha così reso più agevole l'avvicinamento alla Chiesa cattolica delle menti timorose della sua leggendaria fissità e immutabilità. Così il Cattolicismo per combattere Lutero o Maometto ha trovato in sant'Ignazio di Loyola o nel beato Raimondo Lullo apologisti differenti ed egualmente efficaci, che si piegarono, si curvarono, si assottigliarono per meglio penetrare chi volevano convincere. L'esempio più straordinario è quello di Lullo, una delle vocazioni principali del quale fu la conversione dei maomettani, per la quale corse pericoli e sofferse persecuzioni. Pure di lui è celebre *Il libro del Gentile e dei tre Saggi*, che espose le dottrine maomettane con tanta precisione che gli stessi maomettani l'accolsero come uno dei loro libri. L'Apologetica rappresenta così un magnifico *gabinetto di esperienze persuasive*, uno splendi-

do *crogiolo di miscele logiche,* un bel *campo sperimentale per la coltura della persuasione.*

La linea retta del razionalismo è il più sicuro cammino per fallire, perché, come dice uno scrittore francese « urta topograficamente negli accidenti della personalità ». L'opera dei gesuiti nella Cina resterà famosa per il loro abile adattamento del cristianesimo alle menti degli indigeni; per vincere le popolazioni buddiste avevano fatto un Cristo molto rassomigliante a Buddha.

V Ma per far ciò, *non bisogna badare ai mezzi pur di raggiungere il fine.* « Il fine giustifica i mezzi »; questa antica massima si può applicare all'arte di persuadere. La validità della persuasione dipende dall'esito. Il buon successo giustifica i suoi principi, i suoi metodi e i suoi modelli. Chi dichiarò immorale questa tesi, preferiva l'inazione alla vera volontà del bene. Quando il bene appassiona, manca una forte inclinazione a far tacere ogni scrupolo. Molte volte l'amore della purità assoluta e la scrupolosità nei mezzi rivelano debolezza e tepidezza d'animo. Si è ben lieti di trovare qualche lato brutto nella via per non volere procedere fino al fondo di essa. Nell'intento di fare il bene non si dovrebbe guardar tanto per il sottile. Le occasioni del bene sono così poche che non volere che quelle fa sospettare molto di non volerne punte. Il desiderio della perfezione può essere un inganno della nostra pigrizia. Cosa direste d'un generale puritano che non desse battaglia in giorno festivo pur sapendo in quel giorno di poter vincere?

Uno scrupolo grave riguardò i mezzi di persuasione contro l'impiego della forza; lo scrupolo è rivolto non soltanto alla legittimità morale del mezzo, ma anche alla sua reale capacità d'operare. Pure un capitolo sull'impiego della *forza* potrebbe sfatare questo pregiudizio moderno. Si è venuto formando il

luogo comune che le repressioni, le violenze, le minacce valgano meno delle parole quiete e dei ragionamenti sensati ad ottenere la persuasione. Si citano anzi molti esempi di repressioni fallite. Ma ciò è vero soltanto nel caso in cui le repressioni, le violenze, la lotta non sono complete o vengono troppo tardi.

L'esito della lotta contro gli ugonotti in Francia, o contro i mori in Spagna dovrebbe convincere che le idee si possono uccidere non solo con sillogismi, ma anche con spade e forca in persona dei loro sostenitori. La Rivoluzione francese riuscì perché la repressione fu debole e tarda; se questa fosse venuta prima e fosse stata eseguita con maggior rigore avrebbe potuto soffocare la rivoluzione.



Gli effetti dell'arte di persuadere sono assai svariati. Tutti cercano con essa di ottenere la felicità; questo nome, assai elastico, assume per ogni individuo un colorito e un contenuto speciale; per uno la felicità è l'ozio, per un altro è il lavoro, per un terzo l'indifferenza e così via.

L'arte di persuadere si presta egualmente a tutte le richieste personali, ma non tutti sono ugualmente capaci di servirsene, e i suoi clienti possono dividersi naturalmente in due schiere: quelli che riescono e quelli che falliscono. Un avversario troppo forte e miglior persuasore, una debolezza di suggestione, una incapacità di autosuggestione, una ignoranza della tecnica sono cause di sconfitta.

Le più gravi sconfitte sono quelle che riceviamo dal non potere persuadere noi stessi; la nostra felicità è un'equazione fra i nostri desideri e le nostre potenze, e se noi potessimo a volontà agire su i primi non potendo agire sulle seconde, e diminuirli o accordarli meglio con esse, non sarebbe punto dif-

facile raggiungere la così detta felicità. L'uomo ha intuito ciò, ed ha adoperato finora molti mezzi per operare sull'animo stesso del persuasore.

Ve ne è uno direttissimo e molto semplice che consiste nella ripetizione continua che *noi siamo felici*, o per lo meno che siamo *meno infelici di quello che potremmo essere*, e *meno infelici di Caio, Tizio, Sempronio nostri vicini*. È un metodo molto adoprato e molto popolare per la sua semplicità, lontana dalle ingegnose e intellettuali complicazioni di metodi dello stesso genere. Consiste nella ricerca e nell'esaltazione voluta di tutte le nostre contentezze e nello sforzo del nascondere, diminuire, dimenticare i nostri dolori. Certe frasi sono caratteristiche di questa ricerca, come « Dopo tutto... », « In fin dei conti... », « Meglio così che... », « Poteva andar peggio... » eccetera.

Molti detti popolari ne portano l'impronta, sia con l'ammonire che le disgrazie avvengono a tutti (« Oggi a me, domani a te », « Mal comune, mezzo gaudio »), sia col notare che il bene è mescolato al male, oppure gli sussegue (« Non tutto il male vien per nuocere »). Il curioso è che questi detti correnti e proverbi sembrano essere sfogo del dolore, dell'ira, del dispetto umano; sembrano frasi-cerotto; basta pronunziarli perché acquietino e cancellino il dolore; è molto se lasciano qualche cicatrice. A chi va male una cosa, basta il dire: « Eh! non tutte le ciambelle riescono col buco! » oppure « Andrà bene quest'altra volta », per sentirsi consolato e pieno di speranza. L'intelligenza si presta con sorprendente acutezza presso persone di men che mediocre cultura a questi *servigi di medicina della vita*, scoprendo i mali riposti dei vicini, le miserie dimenticate del passato, i beni sperati nel futuro, frantumando la realtà per farne sortire un atomo di godimento nascosto fra i

dolori, o al contrario fondendo piccoli dolori in una massa di piaceri per farli scomparire al paragone.

Le frasi come: « Non val la pena », « Non è pagar caro », « Cosa è in confronto » sono sintomi di questi ultimi aiuti forniti dall'intelligenza alla nostra salute e al nostro equilibrio ottimista. Come fornitrice di bende e di paraocchi, come pesatrice compiacente, nulla sorpassa l'intelligenza. I suoi *servizi vitali* sono poco studiati, e meriterebbero d'esserlo. Si scoprono presso tutti, ma soprattutto presso la gente incolta dove l'intelligenza non ha preso lo sviluppo dilettantista dell'intelligenza per sé; quindi presso i contadini, i montanari, gli analfabeti, le donne del popolo, eccetera.

Ma tali servizi non formano che lo stato rudimentale di quella *medicina superiore* che hanno creato varie sètte e molte religioni per acquetare i dolori umani. Eccellono fra tutti gli stoici, gli epicurei, i buddisti e i cristiani. Un passo dei *Ricordi* in cui Marco Aurelio ci consiglia di spezzare in atomi le cose, perché non ci appaiano dolorose o malvagie, corrisponde perfettamente ai medesimi bisogni vitali che ci han dato poi le meditazioni cristiane sulla vanità del mondo (*De comptemptu mundi*, ecc.) che servivano a sopportare con tranquillità i disagi e le sventure della vita. Togliere valore alle cose che non si possono possedere, disprezzare le qualità che ci sono negate, porre fra i peccati le azioni che possono disturbare la quiete dell'animo, è il fondo di ogni ascetismo, ed ogni ascetismo va considerato come una ricerca di vita felice nella tranquillità, che non osa correre l'alea dei possessi esterni e dei godimenti materiali sapendoli spesso fallaci, sempre effimeri. I saggi che hanno dato le formule e i migliori metodi per la *cura ascetica*, il Buddha con la sua semplice regola, Epitteto col suo *Manuale*, san

t'Ignazio con i suoi *Esercizi,* hanno concepito l'intelligenza come una corroboratrice della vita. Questi libri, finora studiati dal solo punto di vista della storia delle religioni, o del misticismo, potrebbero fornire ricchi materiali a chi vi cercasse la *metodica della autosuggestione* e il pensiero precursore delle moderne cure mentali. Gli antichi non si affidavano soltanto alle loro terme e ai loro esercizi; non avendo le docce, le iniezioni e i tranquillanti si facevano pillole di rassegnazione e cerotti di insensibilità.

Il più moderno esempio di questo ufficio medico dell'arte di persuadere è quello di una delle ultime ramificazioni del Cristianesimo, che ha sviluppato il lato curativo della dottrina di Cristo, si è inspirata più al Cristo fugatore di demoni e autore di miracoli che al Cristo dell'amore del prossimo, al Cristo *mago* insomma, più che al Cristo *cristiano.* È stata detta *Cura mentale,* o *Scienza cristiana.* La superiorità di queste moderne sètte sulle antiche stoiche cristiane, spinozistiche, consiste nel non fondarsi più sulla ragione analitica, ma sulla suggestione diretta e sull'autosuggestione. « I loro precetti consigliano di considerare la paura, il timore, l'ansia, il pessimismo, il cattivo umore, i presentimenti neri, la sfiducia in sé e nelle cose, come stati d'animo volgari, miserabili, schifosi; ordinano di mantenersi in uno stato di benevola aspettativa verso le cose, e ad una temperatura costante di chiaro e sereno ottimismo; di ripetersi continuamente che si è contenti, felici, quieti, che tutte le cose vanno e andranno bene; di non ricorrere a medicine o a dottori di sorta, ma solo di avere fiducia in se stessi, e nell'aiuto particolare delle forze spirituali. I pionieri di questa fede hanno acquistato una credenza intuitiva nel potere salutare onnipossente delle attitudini dell'equilibrio mentale come tale, nella potenza conquistatrice del coraggio,

della speranza, della fiducia, e correlativamente un disprezzo profondo per il dubbio, per la paura, per la confusione, come per tutte le condizioni di precauzione morale... I principi della cura psichica cominciano a impregnare talmente l'aria che se ne coglie lo spirito, per così dire, di seconda mano. Si sente parlare del Vangelo del Rilassamento (Gospel of Relaxation), del Movimento del non ti preoccupare (Don't Worry Movement), di persone che mentre stanno vestendosi al mattino vanno ripetendo: 'Giovinezza, salute, vigore!' come il motto che deve servire loro quella giornata. Le querimonie sulla stagione sono giunte ad essere in molte famiglie proibite; e sempre più la gente va riconoscendo esser cattiva educazione il parlare di sensazioni sgradevoli, o il tener conto delle indisposizioni e degli inconvenienti ordinari della vita. » Ciò potrà parere ridicolo e vano; il buon senso si opporrà con il suo detto che *non basta volere le cose per averle,* o che *l'« erba voglio » non cresce neppure nel giardino del papa;* ma i fatti restano e gli effetti poco ordinari di questa metodica dell'ottimismo verbale sono guarigioni inaspettate e come miracolose, caratteri umani rinforzati, giocondità individuale e pace familiare riacquistate, quiete mentale restituita, insomma una vera e propria invasione di benessere mentale.

Si poteva prevedere. Come la poesia, così i miracoli non possono morire. L'uomo non sarà mai così stupido da non trovare occasioni di meraviglioso nel mondo. Bastava conoscere gli studi sull'autosuggestione e sul miracolo. La Cura mentale non è che il volontario succedaneo del miracolo medioevale che ha rivestito forme più moderne. Il Medioevo, che non aveva i nostri arsenali chirurgici, i nostri vivai di dottori, i nostri magazzini farmaceutici, aveva in compenso un'ammirevole dose di fede e di credenze.

Spenta nei nostri tempi per molte persone la possibilità di una credenza ad esseri superiori, cessava quasi la possibilità del miracolo senza che ne cessasse il bisogno.

La Cura mentale ne è stata la restaurazione. Il miracolo venne ottenuto per mezzo delle forze interne; la guarigione corporea o la tranquillità psichica fu guadagnata con le forze intime; ma queste avevan bisogno per operare di riflettersi in una immagine esterna all'uomo, dalla quale rifrangersi su lui ed operare in lui. San Giacomo di Compostella o la Vergine di Lourdes non sono che una tappa di questa azione della nostra anima, per cui essa agisce su se stessa.

Ora invece queste forze corrono direttamente al loro fine, senza intermediari e agiscono direttamente nel credente. La credenza in un potere operatore del miracolo si è trasformata nella credenza al miracolo stesso. La Cura mentale rappresenta un'economia sul sistema del miracolo medioevale. L'uomo si è accorto che una potenza attribuita a persone esterne era propria, e l'ha rievocata a sé. È un atto assai più importante di qualunque dichiarazione dei « Diritti dell'uomo ».

La Cura mentale segna inoltre l'inizio legittimato dell'uso dei metodi esterni nella persuasione. Finora o si scherzava o si faceva della retorica contro l'impiego dei mezzi materiali. La Cura mentale ne usa già quando ordina la ripetizione di certe frasi, l'uso di certe attitudini. Già presso gli indiani e fra i francescani troviamo in pratica lo stesso consiglio, sia l'immobilità completa del corpo per obbligare l'anima alla quiete, sia la fisionomia ilare per abitudine al fine di ottenere la pace interna.

La regola di san Francesco non è composta solo di carità di povertà e di obbedienza, ma anche di gaiez-

za. Questo fa ricordare che i conventi sono considerati uno dei migliori mezzi principali per obbligar l'animo alla quiete, impedendo il contatto con le cose esterne, e il sorgere dei desideri.

Tuttavia non sempre riescono all'effetto causa le perturbazioni immaginative, che fanno risorgere e ingrandiscono nella mente le cose che i sensi non possono più avere. L'esser rinchiusi è anzi un incentivo a colorire le cose esterne di un'apparenza ancora più bella della realtà. I migliori poeti non sono sempre i viaggiatori; e gli anacoreti della Tebaide potrebbero dare dei punti a don Giovanni in fatto di visioni sensuali. Lo stesso è da dirsi di molte istituzioni che offrono dei legami e delle murature per chi non vuole più avere il contatto di certe determinate sensazioni; come l'esercito. Il difetto loro consiste soprattutto nel non essere fatte per *quello* scopo; sicché ci sarebbe benissimo il luogo per un tipo di convento e di corporazione che offrisse ai ricercatori di quiete un asilo sicuro non religioso. Sarebbe comodo per molte persone, per gli alcoolizzati, per i mangiatori d'oppio, per i bevitori di *hascisc*, che vogliono abbandonare la loro abitudine, e non possono se non con l'aiuto materiale di altre persone; sarebbe comodo per chi intendesse vincere una passione amorosa, acquetare un'ambizione fallita, cancellare una disgrazia; sarebbe comodo per chi si sentisse incapace delle lotte economiche e morali.

Nel passato il convento era un grande utilizzatore di vite fallite, di forze stritolate, di energie disfatte, di frammenti d'uomini, e di parvenze d'anime. Aveva nella vita spirituale il compito che hanno ora nella vita industriale le macchine che utilizzano i residui, il fumo, la spazzatura. Accolte nella comunione, sottoposte alla regola, assoggettate a iniezioni di confidenza nella divinità, queste scorie e questi detriti di

anime trovarono un cemento che le serrava assieme strette come se fossero granito. A quelle oggi non resta che il suicidio. Una società per l'utilizzazione dei vinti nella vita potrebbe fare parecchi buoni affari, e la Salvation Army ne sa qualcosa.

Nella Cura mentale scopriamo però qualche cosa di ancora più importante, cioè uno dei tentativi meglio riesciti nei tempi presenti per la *trasformazione dell'io*.

La *trasformazione dell'uomo* è il fine di molte delle nostre attività; il maestro di ginnastica come il prete, il propagandista politico come il filosofo non cercano altro che di trasformare gli uomini; ma le trasformazioni sono d'ordinario parziali e non generali, di membra e non del corpo, d'un carattere e non di tutta l'anima. Le attività religiose e morali sono quelle che pretendono una più larga e profonda trasformazione. Ma sui mezzi per operarla vi sono ancora molte incertezze e vigono molti pregiudizi. Come si può rendere un uomo da triste giocondo, da malato sano, da abulico volontario, così lo si può far diventare credente o miscredente, buono o cattivo e così via.

L'azione della volontà sull'io, sia sul modo di pensare che sul modo di agire, è un vecchio e necessario postulato d'ogni pedagogia e d'ogni propagandismo. Ma ora vi sono molti fatti e molte teorie collegate con l'*anti-intellettualismo* (che è uno dei principi dell'arte di persuadere) che vengono a dare nuova forza alla possibilità di rendere più ampia, profonda e feconda questa azione volontaria. Secondo certi autori l'animo umano non si decide per forza di motivi razionali, per considerazioni o previsioni di beni o di mali futuri, per calcoli d'interesse, ma va a scovare questi motivi, queste previsioni e questi calcoli dopoché già si è deciso; l'animo è già dentro

l'azione quando sta inventando i motivi dell'azione; mentre l'animo discute, la decisione è già presa. Noi ci presentiamo il preventivo quando abbiam già fatta la spesa, e un preventivo tale da giustificare la spesa stessa. Facciamo come un giudice che ha già pronta la sentenza prima della perorazione delle due parti e dell'audizione dei testimoni; i testi di legge che cita, i fatti su cui si appoggia, le precedenti decisioni di cui s'avvalora sono un *lusso dell'intelligenza*, ma non segnano che una sudditanza puramente onoraria e una riverenza puramente formale come il fumo di un olocausto. Le urgenze dell'azione e le ristrettezze della ragione pura sono tante, che l'animo rassomiglia molto a un sacerdote, obbligato a mangiare soltanto le carni dei sacrifizi, che dovesse regolar l'appetito secondo l'ora delle cerimonie; è molto probabile che finirebbe per modellare il calendario e la liturgia secondo i bisogni del suo stomaco, piuttosto che asservire questi ai primi.

« L'intervento brusco della volontà è come un colpo di stato di cui la nostra intelligenza avrebbe il presentimento, e che legittima prima con una deliberazione regolare... Interrogandoci scrupolosamente vedremo che ci accade di pesare motivi di deliberare quando la nostra risoluzione è già presa. » Le nostre motivazioni sono dei romanzi psicologici che fabbrichiamo via via che agiamo; come in sogno la nostra fantasia fabbrica cause ultrapotenti di piccole sensazioni corporee, e fa immaginare un enorme mulino per il tic tac d'un piccolo orologio.

Fra le rivelazioni dell'ipnotismo molto interessante per il nostro caso è quella sulla *suggestione post-cosciente*. Per essa un individuo ipnotizzato compie durante lo stato di veglia atti impostigli durante lo stato di ipnosi, e per giustificare questi atti, di cui ignora l'origine, inventa motivi di suo interesse o af-

fetto particolare. Un caso di simile *servizio dell'intelligenza,* per giustificare e fare apparire un atto razionale, è quello di una fanciulla posseduta da tre personalità diverse che si sono rivelate in tre stadi del sonno ipnotico, di cui la terza era una specie di demone maligno, che obbligava le altre due a fare cose dannose per la fanciulla; mentre queste dopo cercavano di giustificare razionalmente gli atti assurdi e contrastanti con il loro carattere, commessi dalla terza personalità. Se Schopenhauer avesse conosciuto questi fatti avrebbe potuto corroborare la sua idea del dominio della volontà universale e dell'indifferenza di questa per gli interessi dell'individuo.

Perfino il sentire è sottoposto al volere; il James con la sua teoria sulle emozioni ha sviluppato l'idea che gli atti esterni producano l'emozione interna, e non già questa sia la causa di quelli; che si senta paura perché si fugge, e dolore perché si lacrima, non già si fugga perché si ha paura e si lacrimi perché si ha dolore. La quale teoria fa ricordare che gli stoici per non provare dolori consigliavano appunto lo sforzo volontario per mantenere i muscoli della faccia e del corpo nella posizione abituale o in posizione di piacere, e perciò di sorridere ogni volta che avessero avuto una eccitazione al pianto o alla disperazione; e Campanella guardasse ai moti del volto e delle membra del giudice della Inquisizione per indovinarne il segreto pensiero. Così Pascal al libertino convinto della utilità del credere, ma non credente, consigliava tutti gli atti esterni della credenza, inginocchiarsi, andare a predica, prender l'acqua santa, *s'abêtir.* Un moderno movimento cattolico (il Modernismo) che pure vuole un approfondimento interno della fede cristiana, non respinge affatto le pratiche esterne, anzi ne apprezza il valore e perciò si allontana dal protestantismo col quale ha in comune il

valore della religione intima. Si trova in San Francesco di Sales il precetto che per vincere l'antipatia per una persona dobbiamo sforzarci più che possiamo a tutti gli atti esterni che indicano affetto e simpatia. Così le idee o i sentimenti che non possiamo volere vivere direttamente, e non sono sotto il nostro immediato potere, vi sono condotti dall'osservazione che si possono padroneggiare mediante l'esecuzione continuata di atti esterni, capaci di produrre certe abitudini sentimentali o ideali. Con una frase, che ora può parere ardita ma che forse nuove scoperte e nuove trovate psicologiche giustificheranno di più, si può dire che le credenze *sono in nostro potere e possiamo sceglierle a nostra volontà.*

Non si creda che questo sia per giovare alla religione e debba aumentare la percentuale dei credenti, giacché per darsi una credenza occorre prima avere delle ragioni per preferirla ad altre credenze o alla miscredenza. Né si dice affatto che il credere sia meglio del non credere, ma si offre una via più economica e più sicura delle passate per giungere a quella credenza che potremo scegliere. Le strade indicate però rischiano di non condurre a nulla se non si agisce con tutta la nostra persona, *impegnando* tutto il proprio io, anima e corpo, agendo come se la credenza desiderata fosse già ottenuta e creduta, compromettendosi socialmente, facendo acquisto di azioni di quella data credenza affinché ce ne stia a cuore l'avvenire e, se non la si lega sempre più a noi, riescendo a farci corresponsabile di essa. Ci si può esporre a formarci delle credenze come ci si può esporre a prendere una polmonite; si possono trovare metodi per opporsi alla diffusione di certi sentimenti come ci sono metodi per soffocare le malattie contagiose. Certe lotte repressive del governo, i sequestri dei giornali e dei libri, le proibizioni di comizi, gli

scioglimenti di società, fanno parte di questa metodica. Riguardo a noi stessi siamo tanto certi di curvare il nostro animo a verità, anche se lontane da quelle che alberghiamo in un dato momento, quanto siamo sicuri di ammalarci di petto se prendiamo freddo essendo accaldati e non facciamo dopo la reazione. Si potrebbero dunque scrivere, e ci sono sotto altro nome, dei Manuali di igiene intellettuale, come ci sono manuali di igiene della bocca o della pelle; si potrebbero fondare, e ci sono sotto altro nome, delle Cliniche delle credenze o degli Istituti ortopedici per il raddrizzamento delle fedi.

La fede, la credenza, il carattere sono l'elemento più individuale dell'uomo. Si possono avere le *stesse* cognizioni, ma non si ha mai la *stessa* fede. Cambiare fede o cambiare carattere è cosa più fondamentale del cambiare sistema di numerazione o di pesi e misure; è più grave che mutare di istruzione e diventar matematico dopo essere stato poeta. I cangiamenti, che riguardano la nostra parte morale sono vere e proprie *creazioni*. Nei mistici si troveranno le descrizioni della loro *nuova*, o *seconda* vita; uno di essi distingueva gli uomini nei « nati una volta soltanto » e nei « nati due volte ». I neofiti, i convértiti, gli innamorati da poco, nella loro luna di miele con la fede e con il carattere che si sono rifatti, conoscono le trasformazioni profonde operate dalla persuasione quando non ha agito sull'intelligenza, ma sulla volontà. Si tratta in questi casi di *creazione di una sola personalità,* che viene ad occupare il posto di una passata; il contrasto fra le due, quella che sorge e quella che cede, i ritorni e le insurrezioni di quella domata sono stati studiati nel fenomeno della *conversione.*

Ordinariamente si prendeva questa parola per significare il numero più largo dei suoi esempi che è quello della conversione dalla indifferenza, dal dub-

bio, dalla negazione ad un qualche credo religioso: cioè, il lato positivo. Ma ora si comprendono in essa anche i casi contrari, cioè quelli negativi, che dalla religione hanno condotto al dubbio o all'indifferenza.

Una terza sorta di conversioni, ancora poco studiata, ma che deve presentare gli stessi caratteri delle altre due, ed è forse la più moderna, non si riferisce a un contenuto religioso, ma a un contenuto vitale e cerca di approfondire l'esistenza comune superficiale avvicinandosi più alla realtà, passando dalla teoria all'azione, lasciando la lettera per lo spirito, cercando di trasformare la poesia in vita, la preghiera in carità, i progetti in effettuazioni, preferendo i commerci alla letteratura, i viaggi ai libri, i quadri alle descrizioni, le città alle guide, la natura alla storia naturale, studiandosi insomma di *vivere* e non di *conoscere* (esempio Rimbaud).

Ma un artefice della persuasione che operi su se stesso secondo i metodi già accennati potrà giungere, se trova abbastanza materia nel suo io, a moltiplicarlo e ingigantirlo; a fare di se stesso una folla, e del proprio corpo la casa di una popolazione. Invece di uccidere l'anima passata, come cercano di fare tutti i convertiti, la lascerà vivere accanto alla nuova o accanto alle nuove, facendo che ciascuna abbia le sue occupazioni e preoccupazioni, la sua ragione di esistere e di coesistere con le altre, i suoi modi originali di sviluppo. Egli diventerà un *manager* di anime, un politico dello spirito per evitare contrasti di interesse fra le varie persone che lo costituiscono; la sua coscienza sarà sempre doppia: una dell'azione, l'altra di osservazione dell'azione.

È questo il punto massimo dell'arte di persuadere, il *fine dei fini*, nel quale può trovarsi concorde un'ultima concezione della psicologia che vorrebbe che

questa scienza conoscesse l'anima cercando di trasformarla. Ad esso concorrono tutti i metodi dell'arte persuasiva, sia quelli del persuadere sé che del persuadere gli altri.

Per moltiplicare l'io occorre una specie di azione e reazione dell'io su altre persone, nella quale ha gran parte la bugia. Per mezzo suo noi ci costruiamo dei nuovi io, alla cui vita a poco alla volta finiamo per credere, come molti bugiardi finiscon per credere alle loro bugie. La così ora amplifica ora illeggiadrisce, ora moltiplica il nostro io, come un sistema di specchi. Ma mentre gli altri non credono alle immagini dello specchio, credono alle nostre bugie, e noi di fronte agli altri siamo costretti a mantenere tutta la nostra azione e tutte le nostre parole in correlazione alle nostre bugie. Avendo dato alla luce un personaggio, siamo obbligati a mantenerlo in vita col carattere che gli abbiamo imposto fin dalla nascita.

Molte vocazioni nascono dal bisogno di far credere vera ad altri qualche nostra qualità; molte nostre azioni non sono che la ripercussione d'una nostra invenzione, una specie di copia delle nostre bugie. Le persone che noi facciamo vivere rassomigliano a quegli sforzi che si fanno per una scommessa, con la quale ci obblighiamo di fronte agli altri ad azioni non ordinarie per la nostra preveduta capacità. La scommessa è come il debito per il negoziante, che gli fa crescere il desiderio di guadagnare per pagare il creditore; quelli che scommettono con noi sono i nostri creditori. Un « io » che si è dato per asceta, non può, di fronte alle persone per cui si è creato, andare a teatro o a bordello; ma cercherà di portare o di far credere che porta il cilicio. La sua bugia gli darà atteggiamenti e forze di cui non si sarebbe mai creduto capace. Si può dire che la bugia sia un eccitan-

te e un corroborante vitale con le sue compromissioni. Se si conoscesse la storia intima di molti eroi troveremmo forse nel fondo dei loro atti una *bugia come generatrice*. Le personalità create per un momento si perpetuano, le figlie della parola sono le azioni; più compromessi siamo, più interessi abbiamo e tanto più siamo forti e decisi nella nostra nuova persona.

Creata un'abitudine è anche creata una persona, giacché una persona non consiste in quello che ha di variabile, di inaspettato, ma in quello che ha di fisso e di prevedibile. Un carattere non è per noi che l'aspettazione di certe azioni da parte di un individuo. La bugia è per la vita quel che è la rima per la poesia, una procacciatrice di persone come l'altra è una procacciatrice di immagini; la ricerca di una rima genera talora nel poeta una nuova immagine, come la creazione d'una bugia dà luce nella nostra vita a una nuova persona. La bugia è anche qui poesia ossia *creazione*. Un dominio più vasto, ma più materiale può essere aggiunto all'*arte di persuadere* con la *creazione del mondo* o di vari mondi arbitrari allato a quella delle anime.

Se con la fede e con l'azione possiamo giungere fino a mutare noi stessi e a moltiplicarci, non ci deve esser troppo difficile trasformare e moltiplicare il mondo. In questo campo il vero precursore è Novalis il quale con il suo *idealismo magico* non intendeva altro che un idealismo attivo ed efficace, capace di rendere il nostro corpo uno strumento perfetto al servizio della nostra anima, col quale operare direttamente sulle cose senza bisogno di intermediari, e senza intervallo di tempo; il *mago* doveva essere il punto più alto cui poteva giungere il filosofo, capace di modificare il mondo senza richiedere l'aiuto delle membra proprie o di altri uomini, ma con il solo

pensiero. Per ciò bisognava dapprima trasformare il corpo, che è lo strumento, avere il senso dei mondi possibili, la preveggenza del futuro, la chiaroveggenza del passato. Trasformare lo strumento è, per ogni idealista, anche trasformare il mondo. Gli occhiali azzurri fanno azzurre le cose, l'itterizia le fa gialle; gli specchi concavi fanno bassotti i levrieri, e i convessi fanno tante giraffe d'ogni cavallo. Gli uomini che si sono accorti di queste potenze, hanno anche notato che avevano in loro potere alcuni strumenti di visione del mondo e se ne sono serviti; come pure ne hanno inventati altri.

Questi strumenti o sono stati idee, come le *idee filosofiche* della unità del mondo e della sua pluralità, di Dio, dei santi, delle ninfe, dei diavoli, dei geni, delle streghe ecc. o come le *idee scientifico-mitologiche* degli *atomi, forza, energia, materia,* e così via; oppure dei mezzi materiali, quali il *vino,* il *caffè,* il *tè,* gli *alcoolici,* l'*oppio,* la *morfina,* l'*hascisc,* la *coca,* il *mezcal* ecc. ecc., bevande o iniezioni che trasformano il mondo agendo sui nervi e quindi sulla immaginazione dell'uomo; oppure dei mezzi morali suggestivi, come l'educazione religiosa e mistica, conducenti all'*estasi,* all'*indiamento,* alla «*notte oscura*» di cui parlano santi e mistici, all'*ebbrezza intellettuale,* al *piacere del pericolo,* al *rischio metafisico,* al *gusto del gioco,* che conosciamo attraverso i grandi studiosi, gli uomini pugnaci, i metafisici sfrenati, i giocatori e gli ironisti ecc. ecc. Tutte queste varie maniere di agire sull'io hanno per effetto una trasformazione del mondo. Chi arriva a credere in Dio, concepisce l'universo in modo differente da quando non vi credeva, giacché gli si presentano come miracoli le cose che per un altro sono *fortuite coincidenze.* Se poi cambia, e crede nella scienza, trasforma ancora il mondo e lo giudica tutto a traverso gli schemi

scientifici della utilità pratica, dicendo magari che il suo buon umore dipende dal fatto di avere una certa pressione arteriosa, o dall'aver fatto la doccia la mattina.

Un'intera letteratura è figlia dell'oppio, ed è peccato che ancora non si sia bene cercato il segreto di questa *ricetta per esser poeti* più valida di tutte le retoriche del mondo vecchie e nuove. Come dalla vita dei santi si potrebbe ricavare *la ricetta della santità,* così da uno studio storico e medico degli eccitanti nervosi si potrebbe trovare la *ricetta dell'immaginazione, dell'ingegno, del genio* e così via. Dalle mele marce che Goethe scoprì in un cassetto di Schiller all'hascisc di Baudelaire fino al caffè di Balzac e all'oppio di De Quincey si potrebbero scoprire nelle autobiografie e nelle biografie di alcuni grandi uomini i segreti belletti e le misteriose cantaridi dei loro cervelli.

* * *

Il primo, più ampio, più ovvio, più usato, più antico, più sparso, e una volta anche l'unico creduto mezzo di persuasione e perciò l'unico coltivato dall'arte di persuadere passata, la retorica, è: *la parola.*

L'artista della persuasione deve essere un principe del verbo; non solo nel senso parnassiano e dannunziano di possederne in quantità, di conoscerne bene i significati, di sentirne il valore musicale, ma anche e soprattutto di conoscerne il valore logico e psicologico, i suoi *difetti* e i suoi pregi, i pericoli e le bontà, i trabocchetti e i baluardi. Deve conoscerne storia, amicizia, parentele, fortuna, coloriti, leggende, modo di disporle armonicamente, di pronunziarle ambiguamente, di scriverle con simmetria. Deve saperci giocare e farci guerra.

La parola non è tutto nel mondo, ma è molto. Le

parole non solo ci fanno dominare gli altri, ma anche noi stessi. Servono ad inverniciare di virtù i nostri difetti, a stuccare le coscienze incrinate, a vestire di bei muscoli le persone troppo ossute. Sono come gli abiti: false ed utili. Sono cortigiani ed adulatori che innalzano le nostre gesta, cantano la nostra persona, ingrandiscono i nostri pensamenti, ci promettono l'eternità presso gli uomini. Sono un fòro di avvocati ben retribuiti, un areopago di giudici ben intenzionati, una schiera di militi devoti. Ci pungiamo con uno spillo? Eccoci eroi. Diciamo un *bon mot*? Ci mettono al pari di Voltaire. Se regaliamo un soldo a un affamato, quando abbiamo le budella piene, ecco che ci ricordano gradevolmente d'aver imitato san Francesco. Disposte per ogni servizio, pronte ad ogni viaggio, mercenarie per ogni guerra, saltellanti, fugaci, imprecise, sono schiave eccellenti, e capaci maestri di casa. Economizzano le nostre facoltà, perché spesso ci servono a pagare gli altri, senza contar che noi stessi ci contentiamo di parole. Sono instancabili, inconsumabili, numerosissime. Fan da paciere e ci evitano le liti. Versano l'olio degli eufemismi negli ingranaggi sociali, perché stridano meno. Ci procacciano amori ed onori. Ci risparmiano di pensare e ci fan passare per pensatori. Prosseneti, medici, mercanti, economi (cosa mirabile) non ci derubano mai. Non vogliono stipendio e si dànno a chi meglio le adopera, per qualunque causa, come se fossero di là dal bene e dal male. Non ci gravano la memoria coi loro benefici, non ci presentano il conto delle loro forniture. Se sparliamo di loro ci servono ugualmente, non ci rimproverano di ingratitudine e non ci rinfacciano nemmeno la nostra contraddizione d'aver detto male delle parole con le parole stesse. Ci aiutano a trasformare la vita; la ingrandiscono, direi quasi, la gonfiano. Le cose per mezzo loro, attraverso

loro, divengono più grandi; il loro contatto le nobilita. Se avete una polemichetta, chiamatela « battaglia »; una discussione fra amici, la farete diventare una « nobile giostra spirituale »; e andando nel vagone letto non vi costerà nulla dirvi « pellegrino ». La parola si presta ad abbellire tutto, come se avesse l'impiego d'ornatrice del mondo. Sa accarezzarci e blandirci: è una cortigiana perfetta, che sa anche l'arte di ritirarsi quando occorre il silenzio. Ne abbiamo bisogno, come i bambini dei loro eserciti di stagno; con essa ci siamo fatti una corte di signori bene ornati e bene vestiti, di adulatori fini e di compagni cortesi; una corte svelta alata e leggera come uno sciame di farfalle. Non potendo avere una regalità sul serio, ce ne siamo fatti una di fiato.

Per persuadere gli altri ci sono metodi più profondi, più operanti, più sicuri, più duraturi, ma nessuno così ampio e così capace di agire su molti uomini presi uno ad uno e tutti insieme, come la parola. Tutta la vecchia arte di persuadere era fondata infatti su di essa.

Fra i primi studiosi dell'arte di persuadere stanno i *sofisti greci*, che fecero un certo esame delle parole, e approfittarono delle loro ambiguità per giochi, scherzi, sotterfugi, che li han resi famosi. La loro scuola ha avuto la disgrazia di lasciare il proprio nome soltanto a pochi esempi o scherzi logici, ad aneddoti di ciarlataneria, che con la loro apparente leggerezza hanno screditato quel che c'era d'importante nel loro tentativo di *arte del dominio umano*. Cercavano la ricetta per padroneggiare gli uomini, conobbero che per comandare alle anime bisognava penetrare nei loro moti e nei loro motti, come lo scienziato doveva obbedire alla natura per farla obbedire. Ma tutti i filosofi posteriori, fino ai tempi nostri, furono loro contrari, li giudicarono durante ac-

cessi di moralità superficiale, e non seppero nemmeno approfittare della loro opera per dubitare della parola come mezzo di comunicazione. Una delle più singolari concordanze della storia dei filosofi è quella di una comune fiducia e di un grande ottimismo riguardo alla parola; non v'è filosofo che non creda che definendo bene le parole e stando bene attenti al loro uso non si debbano eliminare tutte le contraddizioni e le dispute tra filosofi. Soltanto in tempi vicini a noi si è domandato se la parola non nasconda continui tranelli, cagione di inutili dissensi filosofici, sempre eguali e sempre insolvibili; e se nella posizione stessa dei problemi, la parola non sia causa di questa necessaria insolvibilità. V'è in ciò il segno di un vero nuovo orientamento filosofico. Una filosofia che volesse allontanarsi dalla parola si staccherebbe assolutamente da tutte le altre che ne han fatto uso con tanta fiducia e tanta confidenza. Cambierebbe il carattere della filosofia, che, lasciando la parola, deve necessariamente rivolgersi all'azione, e abbandonando il generale deve rivolgersi al particolare.

La parola non è che *indicazione* e *suggerimento*, e non può che insegnare ciò che trova già formato nell'animo dell'ascoltatore o svegliare e svelare ciò che è addormentato o coperto da un velo leggero. La parola non può far conoscere ai ciechi i colori, ai sordi i suoni, alle vergini l'amplesso; non può indicare che le *espressioni esterne* di questi fatti e suggerire o eccitare l'immaginazione.

La parola si riferisce soprattutto al *fantasma*, al *sentimento*, al *valore* che destano in noi le cose. Non dà concetti puri, ma immagini vive. Se si parla dell'ubriachezza non si sveglia soltanto l'idea, ma anche e soprattutto la visione di un certo ubriaco. Ora questa visione differisce nelle varie menti; quella di chi parla non è eguale a quella di chi ascolta.

La parola non agisce come comunicazione e trasfusione di una intelligenza in un'altra, ma come eccitatrice d'una volontà sopra un'altra. Le parole che direte agli ascoltatori saranno comprese soltanto se sapranno svegliare qualche cosa che gli ascoltatori già possedevano o si stava formando in loro. Ogni parola non ha un valore universale, fisso, immutabile ma, simile a un vestito elastico, ha il valore che le verrà dato in diversi momenti da diverse persone secondo le loro diverse esperienze. Una stessa parola detta di fronte a individui diversi può avere *nello stesso tempo* significati affatto diversi. Non è questa la base delle *illusioni* e dei *sottintesi*? Il *linguaggio allegorico* è fondato sulla capacità della parola ad essere un *baule a doppio fondo* capace di frodare l'attenzione di certi ascoltatori, per portare la merce proibita a certi altri. Si parla a cento, ma solo dieci debbono veramente intendere quel che si dice. Un proverbio popolare esprime questo giochetto: « parlare al prete perché il chierico intenda ».

Di qui anche molte lingue segrete, con le forme della lingua comune ma con un senso diverso; e i cifrari, e le parole d'ordine, e le frasi convenzionali dei cospiratori del Risorgimento, dove « mattoni » significava « carabine » e « calce » significava « polvere » ecc. ecc. Novalis ha su questo argomento un pensiero felice, dicendo che il vero segreto è quello che anche palesato resta segreto per coloro che non sono iniziati, perché non è compreso che da chi *può* capirlo, sicché costui con questa sua potenza si eleva naturalmente fino al diritto d'esserne a parte. Così due matematici se possono comunicare fra loro con le formule della *logica matematica*, non han bisogno di essere misteriosi, giacché quei loro segni non possono esser capiti che da quelli del mestiere e che perciò ne hanno diritto.

Il *linguaggio tecnico* è la migliore *tessera di rico-*

noscimento fra gli uomini della stessa casta e della stessa scuola tanto più che mentre una tessera si può tenere nascosta, il linguaggio tecnico scappa fuori inaspettatamente, essendo diventato abitudine; le immagini e le formule che un uomo adopra per il suo mestiere gli vengono alla mente involontariamente e lo tradiscono; né egli può fare a meno di applicarle alle altre cose del mondo e di vedere il mondo attraverso le sue abitudini e alla sua professione. Una *terminologia* è la maschera di un uomo, e l'artista della persuasione dovrà possedere molte terminologie per potersi mascherare a suo comodo e parlare il linguaggio della « persona » che vorrà vestire; saranno per lui tanti strumenti particolari per agire su questo o su quegli uomini, come un pianista toccando un tasto sa di toccare una data corda e non un'altra. Quando infatti in un discorso qualcuno parla in modo da spiacere, si dice che ha toccato « un tasto falso ».

Le imperfezioni della parola, quando vuol essere espressione logica, specchio di ragionamento, traduzione stereotipa dell'animo, si trasmutano in tanti pregi quando se ne fa un *veicolo di volontà*; l'artista della persuasione avendo studiato i suoi difetti scientifici, quali l'impoverimento della realtà, la cristallizzazione psicologica, la esternità tradizionale, la mancanza di sfumature, può sfruttarli per i suoi bisogni. Per chi conosce i lacci e le fosse d'una foresta è facile far cadere il nemico, facile per sé l'evitarli. Se la parola da sola sarà imperfetta per ottenere la persuasione, saprà perfezionarla e completarla con altri mezzi e talora correggerla con la stessa parola nascondendo le mancanze con superfluità, e i difetti in più con i difetti in meno.

Uno dei primi e più noti difetti della parola, che tutti i ragazzi scoprono ben presto per deliziarsene

durante la lettura dei classici noiosi, è il *doppio senso*. È la base dei *giochi di parole* e di molte *ironie*, mezzi efficaci, come vedremo, della persuasione. Vi furono eccellenti i sofisti, che per mezzo dei doppi sensi facevano sbalordire i semplici obbligandoli ad ammettere logicamente delle conseguenze assurde.

In generale si parte da una parola che l'avversario crede definita in un modo, e poi a poco a poco si introduce nel ragionamento un altro dei sensi che la parola potrebbe avere, e così si fa ingoiare all'avversario una conclusione che altrimenti non avrebbe accettato; oppure si convince di assurdità la definizione che egli ha dato della parola.

Le *ambiguità* del linguaggio possono servire al persuasore a due scopi: a separare in due avversari, due persone che sono dello stesso parere, e a far credere a due avversari che essi sono dello stesso pensiero; tutto dipende dal fine per cui si adoprano. Ciò non è difficile se si pensa che incoscientemente questo accade quasi sempre quando si discute di cose generali e soprattutto con parole che hanno un senso concreto assai differente per ogni persona, come « virtù » « bene » « male » « onore » « ideale » « realtà » « bellezza » « arte ». Ciò che accade soprattutto col dizionario filosofico delle idee generali, in cui le parole hanno molti significati, e sono state fatte servire a tanti usi, ed hanno preso tanti coloriti e tante abitudini, e sono legate indissolubilmente a certi amori e a certi rancori, a certe persone e a certi libri, e sono state tagliate dai filosofi come veste a pensieri diversi e multipli, sì che per accertarsi che due persone intendono per « idealismo » la stessa cosa, occorre che prima di discutere si mettano a distinguere e suddividere per tanto tempo quanto almeno ne occorre per far venire a noia ogni voglia di discussione.

I dizionari moderni sono perciò costretti a ricorrere a molte divisioni e classificazioni per dare di ciascuna parola i vari sensi in cui è stata adoprata. Ma anche su questo processo di classificazione si posson sollevare molti dubbi, giacché esso è fatto principalmente con altre parole che avrebbero bisogno d'essere state prima a loro volta chiarificate; a meno che non si accetti per buona l'acqua che è passata attraverso un filtro della cui pulizia abbiamo ragione di dubitare.

È probabile dunque che con tutti gli sforzi verso l'ideale della chiarezza (e si potrebbe anche discutere se sia un ideale *desiderabile*, ammesso che sia *realizzabile*), le *fallacie logiche* continueranno a imperare e i logici tenteranno invano con le loro pezze di turare queste eterne falle del vascello razionalista.

Analoghe alle ambiguità per i loro servizi sono le *etimologie* che, vere o inventate, fatte ad orecchio o con metodo scientifico, sono pure armi importantissime per la convinzione. Nulla di meglio per impressionare il pubblico quasi sempre ignorante e dare a una parola un significato differente da quella comune dell'affermare che la sua *origine, derivazione, etimologia* ecc. è in un'altra parola od immagine che si avvicina od ha riferimento a quella cosa. Se si pensa che la maggior parte delle parole, e specialmente le astratte, non conservano neppure le più lontane vestigia delle loro origini, si capisce di quale utilità l'etimologia possa essere se sapientemente adoperata. Molte etimologie sono tali che il significato originario della parola è contrario a quello presente, come *sofista* che significava « saggio » e non « ingannatore verbale ».

Perciò le etimologie permettono molte « riabilitazioni di parole » e molte « revisioni di processi ».

Anche le *particelle* permettono di conferire alle

parole altre ambiguità. L'*ibis redibis non morieris in bello* della Sibilla; il proverbio « per un punto Martin perse la cappa » ricordano due ambiguità di punteggiatura. Per quelle di accento, più numerose nelle lingue straniere, basterà scorrere una raccolta di *calembours* francesi, o di *puns* inglesi e ricordare il bellissimo scherzo del libertino che morendo in abito da maschera ebbe ancora la forza di spirito di dire: « *Beati qui in Domino moriuntur* », « *Beati qui in dominò moriuntùr* », ma vi mise l'accento alla francese, in modo da significar beati coloro che muoiono in abito da maschera. Le ambiguità di posizione permettono sfumature e ironie, come quella spesso usata del « grande uomo » o « uomo grande ». Le particelle fornirebbero pure un lungo catalogo di esempi e di divisioni e suddivisioni; ricordo soltanto il *di* che può conferire alle parole che precede molti sensi, come proprietà, contenuto, qualità, paternità ecc. Un *bicchiere di vetro* è eguale a *fatto di vetro*, un *bicchiere d'acqua* è eguale a *contenente acqua*.

Parlando, e spesso anche scrivendo, quando sappiamo che lo scritto può esser letto ad alta voce, bisogna ricordare che la parola è principalmente suono, e quindi la sua *risonanza* va considerata come un prezioso elemento per l'arte di persuadere. L'uomo è anche un *animale estetico* e si convince forse più con il carezzare i suoi orecchi che col soddisfar la sua ragione. Molti oratori furibondi e molti poeti magniloquenti ebbero più potere sulla mente umana di molti libri raziocinativi. Bisogna tener conto anche dell'argomento e saper usare a tempo le parole rimbombanti, in altro tempo quelle sfinite, pallide, languide, in altro ancora le brevi, recise, taglienti. Ciò fa parte di quello strumento persuasivo che è il *sofisma estetico*, la cui forma più ru-

dimentale è la seguente: *ciò è bello, dunque è anche vero.*

Compagno suo è il *sofisma morale,* che nella più semplice forma si esprime: *ciò è cattivo, dunque non deve essere vero.* I temperamenti estetici e i temperamenti morali risentono fortemente l'urto della rappresentazione di un universo brutto o malvagio, e lo negano anche logicamente.

Le coordinazioni estetiche e morali sostituiscono per essi le logiche. Un tipo sublime di questa specie, è Chateaubriand. Nella sua apologia del cristianesimo (*Le Génie du Christianisme*) fu lo scopritore del bello cristiano; e si valse soprattutto del lato estetico della religione cattolica per farne la *più vera.* In quel libro invece di dimostrazioni si trovano descrizioni e la liturgia è chiamata a giustificare la dogmatica; i suoi ragionamenti sono press'a poco di questo genere: *le allodole che volan pel cielo sono belle... il grano maturo nei campi è d'un colore meraviglioso* ecc. ecc... dunque *Dio esiste.* Ridotto a questi minimi termini sembra che il sofisma estetico debba avere poca efficacia, ma la sua forza sta tutta nel rivestimento; quel che è certo è che *Le Génie du Christianisme* procurò, ai suoi tempi, più aderenti alla religione cattolica dei trattati del De Bonald e dei libelli del De Maistre. Però, considerando il lato debole, il sofisma estetico ha il difetto di lasciare impronte poco profonde. Le razze meridionali più nervose e retoriche sono soggette ai creatori di sofismi estetici, ma anche cambiano spesso di modello.

Rime e *assonanze* non entrano veramente tanto nel campo del sofisma estetico, quanto nel campo della pratica persuasiva. Rendono più facile il ricordo, si imprimono meglio nell'animo, ed aiutano l'apprendimento a memoria, giovano alle frasi nella lotta con le altre rivali. Fra due proposizioni, una

espressa in forma comune, l'altra in forma proverbiale con assonanza o rima, a parità d'altre condizioni, la seconda vince sulla prima. Anche per un senso di economia e per un bisogno da scansafatiche l'uomo preferisce una massima rimata ad una in prosa o ritmica.

La *ripetizione* è una delle figure retoriche più efficaci, soprattutto sugli uomini comuni. Le idee li convincono più a forza d'essere *ripetute* che a forza di essere *dimostrate*. I propagandisti più fortunati son quelli che riescono a dire poche cose, ma sempre quelle, dovunque parlino o scrivano. Un grande persuasore, il Buddha, si è valso della ripetizione delle parole, delle frasi e delle immagini. Egli agiva con una specie di suggestione ottenuta con uno sfilare cadenzato d'immagini.

La ripetizione agisce anche come suggestione su noi stessi. Il ripetere macchinalmente una formula, e il fissare indefinitamente un oggetto lucente, sono ambedue processi di autoipnotismo molto usati. Nelle preghiere dei santi, nelle litanie cattoliche, in molti manuali politici, si vede adoprato lo stesso strumento ipnotico. Tutti possono facilmente adoprarlo.

Sono assai efficaci, per rendere chiaro e visibile un ragionamento, come per abbellirlo, i *paragoni*; i quali pure han del processo ipnotico, ma per bagliore improvviso, non per lunga e continua fissazione. Ci sono immagini che ci seducono d'un tratto, e appena ricevute ci fanno accettare l'opinione di cui sono le messaggere. Una bella parabola trova spesso le vie dell'assentimento meglio d'un buon sillogismo. Saranno fronzoli, ma quanti matrimoni non falliscono per la mancanza d'un fronzolo? Molti spiriti amano i paragoni perché han bisogno di dare un po' di vita alle idee, e un po' di plasticità alle teorie; essi voglion *vedere* le idee; la parola astratta

non li contenta e preferiscon la frase immaginativa. Qualcuno, che forse non era troppo soggetto al potere delle immagini disse che: paragone non è spiegazione. Ma per lo meno è rappresentazione. Il persuasore dovrà spesso fare uso delle parole e delle frasi che servono da portiere ai paragoni: « come », « così », « sarebbe, è come, è così », « accade come », « somiglia a », « pare quasi », « lo paragonerei », « si direbbe », ecc. ecc. I paragoni disinteressati dovranno non avere altro scopo.

Molte volte gioverà per la discussione usare paragoni che nobilitino o che gettino il discredito sopra una cosa, la volgano a oggetto di riso o la affratellino a idee grandiose. Se vorrete combattere un luogo comune, direte che i luoghi comuni son come le prostitute che si prestano a tutti; ma se lo vorrete lodare, direte invece che i luoghi comuni sono come i palazzi pubblici che appartengono a tutti. Sapendo poi con chi si discute, gioverà conoscere i suoi paragoni abituali, giacché ogni uomo ne ha che predilige tratti dal suo mestiere, dalle sue occupazioni o preoccupazioni, come pure scelti in rispondenza al suo carattere. La povertà dei paragoni socratici è ben conosciuta, giacché nei dialoghi platonici chi fa le spese son sempre i soliti tipi: maestro di ginnastica, nocchiero, musico e così via. Leibniz ha l'*orologio*, Comte i *confini*, Newman il *fiume*, James la *corrente*, Hobbes i *denari*, e così via.

Nel linguaggio filosofico hanno acquistato cittadinanza le *metafore* introdottesi in gran quantità e con tendenza ad aumentare. I logici se ne sono intimoriti scorgendovi un pericolo per la purezza della verità. Le studiano come pericoli di confusione, ma si possono studiare come mezzi persuasivi di seduzione. Sono vesti splendide per nascondere corpi poveri, oppure cinture astringenti per corpi troppo gros-

si. Bisogna saperle usare con cautela, e scegliere le più adatte al carattere e alle esperienze di chi si vuol convincere. Le più belle metafore degli arabi e della Bibbia (per es. *Cantico dei Cantici*) sono un poco fredde per noi e invano parlano di esperienze che non abbiamo.

Passando dai mezzi indiretti a quelli diretti della persuasione troviamo nel linguaggio una serie di frasi già modellate, pronte per l'uso ed anche molto largamente impiegate che han per fine la convinzione. Sono *frasi affermative* che si impongono all'ascoltatore da sole, sia carezzando quello che vi è in lui di pecorile, inclinato a pensare con i più, e timoroso di scostarsi dalla maggioranza; sia lusingando il suo amor proprio già naturalmente inclinato a credersi qualcosa di più degli altri, e a dar ragione a chi pare sostenere questa opinione. Ma sono anche *frasi di imposizione* che ipnotizzano e soggiogano una volontà ad un'altra.

Da queste frasi si vede bene come il fenomeno della convinzione sia un *fenomeno telepatico* dove si trasmette un ordine d'una volontà ad altre. Quando troviamo degli scettici con i loro eterni dubbi e timori sulla verità di ciò che odono affermare, siamo sicuri di avere trovato soltanto dei timori di obbedire ad altre volontà; molti scettici posson dirsi dei malati di vertigine che evitano i precipizi. Le frasi che si riferiscono alla dominazione d'un volere sopra un altro, sono: « è ovvio... », « è chiaro... », « è evidente... », « è inutile dimostrare che... », « è impossibile che non sia... », « non può non essere... », « come potrebbe essere...? », « è naturale... », « senza dubbio alcuno... », « assolutamente è così... » ecc. ecc. Le frasi che si giovan del generale orrore che gli uomini hanno a pensare da soli sono di questo genere: « tutti ammettono... », « è universalmente ri-

conosciuto... », « non c'è chi non sappia... », « è cosa di tutti i giorni... », « chi mai ignora... », « si sa da tutti... », « tutti usano... », « l'universale consenso degli uomini ammette... », « bisognerebbe non essere uomini per... », ecc. le quali frasi suonano come una avvertenza al pubblico di non farsi mettere al bando da quella maggioranza che onora e rispetta e di cui vuol far parte.

Nella stessa serie di frasi rientrano quelle che fanno appello al giudizio d'una casta, d'una setta, di un partito, d'un circolo eccetera; come: « nella buona società si usa, si pensa, si dice... », « cosa mai diranno i compagni... », « non sono queste le idee del nostro partito... », eccetera.

Le frasi che si fondano sopra una adulazione delle qualità morali o intellettuali dell'individuo, sono pure assai numerose, e quali esempi servano le seguenti: « se si osserva con attenzione... », « se si studia la questione con spassionatezza, con imparzialità, con metodo, con cuore aperto, senza preconcetti, senza pregiudizi, con giustizia... » ecc., le quali appunto promettono all'ascoltatore che se si dichiara convinto gli spetterà la lode di spassionato, imparziale, giusto, senza preconcetti e così via; sono dunque frasi *adulative-premiative*. Quelle puramente adulative sono più semplici, come: « lei è troppo intelligente, troppo giusto, troppo fine, ecc. per non capire che.... »

Ad esse fanno da parallelo le *frasi minative*, che inducono a credere una cosa facendo balenare per aria il timore che non credendola si passi per sciocchi, per malvagi e così via; ad esempio: « anche una persona di media intelligenza... », « non occorre esser Galileo per capire... », « lei non è così sciocco da ammettere... », « bisogna essere credenzoni come un contadino... », « perfino un asino non

ci cascherebbe... », « neanche fra briganti si agisce così... » eccetera.

Nella stessa categoria di queste frasi entrano certi aggettivi che hanno ormai un senso tanto vago quanto, però, pieno di misterioso rispetto, e di cui si giovano spesso gli scienziati popolari nelle loro liriche in prosa a favor della scienza, e gli oratori popolari per i loro bisogni polemici; tali sono: sacro, eterno, giusto, naturale, vero, scientifico, umano, buono, bello, patriottico, tradizionale, schiettamente democratico, nobile, ecc. ecc. che usati come molti li usano sembrano pieni di profondi e delicati pensamenti, mentre in generale non significano nulla. Essere stati adoprati per tutti gli usi, messi al servizio di tutte le cause, li ha vuotati di qualsiasi contenuto pratico e reale, e ne ha fatti dei semplici segni di riconoscimento. Sono, per dir così, i galloni e le decorazioni delle idee; un'idea per essere accettata dai più, bisogna che sia santa, vera, giusta ecc., appunto come un personaggio per esser ricevuto in certe case deve avere l'abito nero e la cravatta bianca, oppure quei tali e tali titoli di nobiltà, o quelle tante e tante migliaia di lire in banca. Siccome costa assai poco dare quelle decorazioni alle parole, se ne vede una gran profusione; ma malgrado la loro abbondanza sembra che non perdano le grazie del pubblico, che sempre fa loro tanto di cappello. Si potrebbero perciò chiamare gli *aggettivi eternamente onorari*.

Possono seguire ancora nella stessa categoria le frasi che si possono studiare bene, nella maggiore ricchezza di repertorio e nel loro migliore impiego, presso i commercianti, i ciarlatani, i commessi viaggiatori, i rappresentanti ed affini: le *frasi allettative*. Esse si rivolgono o alla merce da vendere, elogiandone la semplicità, facilità, comodità, bontà, durata, buon mercato, eleganza, moda, ecc., oppure al

compratore vantandone l'intelligenza, il tatto, il gusto, l'abilità quando sceglie la merce. Chi volesse scrivere un corso di sofistica allettativa dovrebbe studiare cataloghi e pubblicità. Lì, si praticano espedienti quale quello di non spaventare il cliente con una cifra, offrendone una di assai poco minore, ma di minore effetto oculare, come duemilanovecento invece di tremila, nei quali casi la perdita di cento lire è ampiamente rimunerata dalla maggiore quantità di clienti che la piccola appariscente diminuzione procaccia. I doni, le lotterie, gli sconti, i ribassi, i regali dopo pagamento di fattura o per le feste, sono tanti modi di allettamento, pagati dagli stessi clienti. Le memorie di un commesso viaggiatore che sapesse osservare se stesso e il pubblico insegnerebbero molto.

Una delle migliori scuole di sofistica è il ciarlatano dei piccoli paesi, il venditore delle aste e dei ribassi con l'immancabile annunzio del *fallimento, ribasso, liquidazione,* anche quando il negozio va bene. Gli americani poi hanno raggiunto il *maximum* di ingegnosità nella pubblicità che stupisce noi europei che tanto spesso poi ne sopportiamo le conseguenze e ne facciamo le spese. Presto si capirà anche da noi che le case di pubblicità sono organismi assai più forti nel mondo di molti ministeri e che in un amministratore di giornale c'è spesso una potenza maggiore che in molte alte tradizionali cariche.

Proseguendo nella serie delle frasi per convincere, troveremo le *frasi per nascondere,* che spesso sono frasi migliorative o *eufemismi.* L'importanza degli eufemismi è poco nota, e meriterebbe uno studio maggiore di quello che non sia permesso in queste pagine.

Un eufemismo soddisfa due bisogni umani egualmente imperiosi: quello di dire le cose spiacevoli, e l'altro, di dirle in modo che non offendano, o che

per lo meno non se ne possa sollevare un incidente formale, e che lascino sempre una via d'uscita, un modo di ritirata, una scappatoia alle questioni e agli urti troppo netti. Per ciò si fa grande uso di abbellimenti, di miglioramenti, di addolcimenti nel linguaggio; si adoprano termini smorzati, colori più deboli, parole di doppio senso che suggeriscono e non dicono; si cerca l'epiteto moderato che sussurri e bisbigli gentilmente l'accusa o l'offesa; si inventano frasi introduttive o finali che faccian da miele alla bevanda amara. Così un furto diventa « un'indelicatezza »; un sodomita si onora d'essere « scolaro d'Oscar Wilde »; un imbecille qualsiasi fa figura quale « valentuomo »; un vigliacco passa per « uomo di gentile e mite animo »; un prepotente per uno « che sente di sé fieramente ». Nel *Pablo di Segovia* del Quevedo troverete un'ammirevole serie di eufemismi per significare la morte sulla forca; e sullo stesso concetto ancora più numerosi ed ingegnosi in uno dei capolavori dell'argutezza secentesca in Italia, cioè nel *Cannocchiale Aristotelico* di Emanuele Tesauro.

Gli uomini maturi, i giovani arrivati, i giornali saggi, usano chiamare persone pericolose, impetuose, pazze, e magari villane, tutte quelle che non usano gli eufemismi. La « buona società » ha il culto e la specialità degli eufemismi; l'amante d'una signora è il suo « amico » o la sua « relazione »; avere un figliuolo si dice « avere una conseguenza ». Oggi è comune chiamare « sentimentale » una relazione che spesso poco ha a che fare col sentimento.

L'arte della conversazione, della società, del salotto, è spesso arte dell'eufemismo, l'arte di non dire le cose letteralmente, ma sotto velature facili a penetrare con la malignità, arte di allusioni, di sottintesi, di polisensi; una persona « per bene » non dirà mai una cosa, ma « la farà capire ». Nulla urta tanto l'uo-

mo timido (e in generale l'uomo sociale è un timoroso) come il termine nudo e crudo. Ha bisogno di ingoiare le sue pillole sotto cialda, e i suoi lassativi mescolati ad aromi. Teme le sensazioni troppo forti, le frasi che son come docce, le parole che fan l'effetto di pugnali, tutto ciò che non ammette ritirate, complicazioni, compromessi. Bisogna tradurgli le verità nel suo linguaggio abituale di mezze verità e di semi affermazioni perché possa digerirla. A questo patto, e con molte cautele, lo si potrà fare andare più lontano di quel che non crede. Come i vigliacchi, si lascia condurre fra i precipizi con gli occhi bendati, e ai duelli con la credenza che le palle sono di cioccolata; allora farà la figura d'un gentiluomo pieno di coraggio.

Passando dai mezzi forniti dal linguaggio ai concetti persuasivi, troviamo primo di tutti uno dei grandi alleati del persuasore: il *tempo futuro*. Esso si presta gentilmente, vuoto com'è, ad essere riempito di tutte le nostre speranze e di tutte le nostre previsioni. Non dice di no a nessuno; è il *refugium peccatorum* dei poeti senza gloria, degli inventori falliti, dei politici senza successo, degli amanti disillusi. Quanti rimandano le loro vendette e i loro odi al futuro, come a un giustiziere generale. Col « chi vivrà, vedrà », « Dio non paga il sabato », « ride bene chi ride l'ultimo » i deboli si consolano e sperano nel protettore: il futuro. I maligni e i pessimisti dicono che anche il paradiso e l'inferno abbiano la stessa origine e lo stesso valore di calmanti illusori contro i malanni e le ingiustizie terrestri. Il persuasore potrà servirsene; basterà che diriga le menti da convincere agli effetti *futuri* di ciò che propone; la sua fertile e servizievole immaginazione non troverà multe né cancelli per dipingere in piena libertà la bontà, l'utilità, l'efficacia, la durevolezza, la si-

curezza ecc. delle sue proposte. Nessuno potrà contraddirlo coi fatti; l'esperienza, questo noioso impaccio, non metterà bastoni fra le ruote del suo carro. Le sue profezie non potranno essere tacciate di false, soprattutto se saprà mettere il tempo in mezzo che occorre perché siano dimenticate quando han già prodotto l'effetto voluto. Senza contare che nel frattempo gli avvenimenti posson magari fornire un numero infinito di presenti sufficienti perché esse si verifichino.

Inoltre c'è la scappatoia di formulare le profezie in modo ambiguo tale da permettere un'altra interpretazione se non si avverano; come l'oracolo di Delfo che prometteva la vittoria agli ateniesi se si fossero difesi in *mura di legno*; il che poteva esser preso letteralmente come obbligo di costruire mura di legno, o poteva esser preso allegoricamente per significare rifugio sulle navi. Di questi esempi gli oracoli antichi sono assai ricchi.

Una delle raccomandazioni da farsi in questo genere di *sofistica profetica,* è di conservarsi sempre abbastanza vaghi per potere in quella vaghezza fare rientrare tutti i possibili avvenimenti futuri. Le *grazie* e le preghiere per ottenerle sono un eccellente esempio dei servizi che può rendere il futuro; giacché se la preghiera, il sacrificio, il voto ecc. non ottengono gli effetti richiesti, vi è sempre modo di dire che tale preghiera, voto, sacrifizio non era sufficiente, completo, puro, adatto ecc. ecc. Così tutte le promesse condizionate permettono largamente di cavillare e di sofisticare sull'adempimento delle condizioni. Molte compagnie di assicurazione calcolano appunto sulla difficoltà di stabilire il genere di morte, le possibili infrazioni e mancanze o ritardi di pagamenti e altre clausole, generalmente stampate in carattere minuscolo perché sfuggano all'attenzio-

ne della maggioranza dei clienti frettolosi, per non mantenere in parte o totalmente le loro promesse. In tutte le faccende del mondo promettere a pronta scadenza è bene, meno che nella sofistica profetica.

I *romanzi sociali* non sono perciò un semplice sfogo poetico di immaginazioni costruttive, ma vere e proprie operazioni persuasive, e per quanto i loro autori non abbiano mostrato nessun ritegno o pudore in fatto di previsioni, e non si sian peritati a determinare perfino il *menu* e le ricette della futura cucina del ventesimo secolo, non hanno punto perso la loro voga e la loro importanza. L'uomo non vive solo di pane, ma anche di sogni, soprattutto di sogni; senza le Fate Morgane che gli forniscono il compiacente orizzonte del futuro, non si muoverebbe forse con eguale velocità. Né c'è da temere mai che si stanchi. Si è ricchi produttori di speranze per quante mai volte ci abbiano illuso; promettere e promettere agli altri, promettere e promettere a se stessi è un metodo infallibile per agire. Difficilmente viene l'ora del disgusto e della diffidenza, e un profondo italiano ha notato, per quanto straordinario razionalmente, questo fatto: « Ancora che uno abbia nome di simulatore o di ingannatore, si vede che pure qualche volta gl'inganni suoi trovano fede ».

Il «*se* con il futuro » sarà perciò una delle frasi abituali di colui che persuade; egli dovrà porre la convinzione che vuole inoculare quale biglietto d'ingresso necessario e sufficiente a certe felicità e giovamenti futuri. Ci si convince facilmente quando si vedono i vantaggi della convinzione. Magari si comincia col dire che ci si convince, poi con l'andare del tempo, il benessere o l'interesse che si ottiene con la convinzione formale opera su noi, si mescola ad essa, e produce una convinzione reale. Certi convertiti politici per interesse finiscono per diventare sin-

ceri. La maschera, come nella favola dell'*Ipocrita santificato* del Boulestin, modella il loro volto.

Ma in questo punto conviene applicare il principio dell'adattamento alle persone da convincere. V'è una sorta d'anime che si persuade meglio con il *passato*; sono anime con gli occhi dietro la testa; hanno orrore d'andare in avanti, come quelli con gli occhi davanti hanno orrore d'andare all'indietro. Sono i *moderati*, i *reazionari*, i *misoneisti*, i *laudatores temporis acti*, quelli che il Wells ha chiamato a formare il *tipo legale* dell'umanità, cui oppone il *tipo legislativo*. « Mentre dal primo punto di vista la nostra vita consiste semplicemente nel raccogliere le conseguenze del passato, dal secondo consiste nel preparare l'avvenire. Si potrebbe chiamare il primo tipo di spirito *il tipo legale* o sottomesso, poiché l'educazione, le funzioni, le occupazioni del legista lo dispongono a questa tendenza; esso, fra tutti, deve riferirsi alla legge accettata, al diritto riconosciuto, al precedente fissato, e deve per forza ignorare e condannare la cosa che cerca di stabilirsi. Si potrebbe, per contrasto, chiamare il secondo tipo di spirito il *tipo legislativo*, creatore, organizzatore o sovrano perché perpetuamente attacca e modifica l'ordine stabilito, allontanandosi sempre dal rispetto accordato a ciò che ci viene dal passato. Esso vede il mondo come un immenso cantiere, il presente non è per lui nulla di più che materiale per le cose che debbono essere, e vive in un mondo attivo di pensiero, mentre l'altro esiste in un mondo passivo... Dice lo spirito legale: 'Certe cose sono avvenute, e per causa di esse noi siamo qui'; dice lo spirito creatore: 'Noi siamo qui perché certe cose debbono essere'. »

Con il primo tipo varrà assai il dire in vostro favore che le idee che presentate sono nuove, giovani,

ultima moda, *dernier cri, just out, soeben erschienen*, idee avveniriste; con il secondo tipo è consigliabile invece dimostrare che le vostre idee sono vecchie, vecchissime, comuni, che corron per le strade e che risalgono alla più remota antichità e sono ripetute in tutti i libri classici.

Qui vi gioverà assai il *principio di autorità*; è vecchio come il mondo, ma è sempre egualmente possente, anche su quelli che lo fischiano, perché appunto spesso lo fischiano... per principio di autorità: cioè, perché A, B, C, Z, che stimano ammirano seguono, hanno detto che lo fischiano e che è bene fischiarlo. Sebbene ora poco alla moda (in teoria e a parole, ma in pratica come sempre assai usato), il principio d'autorità non è così nocivo come si è voluto sostenere. Si può cominciare con l'osservare che l'*ipse dixit* ha delle ragioni molto opportune di economia mentale, sia col risparmiare a molta gente che non può per debolezza o per altre occupazioni darsi alla poco proficua professione di pensatore; sia perché permette una gerarchia mentale, facendo in modo che un ordine più volgare di pensieri non disturbi uno superiore; sia col rendere inutile una troppo dispendiosa e lunga ripetizione delle esperienze. Non soltanto la teologia usa il principio di autorità, ma anche la scienza. Gli storici delle scienze non ignorano che le teorie nuove incontrano sempre opposizioni per causa delle autorità che combattono. Le teorie si identificano con l'uomo e si impersonano in una persona, e per vincere non han tanto bisogno di trovar prove, quanto di vedere la morte di avversari altolocati nella gerarchia scientifica. La celebrità per una scoperta fa presumere favorevolmente quando se ne annunzia un'altra da parte dello stesso scopritore. Il valore di una teoria passa per parentela ad un'altra generata dalla stessa mente. Né importa

se il campo è diverso, se una teoria è di biologia e l'altra di metafisica; avere scoperto certe onde elettriche e il modo d'applicarle può far sedere al Senato; avere ideato una teoria biologica fortunata può essere un titolo a parlare di sociologia. Le folle sono dell'opinione di Carlyle: che il genio sia genio dovunque si applichi. È un ragionamento comune anche presso gli scienziati quello di citare come corroborante un'idea il fatto che in favore di essa sia la firma d'un illustre scienziato. Anche le idee scientifiche hanno bisogno di avalli e ci si fida naturalmente ai direttori di case che hanno bene speculato. Il principio di autorità in scienza non è che un'applicazione del principio del credito in commercio. Non si può stare in commercio senza avere buone « referenze »; così il persuasore nella concorrenza con gli altri del mestiere dovrà avere sempre una buona raccolta di *autorità* sulla *questione* che vuole trattare, anche se estranee ad essa, purché siano celebri, o accompagnate da titoli ufficiali o da quegli aggettivi onorari di cui ho parlato poco prima.

In politica, ad esempio, tutte le autorità sono buone, e così in morale e in commercio. Citare poeti, soldati, banchieri, scienziati, sacerdoti, fondatori di imperi o di religioni è la stessa cosa per chi vuol persuadere. Se un oste potesse dire che il suo vino piacque a una ballerina o a un generale la sua fortuna sarebbe fatta, per quanto la professione della prima o quella del secondo abbia poco a che fare con quella del buongustaio. Ma sul pubblico il nome celebre, anche se celebre per delitti, fa sempre effetto. Sarà però naturalmente opportuno d'avere sempre una grossa fornitura di autorità a propria disposizione, ma ben distribuite *pro* e *contro* in ogni questione, perché se taluno cita un poeta si possa gettar-

gliene addosso una decina, e per uno scienziato si abbiano in serbo venti filosofi e così via.

Quando se ne sia a corto si può adoprare anche il mezzo di *screditare le autorità dell'avversario*; il tale è invecchiato, il tal altro è uno sciocco, il terzo è troppo giovane, questo è incompetente, quest'altro è interessato, un ultimo è citato inesattamente; così si eliminano questi noiosi fautori dell'avversario che dal passato vengono a introdursi nella nostra questione. Dipendendo la convinzione spesso dalla suggestione, l'argomento delle autorità è assai importante.

Per i più *M. Tout le monde* è la maggior autorità che esista. Molte persone si rifiuteranno a fare o a pensare una cosa finché voi non riuscirete a dimostrare che è fatta e pensata da tutti; allora proveran vergogna di non averlo fatto e pensato prima, e diventeranno dei neofiti troppo entusiasti. Perciò i *luoghi comuni*, che son da evitarsi da parte di chi cerca l'originalità, diventano invece un eccellente siero della persuasione. Essi sono « autorità » rafforzate dal « consenso universale » e spesso accompagnate da « aggettivi onorari ». I luoghi comuni sono molto giovevoli in quanto si possono anche facilmente adattare a qualunque scopo e riempire di qualunque materia, e per di più sono abbastanza abbondanti per servire a tutti i fini dei mercenari.

Nella vita comune del resto il *principio di autorità* è usato giustamente tutte le volte che si tratta di cose tecniche, di mestieri, di arti, di conoscenze, dove le esperienze speciali di un dato individuo, i suoi istinti ereditati, le sue abitudini continuate, gli hanno dato un certo peso e senso cui bisogna fidarsi senza ragionare. Come facciano i contadini a conoscere il tempo, i marinai a preveder le burrasche, gli artritici a presentire la pioggia, i piccioni viaggiatori a ritrovare il colombaio, certi individui a indovinare le

sorgenti sotterranee, le guide alpine a scoprire le strade, ecc. ecc. sono cose che sfuggono al puro ragionamento e rafforzano il principio di autorità.. Su quei campi non v'è educazione né scuole che facciano, e bisogna fidarsi dell'*intuizione* dell'individuo. Molti altri poteri umani sono della stessa specie, come l'arte del capitano, quella del giuocatore di scacchi, dell'indovino del pensiero, del suggestionatore di gabinetto e di piazza, del medico, ecc. ecc. sebbene gli strumenti di cui si servono nascondano la loro origine intuitiva. Una delle preoccupazioni di Socrate era quella della preminenza dei tecnici; ogni artista speciale doveva essere maestro nella sua materia, il medico nella medicina, il ginnasta nella ginnastica e così via. Ma quest'idea giustissima andrebbe modificata nel senso che ogni specializzato può fornire i *migliori mezzi* in ciascuna arte, ma non può darne i *fini* e l'*applicazione*; un medico può studiare ed essere il vero competente in anestesia, ma non è il vero competente quando si tratti di sapere se l'operazione deve farsi o non deve farsi. Questo è campo di un'arte superiore. La *specializzazione* dipende dal principio di autorità; il *dono di natura*, ne è pure base e giustificazione. Ma nel suo uso bisogna essere cauti, giacché *non tutte le « autorità » sono adatte a tutti gli ascoltatori*. Per la ragione che la convinzione è sempre un *fatto personale* bisogna porsi sempre al *punto di vista* dell'avversario o dell'ascoltatore. I primi apologisti del cristianesimo ai pagani citavano poeti e moralisti che andavano d'accordo con le dottrine di Gesù. « Monstrabimus vobis idoneos testes Christi illos ipsos quos adorabis », dice Tertulliano. Tutte le religioni del resto, per poco abili che ne fossero i propagandisti, debbono aver fatto lo stesso. Ed è una singolare e ben nota confessione di san Paolo, laddove dice: « ... mi sono fat-

to servo a tutti, per guadagnarne il maggior numero. E sono stato a' giudei come giudeo, per guadagnare i giudei: a coloro che sono sotto la legge, come se io fossi sotto la legge, ecc. ecc. » È stato sempre un buon artifizio quello di usare le armi stesse dell'avversario per vincerlo.

In fatto di « autorità » il più curioso esempio è quello delle *autorità poetiche*, non già dell'autorità che nella vecchia retorica avevano certi trattatisti come Orazio ed Aristotele, né certi poeti che erano presi a modello come Omero o Virgilio, ma della venerazione di cui han goduto certi poeti, sfruttata dagli artisti della persuasione per commuovere le persone. L'*omerismo* dei greci fu spinto a tale punto da meravigliarci; Omero, nel quale sono pure scarse le parti gnomiche, era veneratissimo fra i greci come moralista e veniva fatto servire alla politica dai demagoghi e dai sofisti. Essi intessevano i discorsi con paragoni dall'*Iliade* ed esempi dall'*Odissea*, perché una parte della venerazione popolare di quei versi si riversasse sui loro argomenti e sulle loro persone. Quei versi fra la loro prosa rendevan più familiare il discorso, e facevan partecipare i ragionamenti della loro santità. Bisognava a quei tempi sapere Omero a memoria, ma più ancora saperlo tirar fuori a proposito, e piegarlo a tutti i bisogni. Ogni paese ha avuto il suo *omerismo*; Dante per gli italiani, Shakespeare per gli inglesi e Schiller per i tedeschi furono quel che era stato Omero pei greci. In Italia che cosa non è stato Dante? Perfino patriotta e socialista. Uno dei metodi di usare il principio di autorità è quello della *rievocazione* di personaggi morti. « Che cosa direbbe Cristo? » « Che cosa farebbe Dante? » « Quale sarebbe l'indignazione di Mazzini? » « Ah! se tornasse Garibaldi e vedesse... » Tale metodo è veramente comodo, perché naturalmente

il personaggio che non può negare o protestare, vi serve con tutta fedeltà.

Nella persuasione le *teorie generali*, perdendo il loro solito officio di strumento di conoscenza, servono molte volte a captare l'assenso dell'ascoltatore per permettere al persuasore l'accesso libero a qualche punto particolare. Affermano *il più*, nel quale l'ascoltatore non riesce a scorgere compreso *il meno*, e poi con sua meraviglia se lo vede apparir davanti. Impongono il *caso generale* che appunto per la sua generalità sembra innocuo e ne deducono poi il *caso particolare* che interessa.

Le teorie generali sono pericolose imboscate in cui bisogna guardarsi dal cadere; c'è da pensarci sopra due volte prima di dichiararsi convinti d'un'idea generale. Quanti accettano a parole nella vita molte idee ed ignorano quanto li annoierebbe il darsi la pena di applicarle rigorosamente. Una delle necessità della vita è d'essere poco profondi in logica e molto superficiali riguardo alle nostre così dette « credenze » e ai nostri così nominati « principi ». Nessuno sa di portare in sé germi infiniti di terribili malattie di scrupolo e di dolore; una delle potenti armi del persuasore può esser questa. Essa può servire sia a fare abbandonare una teoria mostrandone le conseguenze, sia a farla accettare con lo stesso metodo di previsione. L'uomo difficilmente resiste alla puntura di questo pungolo essendo molto desideroso di mostrarsi coerente. Non tutti hanno il coraggio e il cinismo della contraddizione.

Gli *esempi* servono alla persuasione nel modo inverso delle teorie generali; soltanto il lavoro sarà più lungo. Bisogna fare accettare come gradito, imitabile, bello, ecc. un esempio, per trarne una teoria dalla quale possa poi scaturire la questione particolare di cui si tratta. L'abilità del persuasore consiste nel sa-

pere scegliere un esempio lontano, che non possa suscitare sospetti, e trarne una teoria che pure possibilmente non ecciti diffidenza e permetta una facile estrazione o applicazione al caso che è in discussione. La metodica delle teorie e degli esempi è una metodica che in strategia si direbbe d'« avvolgimento di fianco »; è un « girar la posizione ». Era questo il metodo del sofista Socrate (come lo chiama un contemporaneo) quando cominciava a porre quelle sue questioncelle su cose da nulla, ben lontane in apparenza dall'oggetto della discussione; dalle quali poi, per via di « perciò » e di « dunque », di interrogazioni ingenue abilmente mascherate, riesciva a trarre l'avversario sul terreno dove voleva, avendogli fatto accettare come buona quell'arma inferiore o debole che gli aveva lui stesso fornito per vincerlo. Così ci appare nei dialoghi di Platone; ma è da supporre che le cose non dovessero andar sempre così bene come il discepolo le narra, e che se qualche altro sofista ci avesse lasciate le relazioni di Gorgia o di Protagora, l'esito sarebbe stato favorevole a questi due maestri. In ogni modo è da tenere conto che il metodo socratico è il metodo della furbizia e della scaltrezza, della finta ingenuità e della ignoranza mascherata, in contrasto con quello dell'audacia ciarlatanesca di un Polo o di un Prodico. Non sempre i ciarlatani vincono e spesso un contadinotto rozzo, con la sua furbizia mascherata da dichiarazioni di ignoranza, riesce a metterli in mezzo, e a giuntarli meglio dei truffatori di mestiere.

Si tratta di vedere se convenga assumere l'attitudine violenta e impositoria piuttosto che quella umile e bonaria. La prima è più suggestiva, l'altra è più insinuante. Conviene conoscere i momenti e le persone per scegliere una delle due. Ad esse corrisponde pure un altro bivio, quello sul *contraddire* apertamente o l'*ac-*

cettare fintamente. Il primo alle volte riesce meglio, impone la propria personalità; altre volte serve perché eccita l'avversario e lo fa sragionare e sostenere la sua tesi più radicalmente di quel che non gli convenga, esagerandone così i difetti. Con le persone timide è bene talora avanzare le obiezioni *in persona terza*, o *impersonalmente*, o sotto il nome di qualcheduno conosciuto per essere un patrocinatore già compromesso; così: « ma il tale potrebbe obiettare... »; « ma si potrebbe osservare... »; « e chi sa che lo Spencer non avesse a rispondere... »; « per quanto non sia di questa opinione, pure si troverebbe chi sosterrebbe... » ecc. ecc. Questo modo di fare insinua più abilmente il dubbio, toglie ogni odio di persona, non spaventa troppo il nemico, non obbliga a compromissione e lascia sempre libera la ritirata: « Ah! ma io non sono di questo parere... »; « Neanche io penso come il Newman che... » eccetera.

Con frasi simili si può introdurre anche l'*ironia*, un acuto mezzo di convinzione, non tanto per convincere direttamente l'avversario quanto gli spettatori ed ascoltatori. Storicamente l'ironista e il persuasore formarono un solo personaggio, da Luciano a Swift. Chi ha dalla parte sua il riso, è il vincitore; il ridicolo uccide più di mille ragionamenti. La prima cosa che bisogna accaparrarsi è il partito delle persone di spirito; tutto sommato lo spirito governa il mondo più che la ragione. L'uomo sociale teme soprattutto lo scherno del gregge, perciò il persuasore dovrà fare in modo di prendere il lato che si presta meglio a deridere l'avversario. La vecchia retorica insegnava le frasi di indignazione, ma non sapeva che un umorista fa più di un profeta. Che cosa importa se lo spirito è poco duraturo, e che dei *sali* dell'antichità ve ne siano così pochi che ci accontentino, e che delle burle medioevali così poche ci piacciano?

Vincere con un gioco di parole o vincere con un argomento è la stessa cosa, purché si vinca; e vincere nel primo modo ha qualcosa di leggero e leggiadro. Né bisogna poi gridar troppo contro la *superficialità* dell'ironia, che è come la prova cruciale di certe teorie, giacché esagerandole ne fa risultare meglio i difetti, e indica ai combattenti più seri, ma meno arguti e acuti, i lati deboli da colpire. Non molto più in là si estende l'ironia: suo dominio persuasivo è nella critica, nella distruzione, nell'assalto. Quando però si tratti di costruire e di rinnovare, allora la fede, il calore personale, il gesto, l'entusiasmo, le grandi frasi che ne tengono il posto sono assai migliori coefficienti di persuasione.

È migliore persuasore di un'idea colui che la sostiene per interesse o quello che la sostiene per arte? A prima vista pare che sia quest'ultimo, e lo è certamente per quanto riguarda la parte meccanica della persuasione. Infatti chi non ha fede cieca sarà abbastanza abile da nascondere i difetti che le sue idee possono avere, e da portare i suoi sforzi e la attenzione degli ascoltatori soprattutto sulle parti più accettabili. Se v'è qualcosa che possa urtare i gusti e le abitudini di chi vuol convincere, sorvolerà, accennerà appena; mentre quando capirà che qualche lato piace, subito lo svilupperà con ardore. Preoccupato più di fare vincere le sue idee che innamorato delle idee stesse, avendo in mente piuttosto gli effetti pratici che la verità loro, volendo sfruttarle più che propagarle, il pensatore non convinto, l'apostolo falso, l'oratore di mestiere può essere alle volte più abile, più scaltro, più sicuro della meccanica della convinzione, se adoprerà gli argomenti a tempo, non appoggerà troppo sui lati antipatici e saprà, di quando in quando, correggere le teorie troppo radicali e i fatti un poco contrari, facendo compromessi con la co-

scienza e accomodamenti con la realtà. Coloro invece che han fede ed entusiasmo cieco, gli apostoli nati, non comprendono, disprezzano e son capaci di insultare l'altro tipo di persuasore; vogliono fare procedere le loro idee tutte intere e complete, quali sono, senza sottintesi e senza sotterfugi, dando eguale importanza a tutti i loro aspetti e a tutte le loro applicazioni. Preferiscono non fare nulla al fare a mezzo, e rifiutano di smorzare le loro espressioni anche quando ne possa dipender la vittoria delle loro idee. Mazzini è stato uno dei tipi di questo genere.

Molti storici ricordano la frase di Enrico IV: « *Parigi val bene una messa* » e l'« *Aut sint ut sunt, aut non sint* » dei gesuiti, leggendari per gli accomodamenti e per i sotterfugi. Intanto è da notare che l'attitudine dantesca, per opporla a quella machiavellica, ha pure i suoi vantaggi: gli apostoli radicali riescono meglio a trasmettere la fede; faranno meno discepoli, ma saranno più saldi degli altri; diffonderanno un minor numero di idee, ma quelle saran meglio radicate. Non solo: discepoli e idee generate avranno un midollo più solido e più vivace; i primi non si lasceranno facilmente abbattere dalle contrarietà, né disperdere dalle persecuzioni, né corrompere dagli avversari; le altre godranno d'una felice separazione da tutte le congeneri, non sarà possibile il mescolarle e il confonderle; agli uni e alle altre sarà passata in eredità qualcosa della individualità del maestro. E perché? Perché con tutta la loro inabilità dialettica la suggestione degli apostoli convinti è maggiore di quella degli ipocriti. Essi non operano tanto con la parola, quanto con il magnetismo personale. Le loro idee vanno sotto la protezione delle loro azioni, della loro fama, dei loro aneddoti, delle loro leggende. Convincono più col farsi vedere che col farsi sentire; uno sguardo loro può più

d'una frase. Un non so che si sprigiona dal loro essere intimo, che vince e commuove più di tutte le abilità dell'artista e del tecnico persuasivo.

Però qualche volta le qualità magnetiche sono maggiori negli apostoli di mestiere, ipocriti o dilettanti; i propagandisti più efficaci delle religioni, cioè quelli dotati del dono della persuasività, sono più che dozzinali ragionatori e più che mediocri eruditi. Questa separazione dell'intelligenza dal potere di azione sugli uomini conferma che il fondamento dell'arte persuasiva sta nel caso.

Gli argomenti posson esser spesso personali. L'importante non è tanto di dire: « ciò è contraddittorio », ma: « tu ti contraddici ». Per l'uomo comune le idee si identificano con chi le sostiene, e giudica teorie erronee quelle di chi si conduce male nella vita.

Altre regole da osservare sono le seguenti. Bisogna *chiedere più per prendere meno*; tener conto che v'è sempre una perdita, come c'è fra le calorie del carbone e i cavalli-forza forniti da una macchina. Perciò giova talora *l'esagerazione*; dire *sempre* invece di *spesso*, *mai* invece di *qualche volta*, *mille volte* per una decina, con l'avvertenza di star in guardia contro una più o meno probabile smentita osservando che sono questi *modi di dire*, che *non vanno presi alla lettera*, e che *mille volte* per *molte volte*, *l'altro giorno* per *tempo fa*, *il più brutto paese del mondo* per *un paese molto brutto*, sono modi iperbolici di dire, su cui tutti sono soliti fare la tara senza taccagneria e pedanteria. L'uso di queste frasi imprecise, dilatabili e stiracchiabili secondo i più vari bisogni, rende grandi servizi permettendo di sfuggire alla contraddizione.

Bisogna sapere usare delle *assunzioni tacite*, cioè di quelle ammissioni di fatti, giudizi, eguaglianze, valori e così via, su cui si fonda tutto un ragiona-

mento, senza che mai facciano la loro apparizione. Perciò appunto perché non facendosi vedere non prestano il loro fianco alle critiche sono utilissime. Esse scaricano la loro conclusione come batterie nascoste prima che il nemico si accorga che ci sono. Come esempio posson valere questi: « Un autore tedesco e quindi pesante... »; « Un inglese e quindi uomo pratico... » In queste frasi sono sottintesi i giudizi che: « ogni tedesco è un uomo pesante », « in generale tutti gli inglesi sono pratici ». In tutte le conversazioni, ma spessissimo anche nei libri e quasi sempre nella vita noi partiamo da *assunzioni tacite,* che richiamano poi pregiudizi, associazioni personali, luoghi comuni eccetera.

Bisogna sapere usare di certi mezzi più nascosti per convincere alcuni che sono paurosi; uno dei migliori è il *sospetto.* Insinuare il dubbio con dei *ma,* dei *se,* dei *forse,* dei *potrebbe darsi,* dei *chi lo sa,* è molto più diplomatico del prendere le cose di fronte per le corna. Uso meno noto del sospetto è quello di *generare l'azione* in una persona; ma questo con le forme precisamente di chi sconsiglia, di chi fa vedere difficoltà, di chi non crede e di chi sfida; dire a un birbante che *non sarebbe capace* di rubare in una certa casa nota per la sua sicurezza notturna, dire a un facchino che *non riescirebbe* a prendere a pugni un certo uomo forte, non sono che abili inviti a commettere azioni alle quali non avrebbero mai pensato. Il *sospetto ingiusto* è spesso in mano delle persone morali, amanti delle paternali e desiderose di dare consigli, una delle più pericolose generatrici di mali che si conosca; e non a torto alcuni preti che mostravano al confessionale una troppo profonda familiarità con i manuali che elencano i peccati sono stati accusati di esser cagione appunto di peccati che avrebbero voluto fare evitare. Il catalogo dei vizi

può essere una lezione di vizi ignoti, e i meglio intenzionati raccontini morali possono diventare eccitamenti a delinquere.

Al sospetto generatore, corrisponde uno dei più notori difetti da evitare quando ci si difende contro qualche accusa, e cioè il prevenire l'accusatore rispondendo a un'accusa, non ancora pronunziata, e che viene quindi resa più valida dal nostro confessato timore.

Bisogna parlare sempre in modo da legare l'idea di cui si vuole convincere alcuno col maggior numero di associazioni mentali per renderla familiare, e col maggior numero di associazioni mentali gradevoli per renderla simpatica. L'arte letteraria, i racconti, le parabole, ecc. giovano molto a ciò. Sono noti gli effetti di certa letteratura a tesi, come quelli della *Capanna dello zio Tom* per l'abolizione della schiavitù in America, o dei *Masnadieri* di Schiller che spinse parecchi giovani di quel tempo alla vita dei boschi e al dilettantismo del ladroneccio. La *Manon Lescaut* fece più per il sentimentalismo femminista e per l'idea del riscatto delle meretrici con l'amore, che non tutti i trattati e gli opuscoli del mondo; *Robinson Crusoe,* per quanto ora caduto in mano dei ragazzi, fu un libro di edificazione individuale assai potente. Si spinge meglio a un'azione con un'immagine viva, che con la descrizione astratta. L'arte è un succedaneo dell'esempio, e chi non può predicare con l'opera farà bene a predicare con l'immagine. Un romanzo non spaventa come una predica, anche se contiene le stesse idee.

Si può paragonare la letteratura molto spesso ai giochi, che, negli animali e anche nel fanciullo, servono da avviamento ed educazione di molte attività assai importanti nella vita, quali per gli animali da caccia è il procacciarsi del cibo o spaventare i nemi-

ci, per gli uomini la guerra, l'amore, le usanze sociali, il culto religioso. Un cucciolo che corre dietro a un fazzoletto si prepara a prendere le lepri, e due ragazzi che con uno stecco legato alla cintura galoppano gravemente sopra una scopa, si preparano ad uccidere dei nemici. Così i romanzi sono spesso le *grandi manovre* della vita, le *riviste generali* delle nostre forze e le *prime prove* delle nostre azioni. Il romanzo è un grande suggeritore; se dite a uno che il delitto è l'unico modo per giungere alla potenza e alla ricchezza, non farete nulla, perché l'idea così cruda non sarà digeribile dalla sua educazione troppo cristiana; ma se lo suggerirete per mezzo di novelle la vittoria sarà più facile.

Anche la *poesia* può essere considerata come un mezzo di persuasione, e così tutte le *arti*; pitture, statue, architetture, musica tendono a suggestionare l'individuo facendogli credere che debba riverire ed obbedire a ciò che ammira come bello. Esse fanno passare dal godimento estetico al sentimento morale di indipendenza verso i concetti, le persone, le cose che rivestono la forma estetica. Così un governo è grande perché costruisce un bel palazzo; ci si inginocchia davanti al Cristo perché la cerimonia è suntuosa; si perdona un delitto a Elisabetta perché ha protetto le arti; e così via. C'è una mistura dell'uso dell'*autorità*, e di quello del *sofisma estetico*. Fra i modi più comodi per far passare certe idee o certi suggerimenti d'azione sotto veste artistica, il *teatro* è il più adatto, come l'arte meno pura, più ricca d'elementi e d'infiltrazioni sociali, comoda per i suoi effetti di luce e per la sua scenografia che permette un minore dispendio di fantasia allo spettatore.

Bisogna, alle volte, sapere *chiedere meno* invece di *chiedere più*, purché il meno chiesto sia tale da potere far compromettere ed obbligare in seguito al

più. Occorre far muovere un primo passo, e non chiedere null'altro, quando il primo passo basti per far perdere l'equilibrio e per trascinare agli altri. È il metodo della *compromissione.*

Come dissi sopra, la persuasione consiste in sostanza in una suggestione. Fra i metodi di persuasione suggestionativi c'è quello di prepararsi un ambiente favorevole mediante una *diffusione di celebrità.* Si può spargere davanti a sé la fama di saper tutto e di tutto, d'avere studiato tutto lo scibile e conosciuto tutti gli uomini illustri, d'aver ricevuto gli omaggi delle folle di altri paesi, i diplomi di molte università, le lodi degli eruditi, le simpatie degli scienziati e così via. È l'organizzazione della pubblicità scientifica. Non la sdegnano ora, tanto è potente, neppure le riviste più serie e i libri più accademici. Tutti cercano e vogliono l'appoggio benevolo o il battesimo delle autorità più varie, da quella delle conferenze a quella delle recensioni, da quella di un'accademia a quella d'un giornale. L'importante è di avere dei consensi da gettare addosso al pubblico, accecarlo e carpirne il consenso.

I sofisti greci venivan così nelle città preceduti da grande fama e da grandi promesse; dicevano che la loro arte era la massima e la più potente, capace di fare e di disfare in tutti i luoghi dove fosse in gioco la persuasione delle maggioranze, nei tribunali, nei comizi, nelle assemblee, nei senati e così via. I ciarlatani delle piazze pubbliche non fanno in modo diverso, e gli annunzi della pubblicità proclamano la « vendita colossale » il « grande successo » e presentano « certificati » e « attestati ». Un ambiente inoculato della fama del vostro sapere e pervaso dalla notizia di vostri altri successi, siate poi un medico o un politico, un pittore o un musicista, sarà già preparato a fare come gli altri, ed avrà già le vie

della persuasione pronte ad accogliere i vostri argomenti.

Per completare l'illusione sarà utile in molti casi che abbiate se non la realtà almeno l'apparenza della cultura. La *fabbrica della cultura* potrebbe fornire i materiali per scrivere un apposito *Manuale della ciarlataneria scientifica e letteraria* per non piccola parte del quale potrebbero offrire documenti interessantissimi i giornalisti, se descrivessero la loro vita e i loro mezzi per fabbricare e improvvisare le fame. Obbligati ad essere politici ed agronomi, storici e filosofi, biologi ed ingegneri; costretti a servirsi di tutta la scienza dei manuali, delle notizie delle enciclopedie, dei documenti di terza mano, delle nozioni dei compendi; schiavi del fatto quotidiano e della moda settimanale; limitati da certe necessità di spazio e da certe ingerenze d'azionisti o di protettori; dovendo dilagare su certi punti e ripeterne certi altri; stretti dal tempo, senza potere ponderare, senza poter ruminare, senza potere limare; pagati per avere del genio ad ore fisse, cultura per ogni occasione, aggettivi e verbi entro un numero determinato di righe; abituati a dovere tagliare gli articoli, o a doverli prolungare più del necessario; con tutti questi impedimenti, e appunto per questi impedimenti, la loro opera rappresenta il massimo sforzo della sofistica, la più sublime resistenza a ciò che può corrodere, far marcire e frantumare l'organizzazione più solida di sapere e l'ingegno più acuto. Chi si diletta di raccogliere gli strafalcioni, di enumerare le sciocchezze, di fare paralleli di contraddizioni nell'opera loro dovrebbe sapere che, date le condizioni in cui ordinariamente debbono scrivere, sarebbe più intelligente il raccogliere e il meravigliarsi delle date esatte, dei fatti veri, delle massime non cretine, delle trovate ingegnose che si possono trovare nei suoi articoli.

Ad un *Manuale della ciarlataneria intellettuale* si potrebbero perfino permettere dei principi giustificativi, come questo, quasi evidente di per sé, e base fondamentale per ogni discussione, recensione ed articolo: *Val più quel che dice una persona d'ingegno sopra un sol libro che non ha letto, di quel che dice un cretino sopra dieci libri che ha letto coscienziosamente.* Parlare dei libri dopo averli letti è perlomeno da ingenui quando non è da sciocchi. È davvero scrupolo male speso. Si potrebbe perfino sostenere che il leggere il libro sia un *impedimento* anziché un aiuto a parlarne con competenza. La realtà, anche in fatto di libri, è meno bella del sogno. Le recensioni dei libri non letti son quindi più facilmente le recensioni del libro ideale; non conoscendo il libro-vero, si può parlare del libro-sogno, del libro-desiderio, del libro-bisogno. L'importante è d'avere un ingegno mobile, svelto e soprattutto in possesso di idee generali; per mezzo di esse, soprattutto per mezzo delle questioni di metodo, si può sostenere qualunque discussione anche su fatti particolari.

C'è poi l'arte di saper trarre il discorso sul proprio terreno, che si conosce bene, e dove si fa buona figura; ci si serve a ciò di pregiudiziali, di questioni di metodo, di paragoni, di relazioni e così via si conduce il lettore a spasso.

Ma per ciò è necessario *organizzare la propria cultura,* sapere economizzare sulle conoscenze, averle ben scelte, capaci di servire in molti campi, e soprattutto d'avere le *conoscenze-chiave,* che aprono molti campi e permettono l'entrata in paesi stranieri facilmente. Due o tre fatti ben sicuri, un paio di conoscenze rare, il possesso del linguaggio tecnico, posson dar l'aria d'essere un uomo del mestiere. Per passare come commerciante basterà leggere ogni tanto la pubblicità delle riviste tecniche e dei quotidiani,

scorrere un manualetto e tener d'occhio la Borsa; ficcando molti termini come « piazza », « ribasso », « fornitura », « percentaggio », « l'articolo », nel discorso, non è punto difficile farsi prendere per un esperto.

Come per i mestieri così per le scienze e per le arti. Soprattutto in fatto d'*erudizione*, la quale non consiste in un sapere diretto, quanto in uno indiretto, non già nel *sapere fatti e notizie* ecc., ma *dove si posson trovare*. L'erudizione diventa così più facile a possedersi.

Né occorre aver fatto tutti i viaggi. Basta avere un Baedeker per farli con facilità tutte le volte che occorra. L'erudizione è in gran parte questione di indici, repertori, notiziari ecc. ecc. Occorre aver sottomano facilmente i mezzi di ritrovo e di scoperta, come dizionari di lingue, manuali, enciclopedie generali e particolari, collezioni storiche, bibliografie.

Ma soprattutto quei pazienti, utili e bastonati animali che sono gli *specialisti*. Costoro hanno un segreto disprezzo per chi non è della loro *vetrina*; vanno quindi avvicinati con finto rispetto e con simulata ammirazione per la loro materia, con l'aria di qualche innamorato neofita che voglia essere iniziato: allora questi animali che sono dotati di molto amor proprio e di una venerazione infinita per la loro *vetrina*, non si fanno molto pregare, purché interrogati con fiuto e titillati nel loro orgoglio professionale, a cedervi quei tesori di fatti, di citazioni, di esperienze e così via, che resterebbero nella loro testa e nei loro libri materiale inutile se non venisse qualcheduno a organizzarli, a servirsene, a farli brillare.

A questa specie di *estrazione* adulatrice o di *furto* cortigianesco agli specialisti, si può aggiungere l'operazione simile, ma ottenuta con la violenza della *contraddizione* che si chiama *caccia alle idee*. Gli

scrittori liberali hanno lodato la libera ed anche fiera discussione, ma da un punto di vista erroneo. Pareva a loro, e a molti pare anche ora, e lo si sente ripetere d'ogni lato, che da essa debba scaturire la verità e la convinzione. La storia però mostra che le cose vanno assai diversamente da quel che pensa questo ottimismo razionalista. I contraddittori restano ciascuno al loro parere, e se mai riescono a convertire qualcuno non è per le ragioni che quelli han con tanta sapienza esposto e con tanto animo messe a contrasto, quanto per affetti personali e per suggestioni difficili a spiegarsi chiaramente. La contraddizione invece di farci cambiare opinione, serve a confermarci in essa; invece di sceverar la pula dal grano e fare escire trionfante il vero, spinge il nostro amor proprio a resistere alle imposizioni razionali di un'altra persona, giacché il dichiararci convinto sembrerebbe un atto di umiltà e di soggezione, più che un omaggio al meccanismo razionale.

La contraddizione però ci è egualmente utile, quale *ginnastica intellettuale* e inoltre per *impadronirci delle idee* e farcene scoprire di nuove. Per mezzo della contraddizione l'avversario è costretto a trovare tutti gli argomenti in favore della sua tesi. Noi allora li conosciamo e ce ne possiamo servire per un'altra volta, quando ci piaccia o ci tocchi sostenere la tesi contraria. D'altra parte, costretti dalla contraddizione siamo obbligati, per mantenerci in campo, a sfruttare più che possiamo tutte le possibilità di difesa e di offesa della nostra tesi, e a trovare raccogliere ordinare tutte le ragioni in nostro favore, ed anche, ad inventarne di nuove. La necessità come sempre è maestra di novità; ed anche nel mondo delle idee la guerra è genitrice di tutte le cose. Di qui si comprende come l'utilità della contraddizione aumenti in ragione della stranezza della

tesi; e come i *paradossi* eccitino ed esercitino meglio la mente dei luoghi comuni, per quanto talora questi siano così denudati di argomenti che il difenderli diventa impresa da non piccoli spiriti e da più che abili ragionatori.



Si può dire ora che diventerete tutti persuasori, dopo che abbiamo sfogliato tutti gli artifizi, indagati tutti i metodi, enumerati molti esempi e risolti molti problemi? No. Tutto questo libro non vi servirà a nulla se non siete già persuasori. Dopo aver date tante regole e suggerito tanti espedienti, sono costretto a ricordare quante volte questi metodi erano in contrasto e questi espedienti si contraddicevano.

I sistemi più opposti: la violenza e la grazia, la precisione e la vaghezza, l'artificio e la schiettezza, il calore e la freddezza, l'affermazione e la prova, servono egualmente a persuadere, secondo i tempi, i luoghi, le persone, gli argomenti, i contraddittori. Il persuadere resta sempre *questione di tatto e di senso speciale*: è il dono *d'una certa razza di persone*. Si è persuasori nello stesso modo che i marinai prevedono le tempeste, i colombi ritrovano la direzione, i cani si riconoscono all'odore. Si è persuasori come si è pedagoghi, politici, *méneurs*, *mediums*, ipnotizzatori, santi. La persuasione procede da un *senso particolare* che né libri, né letture possono far nascere; e che l'istruzione può soltanto sviluppare.

Se c'è qualcosa che si allontana dall'intelligenza è la persuasione. L'oratoria è un genere di composizione quasi sempre spregevole, effimero, volgare, fatto di paroloni senza senso, di luoghi comuni, di astuziette, di cavilli, di ripetizioni, di promesse fallaci. Nessun oratore ha lasciato impronta nel terreno delle idee. I *méneurs*, i tribuni, gli accademi-

ci delle ricorrenze, dei centenari, dei banchetti, degli elogi funebri, sono budella gonfie. Eppure fra loro, quanti ne troviamo cari alla moltitudine, potenti per l'eloquenza, dominatori al governo. Come son vuote molte raccolte di discorsi che gli uomini politici e i deputati si danno la pena di fare stampare a spese dello stato. Invece i grandi pensatori per diventar popolari, anche fra le persone di cultura, sono stati quasi sempre costretti a passare attraverso il macinino dei volgarizzatori.

Come mai questi mediocri intellettuali riescono a dominare fra gli altri loro mediocri compagni? Per cosa se ne distinguono? Perché un *politician* deve sedurre la folla meglio d'un Edgar Allan Poe o d'un William James o d'un Edison? Perché i persuasori, bisogna dirlo, sono dotati di qualcosa di speciale *come i santi*. Certuni tra questi possono essere ignoranti, corti di intelletto, incapaci d'eloquenza; anzi cercare perfino la perfetta asinità come si cerca un ideale; e pure possono muovere gli uomini con maggior potenza che non persone d'ingegno o di sapere o di ricchezza. La persuasione non è un risultato meccanico, ma un fatto psichico, misterioso come il miracolo. Ora il miracolo si fonda sulla fede di chi viene persuaso o sul magnetismo di chi persuade. Ma come si ottiene questa fede? e come la si ispira? qual è la *ricetta della santità*? e qual è il *manuale per fare miracoli*? Ecco ciò che ancora non si sa.

Quando di fronte alle allucinazioni, ai fatti di telepatia, ai fenomeni ipnotici, alle scoperte di doppia e tripla personalità, alle apparizioni sensibili così dette spiritiche, non ci porremo più con l'attitudine puramente osservatrice e registratrice d'uno scienziato, ma con l'attitudine attiva e utilizzatrice d'uomini che vogliono conquistare il mondo; quando cercheremo il modo di *provocare a volontà* quel-

lo che ora *aspettiamo dal caso*; quando i saggi e i tentativi della *scienza cristiana*, dei moderni vangeli della calma e della felicità raggiunta con la terapia dell'interno saranno più diffusi, più studiati, più sfruttati: quando insomma ci accorgeremo di avere un'anima che non è soltanto uno specchio ma piuttosto una lanterna magica capace di reazione; allora avremo ripreso per noi e realizzato in noi la promessa del Paradiso Terrestre di diventare dèi. *L'animale razionale* cederà il posto all'*anima creativa*.

VITA ITALIANA

CODICE
DELLA VITA ITALIANA

Che Dante non amasse l'Italia, chi vorrà dirlo? Anch'ei fu costretto, come qualunque altro l'ha mai veramente amata o l'amerà, a flagellarla a sangue, e mostrarle tutta la sua nudità, sì che ne senta vergogna.

CARLO CATTANEO

La critica rivolta al carattere degli italiani nel 1917 (quando il Codice della vita italiana *fu pubblicato per la prima volta nella* Rivista di Milano) *ha trovato poi eco e approfondimento in libri diventati celebri in Italia e all'estero come quelli di Montanelli, Ansaldo e Barzini, per citar i più notori.*
In esso si rivela la predilezione del Prezzolini per lo stile icastico, concentrato, epigrammatico. Gli altri han dipinto dei quadri: Prezzolini ha disegnato delle frecce indicative.
Il Codice *fu ripubblicato, con aggiunte, in opuscolo dalla casa editrice La Voce nel 1923 in Roma; e si dice che il Consiglio dei ministri, allora il primo del fascismo, discutesse se sequestrarlo o dare una lezione all'autore. Ma fu lasciato diffondere ed ebbe due edizioni. Da allora in poi non fu ripubblicato che nella prima edizione di questa antologia.*

PREFAZIONE

TRA la legge scritta e la vita vissuta, tutti sappiamo che bella differenza passi. Lo statuto e i codici che cosa ci dicono di realistico sul nostro Paese? Lo abbiamo imparato, a spese nostre; lo sa la nostra testa, che ha ripetutamente urtato contro quanto ignorava; lo sanno le nostre spalle, che di questa ignoranza han portato il peso!

E perché non cerchiamo di togliere ai giovani la parte più grave di tal noviziato? Perché non proviamo a insegnare loro in che paese veramente

sono nati, quali ostacoli troveranno, quante strade hanno aperte?

Ho cercato di esporre in poche formule alcuni degli aspetti realistici della nostra vita e delle consuetudini della gran maggioranza degli italiani. So bene che si griderà in pubblico al diffamatore, pur riconoscendo in privato la giustezza delle mie osservazioni. Ma, appunto perché so tutto questo, non me ne preoccupo tanto. E quanto alle eccezioni, riconosco volentieri che ce ne sono. Non è già forse questo scritto stesso un'eccezione a quella regola, che si potrebbe benissimo aggiungere alle altre più avanti esposte, per cui in Italia « certe cose si fanno ma non si dicono »?

C'è molta amarezza, in espressioni che han l'aria (soltanto l'aria, purtroppo) del paradosso. Amarezza e, qualche volta, disperazione. Quando si vive in Italia, più d'una volta accade di domandarsi perché non si prende il primo piroscafo che parte per il nuovo mondo, dove, molto lontani, attraverso il velo della poesia, e senza alcun contatto con i cattivi campioni della madre patria, tutto quello che c'è di bello e di sano può tornare in mente e destare persin nostalgia.

Sì, siamo ridotti a questo, qualche volta: a prendere idealmente un piroscafo e guardarla da lontano, questa nostra Italia, per poterla amare davvero... A guardarla come posteri; anzi peggio: come stranieri.

Del resto i migliori italiani, da Dante a Mazzini, hanno rivolto aspri rimbrotti ai loro compaesani; e si capisce. Chi ha un ideale di patria, vi paragona la realtà e non può fare a meno di trovarla inferiore; onde il suo sforzo perché la luce di quell'ideale, che è tormento e miglioramento, passi negli altri. Ma non vi passa che attraverso lotte. Chi si

contenta delle cose come stanno, non ha bisogno di urtare alcuno; e può distendersi nelle lodi. I dolci educatori, si sa, non sono i migliori.

Qui c'è il succo delle mie idee sul mio Paese: vi sono nato, sento di dovervi lavorare. Ma il mio Paese non è disgiunto da un'idea più vasta. Anzitutto, mi sento uomo. E sento subordinato a questo il mio concetto di italiano.

Io ho fede nell'Italia piuttosto attraverso un rinnovamento educativo che attraverso uno politico, preferisco un miglioramento del carattere a una modificazione delle istituzioni. Ho più fede negli umili, che nei grandi; in coloro che occupano posizioni secondarie, che in quelli che sono arrivati in alto. Penso che i valori della nostra tradizione hanno bisogno di cambiamenti radicali: che noi teniamo troppo al Rinascimento ed a tutta la tonalità letteraria, enfatica, retorica che vi ha radice. Il mio ideale d'italiani è quello di uomini più pratici, più severi, più colti, più aperti alla visione del grande mondo moderno. Sento che si potrebbe arrivare ad un profondo rivolgimento spirituale in breve tempo: in un paio di generazioni; a patto di sentire la nostra attuale complessiva inferiorità, rispetto ad altri popoli; a patto di una rinunzia rigida a consuetudini che abbassano soprattutto il nostro valore morale e la nostra dignità; a patto di un esame di coscienza purificatore.

Certamente non è facile dire a noi stessi ed in pubblico: ho peccato; ma non vi è correzione possibile se non attraverso questa confessione.

Può darsi che nel compito prefisso, esageri. Ma non mi sono mai posto un freno perché generalmente si è andati tanto in là con gli elogi sperticati e con la soddisfazione inconsiderata, da rendere desiderabile qualunque azione contraria.

Quando in corsa ed alle svoltate una slitta minaccia di cader da una parte, ci vuol pure qualcuno che si sacrifichi e si sporga tutto fuori dalla parte opposta.

DEI FURBI E DEI FESSI

1

I cittadini italiani si dividono in due categorie: i *furbi* e i *fessi*.

2

Non c'è una definizione di fesso. Però: se uno paga il biglietto intero in ferrovia; non entra *gratis* a teatro; non ha un commendatore zio, amico della moglie e potente sulla magistratura, nella pubblica istruzione, eccetera; non è massone o gesuita; dichiara all'agente delle imposte il suo vero reddito; mantiene la parola data anche a costo di perderci, eccetera: questi è un fesso.

3

I furbi non usano mai parole chiare. I fessi qualche volta.

4

Non bisogna confondere il furbo con l'intelligente. L'intelligente è spesso un fesso anche lui.

5

Il furbo è sempre in un posto che si è meritato non per le sue capacità, ma per la sua abilità a fingere d'averle.

6

Colui che sa, è un fesso. Colui che riesce senza sapere è un furbo.

7

Segni distintivi del furbo: pelliccia, automobile, teatro, *restaurant*, donne.

8

I fessi hanno dei princìpi. I furbi soltanto dei fini.

9

Dovere: è quella parola che si trova nelle orazioni solenni dei furbi quando vogliono che i fessi marcino per loro.

10

L'Italia va avanti perché ci sono i fessi. I fessi lavorano, pagano, crepano. Chi fa la figura di mandare avanti l'Italia sono i furbi che non fanno nulla, spendono e se la godono.

11

Il fesso, in generale, è stupido. Se non fosse stupido, avrebbe cacciato via i furbi da parecchio tempo.

12

Il fesso, in generale, è incolto per stupidaggine. Se non fosse stupido, capirebbe il valore della cultura per cacciare i furbi.

13

Ci sono fessi intelligenti e colti che vorrebbero mandare via i furbi. Ma non possono: 1) perché sono fessi; 2) perché gli altri fessi sono stupidi e incolti, e non li capiscono.

14

Per andare avanti ci sono due sistemi. Uno è buono, ma l'altro è migliore. Il primo è leccare i furbi. Ma riesce meglio il secondo che consiste nel far loro paura: 1) perché non c'è furbo che non abbia qualche marachella da nascondere; 2) perché non c'è furbo che non preferisca il quieto vivere alla lotta, e l'associazione con altri briganti alla guerra contro questi.

15

Il fesso si interessa al problema della produzione della ricchezza. Il furbo soprattutto a quello della distribuzione.

16

L'italiano ha un tale culto per la furbizia, che arriva persino all'ammirazione di chi se ne serve a suo danno. Il furbo è in alto in Italia non soltanto per la propria furbizia, ma per la reverenza che l'italiano in generale ha della furbizia stessa, alla quale principalmente fa appello per la riscossa e per la vendetta. Nella famiglia, nella scuola, nelle carriere, l'esempio e la dottrina corrente, che non si trova nei libri, insegnano i sistemi della furbizia. La vittima si lamenta della furbizia che l'ha colpita, ma in cuor suo si ripromette di imparar la lezione per un'altra occasione. La diffidenza degli umili che si riscontra in quasi tutta l'Italia, è appunto l'effetto di un secolare dominio dei furbi, contro i quali la corbelleria dei più si è andata corazzando di una corteccia di silenzio e di ottuso sospetto, non sufficiente, però, a porli al riparo delle sempre nuove scaltrezze di quelli.

DELLA GIUSTIZIA

17

In Italia non esiste giustizia distributiva. Ne tiene le veci l'ingiustizia distribuita. Per cinque anni il sindaco (oppure il deputato, il prefetto, il ministro) del partito rosso perseguita gli uomini del partito nero e distribuisce cariche o stipendi agli uomini del partito rosso. La situazione sarebbe intollerabile se dopo cinque anni essendo salito al potere il sindaco (c. s.) del partito nero, questi facesse le cose giustamente. È chiaro che lascerebbe almeno una metà dell'ingiustizia antecedente. Perciò il sindaco

(c.s.) del partito nero fa tutto il rovescio dell'altro; distribuisce cariche e stipendi agli uomini del partito nero e perseguita gli uomini del partito rosso. Così l'ingiustizia rotativa tiene luogo della giustizia permanente.

18

Non è vero, in modo assoluto, che in Italia non esiste giustizia. È invece vero che non bisogna mai chiederla al giudice, bensì al deputato, al ministro, al giornalista, all'avvocato influente, eccetera. La cosa si può trovare: l'indirizzo è sbagliato.

19

In Italia non si può ottener nulla per le vie legali, nemmeno le cose legali. Anche queste si hanno per via illecita: favore, raccomandazione, pressione, ricatto, sciopero, eccetera.

DEL GOVERNO E DELLA MONARCHIA

20

L'Italia non è democratica né aristocratica. È anarchica.

21

Tutto il male dell'Italia viene dall'anarchia. Ma anche tutto il bene.

22

In Italia contro l'arbitrio che viene dall'alto non si è trovato altro rimedio che la disobbedienza che viene dal basso.

23

In Italia il governo non comanda. In generale in Italia nessuno comanda, ma tutti si impongono.

24

Per le cose grosse non si cade mai, per quelle piccine spesso. Ciò corrisponde al carattere italiano che subisce le grosse ingiustizie, ma è intollerantissimo per le piccole.

25

L'italiano non dice mai bene di quello che fa il governo, anche se è fatto bene; però non c'è italiano il quale non affiderebbe qualunque cosa al governo e non si lagni perché il governo non pensa a tutto.

26

I ministri non sono scelti perché persone competenti nell'agricoltura, nei lavori pubblici, nelle finanze, nelle poste e telegrafi, bensì perché piemontesi, liguri, lombardi, toscani, siciliani, abruzzesi; o perché appartenenti al gruppo *a, b, c*. Si è ministri non per quel che si è fatto, ma per il dialetto che si capisce, per il gergo parlamentare che si parla. Questo deriva in gran parte dal concetto della ingiustizia distributiva (paragrafo 17).

27

Il valore degli incarichi non corrisponde sempre alla realtà. Molto spesso il piantone conta più del colonnello, l'usciere ne sa più del ministro, il monsignore può quello che il cardinale non osa, e così via. Nelle piazze e nei salotti la conoscenza di questo « annuario segreto » delle potenze forma uno dei punti indispensabili per potere fare carriera. Rivolgersi al principale è uno dei più comuni errori di tutti i novizi della vita italiana.

28

L'autorità del grado non conta. L'italiano non si inchina davanti al berretto. Nulla lo indispone più dell'uniforme. Ma obbedisce al prestigio personale ed alla capacità di interessare sentimentalmente o materialmente la folla.

29

L'uomo politico è in Italia uomo avvocato. Il dire niente in molte parole è stata sempre la prima qualità degli uomini politici; che se hanno sommato il dire niente al parlare fiorito, hanno raggiunto la perfezione.

30

La monarchia resiste in quanto non esiste. I repubblicani non esistono in quanto non esiste l'oggetto della loro lotta. Non si può combattere un re che è meno noioso di un presidente di repubblica poiché non crea nemmeno la difficoltà di farsi eleggere.

31

Il re ha rinunziato ai diritti che esercitava, e non esercita più quelli che gli sono rimasti.

32

La piazza è il vero governo italiano, che decide la guerra o fa cessare lo sciopero dei tranvieri. Da parecchi anni impiegati, produttori, operai, e oramai anche militari, sanno che non si ottiene nulla dal governo, « se non si scende in piazza ». Forse è per questo che siamo i discendenti dei romani, che decidevano le questioni politiche nel fôro.

DELLA GEOGRAFIA POLITICA

33

L'Italia si divide in due parti: una europea, che arriva all'incirca a Roma, e una africana o balcanica che va da Roma in giù. L'Italia africana o balcanica è la colonia dell'Italia europea.

DELLA FAMIGLIA

34

In Italia l'uomo è sempre poligamo. La donna è poliandra. (Quando può.)

35

La famiglia è la proprietà del capo di famiglia. La moglie è un oggetto di proprietà. Se abbandona, si può uccidere. Viceversa non è ammesso che possa uccidere, se la si abbandona.

36

La moglie ha la sua posizione sociale segnata fra la serva e l'amante. Un po' più in su della serva e un po' più in giù dell'amante. Fa le giornate da serva e le notti da amante.

37

I figli sono proprietà del padre. Devono fare onore, non a se stessi, ma al padre.

DELLE LEGGI

38

In Italia nove decimi delle relazioni sociali e politiche non sono regolati da leggi, contratti o parole date. Si fondano invece sopra accomodamenti pratici ai quali si arriva mediante qualche discorso vago, una strizzatina d'occhio e il tacito lasciar fare fino ad un certo punto. Questo genere di relazioni si chiama *compromesso*. Non ci sono mai situazioni nette: tra marito e moglie, tra compratore e venditore, tra governo e opposizione, tra ladri e pubblica sicurezza, tra Quirinale e Vaticano.

39

Tutto ciò che è proibito per ragioni pubbliche si può fare quando non osta un interesse privato. Nei vagoni dove è proibito fumare tutti fumano finché uno non protesta.

40

In Italia nulla è stabile, fuorché il provvisorio.

41

La mancia è la più grande istituzione tacita d'Italia, dove gli usi contano più delle leggi, e le consuetudini più dei regolamenti. Per far procedere una pratica come per ottenere un vagone, per avere notizia di una sentenza, come per fare scaricare un piroscafo, occorre sempre la mancia. Il modo di darla è variabile ed esige un noviziato non breve, una conoscenza della graduatoria sociale e dei sistemi in uso. Essa va dal volgare gruzzoletto posto nella mano dell'autorità da commuovere, e dalla bottiglia fatta stappare in onore dell'affare che si conclude, fino alla « bustarella » in uso negli uffici di Roma ed ai contratti tariffati degli agenti ferroviari del settentrione, od al vezzo di perle per la signora e la compartecipazione ad un'emissione di azioni per il grosso affarista o giornalista.

42

La pena di morte non è abolita in Italia. Essa colpisce, in generale, gli innocenti che si trovano a passare sotto la traiettoria dei moschetti della regia

guardia o dei reali carabinieri, oppure nel cerchio delle bombe a mano lanciate da socialisti o da fascisti.

DELLE FERROVIE

43

In Italia si viaggia gratis in prima classe; con riduzione, in seconda. In terza si paga la tariffa intera, proporzionalmente più alta di quella che pagherebbero le altre classi, se le altre la pagassero mai interamente.

DELL'IDEALE

44

C'è un ideale assai diffuso in Italia: guadagnar molto faticando poco. Quando questo è irrealizzabile, subentra un sottoideale: guadagnar poco faticando meno.

45

La scuola è fatta per avere il diploma. E il diploma? Il diploma è fatto per avere il posto. E il posto? Il posto è fatto per guadagnare. E guadagnare? È fatto per mangiare. Non c'è che il mangiare che abbia fine a se stesso, sia cioè un ideale. Salvo in coloro in cui ha per fine il bere.

DEL GUADAGNO

46

In generale in Italia nessuna professione è sufficiente da sola per vivere. Perciò si vede l'insegnante che fa anche il giornalista; l'impiegato che fa il rappresentante di case commerciali; il ragioniere dello Stato che va a curare le sue aziende private; il giornalista che scrive commedie. Un solo impiego non basta a sbarcare il lunario. Con due ci si riesce. Con tre si vive bene. Bisogna essere furbi per averne quattro. Se fra questi ve ne è uno almeno da trascurare, la preferenza vien data a quello dello Stato, in base al principio che segue.

DELLA PROPRIETÀ COLLETTIVA

47

La roba di tutti (uffici, mobili dei medesimi, vagoni, biblioteche, giardini, musei, tempo pagato per lavorare, eccetera), è roba di nessuno.

DELL'ITALIA E DEGLI ITALIANI

48

L'Italia non è il giardino del mondo. L'Italia è un paese naturalmente povero, senza carbone, con poco ferro, molto scoglio, per tre quarti malarico e troppo popoloso. Esso dipende e dipenderà sem-

pre economicamente dagli stranieri. L'indipendenza dell'Italia è il mito più infondato e dannoso che un italiano possa nutrire. C'è una sola consolazione: che nessun paese è economicamente indipendente.

49

L'italiano è un popolo che si fa guidare da imbecilli i quali hanno la fama di essere machiavellici, riescendo così ad aggiungere al danno la beffa, ossia l'insuccesso alla disistima per il loro paese. Da molti anni il programma degli uomini che fanno la politica estera sembra riassumersi in questo: mani vuote ma sporche.

50

I veri italiani sono pochissimi. La maggior parte di coloro che passano sotto questo nome sono in realtà piemontesi, toscani, veneti, siciliani, abruzzesi, calabresi, pugliesi e via dicendo. Appena fuori d'Italia, l'italiano torna ad essere quello che è: piemontese, toscano, veneto, eccetera. L'italiano sarà un prodotto dell'Italia, mentre l'Italia doveva essere un prodotto degli italiani.

51

L'ammirazione degli stranieri per tutte quelle cose che ci urtano nella vita italiana (il lazzaronismo, la indisciplina, il sentimentalismo, la musica da serenate, la statuaria, eccetera), indica che in tutti questi difetti c'è qualche cosa di gradevole e di simpatico. Ma chi va a fondo delle cose vede che si tratta di una permanente insidia al carattere italiano, già inclinato a ciò che è più gradevole ma meno

pericoloso per gli stranieri. Essi vedono volentieri gli italiani prendere il mandolino in mano e far serenate alla luna, e li carezzano gettando un obolo con la simpatia e il disprezzo che si ha per una cortigiana, o la sottintesa superiorità che si mostra verso un cagnolino.

52

Se per ingegno si intende la facilità nelle cose facili, l'arte di esprimersi con abbondanza, la capacità di intendersi senza troppo precisare, la vernice di tutti i talenti esterni, il canto piacevole, la poesia sonora, l'arrivare d'un colpo a comprender le cose senza sforzarsi, dopo, di compiere un passo più avanti per approfondirsi in ciò che s'è imparato, l'italiano è un popolo intelligente. Se per ingegno si intende invece...

53

Il perfetto italiano giudica l'ingrandimento dell'Italia dall'allargamento chilometrico, la grandezza dei quadri dalla superficie della tela, la bellezza della poesia dalla sonorità delle rime, e quella delle donne dalla quantità della ciccia. Il buffo è che molti di questi valori plastici sono entrati anche nella zucca degli stranieri, che ammirano il nostro parlar sonoro, le nostre donne carnose, i quadroni dal Rinascimento in poi e qualche volta anche l'aumento dei chilometri quadrati.

54

La storia d'Italia è storia di Spagna e di Francia, d'Allemagna e di Austria, e in fondo, storia di Europa. Lo sforzo degli storici per creare una storia d'Italia dimostra come si possa spendere molto ingegno per una causa poco ingegnosa, come accade a quei capitani che si fanno valorosamente ammazzare per una causa infame.

55

L'italiano è di tanto inferiore al giudizio che porta di se stesso, di quanto è superiore al giudizio che ne danno gli stranieri. Le sue qualità migliori sono le ignorate e i suoi difetti peggiori sono i pubblicati da tutta la fama.

56

La famiglia è l'unico aggregato sociale solido in Italia. Il comune è l'unico organismo politico sentito in Italia. Tutto il resto è sentimento generico di classi intellettuali, come la patria; o astrattismo burocratico, come la provincia; o mito vago, che nasconde spinte economiche molto ristrette ed egoistiche, come l'internazionale.

57

Alcune massime e parole italiane hanno un'origine dialettale e regionale, che significa che una qualità particolare d'una data gente si è andata allargando a tutta l'Italia. Per esempio: *tira a campà* è massima eminentemente romana; *non ti compro-*

mettere è precetto squisitamente toscano; *fare fesso* è pratica particolarmente meridionale; però tutti gli italiani ormai le capiscono, e i furbi le hanno adottate come regola di vita sociale.

58

Il tempo è la cosa che più abbonda in Italia, visto lo spreco che se ne fa.

59

Tutto è in ritardo in Italia, quando si tratta di iniziare un lavoro. Tutto è in anticipo, quando si tratta di smetterlo.

60

Non è vero che l'Italia sia un paese disorganizzato. Bisogna intendersi: qui la forma di organizzazione è la camorra. Il partito come la religione, la vita comunale come la economica prendono inevitabilmente questo aspetto. Non manca la disciplina: ma è la disciplina propria della camorra, l'ultra disciplina che va dal *fas* al *nefas*.

61

Tutti i principali difetti degli italiani, e soprattutto i più vergognosi: la mancanza alla parola, il servilismo, l'individualismo esagerato, l'abitudine del piccolo inganno e della corruzione, derivano dalla povertà italiana, come la sporcizia di tanti loro paesi deriva dalla mancanza di acqua. Quando in Italia correrà più denaro vero e più acqua pulita, la redenzione d'Italia sarà per buona parte compiuta.

SENZA TITOLO

RIASSUNTIVO INDISPENSABILE

62

L'Italia è una speranza storica che si va facendo realtà.

VENTIQUATTR'ORE
IN ITALIA

La sveglia ci guarda col suo occhio che dice: due e tre quarti. Noi dormiamo. Essa domina su noi come un destino. Alle tre e mezzo prenderemo il treno. Scampanellio: due e tre quarti. Su. Acqua, pettine, vestiti. Pronti. Si aspetta il facchino.

Alle tre e un quarto il facchino non è venuto. Brontoliamo. Siamo giovani e, sacco in spalla, in due si prende la valigia e si porta. La stazione è vicina. La strada ha i lampioni spenti, perché alle dieci c'era la luna. In compenso è solcata da lavori di fognatura.

Biglietti: il resto è sbagliato: c'è un ventino per una lira, e una lira di stagno: la penombra ha tentato l'impiegato. Ma questa volta non gli è andata bene: ho il muso duro d'un inglese e la loquela d'un povero diavolo italiano.

La stazione è nuova, d'un anno. Era provvisoria, di legno, da dieci. Bruciò. Se non bruciava sarebbe ancora lì « provvisoria ». Intanto, dopo un anno, sopra i sedili due regolari strisce di nero: una, più larga, dove appoggian le spalle, l'altra, più stretta, ma più insidiosamente grassa, dove poggia la testa. Traccia eguale all'entrata delle porte, dove carezza con una mano chi, con l'altra, preme sulla maniglia dell'uscio.

Treno direttissimo: ritardo quaranta minuti.

Arriva. M'afferro alla maniglia. Giro. Su. Che mani!

Vado a lavarmi. Latrina: per terra tutto bagnato: puzzo di piscia. Alla pompa non c'è acqua. Chiamo un conduttore: « Secondo me non l'hanno messa alla partenza ». Non commento. È colpa sua, forse?

Da uno scompartimento esce uno, sonnacchioso:

« È passato Firenze? » e si fa il nodo alla cravatta. Quando lo sa, bestemmia: « Che sonata! » e scende alla prima stazione dove il treno si ferma misteriosamente, senza che la fermata apparisca nell'orario.

« Vietato fumare. » L'uomo di faccia, fuma. E sputa, con metodo e regola. Ai piedi un laghetto di saliva s'allarga. Guardo fisso l'uomo. Non capisce. Parlo. « Ah! è vero. Non si fuma qui. Il signore soffre di stomaco? » « No, il signore non soffre di stomaco, e può sopportare anche la pipa, ma qui non si fuma, e lei non deve fumare. » L'uomo continua a sputare. Non è *vietato* sputare. Si è semplicemente *pregati* di non sputare.

Il direttissimo va piano. Perché? Allargano la linea. È la linea principale d'Italia e non ha ancora due binari. Ora lavorano: da due anni. Forse fra un anno sarà finita.

Le cinque. Scendiamo. Causa il ritardo, manca la coincidenza. Un altro treno? « Alle undici. » Fuori di stazione: tutto chiuso: fino alle otto non c'è un caffè. Poi ci sono i caffè e i curiosi di provincia. Per sei ore, curiosi di provincia e caffè.

Ripartiamo. Perfetto orario. Il treno non ha coincidenza alcuna: quindi regola perfetta. Dicono sia un trucco per favorire gli alberghi paesani. Ma se stanno chiusi?

A una stazione, la moglie del capo si lamenta: « Perché l'avete lasciata passare? Ora non si sa nemmeno dove sia! » Il marito con le mani in tasca: « Volevi che andassi a chiamare il delegato, con due chilometri di strada? » Un manovale che passa strascicando i piedi: « Eh, signora, unn abbia paura, il colera unn si piglia noi! » Capii che era arrivata una donna dalle Puglie, e che senza dare avviso, senza prender precauzione, per sfuggir noie e qualche fatica, l'avevan lasciata passare. Domani, se il colera

si manifesta, scapperanno, o moriranno stupidamente come topi.

Dodici e un quarto, arrivo. Ora si cammina a piedi. Siamo due. Sette vetturini si avanzano, ci tiran pei panni, vociano e ci disputano. « Dieci lire per B...! » Venti metri dopo: « Sette lire per B...! » Cinquanta metri dopo: « Due lire a testa per B...! » Ma noi si va a piedi. Sono un italiano che accompagna un amico straniero a uno dei più bei posti del mio paese. Ma comincio a esser triste e disgustato. L'elogio della magnifica vallata mi si fredda sulle labbra.

La strada sale e scende, risale e riscende: siamo sempre, alla fine, alla stessa altezza. Ci accorgiamo che, passando più a destra, si poteva risparmiare almeno cinque chilometri e molte salite. Domando. Vengo a sapere che la strada, allora, sarebbe partita da un'altra stazione. Ecco dunque che per sette vetturali e cinque albergatori, che nei giorni di festa faranno centoventi lire, a dir molto, cioè otto lire lorde a testa, cioè un guadagno netto di tre lire e venti centesimi circa ciascuno, si fanno cinque chilometri e due salite di più.

Arrivo all'albergo. Da quindici giorni erano state fissate le stanze. Non sono pronte. In una han pernottato due carabinieri. Una puzza che appesta di tabacco. Nel mezzo un orinale pieno. Mosche.

Pranzo: il burro è rancido. Ci sono prati magnifici e siamo a mille metri. M'informo. Il burro vien di fuori: dal Veneto alla città più vicina. Lì comperato è portato su, a dorso d'asino, sotto il sole. Domando perché non fanno qui il burro. « Non s'è mai fatto. » « Si può fare », rispondo. « Sì???? » [Occhi sfagiolati dalla meraviglia.]

Sera: a letto. Pulci.

[*Da « La Voce », settembre 1910*]

IO CREDO

]1923[

Il volume Io credo *fu stampato da un tipografo piemontese, dal nome Pittavino, il quale sostituì Piero Gobetti nei suoi impegni editoriali quando il Gobetti non poté più pubblicare libri per intervenuta « diffida » del governo fascista. Che cosa ne accadde non si sa. Forse ne stampò mille copie, che non poté vendere. Pochi conoscono il libro, e pochissime sono le biblioteche che lo hanno conservato. Probabilmente il Pittavino ci rimise le spese, vittima della simpatia per Gobetti. Credo sia l'unica edizione Pittavino, una vera rarità bibliografica.*

Una buona parte dei « pezzi » qui riprodotti dal volume Io credo *si possono ritrovare nelle annate 1913 e 1914 della* Voce. *Eran usciti sotto il titolo generale di* Parole di un uomo moderno *e in vario modo ricordati nella corrispondenza con Piero Gobetti. Eccone un elenco:* (La) Religione, *13 marzo;* Il male, *24 aprile;* La storia, *22 maggio;* La giustizia, *14 agosto;* La disciplina, *25 settembre; Intermezzo.* Perché mi odiano, *4 dicembre: tutti del 1913,* Collaborazione al mondo, *28 aprile 1914. I primi cinque furono numerati dall'autore con numeri progressivi romani e quindi facevano parte di un piano generale. Ma poi si trova, più di un anno dopo,* Punti, appunti e spunti per le parole di un uomo moderno *il 15 maggio 1915 senza numero progressivo. Pare che la guerra abbia interotto la serie. Ma altri articoli dello stesso tono uscirono in giornali come* Il Resto del Carlino, *per esempio* L'ordine. *Invece* L'onore *fu probabilmente ricavato da appunti per un discorsetto tenuto in Francia durante una riunione di Pontigny nel 1920, diretta da Paul Desjardins.*

L'articolo sul liberalismo apparve nella Neue Schweizerische Rundschau *(febbraio 1927) e quindi va considerato a parte. L'intonazione di questi scritti dovuta alle speranze « messianiche » di una* democrazia religiosa *doveva molto piacere a Piero Gobetti che suggerì a Prezzolini di raccoglierli e voleva pubblicarli tra le edizioni della* Rivoluzione liberale.

EDUCAZIONE IDEALISTICA

L'IDEALISMO c'insegna questa verità della vita. Inscindibile il maestro dall'uomo, il poeta dal filosofo, il guerriero dal padre, il nemico dall'amico; un solo palpito con mille accenti, un solo animo con mille fisionomie. Saper vedere lo spirito dovunque; questo è l'insegnamento dell'idealismo; non catalogare, non chiudere alcuna via, serbarsi elastici per tutte le impronte e mantener l'epidermide sensibile al bacio d'un figlio e alla carezza d'una figlia, l'orecchio aperto al grido d'un profeta e al verso d'un artista.

In fondo l'educazione dell'idealismo porta con sé l'obbligo di mantenersi in uno stato di perpetua instabilità, di progresso continuo mentale, di moto e di slancio, come chi da un gradino sale ad un altro, ma già prepara tutto il corpo, con la sua inclinazione, a sorpassare quello sul quale ancora non ha posto il piede. Bisogna srigidire, snodare lo spirito, renderlo capace di apprezzare le cose più nuove conservando le più antiche, come un colpo d'occhio abbraccia la strada percorsa nel piano e per i colli fino alle cime, dove si riposa un attimo per riprendere il cammino; non fermarsi alle apparenze esterne, rompere le inferriate ed eludere le più folte siepi; ritornar vergini ogni giorno cancellando il velo che l'abitudine paziente depone ad ogni tramonto sulle azioni quotidiane. La lotta contro la creazione della materia, come può definirsi questa vigile attenzione di ripulitura spirituale, è una delle più sottili e difficili.

L'idealismo non vuol sonno, non dà tregua, non concede riposo; e nello stesso tempo non vuol voli ma passi, non rapimenti ma conquiste. Tutto è permesso, pur di non essere pigri; tutto è concesso, pur

di non rompersi il collo. Il vero peccato è la fiacchezza, l'errore è soltanto la debolezza del non poter più tenere aperte le ciglia fieramente verso il sole. Meglio abbagliati che ciechi, ma meglio veggenti che abbagliati.

L'operosità spirituale alla quale costringe l'educazione idealistica è la vera ragione delle gravi difficoltà che incontra il maestro il quale deve rifare tutti i giorni la sua lezione in modo nuovo, che deve studiare con gli scolari, che deve riformar se stesso formando quelli; l'amico, cui l'amicizia non è un patrimonio da sfruttare ma da impiegare e da crescere; l'uomo legato alla sua compagna, da un vincolo qualsiasi, legale o no, che deve rifar vergine ogni giorno il suo amore; il filosofo, costretto a ripensare il suo sistema e i nuovi problemi che fa sorgere; l'artista, che vuole sfuggire alla maniera che sotto mano gli si va creando ed alla cifra cui scenderebbe inevitabilmente ripetendosi; sono tanti aspetti di quella libertà insegnata dall'educazione idealistica, la quale deve essere ogni giorno riconquistata. Non è che un pigro il giudice professionale, incallito, indifferente all'umanità che a lui disvela tutte le sofferenze e i patimenti; per lui l'infelice trasportato lì da un turbine di passione e di sventure è sempre un delinquente, la difesa è un perditempo, e l'unica premura è il tornar presto a casa dopo avere distribuito anni di lacrime e di corruzione più profonda di quella che si vorrebbe sanare. E perché tale, se non per una mancanza di libertà, di flessibilità, di giudizio sempre all'erta e sbendato, se non per causa di una materializzazione alla quale lo spirito ha accondisceso? Guardate poi quella poesia, così pura e così snella, come ad un punto si ingrossa, si irrozzisce, si impunta nel suo volo e inciampa e traballa; c'è la zeppa, c'è il verso accomodato,

c'è il luogo comune opaco e morto, perché l'artista, pigro, non ha voluto ancora faticare, gemere, nella sua lotta, e ha scelto la facile via della banalità.

Considerate dietro a voi tutta la vostra vita; non vi sembrano secoli e secoli di grigio quelle vostre giornate, traccheggianti nella loro quotidianità, che vanno lemme lemme e poi hanno il loro tracollo nel buio d'un sonno regolare che spande pece nera sulle vostre muraglie grigiastre? Quante poche finestre! Quante poche brecce luminose, ariose, dalle quali investa un soffio di vento carico di polline e di profumo come da un orto e da un frutteto! Quante poche volte abbiamo vissuto! Quanto è raro il caso che abbiam gonfiato tutti i nostri muscoli e, rotta la crosta dell'abitudine, ci siamo sentiti con l'epidermide baciata dalla rugiada e dal sole! Tutte le volte che m'attardo nelle mie ore di desolazione, nella città che non è abbastanza città e dove cerco invano la folla che mi cresca energia, ritornando verso casa, sorprendo, tra il buio fitto, certe finestre alte, alte, perdute sopra giardini e vicine ai tetti, dove veglia qualcuno. E là immagino sempre, rimprovero alla mia neghittosità, un adolescente pieno del desiderio di conoscere e di crescere, con la testa tutta invasa di quel terribile chiarore interno che viene dopo molte ore di applicazione e che sta fra la lucidezza della veglia e il sogno dell'addormentato, in comunione intensa con gli spiriti passati, sopra un libro, e rompe anche lui le vecchie abitudini del pensiero e si solleva sopra il comune ossequio del volgo al mondo com'è.

Quant'è raro che l'uomo s'imbarchi verso l'ignoto, come quell'adolescente! Anche lui non sa dove quelle idee lo condurranno, ma è disposto a mettere in forse tutto il mondo, la straordinaria saldezza delle cose cui il buon senso l'aveva abituato, ed anche se stesso; non parlo poi delle fedi, dei lega-

mi, dei doveri. È uno scivolare piacevole sulle prime onde facili; ma più tardi?

A questa battaglia, a questo rischio cui l'idealismo chiama, ben pochi vogliono assoggettarsi. Voglion rimanere dove sono, e per restarvi son disposti a spendere spesso più energia di quella che costerebbe loro un distacco. Talvolta, caso più triste, tornano indietro.

Dunque: rimettere tutto in forse, riveder tutto con mutato occhio, ricostringere l'universo ad assumere la forma del reale corrente e vivente, multiplo e variato, tumultuante nelle sue meravigliose contraddizioni, scintillante nella sua veste di onde che s'accendono e si spengono come specchi sotto la luce sempre varia. Quando s'è vissuto qualche volta questo stato bacchico, ci si accorge come raramente si viva. D'ogni canto le formule, i luoghi comuni, gli pseudo-concetti, le banalità, i tritumi, le monete tosate, gobbine, fuori corso, i gettoni fessi e slabbrati della mentalità positiva avvolgono. Sono come rotaie noiosamente diritte, ove guai a chi capita, che trova nel serpeggiare la ragione e la possibilità di un equilibrio in moto; esse prendono da lui una dirittezza che significa immediata caduta. La vita idealistica sta in questa lotta continua contro la rigidezza, in questo mantener sempre acceso il fuoco che conserva elastici e, più che elastici, malleabili.

Schivare la fatica che porta una seria partecipazione all'assoluto, è la ragione più profonda degli errori. Abbiamo veduto che l'errore non è che stanchezza o fiacchezza dello spirito. La zeppa del poeta è stanchezza. Il mancare a una promessa è fiacchezza. L'adagiarsi nella comoda negazione ed irrisione è fiacchezza. Il rivoluzionario che nega tutto, si ricongiunge, magnificamente alleato, col conservatore, che afferma tutto; e colui che procede oltre conservan-

do, è di fronte ad essi il vero rivoluzionario ed il vero conservatore, nonostante le loro invettive e scomuniche. In realtà essi protestano contro l'eterna creazione dell'universo, che ad ogni istante aumenta se stesso; sono le loro abitudini e le loro impotenze che si irritano, perché sollecitate, stuzzicate, vellicate dal moto. Essi pure, contro voglia, si muovono; ma si muovono restando inerti sopra la grande corrente che li trasporta, residui anacronistici del passato come un banco o un tronco abbandonato sopra un piroscafo si muove insieme con la massa di quello, pur restando fermo.

Quante, quante riflessioni! Tutta la vita si rinnova sotto la luce dell'idealismo. Quel che pareva grigio, ora è verde, come il cielo di ieri tutto spazzato oggi dal vento. Giù nel giardino, due donne, grosse ed asmatiche, s'attaccano al susino, l'abbracciano, lo scuotono tutto, poi ramo per ramo; le susine piombano giù; gravi, gonfie di succo, rimbalzano sopra i rami, poi finiscono con un rumore sordo fra le foglie di zucca che hanno tappezzato il terreno, e scompaiono. Le due donne si curvano soffiando a raccattarle, poi raccolte le cocche del grembiale in una sola mano le gettano nel cavo.

Così anche noi abbiamo scrollato l'albero della scienza, l'albero del bene e del male, per coglierne i frutti, ma, meno avidi, ci siamo contentati di assaporarne alcuni. Per noi l'albero è inesauribile, perché l'idealismo non ci porta nessuna cosa di più, bensì una visione nuova, sotto la luce della quale l'universo statico del buon senso, e quello tutto a sezioni e a frammenti delle scienze, si anima di moto spontaneo e chiude tutte le separazioni e risana tutte le ferite che gli avevano inferto; e noi confusi con lui, tutt'uno con lui, partecipi del suo moto e del suo compito, ci sentiamo anche noi rinnovati.



Le ostriche attaccate alla chiglia di un bastimento possono compiere grandi viaggi e a grande velocità. Sono come gli imbecilli che si attaccano ai movimenti così detti d'avanguardia e vanno avanti senza mai imparare a muoversi da sé.

LA DISCIPLINA

I

Sì, l'unica disciplina tuttora esistente e reale, l'unica disciplina degna di questo nome, completa, assoluta, capace di prendere e formare l'uomo intero è la disciplina del cattolicismo, ben inteso, autentico, quello che ci viene da Roma, per la parola del papa, assolutistico, lamistico, cesareo; quello della infallibilità e del Sillabo e del giuramento antimodernista, quello del prossimo o lontano ma inevitabile dogma della divinità del papa romano (non si capisce perché lo Spirito Santo, che si scomoda per sceglierlo fra i cardinali non potrebbe permanere in lui continuamente e non soltanto quando parla *ex cathedra*).

Questo cattolicismo, per chi ci crede, è veramente l'unica disciplina che io conosca sulla faccia della terra e dichiaro che, se non fosse forte in me la fede e la certezza di una disciplina che verrà, che si matura nel presente disordine, che già si scorge in mille formazioni della vita moderna, io sarei infelicissimo di non potervi appartenere.

Per chi crede, ho detto. E difatti per chi non crede, per chi fa il cattolico dilettante o machiavellico o poetico, dico che non v'è peggiore disordine, maggiore indisciplina, dico che la disciplina se non è viva, cioè creduta, è peggiore di qualsiasi indisciplina viva. Dico anzi che disciplina è vita, e morte è indisciplina.

II

Il cattolicismo come disciplina non è ancora superato. Chi ci crede davvero, senza stiracchiare di simboli, senza pretesa di esser libero in politica e intelligente nella scienza, senza « ma » modernisti e senza « se » democristiani e senza « forse » esegetici, imprime mediante quello una unità alla sua vita quale ancora nessun'altra disciplina può dare, nemmeno la filosofia, che ancora non ha saputo imporsi nella vita degli uomini e può soltanto dar forma alla vita di alcuni individui o di alcuni gruppi.

Ma chi non ci crede, non sa che cosa farsi della disciplina cattolica. Per lui il rifugiarvisi, come fanno quei tali conservatori francesi e come, per imitazione, accennano a fare da noi certi pappagalli dei conservatori francesi, è creare un nuovo disordine che, a differenza di quello moderno in cui viviamo, è sterile.

Il mondo moderno è più organico e meno organico, più disciplinato e meno disciplinato di quel che si creda. Di fronte agli spiriti scettici, increduli, dilettanteschi, individualisti, anarchici, di cui il nostro mondo ha dato così grande abbondanza, si può e si deve sostenere che mai, come oggi, gli sforzi degli uomini si sono agglomerati e organizzati in vista d'una disciplina a venire. Di fronte agli spiriti di tipo religioso cattolico si può e si deve sostenere che mai come ora si tende a distruggere i legami degli uomini. Il dissidio fra le due risposte non è che apparente. La verità non sta fra le due, ma sopra di loro. Il mondo moderno è distruzione della vecchia disciplina cattolica e in generale d'ogni legame ed obbligazione esterna; ma vive di una speranza intima in una disciplina futura, che si sta formando, che

verrà di certo e sarà tutta di carattere interno. Il mondo moderno prepara un cattolicismo più vasto e più intimo, più veramente cattolico perché più universale. La democrazia d'oggi non è una realtà, ma un messianismo. È una promessa, non un fatto.

Il carattere ingannatore della disciplina moderna si vede meravigliosamente nella storia dell'arte; l'arte moderna, a differenza dell'arte antica, sorge sempre come ribellione e distruzione, palesandosi poi, quando ha realizzato il progresso voluto, una vera e più intima continuazione della tradizione, più vera e più intima soprattutto di quell'arte morta che si pone come fautrice e depositaria della tradizione.

Il vero fatto nuovo nell'arte moderna è l'apparente rottura che essa presenta con la disciplina. L'artista di un tempo nasceva e cresceva nella scuola e nella accademia. Giotto non parve un rivoluzionario e nemmeno Tintoretto. Ma oggi da Manet a Cézanne, da Beethoven a Wagner, da Baudelaire a Rimbaud, tutta l'arte moderna non conta che geni rivoluzionari, ai quali fu contesa dai rappresentanti della « tradizione » e dai depositari della « disciplina » non soltanto la gloria ma il riconoscimento di un pur minimo ingegno e persino il pane. Eppure oggi, guardando indietro, chi sono stati i veri conservatori dell'arte francese? Quali i veri possessori della disciplina nella musica, se non proprio coloro che furono maledetti come distruttori di quella? Si può dire quasi che quando un artista oggi vien subito riconosciuto ed accettato dai rappresentanti della « tradizione » è certamente un uomo mediocre che venti anni basteranno per cancellare dall'esistenza artistica. Si assiste oggi in Francia ad una maestosa rivendicazione di Rimbaud, e si pensa che fra tanti

anni quanti son passati dalla sua morte ad oggi il nome così celebre di Anatole France non sarà ricordato con onore che dai letterati di provincia. Rimbaud è l'uomo della tradizione e della disciplina viva, Anatole France è l'uomo della tradizione e della disciplina morta.

III

Il disordine e l'indisciplina sociali sono come il dubbio nella mente: non vi si ripara che proseguendo innanzi. Chi si ferma, chi s'impaurisce, chi si volge indietro uccide la vita dello spirito. Non si fanno restaurazioni. Il passato è condannato infallibilmente. Per colmo di condanna lo si vede svanire fra le mani di chi ha creduto poterlo fare rivivere: ché, se rivive, è sotto altre forme.

Chi si spaventa oggi del disordine, della corruzione, della indisciplina democratica, ha ragione. Ha torto soltanto quando vagheggia di rimettere in onore le discipline passate. Appunto perché passate non sono più discipline. Per escire dalla democrazia non bisogna rivolgersi all'aristocrazia: bisogna spingere l'esperienza tant'oltre da rendere necessario uno stato nuovo. Ci sarà un nuovo cattolicismo, cattolico davvero, cioè universale? Può darsi. Ma quel che sappiamo di certo si è che la storia non si ripete e che quel cattolicismo che è stato non può tornar più.

Qualunque soluzione può esser vera, salvo quella di un ritorno indietro. Una volta che lo spirito abbandona certe posizioni non vi ritorna più; può sembrar che vi ritorni, ma è giudizio superficiale, poiché vi torna mutato. Ora tutto il moderno spirito di ribellione e di anarchia è più disciplinato di quello dei sostenitori della disciplina passata, in

quanto prepara una nuova disciplina e un nuovo classicismo.

Senza dubbio tutto lo spirito moderno palpita di questo desiderio e soffre di dover vivere diviso, rotto, scontinuo, furioso di ribellione e di interne ostilità; ma è altrettanto certo che questo nuovo stato di calma e di ordine non si potrà ritrovare che sopportando e soffrendo tutta la crisi moderna. La critica di Kant e la rivoluzione francese non sono ancora state digerite. Il veleno dissolvitore cristiano si è ormai quietato nelle nostre vene, e in quanto siamo cristiani lo siamo inconsapevolmente. Ma il veleno dissolvitore della critica idealistica e della rivoluzione bolle ancora nel nostro sangue e non sappiamo quanti anni o quanti secoli ci vorranno perché la benefica crisi, la salutare loro vaccinazione ci abbia immunizzati. Perciò una certa disciplina, nella nostra presente indisciplina spirituale, ci può venire dalla coscienza che veniamo acquistando di questa nostra posizione storica: che noi, veramente, siamo un momento dello spirito in crisi, sacrificato tra una disciplina passata ed una futura, che le altre generazioni riceveranno da noi e dai nostri discendenti, nutrita del nostro tormento e dissetata del nostro sangue. Sì, noi vorremmo avere le condizioni per vivere tranquillamente e grandemente, come nell'Olimpo di quelle miracolose soste dello spirito, fra un'onda ed un'altra di vita, sul culmine, in un istante di miracoloso equilibrio; ma dobbiamo rassegnarci, e come la donna gravida si abbandona al tremendo dolore al quale le è impossibile sfuggire e cerca di affrettare, a costo di maggiori sofferenze, il momento della liberazione, così noi dobbiamo, sia pure contorti nel nostro spasimo, avvicinare il momento in cui la nuova civiltà si manifesterà con i suoi primi vagiti. Non dobbiamo rivol-

gerci indietro e rammaricarci del nostro idealismo, come la ragazza delle sue belle ore d'amore, che ora sconta coi dolori del parto; non dobbiamo dire: « Ah, se non ci fosse stata la rivoluzione francese! Ah, se Kant non fosse venuto col suo soggettivismo! ». No, le belle ore di amore per noi sono ancora più belle, perché le accettiamo tutte, con le loro conseguenze, e perché sappiamo anche che torneranno, e che tutti i dolori di questo mondo non ci tratterranno dal ributtarci ancora fra le braccia del nostro amante, sia pensiero, sia azione, che provochi nuove crisi e nuove gestazioni.

Questa coscienza è l'unica disciplina dell'irreligione.

Siamo dei sacrificati (e in tutta la nostra arte c'è forse un po' questo senso diffuso del provvisorio e dell'attesa) ma, se ne acquistiamo la coscienza, possiamo anche redimerci da questo stato di inferiorità. Anzi è soltanto acuendo e diffondendo questa coscienza che affretteremo la fine di quel tempo insano, corrotto, disperso, anarchico e così magnifico e divino, che è il tempo moderno.

L'ORDINE

VERSO l'ordine l'uomo gravita necessariamente, e quando questo ordine (d'ogni specie: dal morale al letterario, dal sociale all'economico), l'uomo non lo trova nella società in cui appartiene per nascita, nello Stato che questa società si è dato, egli tenta di ricrearsene uno vero o posticcio, legittimo o arbitrario, piccolo o grande E quest'ordine finisce per organizzare, per giudicare, per militarizzare l'uomo, per fare guerra agli ordini che gli si oppongono e che vincono o sono vinti secondo che sono o no superiori.

Dovunque la società legittima non è abbastanza ordinata, nasce il bisogno di un altro ordine: dove la giustizia è ingiusta, ci si fa giustizia da sé, ci si allea con coloro che hanno sofferto, si crea la mafia o il brigantaggio, i quali (la storia è lì a provarlo) non sono in origine proteste contro ogni giustizia, ma tentativi di una giustizia migliore di quella esistente.

Nella storia non vi sono che vittorie di ordini, di un ordine superiore sopra uno inferiore. La critica e la demolizione non vincono mai nulla, esse spezzano soltanto ciò che è disorganizzato, ma a patto di presentare un organismo più resistente. Nella vita l'uomo è sempre in un ordine che vince un altro ordine, appena il primo si rende insufficiente alla vita.

Gli antimilitaristi più fervidi, perciò, hanno ricorso sempre al militarismo. Gli scettici non han cercato di buttare giù tutti i sistemi se non per erigere il loro sistema. Gli eretici han sempre cercato di organizzare una contro-chiesa. I poeti del verso libero si sono accapigliati per la misura delle

loro libertà ritmiche. E tutti gli autodidatti non hanno domandato mai di meglio che di fondare una scuola per far gustare agli altri la bontà dei sistemi trovati da loro.

È curioso come taluno abbia potuto opporre la natura all'ordine e credere che l'uomo subisca per artificio le imposizioni della legge, le regole della scuola, le convenzioni sociali, gli ordini dei gendarmi, la supremazia del potente. Anzi l'uomo è per natura ordinato; tutta la sua natura umana lo avvince, lo attira, lo stringe all'ordine; a un ordine in questo o in quel modo, a un ordine dove prima è il denaro o prima lo spirito, dove capeggia la chiesa o dove domina l'impero, dove l'eredità è un pregio o dove il numero è la verità, ma sempre ad un ordine invincibilmente.

Perciò non si deve troppo disperare quando si vede la vita di un uomo fallire, uno Stato torcersi nella rivoluzione, due società in lotta fra loro; si può essere sicuri che subito o più tardi, l'esito della lotta sarà sempre quello, la vittoria dell'ordine. Così in noi come fuori di noi, bisogna persuadersi che è legittimo questo nascere di nuovi ordini e questo competere con quelli esistenti. Né bisogna disperare delle società in crisi, dove mille ordini si disputano la preminenza, perché da quella crisi soltanto un nuovo ordine può scaturire.

E se poi questa considerazione ci paia troppo storica e quadrata sul bilancio dell'universo, e si domandi che cosa dobbiamo fare quando la crisi ci tocchi da vicino, si sia impossessata del nostro organismo morale e materiale e della nostra patria e della società cui apparteniamo, quando noi ed i nostri siamo in lotta con altri, allora dobbiamo sempre cercare di disciplinarci, di far prevalere in noi e nel nostro paese l'ordine, ma non l'ordine esterno

e fittizio, l'ordine unico e vero che si raggiunge col rendere ad ognuno il suo debito e col soddisfare al legittimo bisogno di tutti. Soltanto a questo modo si vive e si vince.

Tutta la nostra ammirazione deve essere per quelle società e per quegli uomini che si vedono fatti tutti d'un pezzo, nei quali corpo e spirito, azione e pensiero, individuo e famiglia, sapere e fare, classi e individui si accordano, si seguono, si aiutano, si internano uno nell'altro, obbedendo ad un solo e culminante compito. L'uomo che sa addestrare tutte le sue facoltà ad una obbedienza giusta, senza che nessuno ne soffra; la società che risponde a tutti i bisogni dei suoi componenti, senza che nessuno senta il desiderio di formarne una nuova o di passare ad un'altra; sono un ideale piuttosto che una realtà.

Basta guardare intorno a noi, e pensare. Tutte le associazioni che formiamo, il bisogno che abbiamo di lavorare per uno scopo sociale con altri, sono un rimprovero fatto allo Stato. Il duello e le sue convenzioni sono un rimprovero allo Stato che non cura abbastanza la rapidità della giustizia. Nell'economia, nella morale, nella vita pratica e dappertutto troveremo segni di quanto ancora c'è da fare perché la vita sociale abbia un'espressione piena e completa.

E la guerra fra le nazioni non è anche essa che un sintomo di questa insoddisfatta aspirazione dell'uomo a vivere nell'ordine. I pacifisti che credono di essere i soli rappresentanti del desiderio umano di formare, noi tutti, una sola famiglia, non rappresentano in realtà che una delle forme più arretrate di esso. Un ordine così alto come la società internazionale non è certo una sciocchezza: checché ne dicano i guerrafondai, un sogno di Kant non può essere una sciocchezza. Ma è da cercarsi per altre vie che non l'accordo e la concordia, non può ve-

nire che dalla ricerca e dalla lotta fra gli ordini inferiori e parziali, non può sorgere che fino a quando una necessità più grande della pace abbia contentato l'uomo: la necessità della giustizia. Finché non vi sarà giustizia, l'uomo non riporrà la spada nel fodero. Finché le nazioni non avranno i loro diritti di nazione, i lavoratori la mercede, gli organizzatori del lavoro quanto meritano, gli ignari la scuola, gli oppressi il compenso, non vi sarà per il mondo che una sola frase, evangelica e benefica: « Io sono venuto a portare la guerra e non la pace ».

COLLABORAZIONE AL MONDO

La forza non è soltanto il primo mezzo dei potenti, ma anche l'ultimo rifugio degli oppressi. Combattere la guerra è voler impedire a chi è schiacciato dalla lettera della legge e della consuetudine, dall'inganno o dalla prepotenza e non può nemmen sfogarsi con la rivolta e correre l'alea della lotta brutale.

Coloro che fanno la propaganda del pacifismo dimenticano che vi sono ancora ingiustizie legali, e finché queste ingiustizie legali esisteranno, il togliere a privati e a popoli l'uso della forza, la speranza di rendersi forti, è chiudere l'uomo in un mondo più nero e più orrido di quello che qualsiasi atroce guerra può fare.

Io capisco coloro che negano la guerra, assolutamente; e che negano allora qualunque resistenza al male. Capisco Tolstoi. È stupido, infantile, degno di contadini. Ma è logico, chiaro, diritto. Non capisco coloro che fanno distinzioni fra guerra e guerra, fra guerra e rivoluzione, fra guerra e rivolta. È obliquo, insincero, falso.

Io non ammetto il duello, non già perché vi si sparge del sangue, ma per la buffonata rituale che lo circonda. Io capisco l'aggressione, la cazzottatura, la bastonatura e anche la coltellata e la bomba. Non capisco (o troppo capisco) il mistero sociale del duello, la falsa eguaglianza dei due avversari, la magia dei simboli, e la stupidaggine delle regole.

Chi combatte contro la guerra deve combattere ogni violenza, anche lo sciopero, il boicottaggio, la concorrenza commerciale. Chi è rivoluzionario, non

dovrebbe gridare contro la guerra. Chi grida: Viva la Comune! non dovrebbe dire: Abbasso Adua!

Si dice che la guerra non è civile. Eppure la guerra è per certe persone l'unica forma possibile di partecipazione alla civiltà umana. Finché sarà necessario cementare le costituzioni, le leggi, i confini, le proprietà, i diritti, con forza, e con una forza determinata a difendere quelle costituzioni e quelle leggi, quei confini e quelle proprietà, quei diritti, con l'estremo del sangue e della morte; fino ad allora migliaia di persone che si dicono uomini soltanto in quanto si incamminano verso l'umanità, non potranno mostrare questo loro avviamento che sacrificandosi e morendo. Oh certo che la persona colta, intelligente, l'« europeo » di cui parla Nietzsche, potrebbe benissimo essere superiore al campo di battaglia; come potrebbe esser superiore al letto matrimoniale, se crea altre cose che i figli, cioè opere immortali. Ma alla grande maggioranza non è data altra immortalità che quella concessa da un seme fecondo e altro eroismo che quello concesso da una trincea.

Stiamo distruggendo le chiese ma per rendere chiesa tutto il mondo e non bordello. Distruggiamo pure la guerra nazionale, purché sia campo di battaglia l'universo. L'eroismo sembra ai nostri sognatori una cosa inutile come ai chirurghi sembrava inutile la ghiandola tiroide. Ma col tagliar questa i chirurghi facevano dei cretini e spegnendo quello i sognatori faranno dei vigliacchi.

Io lascio che il rivoluzionario gridi contro la guerra perché offre un eroismo al posto di un altro eroismo, ma m'indigna il piccolo borghese che al posto della guerra offre la sua poltrona accanto al fuoco e i suoi conti che tornano bene.

Si va d'accordo con un individuo in novanta cose

su cento; e con un altro in dieci cose su cento. Ma il secondo è più caro del primo, se in quelle sole dieci ce n'è una che conta più delle novanta dell'altro. Così avvien per la guerra, che si fa anche quando vi sono novanta buone ragioni contro, perché fra quelle dieci in favore ce n'è una che vale le novanta.

Coloro che dubitano che le guerre possano decidere come azioni spirituali, come manifestazioni d'una provvidenza, come giudizi di Dio (in senso superiore), appartengono alla stessa schiatta di quelli che non sapevano vedere in un povero diavolo mal vestito un santo o un inspirato. La credenza che vi sia più spirito nel gabinetto di un professore che sopra un campo di battaglia è eguale a quella che trova più saggio il parlamento francese della folla che gettò giù la Bastiglia. Quando si capirà che la costituzione del comune medioevale, la formazione delle signorie, le guerre di Napoleone hanno tanta significazione quanto i *Discorsi* di Cartesio o la *Scienza Nuova* di Vico? Dico, così a sciabolate, che in questo c'è un senso di vero. Lo raffineremo poi.

Aboliremo la guerra quando non ci saranno più vincitori e vinti nella vita. Fino ad allora la guerra sarà una garanzia di considerazione anche per i vinti, tale che nessuno vorrà togliersi questa prova di valore di fronte al nemico. Chi si è difeso si conquista la stima del vincitore. Chi cede vigliaccamente ha la sconfitta e il disprezzo. Un vinto che si è difeso, fa sempre paura; perciò lo si tratta bene. Il vinto che si è battuto, insomma, riesce a entrare nella nuova condizione di cose che il vincitore crea. È un collaboratore del vincitore.

Si dice che l'idealismo accetta il fatto compiuto. Ma certamente. Ciò non vuol dire, però, anzi vuol dire l'opposto che lasci compiere ogni fatto! Ad ogni fatto da compiere noi possiamo, noi dobbia-

mo collaborare. E non vi è miglior incentivo alla lotta ad ogni costo, alla lotta « disinteressata », alla lotta per pura affermazione, senza alcun apparente risultato pratico, di questa riflessione: che soltanto lottando seriamente, con tutte le nostre forze, noi possiamo creare una situazione tale di cose che costringerà chi ci sottometterà e ci vincerà a tener conto di noi, a farci un poco di posto, a darci una continuazione di vita, in lui, o meglio in ciò che lui contro di noi (e quindi, con noi) ha creato.

L'avversario è per noi una « condizione » non fatta da noi. Ma noi siamo una « condizione » non fatta da lui. Ricordarselo sempre.

L'idealismo conduce a considerar nel mondo con una certa simpatia tutti quelli che facendo una data cosa, anche malvagia o scempia, la fanno « bene » fino in fondo, nettamente. Un ladro che ruba; un borghese che sfrutta i suoi operai; un cattolico che va a messa, per quanto lontani dalla nostra coscienza, ci piacciono più dei ladri che fanno, putacaso, i filantropi, rubando dieci a destra per regalar cinque a sinistra, dei borghesi che fanno i social riformisti, dei cattolici che vanno al *Parsifal*. Essi collaborano al mondo in modo più pieno. È meno male il male chiaro che il male equivoco.

Soltanto l'imbecille non ha uno scopo nel mondo, poiché l'essenza dell'imbecillità consiste appunto in questo non rispondere a nessun tasto, a nessun compito. Per questo tante brave persone ci paiono imbecilli quando si levano dal loro ufficio e parlano di cose che non le riguardano. Un imbecille totale non esiste mai, perché non c'è uomo che, se lo sai bene frugare, non ti scopra il suo lato utile, il suo compito, la sua funzione. Sia detto con sopportazione: per lo più siamo noi gli imbecilli, quando scopriamo tanti imbecilli, perché non sappiamo farli

ritirare dai campi di conversazione che non sono loro per farli rientrare in quello, fosse pur piccolissimo come una punta di spillo, nel quale essi ci possono insegnare qualche cosa.

Io capisco benissimo l'internazionalismo. Sento con perfetta sicurezza che ci si avvia ad una civiltà mondiale, che l'Europa è destinata a europeizzare l'universo (tra i più grandi fenomeni ai quali stiamo assistendo c'è ora l'europeizzazione dell'Inghilterra e della Russia). Ma un vero internazionalista dovrebbe capire che a quel capolavoro di civiltà mondiale non si può giungere che a traverso la concorrenza e la lotta fra le civiltà e le nazioni. Niente civiltà mondiale senza lotte e senza guerre. È il dovere di tutte le nazioni, di tutti i popoli, di tutte le civiltà, di tener duro, ciascuno nel suo campo, di cercare di vincere, od essendo vinti, di costringere il vincitore ad uno sforzo più grande. Non si collabora al mondo coll'abbracciamento ma con la polemica. Il libero scambio in economia politica vuol dire guerra in politica internazionale e polemica nella cultura.

Tener duro dovrebbe essere l'imperativo vitale degli uomini e dei popoli. Anche il malvagio che è veramente malvagio, che fa la sua parte, direi quasi, con coscienza di malvagità, è assai più utile al mondo del malvagio indeciso e punto dai rimorsi, incapace di andare a fondo. Il primo costringe i tiepidi ed escire dal loro riparo di pigrizia e a prender partito. Il secondo lascia tutto nello stato d'inerzia che trova.

Gli storici di oggi che vedono la causa delle guerre nei maneggi delle case Krupp, Ansaldo, Schneider, eccetera, mi ricordano quegli storici dell'antichità che le vedevano nei capricci delle cortigiane e mantenute regali. Ma il « naso di Cleopatra » resterà sempre un'immagine della miopia degli storici e non delle

vanità della storia. Lc teste son piccole, non il mondo.

Si ha sempre ragione contro la guerra quando la si considera nelle sue forme particolari, di questa o di quella guerra, con tali effetti. Bisogna risalire, per giustificarla, alla guerra come forma dell'attività mondiale.

* * *

I figli educano i genitori, quanto i genitori i figli. Perché li obbligano a rinnovarsi. Chi non si è rinnovato tutto di fronte all'anima di un bimbo non ha mai sentito il fremito della primavera, il contatto della divina poesia. Non è un uomo, ma un residuo di uomo, che non cammina da sé, ma trasportato dal flusso dell'umanità, come una seggiola sopra un bastimento. Noi ricominciamo la vita con la vita che i figli cominciano. E non c'è frase più stupida di quella: « io ti ho dato la vita », quando si pensa che lui ce l'ha ridata non una volta, ma tutti i giorni e tutte le ore.

L'ONORE

QUESTA decadenza del sentimento dell'onore in alcune delle sue manifestazioni caratteristiche è il risultato di una critica e di un conflitto assai lungo nella storia dell'Occidente. Il sentimento dell'onore, nelle sue forme e in molte sue formule attuali, ha un'origine molto precisa, nel primo medio evo francese, nell'istituzione della Cavalleria e nelle canzoni e romanzi di gesta che l'ideale del cavaliere formarono e trasmisero poi a tutti gli altri paesi del mondo allora conosciuto. Dove non venne di Francia, ebbe sempre origine in un mondo feudale, come nel Giappone (il *samurai* è il cavaliere all'Estremo Oriente) o in Abissinia. Questo ideale del cavaliere si può riassumere in alcuni tratti: è l'uomo che possiede terra, che vive sul suo, che ha giurisdizione; il suo principio è l'autorità responsabile; quando afferma una cosa, guai a chi lo smentisce: egli è pronto a battersi, cioè a mettere la sua vita come posta della verità; il suo diritto gli viene dall'imperatore, che l'ha cinto cavaliere, e per questo suo diritto vuole dai suoi servi intera obbedienza; egli è l'uomo dell'obbedire e comandare; la sua gloria è dar gloria al suo imperatore.

Vi è in questa concezione un fondo di orgoglio e di individualismo assolutamente anticristiano. Che la Cavalleria sia diventata una istituzione protetta dalla Chiesa e abbia contribuito alle crociate e si sia perpetuata accanto al cattolicismo, ciò non prova nulla, se non la grande forza assimilatrice e assorbitrice di una religione la quale si allea a tutto ciò che non può distruggere. Ma in fondo il cavaliere, che è un guerriero, è stato sempre opposto al prete. La morale del guerriero, fondata sull'ono-

re, cioè sopra un principio mondano e quasi pagano, non può accordarsi con quella sacerdotale, fondata sopra un'idea trascendente e cristiana. L'onore, il rispetto cioè degli altri (e di me stesso) verso di me, è un principio di vanità, di valore dato all'io, che la Chiesa non può accettare. Essa lo ha tollerato fin dove ed in quanto serviva ai suoi fini secolari e pratici; ogni sviluppo fu da essa combattuto e come principio sempre criticato.

Fu un principio pagano? Non mi pare che si possa trovare tale sentimento se non in forma assai vaga nel mondo pagano. Naturalmente il sentimento dell'onore è un sentimento umano. Esso si trova nelle più varie epoche e nelle classi più diverse. Ma quella speciale sua forma, della cui decadenza oggi ci preoccupiamo, non si trova nel mondo pagano.

Non vi è distinto, non vi è cosciente di sé. Nella Francia medioevale esso prende talmente coscienza di sé da diventare analisi e poscia studio e infine accademia (i casi di onore, i codici del perfetto cavaliere) ed imitazione. Nel sedicesimo secolo Baiardo vive sui modelli del romanzo cavalleresco; al tempo dell'archibugio e del cannone come in quelli della spada e della lancia. Il sentimento diventa convenzione, esteriorità, forma. La Spagna lo porta al suo culmine. Esso perde le sue caratteristiche di avventura, di generosità, di lotta per i deboli e per gli oppressi e diventa arma d'intrigo, lotta di precedenze, gonfiezza di gesti, linguaggio segreto di una minoranza, altezzosità e vanteria, preoccupazione del giudizio degli altri, arte dell'apparenza (la fame a casa, la camicia lisa, ma la «capa» sulle spalle con aria grandiosa).

Realisti e moralisti sono stati oppositori del sentimento d'onore. La verità della natura umana, veduta dall'arte senza pietà in contrasto con quell'i-

deale, in coloro stessi che se ne facevano i campioni; oppure l'indignazione di una morale umana, o cristiana, che giudicava le forme di onore sociale pregiudizi dietro i quali l'egoismo individuale si nascondeva, si pongono in netto contrasto con la società cavalleresca. Pascal e i raciniani interpretarono il punto di vista cristiano contro il senso cavalleresco degli eroi di Corneille. La visita di padre Cristoforo a Don Rodrigo nei *Promessi Sposi* è pure un capitolo della polemica fra cristianesimo e senso d'onore.

In Italia se non il sentimento, il gusto, la civiltà dell'onore sono stati soltanto appiccicaticci. Le canzoni di gesta importate in Italia perdono presto il loro carattere cavalleresco, e gli italiani sviluppano da esse piuttosto l'amore e le avventure. Roland finisce in Orlando, ma in Orlando innamorato e poi pazzo per amore: del cavaliere fedele all'imperatore non rimane quasi nulla. Il sorgere dei comuni è una implicita critica del feudalismo e quindi della cavalleria; i borghesi arricchiti, che costringono i baroni e i conti a scendere dai loro castelli e prender sede in città ed entrar nelle arti, non possono essere che dei critici più o meno coscienti del principio dell'onore. Il cavaliere, soprattutto, non traffica, non vende, non sta in bottega. Questo sentimento (che si è trasmesso, pari pari, alle nostre borghesie meridionali, che preferiscon gli uffici poveri ai ricchi traffici) doveva urtare tutta la pratica delle nuove nobiltà di mercanti arricchiti. I poemi burleschi, dal Forteguerri al Tassoni, nascono in fondo dallo stesso impulso dei comuni. La satira colpisce la idealità che gli italiani avevano abbattuto con la pratica politica delle borghesie comunali, ribelli all'impero. L'Italia è una delle nazioni meno cavalleresche, ma bisogna però notare che i sentimenti e la poesia cavalleresca, presto spenti nelle classi superiori, si perpetuano in-

vece nel popolo, che ama ancora oggi leggere i *Reali di Francia* e *Guerino il Meschino*. Oggi assistiamo alla fine di questa poesia educativa, anche presso le ultime popolazioni contadine, dove questi libri rappresentavano, insieme col catechismo, press'a poco l'unica lettura personale o collettiva.

La critica al principio d'onore fatta presso noi dal poema bernesco e in Spagna al Don Chisciotte, in Inghilterra fu compiuta dal romanzo del diciassettesimo secolo (continuata poi all'epoca vittoriana). *Tom Jones* di Fielding ne è un classico esempio. In Russia poi fu affidata anche lì al romanzo, ma mentre in Inghilterra questo ha un carattere nettamente borghese, in Russia ha un colorito prevalentemente cristiano.

Questa differenza è essenziale per tutta la critica dell'idea e delle consuetudini dell'onore. La critica cristiana dell'onore parte da un punto di vista pessimista e si attacca alla sua base fondamentale; cioè al sentimento personale; la critica borghese parte da un punto di vista ottimista e si attacca alle degenerazioni dell'idea di onore, prendendo soprattutto a dimostrare che l'onore è diventato una formalità (insincera), oppure che non è privilegio d'una classe, o di nascita; e che vi può essere un onore d'altre classi o d'altri ordini di attività. La critica borghese (per es. nel *Romanzo di un giovane povero* del Feuillet, quintessenza del borghesismo) tende a dimostrare che si può essere gente d'onore reale più di quelli che fanno professione d'onore formale.

Il romanzo russo si presenta per questo rispetto come un'eccezione in Europa, perché non fa questione di classi, ma se la prende col sentimento stesso dell'onore. I suoi eroi sono degli esseri che infrangono spesso le leggi dell'onore e che non solo sono disprezzati ma si disprezzano interiormente e,

qui viene fuori un carattere russo tipico, si esaltano proprio per questa loro abiezione, per questo disprezzo pubblico e soprattutto per il loro auto-disprezzo. Alludo, si capisce, a Dostoievschi. Un'analisi del sentimento dell'onore in Dostoievschi, porterebbe molto lontano, cioè ben addentro alla filosofia inconscia di questo autore, di cui, secondo me, quel sentimento, o la sua negazione, occupa un nodo principale.

Il romanzo borghese europeo, dove è più viva la affermazione del nuovo onore, pone in luce questo fatto incontrovertibile: cioè che le classi succedute a quella feudale, pure avendo perduto le caratteristiche principali del signore medioevale, pur non combattendo, pur non avendo una giurisdizione propria, pur non pagando di persona, pur non avendo dai servi la stessa fedeltà che esse verso i loro padroni eccetera, anzi facendo spesso le cose più opposte all'ideale cavalleresco, come il commercio, affermano di essere in possesso di un loro « onore » per il quale adoperano magari la stessa nomenclatura delle classi feudali. Lasciamo da parte il residuo del duello, a spiegare la cui permanenza è più acconcia, come ho spiegato, la mancanza di giustizia che un riconoscimento ideale della giustizia del duello stesso; ma non sentiamo noi tante volte parlar della « parola d'onore » o dell'« onor di un banchiere » il quale si è ucciso per non poter fare fronte ai suoi impegni? Evidentemente il cavalier Bayard non stringerebbe volentieri la mano ad un agente di cambio, sia pure vantatogli come « uomo d'onore ».

La borghesia, con questo suo concetto di « onore » ha voluto affermare un valore interno rispetto a quello, divenuto esterno, delle classi aristocratiche. Con la sua parola d'onore e con la sua concezione d'un onore di classe (questo onore è riconosciuto anche dal codice quando ammette la inviolabilità

del segreto professionale), si fa dell'onore un valore dell'uomo rispetto a se stesso. Esso non è più l'onore sociale (la paura del « che cosa si dirà? ») ma un onore individuale, nascente da una specie di rispetto che abbiamo per noi stessi e dal desiderio di dimostrare la permanenza del nostro io intimo. Il commerciante che mantiene la parola data, per un impegno oneroso e al quale potrebbe sfuggire, che cosa vuole affermare se non che egli è il medesimo di quando ha preso l'impegno e che, pur d'affermare questa continuità ideale del suo io, contro ogni variazione d'avvenimenti o di fortuna, è disposto anche a perder i suoi beni, i quali con ciò appunto egli ritiene di minor valore del proprio io? Ma questa affermazione non è privilegio di una casta o investitura di sovrano; bensì è affermazione che può fare e raggiungere chiunque.

* * *

La castità di certuni è sommamente ridicola. Costoro sono affaccendati tutta la vita, o parte della loro vita a salvarsela, a schivare le occasioni, le tentazioni, le letture, i pericoli; o anche più ridicola cosa a salvarsela uno con l'altro. Quante vite perdute per non sapersi procacciare un'amante di un'ora o della vita! In fondo tanto vale il preoccupato che il dissoluto: l'uno per piacere, l'altro per scrupolo, toglie alla vita il suo debito. La libertà consiste nel non farsi prender la mano; date a Venere quel che è di Venere!

IL SEGRETO

SEGRETO viene dal latino *secretus,* voce del verbo *secernere,* cioè sceverare o scegliere e, ancor più latinamente, scernere; e a me pare infatti che il segreto sia ciò che serve a scegliere ed a distinguere gli uomini. Quando guardo i miei simili, per le vie e per le piazze, andare per i loro interessi, ognuno chiuso e legato nel suo proprio personal mondo, non mi trattengo mai dal pensare, che molti e i più interessanti fra loro hanno certamente, debbono per forza avere un segreto. Negli occhi delle persone amate, non hai tu invano cercato per giorni e per giorni di cogliere quell'ultima difesa, quell'estremo velo di pudore, oltre il quale più nulla d'incognito dovesse restar a te, signore e padrone dell'altro spirito? Ed ecco, avrai incalzato con quelle domande eterne, che paion da nulla, e contengono pure la più sottile angoscia: « Che cos'hai? A che pensi? Mi vuoi bene? » che ad ogni tratto gli innamorati si rivolgono per capire ciò che ognuno nasconde in se stesso, e sente risorgere più in là, appena ha fatto un passo avanti nel mistero dell'altro. Volga gli occhi o si rifletta sulla sua pupilla la nuvola che naviga leggera nel cielo o l'ombra della rondine che passa come una saetta sopra di te, e tu sentirai ancora il bisogno di insistere, con l'eterno interrogativo: « Che cos'hai? Che pensi? Mi vuoi bene? » quasi che bastasse quell'ombra e quel riflesso nella sua pupilla, per portartela via lontano di miglia e di miglia, per renderla altra da te.

Anche l'occhio e la voce del nostro migliore amico non ci potranno mai dare tutto quello che il suo essere, così prossimo a noi in certe ore, può pensare e può dire; e verrà il giorno in cui ci ferirà

lo sguardo e ci turberà la parola che sorgendo da una profondità sconosciuta, ci stupiranno come se un'altra persona ci avesse d'un tratto guardato e parlato.

Quando io considero i miei simili per le vie e per le piazze, e immerso nella contemplazione affettuosa di loro, mi par d'inoltrarmi a bracciata a bracciata nell'onde d'un mare sempre più fondo, che ora d'una corrente calda ora fredda mi circonda il corpo stupito d'esser sensibile in tutti i suoi punti, io leggo nella gioia, nel dolore, nell'attesa, nella fretta di ognuno, l'azione del segreto che porta con sé: segreti invecchiati e ramificati per tutto il corpo, padroni ormai di tutta la persona, segreti nascenti nell'occhio del fanciullo appena aperto alla meraviglia del mondo, segreti d'amore che fanno trepidare vene elastiche e visceri nuovi, segreti spezzati dalla durezza delle sorti, e infranti per la debolezza delle volontà, che pesano sulle gambe strascinate e sulle teste reclinanti, che non osano più guardar verso il cielo.

Io sento che ogni uomo vive per il suo segreto, e perché ha un segreto; e soltanto nell'occhio atono, nella voce morta, nel gesto fiacco di coloro che vivono senza esser più vivi, indovino quegli uomini che ebbero e non hanno più, o che non ebbero e non avranno mai più un segreto. Io interrogo nei musei e nelle gallerie i ritratti scolpiti e dipinti, il mistero dei mille volti di coloro che emersero nel bene e nel male, pagando il loro biglietto alla vita, e vedo trasfuso pure in essi quello che gli storici cercano invano di penetrare, il segreto che ognuno di noi porta nel cuore, e ci fa andare giocondi oppure tristi, sulla via che percorriamo con i nostri compagni.

Dicono che l'attenzione è il primo formarsi della personalità umana, ma io sostengo piuttosto che il

primo formarsi del nostro io sta nel segreto, e che la prima coscienza che un bambino prende di se stesso è quella di un segreto, che non rivela a nessuno, né ai suoi genitori, né al suo maestro, né ai suoi amici. Colà, in quel piccolo nucleo nascosto agli occhi di tutti è il centro di tutta la vita, è la ragione ultima di tutte le azioni, è il colore che in un modo misterioso viene a dare una tinta a tutto l'essere esterno. Guardiamoci addentro per bene e sentiremo che non abbiamo mai vissuto veramente se non da quel giorno in cui abbiamo nascosto qualche cosa agli altri, in cui abbiamo stabilito che c'era una parte di noi che ci apparteneva in modo assoluto e sulla quale nessuno aveva il diritto di gettare neppure un'occhiata.

Noi educhiamo i nostri bambini alla verità ed all'eloquio; ci sforziamo di insegnar loro i nomi delle cose e le regole del discorso, e come si descrivono azioni e cose; ma contro questa nostra azione per portare all'esterno lo spirito dei nostri fanciulli, una ragione di vita organizza la loro difesa, stabilisce i loro muri, drizza le loro tende, proietta la loro oscurità e si oppone alla penetrazione della logica, del discorso, della sincerità, della verità; una ragione più profonda di tutte queste, anche se incalzata, ricrea nello spirito una regione nascosta e vergine onde si parte tutta l'influenza che l'individuo esercita sugli altri.

La capacità di creare e di difendere questo nucleo più profondo di noi stessi è un sintomo tipico del nostro valore e da molto tempo gli uomini vi han riconosciuto come un indice della forza e dell'originalità dell'uomo. Segreto e personalità sono, si può dire, tutt'uno. La forza di trattenere il segreto equivale alla forza di dare una forma al nostro io, senza la quale saremmo degli aggregati di passioni e di sensazioni, che si disperderebbero ad ogni nuovo avvi-

cinarsi di un centro di attrazione o di pressione. Da secoli la disistima ha circondato i ciarloni, i portanovelle, gli svesciatutto, i sinceroni, le trombette, che sfringuellano, spettegolano, cantano pubblicamente, spiattellano e squadernano tutto ciò che hanno in corpo, come Pulcinella, la cui incapacità al segreto è stata presa ad esempio e come modo di dire e il cui nome accompagna i segreti da nulla e noti a tutti. Onde si potrebbe trarre che la tipica qualità dell'imbecille, cioè di colui che non ha, non sa formarsi una personalità, sia quella di non avere, di non saper formarsi un segreto. E il linguaggio, infatti, nei suoi immaginosi giudizi, si dimostra ostile e sprezzante per chi si lascia cavar di corpo un segreto, di cui si dice che tiene l'acqua come il vaglio, o come una botte sfondata; e di chi dimostra lontano un miglio d'averne uno, e si dice che ha in corpo un cocomero.

Le donne, poverette, si son fatte la pessima fama di non saper mantenere nessun segreto e Bertoldo le distrugge presso il re Alboino quando esse avanzan la pretesa di partecipare al Consiglio della corona, con l'affidare alla regina una cassettina serrata, ove sarebbe chiuso un segreto di Stato, e viceversa vi è un uccellino che fugge via appena quella, incuriosita, non può trattenersi dall'aprirla; onde, convinta di disobbedienza, è confusa dal re con la semplice osservazione che chi non aveva saputo tener così picciol segreto tanto meno quelli di Stato, avrebbe potuto serbare. Più che per l'inferiorità fisica (ragione, semmai, di cortesie e di dolcezze) la donna ha sofferto per l'inferiorità morale, che la faceva incapace a stringere la propria personalità e la costringeva a formarsi, imitativa, su quella di un altro.

Sembra che nulla di serio e di profondo possa

farsi nel mondo se non matura all'ombra del segreto. E quanti di noi abbiamo fatto esperienza nella vita di cose intraprese, che non riescirono, per averle, innanzi che fossero cresciute e stabilite, rese pubbliche! Poiché sembra che, appena un'idea si palesa, un proposito si manifesta, un intento sorge e si fa valere, contro di lui si appuntino tutte le volontà ostili, gli interessi che sono o si temono lesi, gli orgogli feriti di non averlo patrocinato, ed esso troppo bambino ancora per sostenere la lotta, il più sovente cade e scompare.

Che cosa vuol dire che le più grandi gesta ebbero umili radici e le più grandi famiglie nascimento oscuro, se non che il segreto sempre regge, come legge di vita, gli inizi delle imprese e delle costruzioni umane?

Gli uomini più grandi ebbero sempre il culto delle ore proprie, silenziose, notturne, durante le quali prepararono con la mente quello che dovevano più tardi compire con il braccio e con l'ordine.

Ben comprese l'importanza del segreto la Chiesa cattolica, che per rendersi padrona degli spiriti codificò la confessione. La confessione è uno strumento di dominio, ma fu nell'origine e si conserva ancora in molti casi un incentivo alla creazione del segreto: un segreto con partecipazione all'ombra del mistero religioso e perciò tanto più solleticante e accarezzante; un segreto che si accende e si spegne, a data fissa, lasciando sempre le ragioni per rinnovarsi. L'analisi psicologica alla quale essa spinge e spesso costringe è, per molti barbari, un primo inizio di incivilimento interiore, di innalzamento, insomma di personalità. Le relazioni tra il prete e il credente sono perciò del più curioso carattere e della più profonda importanza; esse hanno creato dei capolavori di finezza, di distinzione, di eccitazione psi-

cologica; il prete ha dovuto mettersi a un grado superiore all'uomo, per poter mantenere il suo posto e giurare rispetto al segreto della confessione. Tutto ciò è noto ed ha sempre costituito un oggetto di curiosità o d'impazienza polemica. Il segreto professionale e il suo obbligo è stato sancito dalle leggi civili venute dopo la civiltà ecclesiastica, e dalla coscienza fondata sul sentimento dell'onore. Medici ed avvocati sono come confessori obbligati a tacere quanto viene confidato loro per ragione d'ufficio, e persino dispensati dal testimoniare. Potrebbe andarne di mezzo la vita d'una persona, ma la legge del segreto passerebbe sopra a questa come sopra a qualunque altra considerazione. Non si poteva in un modo più solenne confermare l'importanza del segreto, cioè il rispetto alla personalità umana, che con questo sentimento universale codificato da Chiesa e da Stati.

Si sono scritte storie dell'eloquenza civile e religiosa; che peccato non si sia pensato a scriverne una del silenzio e del segreto civile e religioso. Forse si sarebbe visto che quel poco di buono che era in quelle, proveniva dall'altra. La storia umana è purtroppo ancora costituita per i più dai fatti più rumorosi ed esplodenti; chi ha fatto più baccano, più conta per la moltitudine; e non si bada alle origini, ai processi lunghi, alle preparazioni profonde.

Ma quando ci si avvicina alla realtà si vede che ciò che importa sono le intese, le riflessioni, gli accordi intimi e taciti, più dei pubblici. Ciò che si manifesta alla superficie della società è sempre qualche cosa di oltrepassato e di fatto; la sua manifestazione serve alla registrazione; per i più è la nascita ed un inizio, per chi sa (i meno) è una morte, una fine. La storia dei resultati è più facile e più naturale di quella delle preparazioni, ma questa è più

importante e più attraente, e vien fatta più tardi e con maggiore utilità.

Sempre che si va a guardare nel fondo di un'azione umana si trova un segreto; è quello il momento della incubazione, il periodo più essenziale per la vita delle idee. Il movimento dell'originalità e genialità, della scoperta e della invenzione è segreto. Di lì sboccia ogni cosa e soltanto dopo ha inizio la vita tormentosa e combattuta. Se il periodo del segreto è stato calmo e sicuro, senza sforzi per svelarsi, senza tentativi di aborto o di maternità affrettata, la vita delle idee è più sicura e certa. Una lunga meditazione, un conservare a lungo nella mente e carezzare i progetti li rende più armoniosi, più profondi, più coerenti, più vitali.

* * *

La libertà è la capacità di riporsi appena si voglia fuori degli schemi pratici e ricongiungersi con la realtà creando. Un artista non è libero quando ripete luoghi comuni. Un filosofo non è libero quando ritorna a ciò che ha superato. Un atto morale è un atto creativo anch'esso, assolutamente nuovo e perciò «fuori di tutte le morali». Un atto morale non si trova in nessun decalogo e in nessun comandamento. Una carità fatta per abitudine è immorale. In fondo l'immoralità è la stanchezza o meglio pigrizia dello spirito che non ha la forza di rinnovarsi e riprendere freschezza di fronte alle decisioni. Come non c'è amore se l'essere che si ama non ci appare nuovo e vergine ogni volta che si abbraccia, così non c'è morale dove non c'è vita e occhio nuovo per le mille facce del mondo. Il moralismo, che è la caricatura della morale, è l'incapacità di comprendere, o la pigrizia di non voler comprendere: o cretineria o fiacchezza.

LA »TUTA«

NELLE città e in villeggiatura, avranno tutti osservato dei giovanotti vestiti con quella combinazione o spolverino da meccanici, che chiamano *tuta* in Italia e *salopette* a Parigi. È un abito, o meglio era un abito da fatica, tutto d'un pezzo, piuttosto abbondante, ma con i polsi e le caviglie strette da un cinturino; ed era nato dalla necessità per i meccanici, specie d'automobile e d'aeroplano, d'un copritutto rapido a indossare, di poca spesa, lavabile, impenetrabile alla polvere, non facile a esser attirato in un ingranaggio.

Come tutte le cose nate dalla vera necessità, quest'abito ha una linea. Ha qualche cosa di artistico e di sano. Guardatelo anche adesso che stanno sciupandolo e vedrete che è, senza alcun dubbio, più pittorico della giubba, dello *smoking*, della finanziera, per non parlar dell'orribile *frac*, che sarebbe fuori concorso in una gara di bruttezza. È un abito che sta bene a una statua, mentre non c'è una statua che stia bene con il solito vestito borghese.

Non so da che cosa derivi il nome che hanno dato a questo vestito: *salopette*, immagino, deve venire dal fatto che è un vestito resistente al sudicio. La macchia di unto vi può lasciar la sua gora; la polvere si può fermare nelle sue ampie pieghe: niente di male. L'abito col suo colore indaco o nocciola chiaro sopporta l'una e l'altra. Si lava con facilità come un capo di biancheria; si rivolta, senza timor che si scorgano le cuciture; si rappezza, si accorcia, si allunga, come si vuole; basta un gherone ai fianchi, un quaderletto alle ascelle, una strisciolina lungo il pantalone o le maniche. Non ha guarniture, lattughe, cannoncini, crespe, sboffi; non falde da

misurarne di dietro l'effetto; non finte pei bottoni, che compaiono in rivista all'occhio. Il taglio è tutto lineare, ad angoli dritti; non c'è virtuosismo di sarto, non attillatura da raggiungere, non ovatta da impuntire. È semplice quasi quanto il nostro italico ferraiolo, l'unico vestiario, forse, che ci ricordava d'esser romani, e che stava scomparendo, ormai, persino nel contado, se la mantellina grigio-verde, regalata dal governo o prelevata andando in licenza durante la guerra, non l'avesse un poco rimesso alla moda.

Tuta, abito ideale. Anche io, che dell'arte del sarto ne so tanto quanto di sanscrito, mi sentirei capace di farmene una.

Lo stacco è un poco abbondante, perché bisogna sguazzarci dentro. Guai a far quel vestito lì a tiraculo, come i calzoncini dei tirolesi! È un vestito immagine della comodità e della coscienza di pescecane: così largo che ci potrebbe star dentro la patria, la rivoluzione, il socialismo, Lenin e parecchi milioni in biglietti, senza incomodi.

L'unica cosa stretta dev'essere l'entrata della polvere: la manica e il pantalone, fatti a sparato, devono aver la loro codetta con occhiello per chiuderli bene. L'accollatura invece, va ampia e con un bel baverino abbondante. Però alla vita sia succinto, non con cordone, di cotone o seta, che paia abito da monaco o costume di disimpegno da signora, ma con una bella cintura di cuoio, più scuro, se è possibile, del colore sacco o indaco del vestito.

Come in tutte le vere grandi e importanti creazioni, dalle cattedrali medioevali al risotto alla milanese, non se ne conosce l'inventore. Chi sarà mai stato il primo meccanico che l'avrà ordinato al suo sarto, o disegnato insieme alla sua donna, cuoca e sarta, che avrà concepito un vestito così semplice, così

bello e poco costoso? Il suo casato non ci è conservato dalle enciclopedie. Egli non pensò a prendere il brevetto d'invenzione. Sarebbe oggi milionario.

La tuta si è fatta strada. L'abito dei meccanici ha conquistato la borghesia. Oggi non lo vediamo più portato dagli autisti, dai metallurgici, brunitori, tornitori, fonditori, gettatori, i quali, appena usciti di fabbrica, come vergognosi del loro abito e del loro mestiere, si travestono volentieri in borghesi, si fanno simili agli odiati padroni quanto possono, e con il loro bel taglio di stoffa inglese, la paglietta in capo, il solino inamidato che li strozza ma li fa gongolare, se ne vanno dove hanno visto entrare i proprietari delle loro officine: al cinematografo, per esempio, o al caffè-concerto.

È curioso quanto poco orgoglio abbiano della loro creazione, questi lavoratori. Soltanto per retorica alcune Camere del lavoro hanno posto nei loro locali il famoso *Scaricatore* del Meunier. Non rappresenta il loro ideale quel rude operaio. Molto meglio sarebbe rappresentato da un figurino della *Scena illustrata* o da un quadro estratto dai nostri cinematografi, dove un ex parrucchiere scoperto dal cinema e rivelato al pubblico come arbitro d'eleganza sopraffina, impettito nella sua camicia inamidata e nel turrito solino a vela, ronza intorno a una signora dell'aristocrazia (del palcoscenico) per la quale si ucciderà alla pagina otto o al quadro quattordicesimo del dramma.

E mentre l'operaio non domanda altro che di non essere più se stesso, ecco il borghese che non sa trovare di meglio che rubargli e guastargli insieme il suo vestito. Se gli uomini di mondo del diciannovesimo secolo non hanno saputo, nella mestizia funebre che ha imperato sui loro vestiari, trovare altro abito di gala che quello nero dei loro camerieri,

gli uomini di moda del ventesimo secolo sembra non sappiano scoprire altro abito da giorno che quello dei loro autisti.

Si noti bene che l'origine di questa moda era e poteva restare simpatica. Di fronte al lusso dei villani rifatti, dei pescicani imbottiti, dei pidocchi rivestiti e d'altre tali genie, poteva essere bello il gesto di una classe, in gran parte ancora attiva e sensibile alla spinta del lavoro, di vestire un abito modesto, semplice, quasi monacale, per ricordare a tutti le virtù e i valori che la gentaglia piena di soldi e con l'animo bacato più dimentica: virtù e valori che non stanno negli abiti.

UOMINI

Gli uomini
si sposano per non chiedere più l'amore;
vanno a scuola per non dovere più studiare;
quando insegnano smettono di imparare;
prendono un impiego per non lavorare più;
scrivono per non leggere;
dipingono per non guardare;
cercan di comandare per non aver da obbedire;
Ma noi
veniamo a svegliarli dal sonno di queste abitudini;
insegnamo che l'amore dev'essere ottenuto ogni [giorno;
la scuola non comincia e non finisce mai, essendo [tutta una cosa con la vita;
non insegna davvero che chi impara insieme a [quello cui insegna;
il lavoro è una creazione continua;
non comanda bene che chi bene obbedisce.
E vogliamo
scantucciarli dalla loro pigrizia;
sbendarli dai comodi pregiudizi,
scompaginar le loro divisioni pratiche,
spingerli a rituffarsi nella realtà, che è movi-[mento, dubbio, affermazione, dialettica continua.

* * *

Ci sono
tanti manuali
moltissime antologie
parecchie opere eccitative
delle buone riviste
varie guide eccellenti
e introduzioni perfezionate,
Ma ricordatevi,
il miglior libro del mondo è sempre il nostro pro-
[prio cervello.

IDEA E COMPITO DEL LIBERALISMO

I

Il liberalismo non si può definire. Si può indicare praticamente il governo liberale, mediante alcune delle sue istituzioni; principalmente: parlamento, libertà di stampa, libertà di riunione. Ma che cosa sia il liberalismo è assai difficile dire. E ciò avviene perché esso non è un sistema di pensiero logico, ma piuttosto un metodo o meglio ancora un'atmosfera mentale, un'abitudine o consuetudine sociale, un atteggiamento particolare dello spirito verso la vita. Come tale è qualche cosa di assai più profondo di quelle apparenze esterne che sono le istituzioni liberali, le quali non hanno realtà e vita se non quando a loro corrisponda quell'atmosfera e quelle consuetudini razziali e storiche di spirito che ho accennato.

Il liberalismo è una convinzione ottimista della vita. Esso è fondato sulla ferma credenza che lo spirito umano, da solo, con le proprie forze, come per generazione spontanea, trova la propria direzione, la più utile al proprio sviluppo. In economia come in politica, in educazione come in polizia il sistema liberale afferma appunto questa fede, ammettendo che la libertà sia il miglior ambiente per lo sviluppo intellettuale e morale dell'uomo.

La libertà di stampa e di riunione e il parlamento con le sue discussioni sono l'espressione pratica di questa fede. Nel contrasto delle opinioni vincerà la migliore; il concorso delle merci sul mercato libero dove offerta e domanda compiono il loro gioco, eccitera la massima produzione col massimo buon mer-

cato; la giustizia sarà ottenuta con i dibattiti pubblici, con i giudici inamovibili e popolari; l'educazione migliore sarà data dalla libera scuola, con gli istituti in concorrenza; e nelle carriere i concorsi porteranno in alto i migliori.

Il mondo liberale ha la convinzione di essere il migliore dei mondi possibili, e di presentare inconvenienti minori di quelli che gli altri sistemi presenterebbero.

II

Una convinzione come questa presuppone sempre l'errore possibile in noi, la verità nel nostro avversario, il suo diritto di provare e l'obbligo per noi di cedere, se veramente egli riesce o dimostra che riescirà meglio di noi. Per il liberalismo l'opposizione è una necessità; la critica una collaborazione; l'avvicendamento degli uomini e dei partiti un sistema; la tolleranza, la più grande virtù; lo studio, un bisogno; l'emulazione, una consuetudine. Il liberalismo è un sistema antirigido, di grande delicatezza e pieno di sfumature. È un sistema impossibile a stringere in formule, pieno invece in pratica. È come le norme della buona società, che invano si cercano di codificare. Nessun villano che osserva alla lettera il galateo farà buona figura. Occorre la lunga frequentazione, la scienza passata per così dire nei muscoli, talora l'eredità. Il liberalismo non si impara che vivendoci dentro fin da piccoli. Il liberalismo è la tipica teoria d'una classe colta, intelligente, umana, tollerante, elevata fin sopra i propri interessi e le proprie passioni, capace innanzi tutto di controllo e dotata di una delle più difficili sfumature del dovere che ci siano: il dovere verso il vero.

Il liberalismo è la politica d'una delle più rare aristocrazie: l'aristocrazia del sapere. È un sistema che non può andare bene se queste condizioni ideali non sono abbastanza diffuse.

III

Il punto grave del liberalismo nasce quando, entro il liberalismo, si presenta la negazione della libertà stessa. Il liberalismo se non vuole suicidarsi, deve allora contraddirsi, il che è pure un modo di suicidarsi. Tutto va bene, infatti, finché i partiti si affermano nell'orbita delle istituzioni e dell'idea liberale.

Finché un partito sostiene di aver ragione intorno a una questione, ma non nega il parlamento, la libertà di stampa e di riunione, tutto va come d'incanto. Ogni partito ammette che non soltanto è giusto, ma è anche utile che un altro vinca contro di lui, su date questioni, purché, si capisce, non si tocchi il quadro generale delle idee liberali. Per il liberale c'è lo Stato e c'è il governo; questo passa di mano in mano; quello resta immutato. Lo Stato rappresenta l'interesse generale, che è servito appunto dal succedersi degli interessi particolari che riescono a conquistare la maggioranza.

Ma quando sorge un partito che nega il principio liberale stesso, che nega le istituzioni liberali, allora il liberalismo si trova preso nella sua contraddizione fondamentale. Infatti per il principio della libertà e della tolleranza di tutte le opinioni, deve tollerare che si sostenga e si diffonda e si organizzi l'opposizione contro il principio liberale. Se lo tollera, finisce per essere abbattuto, perché nel mondo l'intolleranza ha più forza della tolleranza. (La tolleranza stessa non vive se non si afferma in modo intolleran-

te!) Se non lo tollera, nega la sua essenza di liberalismo e discende al livello del nemico; per salvare se stesso, si nega, cioè si uccide!

Ordinariamente il liberalismo usa dire che permette la propaganda delle idee, anche non liberali, ma non l'azione. Il giorno in cui il giornale diventa complotto, e il partito prende le armi, si mette fuori della legge liberale. Ma anche questo fa parte di quella illogicità profonda che è nel liberalismo, poiché non si capisce come si possa permettere l'organizzazione delle idee e l'eccitamento dei sentimenti con la parola e con lo scritto, cose evidentemente più pericolose e più gravi, se non immediatamente, a breve o lunga scadenza, delle fucilate e delle bombe. L'azione non ha valore se non è animata da una idea; e il liberalismo, che vuole distruggere le azioni lasciando libere le idee, rassomiglia a chi lasciasse seminare la gramigna in mezzo al grano e si mettesse ad estirpare le piante soltanto quando nascessero, o anzi quando fossero adulte.

IV

L'esempio di quanto è avvenuto in Italia è ben chiaro. Il fascismo è sorto negando non soltanto teoricamente, ma anche praticamente il liberalismo, ma con organizzazioni armate ed operanti di concerto. Il liberalismo italiano non ha saputo difendersi teoricamente dalle idee come non ha saputo difendersi praticamente dall'azione. Oggi le istituzioni italiane liberali non soltanto non hanno una consistenza ma sono compromesse nel prestigio pubblico. Esse non sono cadute, ma è peggio che se fossero cadute, perché non hanno dimostrato vitalità. Il parlamento funziona per modo di dire; la stampa può essere sop-

pressa; il diritto di riunione è abolito ormai dal 1914 e nessuno pensa a restaurarlo.

La gravità della situazione per le istituzioni liberali in Italia consiste in questo: che esse sono morte nel cuore degli italiani. Se domani, per ipotesi, l'esperimento fascista fallisse e un altro governo sostituisse quello attuale, neppure esso potrebbe essere liberale, anche se liberale si chiamasse! Il grave non è che le istituzioni liberali siano state messe sotto i piedi dal fascismo, ma che neppure un governo liberale potrebbe governare mantenendole integralmente in piedi. In Italia, insomma, non è soltanto il governo liberale che è caduto, ma è lo Stato liberale stesso.

Un equivoco della polemica liberale in questi mesi è consistito proprio in questo: nel non volere accorgersi di quello che era avvenuto in Italia, di sostenere che il fascismo andava perfettamente o quasi d'accordo con il liberalismo, che fra un governo d'autorità e un governo di opinione non esisteva differenza. Tali assurdità voleva la situazione politica dei liberali, che si attaccavano anche al velo di cipolle che era rimasto solo a coprire la verità, per affermare che le istituzioni erano salve. Quanto poco liberalismo c'era in questa attitudine!

V

Perché questo sia avvenuto in Italia è facile capirlo considerando quello che è il liberalismo e quello che era od è la classe che ha sostenuto il liberalismo in Italia. Era essa una classe colta, tollerante, umana? Ha essa applicato e sostenuto le idee liberali?

Lascio ad ogni persona mediocremente osservatrice di rispondere.

Il liberalismo è, in realtà, una mentalità e una consuetudine, fattasi in otto secoli di politica sociale in Inghilterra, ed applicata nei suoi ultimi resultati all'Italia dove ha resistito appena sessanta anni, senza un energico tentativo di acclimazione, anzi con progressivo disintegramento e degenerazione delle sue principali caratteristiche. Dai tempi in cui alcuni aristocratici piemontesi, nutriti di studi e di mode anglosassoni, tornarono con il sistema parlamentare inglese in Italia, noi abbiamo assistito ad una progressiva caricatura e italianizzazione del sistema. Non avendo la forza di abolirlo, lo abbiamo sempre più adattato ai nostri bisogni e alle nostre storiche consuetudini. A Napoli, in certe case popolari, dove fu messo il bagno a gente che non sapeva né voleva lavarsi, la vasca servì da vaso per i pomodori o da recipiente di sgombero.

In Italia il sistema parlamentare, che era nato per criticare e limitare le spese del sovrano, servì per accrescerle in ragione delle più forti clientele. Non bisogna regalare le sveglie ai negri e le stufe elettriche agli esquimesi, se prima non sono stati a scuola. Ma la scuola in politica non esiste perché ogni popolo deve fare le proprie esperienze e non impara da quelle degli altri, se non con grandi cautele.

L'Italia è un paese tradizionalmente antiliberale. Storicamente non soltanto il nostro popolo non ha mai creato istituzioni liberali ma ne ha creato di nettamente contrarie. Nostro il Comune, governo di classe; nostra la Signoria, governo di un uomo o di una famiglia, che attira e domina per le sue « virtù » nel senso cinquecentesco, dalla preminenza fisica a quella del denaro. Il popolo capisce la parte, la famiglia, il dittatore, ossia i governi della libertà per alcuni; non ha alcuna simpatia per i governi che garantiscono la libertà per tutti.

Il regime liberale in Italia, soprattutto dacché si allargò il suffragio, diventò una caricatura, o meglio una commedia. Noi abbiamo avuto dittature: di Depretis, di Crispi, di Giolitti. Noi abbiamo avuto un liberalismo che non era liberista in materia economica; che non lo era in materia scolastica; che non lo era per le carriere, se non in parte.

In realtà il liberalismo è stato il governo dei commendatori, dei « prominenti » come nelle colonie di America i nostri connazionali chiamano coloro che a forza di arraffare sono diventati più ricchi. Il regime liberale ha travestito un regime di classe. Tutti i regimi sono, in fondo, di classe. Ma qui la classe non si mostrava capace di assumere gli obblighi e di sentire gli interessi di tutto un popolo; intesa la parola « interessi » in un senso più alto del pane quotidiano, e cioè come visione di un avvenire, come missione, come miglioramento, come innalzamento. Il liberalismo era, in Inghilterra, privilegio, un privilegio pagato da servizi utili. In Italia restò privilegio, ma senza servizi utili. In complesso la classe dirigente pesò sul paese, non lo guidò; ignorò le forze migliori; disperse in tentativi vani di politica estera le energie del popolo; alienò l'idea di Stato da quella di italiano, in modo che lo Stato apparve e fu spesso il nemico del cittadino; non dette la giustizia ma distribuì le ingiustizie; fu persino pauroso di fronte alle ribellioni e non trovò altro modo di vincere il socialismo che quello di corromperlo. La nozione di libertà con questo regime si perse. I signori piemontesi avevano studiato, sapevano che cos'era la dottrina liberale. La borghesia italiana ne perse ogni nozione. La libertà divenne parola d'ordine di un partito per schiacciare gli altri partiti, e tutto finì lì.

Un regime liberale per reggersi ha bisogno di

uno Stato forte, che faccia rispettare la libertà ad ogni costo; di una classe dirigente che sia pronta a combattere e a morire per essa. In Italia non c'è stato mai il primo; la seconda si è rapidamente dispersa.

VI

La speranza che un regime liberale possa appoggiarsi, in Italia, sulle masse, è una illusione. Le masse (che brutto nome! che orribile cosa, in alto e in basso, ricche e povere!) sono per essenza antiliberali. Esse non hanno quella pratica, quella politica, quella consuetudine, quella tolleranza che formano l'essenza del liberalismo. Esse han combattuto lotte per la libertà, ma per la libertà loro, e per la negazione della libertà agli avversari. E appena sono state forti hanno nettamente negato la libertà alle altre classi o masse o individui.

Non può esser liberale in Italia che una minoranza, e questa minoranza appunto perché tale, non può fare opera politica, ma soltanto di cultura e di educazione. Essa conta, in mezzo alle masse sempre intolleranti, in quanto può far valere il prestigio della superiorità di cultura, di tolleranza, di civiltà, che anche le masse sono disposte a riconoscere, quando non sono prese di fronte e toccate nei loro interessi, purché sentano che quella superiorità è disinteressata e alberga a qualche piano di sopra del loro livello abituale di preoccupazioni. Allora una minoranza liberale potrebbe diventare come quelle corti superiori, dove anche le democrazie più spinte collocano degli uomini riconosciuti per la loro probità, quali giudici supremi, specie di ministri d'un culto superiore a quello della politica. Di lassù, con l'esempio, con la nobiltà, con l'elevatezza, con il di-

sinteresse politico, un gruppo liberale può esercitare una funzione notevole anche in un regime antiliberale, con la prospettiva di poter forse educare le nuove generazioni e affinando, migliorando, ripulendo, preparare il terreno adatto ad un regime liberale. Incivilire, insomma, se vuole poter vivere. E per ora, ritirarsi.

VII

Questo solo compito possibile del partito liberale o meglio dei liberali, in Italia, è più modesto ma più serio degli altri e risponde di più alla sua indole. Se il liberalismo vuole vivere, bisogna che si faccia un popolo adatto, che compia una rivoluzione, direi una rivoluzione liberale, come la chiama Gobetti, che dev'essere rivoluzione di spiriti e non soltanto di istituzioni; deve partire dal principio che il liberalismo non c'è ancora stato, ha da nascere in Italia, ha da formarsi come spirito generale; se le condizioni storiche lo permettono.

E ritornando sulle proprie idee bisogna che il liberalismo, affermazione dello Stato, sia in certo modo anticlericale. Lo Stato liberale non può essere che contro la Chiesa, e contro in modo fondamentale, come istituzione, come dogma, come filosofia. Il nostro liberalismo ha seguito le tracce del praticismo di Cavour. Quella formula: libera Chiesa in libero Stato; quel paragone delle due parallele; sono un modo di perdere tempo e di nascondere il vero problema del liberalismo. Il liberalismo è liberazione dalla religione, in quanto è affermazione dello Stato; ed ha gravemente nociuto al nostro liberalismo non avere piena coscienza dei propri princìpi. Chi si nascondeva l'essenza dei propri princìpi, che forza poteva avere sulle coscienze? All'ombra di

quel paravento il liberalismo ha finto di ignorare la Chiesa, che invece non ignorava lo Stato e non rinunziava a nessuno dei suoi scopi, massime a quello di essere essa Stato. Ed aveva ragione, poiché dinanzi ad uno Stato che non osa essere Chiesa, ossia che non vuole essere illuminatore di menti, datore di princìpi, formatore di coscienze, che cosa deve fare una Chiesa, se non porsi essa come l'unico Stato possibile? Lo stato liberale è stato invece neutrale, neutro nella scuola, neutro nella vita civile, neutro nelle lotte sociali, non affermando mai il principio di vita morale autonoma, e quindi irreligiosa, che era in lui.

Di qui è nato il Partito Popolare, che è stato il frutto di un cinquantennio di ignoranza, da parte dei liberali, del problema religioso insito nel liberalismo. Non avendo preso di fronte il cattolicismo, i liberali se lo sono ritrovati alle spalle, non più nelle chiese, dove credevano di averlo lasciato, ma nelle piazze, nei campi e nel parlamento. I princìpi e le idee operano sempre, soprattutto i princìpi e le idee totali, come sono quelle religiose. Il principio liberale è pur esso totale e prende tutta l'estensione della coscienza umana, ma i liberali italiani hanno dimenticato ciò e ne hanno fatto un principio parziale della vita politica e nemmeno di tutta la vita politica.

Il liberalismo, se vuole risorgere, risorgerà soltanto come principio totale di vita, come ideale superiore di vita totale, opposto alla religione, come ideale di una scelta di uomini, di una aristocrazia, al cui carattere più elevato le masse stesse potranno e dovranno rendere omaggio.

Non è un programma di politica che oggi possono avere i liberali, perché oggi la politica non si può fare che con mezzi illiberali. È un programma di

idee, di studio, di scuola, di cultura, di preparazione della generazione che verrà dopo quella che ha fatto la guerra, un programma modesto in apparenza, in realtà più serio, più difficile, più grave, più penoso, più profondo di quello del cosiddetto partito liberale; un programma che dovrà cominciare dall'educazione degli stessi cosiddetti liberali.

(*Da « Neue Schweizerische Rundschau », 1927*)

POLEMICHE

PER UNA SOCIETÀ DEGLI APOTI

L'articolo Per una società degli apoti *(22 settembre 1922) segnò per Gobetti e il suo gruppo una svolta nelle relazioni con Prezzolini. Non combattere il fascismo parve al gruppo la stessa cosa che aderire al fascismo (si vedano alcuni articoli ripubblicati nell'antologia* Le riviste di Piero Gobetti, *a cura di L. Basso e L. Anderlini, Feltrinelli, 1961, pp. 276 sgg.) Le distinzioni non contan mai per i combattenti. Notevole la partecipazione di Giovanni Ansaldo (che più tardi se ne pentì) e continuò a polemizzare fino al 1925 dalle colonne del* Lavoro *col Prezzolini che rispondeva dalle colonne del* Corriere mércantile, *ambedue giornali di Genova.*
Più vicino alle idee del Prezzolini fu Augusto Monti. Ci fu una controrisposta del Prezzolini, e note del Gobetti di dissenso. Nonostante questa polemica, il Prezzolini continuò a collaborare con Gobetti fino alla morte di lui.

Lettera a Piero Gobetti direttore della » Rivoluzione liberale «

Caro Gobetti,

quando io penso di scrivere per la R.L., la forma spontanea che assume il mio scritto è quella di lettera; mi sento incapace di trattare un argomento con la regolarità elementare necessaria ai lettori di giornale; mi sento come suol dirsi, in famiglia, e mi fa piacere potermi distendere a mio agio sopra una poltrona, e dondolare le gambe e parlare senza impegno e magari interrompermi, come usa tra amici; non è un pubblico, questo della tua rivista, e la tua rivista non è una rivista, ma un *trait-d'union* o un bollettino di collegamento fra le persone che hanno certi gusti mentali un po' differenti dai comuni. La tua R.L. è un ritrovo, dove è permesso di parlare

delle cose che stanno più a cuore e confidarsi un pochino, sapendo di essere intesi anche là dove certe cose son appena accennate, perché si parla con persone intelligenti.

A me piace questo ritrovo, perché si dice « storico ». Noi siamo dunque degli *storici del presente*, cioè della gente che guarda e cerca di capire e di vedere come vanno le cose, e che cosa c'è sotto molte parole che corron per l'aria. Una posizione un po' difficile, come sai, piena di continui pericoli intellettuali, di trabocchetti, di seduzioni, di ossessioni da evitare; e soprattutto una posizione che richiede un rinnovamento continuo della mente, una capacità perdurante di rifarsi altri di fronte alla realtà, e alle sue magie ingannatrici.

Sai, però, che qualche volta mi domando se questa posizione di spettatori non è un po', un pochino, dirò pur la parola, vigliacca? Diciamolo pure; ci sarebbero parecchie ragioni di sospettarlo, in momenti come questi, in cui si combatte e si muore. Non sarebbe nostro dovere di prendere parte? Non c'è qualche cosa di uggioso, di antipatico, di mesto, nello spettacolo di questi giovani (io ho quarant'anni, ma mi sento più giovane di molti giovani, e pronto a rifare un'altra vita, se occorre) che stanno (quasi tutti) fuori della lotta, guardando i combattenti, e domandandosi soltanto come si dànno i colpi e perché e per come?

* * *

Forse c'è qualcuno che pensa così di noi, e non si immagina certamente che questo problema ci sarà pur passato per la mente e che avendo pur fatto le nostre esperienze e pagato anche di persona altre volte, saremmo disposti a ricominciare; qualcuno se lo domanda, il quale dovrebbe sempre riflettere ad

una regola generale: che non bisogna supporre mai chi si critica troppo ingenuo o troppo imbecille e incapace di porsi domande e problemi troppo semplici; e nemmeno troppo vigliacco, perché in generale nel mondo intelligenza e coraggio abbondano più di quanto si creda.

* * *

Comunque per altro sia, e comunque pensi l'ipotetico critico, certo è che quella domanda me la sono posta più d'una volta e più d'una volta mi ha morso. Nei momenti più gravi delle contese, mi pareva si dovesse accogliere, bene o male, l'appello di una parte e gettarsi nella mischia, pesando sulla palma della mano, per così dire, e non con la bilancia; pesando così all'ingrosso quel che ci poteva esser di buono e di cattivo senza troppi calcoli e scegliere; e fatta una volta la scelta, non ci pensare più sopra. Ma tutte le volte che questi dubbi mi hanno riempito lo spirito, ne sono escito sempre sgombro e coll'orizzonte pulito. Il nostro compito, la nostra utilità, per il momento presente ed anche, nota bene, per le contese stesse, che ora dividono e operano, per il travaglio stesso nel quale si prepara il mondo di domani, non può essere che quello al quale ci siamo messi, e cioè di chiarire delle idee, di far risaltare dei valori, di salvare, sopra le lotte, un patrimonio ideale, perché possa tornare a dare frutti nei tempi futuri. A ognuno il suo lavoro. Vi è già tanta gente che parteggia! Non è niente di male per la società se un piccolo gruppo si apparta, per guardare e giudicare; e non pretende reggere o guidare, se non nel proprio dominio, che è dello spirito.

È fin troppo facile difendere la necessità di un lavoro di questo genere. Il momento che si traversa è talmente credulo, fanatico, partigiano, che un fer-

mento di critica, un elemento di pensiero, un nucleo di gente che guardi sopra agli interessi, non può che fare del bene. Non vediamo tanti dei migliori accecati? Oggi tutto è accettato dalle folle: il documento falso, la leggenda grossolana, la superstizione primitiva vengono ricevute senza esame, a occhi chiusi, e proposte come rimedio materiale e spirituale. E quanti dei capi hanno per aperto programma la schiavitù dello spirito come rimedio agli stanchi, come rifugio ai disperati, come sanatutto ai politici, come calmante agli esasperati. Noi potremmo chiamarci la Congregazione degli Apoti, di « coloro che non le bevono » tanto non solo l'abitudine ma la generale volontà di berle è evidente e manifesta ovunque.

Sono abbastanza intelligente per capire che in questa onda di reazione, di tenebre, di spavento, di pessimismo vi è un elemento indubbio di sanità sociale, vi è la naturale risposta ad eccessi di esaurimenti, i cui effetti si sono visti negli altri o in noi stessi. Ma ciò non toglie che, se tutti si gettassero da quella parte, la civiltà nostra ne riceverebbe un colpo gravissimo e potrebbe risentirne per secoli. Ci vuole che una minoranza, adatta a ciò, si sacrifichi se occorre e rinunzi a molti successi esterni, sacrifichi anche il desiderio di sacrifizio e di eroismo, non dirò per andare proprio contro corrente, ma stabilendo un punto solido, dal quale il movimento in avanti riprenderà.

A fare diversamente non mi pare (mi scusino i nostri compagni, e non la prendano per una offesa personale) che siano capaci. La vita della politica attiva, alla quale il movimento tragico ci chiamerebbe, ci costringerebbe per forza all'abbandono di quelle cautele dello spirito, di quelle abitudini di pulizia e di elevazione, di quelle regole di onestà

intellettuale, che la generale grossolanità, violenza e mala fede rendono più che mai necessario mantenere. La vita politica non si fa se non accettando le condizioni che si trovano nel paese e nel tempo in cui vive; magari con l'intento di modificarle, di elevarle, di plasmarle poi; ma intanto bisogna accettarle ed operare su esse e con esse. Io non posso, non voglio qui citare i tipici, caratteristici esempi delle persone che meglio riescono in questa attività in Italia, e dico in tutti i partiti, da tutte le cattedre, su ogni giornale, su ogni piazza. Da questo lato fascisti e comunisti, liberali e socialisti, popolari e democratici, appartengono ad un solo massimo comune denominatore, quello della media italianità attuale. I loro gesti e le loro gesta, le loro idee e le loro complicità, i loro silenzi e le loro grida, i loro programmi aperti e quelli taciti, i loro sistemi di lotta, non variano molto; e quello che gli uni fanno, gli altri magari lo rimproverano, ma lo farebbero se ne avessero la possibilità e segretamente lo invidiano, e se lo propongono per un'altra volta.

* * *

La contrapposizione fra le necessità della vita politica e quelle della vita dell'intelligenza, è troppo facile; ed è inutile ricordare il fallimento di quelli fra noi che con estrema buona volontà e pur dotati di grandi qualità per riescire, assai più che non la media nostra, pure si son dovuti ritirare, scontenti e disillusi e stanchi del proposito impari alle forze, non loro, ma di qualunque uomo.

* * *

E pure sarebbe doloroso e in fondo lascerebbe nel nostro animo un senso di diminuzione e di tristezza, direi di impotenza, se non fossimo convinti che da questa azione spirituale, lontana dalla pratica attuale e di proposito messasi in disparte, non sgorgasse alcun effetto, non dico nei tempi più lontani e per i nostri nipoti, ma anche per l'oggi. E aggiungo anche sarebbe segno che il nostro pensiero non sarebbe retto pensiero, e che la nostra volontà di purezza non sarebbe pura, se non avesse altro resultato se non quello di separarci, con una barriera di ironica intelligenza e di egoistica meditazione, dal tumulto e dal dolore e dall'affanno degli uomini.

* * *

Io credo, caro Gobetti, che la nostra separazione non sia inutile e vana, e appunto quando il dubbio mi avrebbe spinto, mal volentieri, ma per dovere, a prendere parte, sempre mi sono risposto che la separazione non era senza resultato, anzi, aveva più effetto di quello che avrebbe la mia partecipazione diretta e personale al tumulto delle forze in gioco. Quel tumulto ci inghiottirebbe senza adoprarci; fuori del tumulto noi possiamo aiutare le forze sane e dell'avvenire. Questa è la mia convinzione.

La nostra critica ed i nostri programmi, dato che abbiano il valore dell'intelligenza e dello studio, hanno sempre efficacia sui partiti nazionali. Non è vero che essi vadano perduti. Non abbiamo veduto, in questi ultimi anni, tante delle idee che noi caldeggiammo, benché da noi bandite indipendentemente dagli interessi dei ceti e lungi dai partiti, penetrare a poco alla volta la coscienza della nazione, diventare, presso questo o quel partito, un'arma di

lotta e una bandiera di combattimento? Naturalmente i gruppi, i partiti, i ceti ne assumevano questa o quella parte, ne illuminavano più questo che quel lato, talora le storpiavano e le diminuivano; ma sarebbe accaduto diversamente se idee e programmi e critiche da noi sostenute avessero avuto il nostro sostegno pratico, di uomini di partito? E quale partito ci avrebbe permesso di esprimerle tutte, di sostenerle puramente e non ne avrebbe operato per il gioco delle forze che in esso si sarebbe esercitato al contatto di un'idea viva, di un programma determinato, di una critica esatta, quella trasformazione che il gioco di tutti i partiti e gli interessi ha provocato dentro la nazione?

Non è vero che noi non collaboriamo alla storia viva del Paese. Ci siamo anche noi a farlo. Io non voglio, per proposito, citare esempi; e d'altra parte son certo che a tutti noi sovviene di idee generate da gruppi fuori dei partiti e adottate da partiti, che se ne sono fatti poi lo strumento pratico e realizzatore. Io dico che compiamo una funzione nazionale importante, nel suo modesto ritegno, e più vasta di quel che non sembri nel suo proposito di separazione.

Dunque, senza rammarico e senza dubbio continueremo a fare della storia e non della politica, intendendosi che con questo appunto faremo una politica più profonda e operante. Di gente che vuole agire, di gente dotata, per una tradizione passata quasi nel sangue, delle qualità che occorrono per riescire, il nostro paese ne ha abbondanza. Dove difetta, è nel resto: la cultura, la vera intelligenza (da non confondersi con la furberia), la conoscenza degli altri paesi e della vastità del mondo e dei suoi problemi, l'educazione intellettuale e morale, il senso profondo e largo dell'umanità. È un paese di qualità

rozze, di possibilità chiuse, di fioriture senza frutto utile, che ha bisogno soprattutto di innesti, di potature, insomma di educazione. Per uomini senza passione di parte e capaci di guardare in faccia la realtà, l'Italia potrebbe essere davvero un grande paese, se potesse per cinquant'anni scomparire dalla carta geografica, e riempirsi di scuole di ogni genere e svilupparsi e istruirsi e educarsi, per poi fare un bel giorno la sua ricomparsa nel mondo. Ma ciò non è dato ai popoli, come non è dato agli individui, di fare; legge è vivere, ossia lottare, conquistarsi il pane, e il proprio posto, e la propria coscienza. Perciò i nostri sforzi devono esser diretti a educare pur nel tumulto. I problemi della cultura e della scuola e dell'educazione in genere (la strada, la famiglia, le riviste, eccetera, educano quanto la scuola) devono diventare i nostri problemi. Già in parte lo sono. A questa parte crediamo di avere abbastanza collaborato! Vale più modificare lo spirito di dieci individui, che fare una legge nuova.

La nostra politica non può essere parlamentare o di partito, ma deve tendere alla aristocrazia di tutti i partiti. Bisogna che il nostro sforzo operi su tutti essi, in virtù di valori superiori. Se noi avremo questi valori umani, i partiti, che non li hanno, sentiranno per forza questa influenza. Noi dobbiamo parlare in nome di qualche cosa che sia al di là di quegli interessi e di quelle idee. Io credo che, senza prendere forme di un partito superiore ai partiti, dovremo giungere a qualche legame esteriore, a qualche costruzione e a qualche forma sociale, che la nostra operosità avvalori e presenti, sotto presenze tangibili, al paese stesso dove siamo nati per operare. Io non oso dire qui tutto il mio pensiero, che ancora mi si presenta incerto e pieno di rinvii al futuro, ma mi pare che oramai, dopo tanti anni di

prove, la nostra generazione e quella più giovane, che lavora nella nostra stessa direzione, abbia di fronte alla politica ed al suo dovere di azione, il modo chiaro di formarsi un concetto delle proprie possibilità, le quali non sono, anche senza azione politica veramente detta, anche senza partecipazione alla lotta, prive di attrazione, di fascino, di sacrifizio, di bellezza, di realtà, di attività. Anzi.

Insomma non potrebbe essere il nostro un lavorare di pura intelligenza ma tenere alquanto della fede nel lavoro stesso e partirsi dalla convinzione che così si collabora a qualche opera universale?

Forse si potrebbe stendere di ciò più minuto programma: ma i programmi son cornici, che l'attività nostra riempie, spesso in modo imprevisto. È necessario farli ma non tenercisi legati. In ogni modo, se questo suggerisce ad altri un quadro dell'attività presente, forse qualche pennellata mi sentirei di darla anche io.

Credimi, intanto, tuo aff.mo

PREZZOLINI

[*Dalla « Rivoluzione liberale » del 28 settembre 1922*]

CAPORETTO

Scritto nei primi giorni del novembre 1917 ma pubblicato col titolo Dopo Caporetto *dalla Casa editrice La Voce, Roma, nel 1919, con una ristampa dell'anno seguente.*

Siamo ancora così vicini alla catastrofe e ancora così lontani dall'avere le testimonianze principali che ci possono guidare a formarci un'idea del suo svolgimento, che sembra assurdo volerci fissare sopra il pensiero e tentare di capire come « ciò » sia accaduto.

Eppure, non se ne può fare a meno. È una esigenza della nostra vita cercar di comprendere e lo è soprattutto in un momento come questo. Né so concepire una mente di italiano, che in questi giorni possa pensare ad altro, rifletta su altro, si sforzi di vedere altro.

E poi, se le testimonianze sono certamente necessarie per sapere « come si son svolti i fatti », non lo sono altrettanto per formarci un'idea del « come furono possibili ». Durante questi anni di guerra, ci giunsero troppe voci di osservatori e troppo abbiamo osservato noi stessi, per non renderci conto degli avvenimenti che si sono preparati. La ricerca delle cause va inoltre molto più in là dello scoppio della guerra: risale alle qualità primigenie del nostro popolo e allo stato reale del paese negli anni che la precedettero. Non ci sentiamo di seguire coloro che vanno in cerca del colpevole, uomo o sistema, e si appagano d'un cambiamento di testa. Cadorna pagherà per sé. Ma pagherà molto di più per tutta l'Italia. E questo è grave: che il suo errore serva a coprire gli errori di tanti. La storia non ammette, come la teologia pagana, i capri espiatori e si vendica inesorabilmente delle colpe nascoste. Catastrofi

come la presente non si esauriscono in una causa occasionale, ma sono il risultato di fattori complessi, molteplici, remoti. Esse rivelano una realtà che i più ignoravano, cosicché i problemi che fanno sorgere sono sempre due: uno del come nacquero, l'altro del come rimase occulta la loro preparazione.

Senza entrare nei particolari che ancora a nessuno è dato raccogliere con sufficiente cura per istruirne il processo storico, questo è certo e fondamentale: che non si tratta di una catastrofe militare, derivante soltanto da errate disposizioni d'un generale o di uno stato maggiore, o unicamente da un tradimento, o principalmente da inferiorità d'armi e di uomini; bensì di un disgregamento morale, repentinamente rivelatosi, in un momento critico e sopra una così larga parte dell'esercito, da far perdere a questo, in un periodo di pochi giorni, due terzi della sua efficienza bellica, quasi tutto il suo materiale di guerra, posizioni conquistate in due anni e mezzo di dura lotta.

Come mai ciò è potuto avvenire, senza che le classi dirigenti del paese ne avessero il menomo sentore, senza che il comando dell'esercito ne comprendesse la vastità, l'importanza, l'irreparabile gravità?

Son questi i problemi più interessanti.

L'IMPREPARAZIONE DELL'ESERCITO. IL 1915

L'esercito italiano scese in guerra nel maggio del '15 assolutamente impreparato: militarmente e moralmente. Non soltanto gli uomini di truppa da mesi sotto le armi non erano stati istruiti, nel periodo invernale, con i nuovi sistemi che la guerra europea aveva rivelato, ma mancava di quel materiale che il

nuovo carattere assunto da questa, specialmente dopo la battaglia della Marna, imponeva ad ogni esercito che non volesse essere sconfitto prima di poter vedere il nemico.

Entrammo in guerra con un armamento «preistorico». Non avevamo grosse artiglierie. Nessuno, del nostro stato maggiore, aveva mai creduto alle grosse artiglierie, salvo forse il generale Dall'Olio. Nessuno s'era corretto in dieci mesi di guerra europea. L'immaginazione popolare, con i suoi miti rivestenti profonde verità, aveva inventato una favola significativa: che si sarebbe dichiarata la guerra appena avessimo finito il pezzo da 420, capace di sopraffare i tedeschi. Ciò che il buon senso del popolo aveva grossamente capito, che la guerra poteva vincersi soltanto per mezzo di preponderanza d'artiglierie, non capirono i nostri generali.

La dotazione dei pezzi minori era la metà di quella che si consumava in Francia nell'inverno 1914. I reggimenti non avevano mitragliatrici o scarse. Alcuni battaglioni passarono la frontiera muniti di mitragliatrici di legno per esercitazione. Le bombe a mano erano sconosciute, e tutti coloro che sopravvivono dalle prime avanzate posson testimoniare del terrore che gettarono nelle nostre truppe. Gli ufficiali parteciparono ai primi combattimenti con la sciabola e vestiti in modo da essere subito colpiti. L'aviazione non funzionava. Nessuno dei capi ci aveva creduto. Era per loro un giocattolo. Fra l'artiglieria e le fanterie nessun serio collegamento, nessun segnale: l'artiglieria nostra finiva per sparare sui nostri fanti. Si pretendeva tagliare i reticolati con le pinze a mano e con i tubi di gelatina. In questo impossibile compito furono sacrificati i migliori elementi della fanteria e del genio. I superiori, che stavano nelle terze linee, non si arrendevano

mai alla realtà e mandavano al macello, contro reticolati intatti, masse di uomini. La morte era sicura ed inutile. L'eroismo del basso si mescolava alla imbecillità dell'alto, e devon datare da quel tempo i cartellini austriaci lanciati fra le nostre truppe, dove si vedevano i nostri soldati con la testa di leone guidati da generali con la testa d'asino. Crudele, ma vera caricatura.

Si concepiva la guerra come nei vecchi manuali formati sulle esperienze del 1870. La cultura militare degli ufficiali era scarsissima: basta prendere le riviste militari degli ultimi anni per accorgersene. Il *Regolamento del servizio in guerra* è semplicemente ridicolo. *L'attacco frontale* del Cadorna è fondato sulla guerra delle Fiandre e inapplicabile sul nostro fronte. Ciò che c'è di vero è cosa di buon senso; ciò che non è buon senso, non è vero ed è pericoloso. Ma pure in questo lavoro si naviga nelle altezze. Bisogna, per immaginare la mentalità degli ufficiali superiori, pensare a gente che, non dico rapporti segreti o riviste militari, ma neppure i giornali pareva aver letto, salvo forse l'appendice, la tabella del regio lotto e la rubrica dello sport. Da maggiore in su, sembravano quasi tutti ignorare ciò che era accaduto dall'agosto 1914.

Il soldato vedeva il nemico fornito di tutti i sistemi più perfezionati: riflettori, razzi, periscopi; si vedeva spiato, sorvegliato, bombardato dagli aviatori nemici, senza che le artiglierie o aviatori nostri li buttassero giù; si trovava di fronte a linee naturali ben scelte per la difesa, che aveva veduto munire sotto i suoi occhi mentre si temporeggiava, con ripari forniti di mitragliatrici, comodi per stare e sicuri per difendersi; si sentiva bersagliato da un'artiglieria superiore alla nostra e, nei suoi effetti, forse più efficace moralmente che materialmente, ma

sempre spettacolosa. Cosicché in poco tempo aveva finito per avere sfiducia nei propri sistemi, nei propri capi, nelle proprie artiglierie. Alla fine del 1915 le fanterie erano già demoralizzate. L'offensiva del novembre aveva dato loro un colpo tremendo, per l'inutile spreco di vittime e per l'assoluta mancanza di risultati. L'anno 1915 resterà, per chiunque sia stato allora al fronte, disastroso e deprimente. In esso l'esercito fu impoverito dei migliori elementi che si sacrificarono senza frutto, stancando e sfacendo il fiore delle truppe e il meglio degli ufficiali e dei volontari.

MANCANZA DI UN CONCETTO STRATEGICO

Fin dal primo anno mancò un concetto strategico. Le offensive furono molteplici, senza collegamento, senza previsione di mezzi, senza scopi lontani, senza sfruttamento dei risultati locali. La mancanza di rincalzi o la mancanza di munizioni, l'indecisione negli ordini ritornavano continuamente con accento di rammarico nei racconti degli ufficiali e dei soldati, come le cause di azioni iniziate bene e finite male. Si lasciavano rinforzare le posizioni austriache dopo averle bombardate, senza subito attaccarle; si abbandonavano reparti senza sostegno quando avevano occupato qualche posizione importante. Nel Trentino da troppe testimonianze è certo che una maggiore rapidità avrebbe sorpreso forti smuniti e posizioni importanti abbandonate.

Tutta la guerra è stata così rosa, fin dal principio, dalla mancanza di obbiettivi guerreschi. Quelli sentimentali, come Trento e Trieste, non furono raggiunti. Le azioni tendevano alla conquista d'una

cima, d'una quota, d'una punta. Colli senz'altro nome che quello della loro altezza sul livello del mare sono costati migliaia di vittime. La storia della nostra guerra ne è piena.

Un assurdo dominava tutto. Mentre si dichiarava indifendibile il confine che avevamo e si muoveva guerra per la conquista d'un confine migliore, non si sapeva fare altro che su quell'immenso confine indifendibile stendere in magra linea tutto l'esercito, non riescendo a costringere l'Austria neppure ad immobilizzarvi, nei primi tempi, mezzo milione di uomini.

Soltanto col tempo, imitando tardivamente gli stranieri, si cercò di rompere il fronte in un punto determinato, ma sempre con mezzi inadeguati. La nostra specialità furono sempre le offensive a spizzico. In esse si sacrificò molto maggior numero di uomini e soprattutto si stancò molto maggior numero di uomini, che non adoprando vigorosamente masse formidabili con deciso disegno contro un solo punto nemico.

Per lo più le offensive a spizzico erano volute da capi che se ne aspettavano una promozione, che null'altro curavano nella guerra, che la propria carriera. Il soldato sapeva e capiva benissimo tutto questo e si batteva mal volentieri perché un colonnello diventasse brigadiere, o un brigadiere comandante di divisione.

Troppo tardi si capì che nel nostro fronte una sola offensiva poteva riescire, ed era quella fatta in comune con tutti gli alleati. Ma neppure allora si rinunciò alle offensive parziali.

IL FATTORE MORALE TRASCURATO. IL TRATTAMENTO DEI VOLONTARI E DEGLI IRREDENTI

Il fattore morale fu sempre trascuratissimo. Era, del resto, vecchia tradizione del nostro esercito e d'uno stato maggiore contrario alla disciplina di persuasione. Mai si cercò di spiegare ai soldati il perché della guerra, i dati fondamentali di essa, la sua necessità ed i vantaggi che ne potevano sperare le masse. Mai si rappresentò loro che cosa fosse il nemico. Mai si cercò di legare il soldato con interessi, con premi, con provvidenze sociali, con onori speciali dovuti a chi faceva davvero la guerra. La stessa medaglia al valore venne distribuita senza equità. Troppo poche al soldato, troppe agli ufficiali addetti ai comandi. Pessima poi la concessione di medaglie con motivazioni leggerissime ad uomini parlamentari ed a giornalisti che vivevano vicino al Comando Supremo. Non già che non abbiano essi dimostrato coraggio e valore, ma perché troppo di più dovevano dimostrarne quasi giornalmente ufficiali e soldati combattenti, che se ne trovavano invece privi. L'ingiustizia offendeva. C'erano tante sorta e varietà di croci, che la medaglia al valore avrebbe dovuto essere salvata.

Soltanto negli ultimi tempi si cercò di dare qualche conforto di propaganda alle truppe. Ma troppo tardi. Erano già stanche e diffidenti. Né la truppa può tollerare propaganda di elementi che non combattono e che essa non veda affrontare i suoi disagi e i suoi rischi. Soltanto ai feriti, ai mutilati dovrebbe essere permesso di parlare ai soldati; gli altri, soprattutto i borghesi, producono l'effetto contrario.

Gli elementi che avrebbero potuto compiere un'as-

sidua opera di propaganda, erano quelli provenienti dai partiti popolari, convertiti alla causa della guerra. In essi la capacità di conoscere lo spirito popolare, di sorprendere le obiezioni, di ribatterle. Ma invece furono tenuti d'occhio come soggetti pericolosi. Anzi spesso le loro convinzioni interventiste erano ragione di maltrattamenti, di antipatie, di odi, di soprusi da parte di superiori, neutralisti per germanofilia o più spesso semplicemente per noia della guerra.

Una voce unanime salirà a guerra finita dalle file dei volontari e degli irredenti, arruolatisi come soldati semplici o come sottotenenti, ai quali non fu concesso di formare un corpo speciale: e la voce dirà il barbaro trattamento fatto ad essi perché avevano voluto o, come si diceva per gli irredenti, erano stati la causa della guerra. Quanti drammi per ora ignorati dal gran pubblico! Giovani pieni di fede e d'un grande avvenire hanno trovato la morte non già nel compimento di un dovere uguale per tutti ma nell'arbitraria e imposta esposizione al pericolo voluta da superiori; infiniti animi furono rattristati e sfiduciati.

Chi parla di propaganda non sa che essa trovava i più gravi ostacoli negli alti gradi. Gli elementi migliori per fede, per convinzione, per cognizioni, si trovarono all'inizio della campagna nei gradi subalterni. Soldati e ufficiali superiori si potevano spesso paragonare gli uni agli altri, per inerzia mentale di fronte ai problemi generali ed anche di fronte ai problemi tecnici della guerra. E così gli elementi che avrebbero potuto rinnovare l'esercito, si trovavano spesso a combattere contro l'ignoranza delle masse senza avere l'appoggio dei superiori e contro il malanimo dei superiori senza avere l'appoggio delle masse.

EFFETTIVI, DI COMPLEMENTO E TERRITORIALI

Un disagio morale si manifestò nell'esercito per le relazioni fra ufficiali effettivi e ufficiali di complemento o della territoriale. I primi guardavano dall'alto in basso i secondi, che ritenevano poco istruiti. I secondi sentivano questa antipatia e la ricambiavano, lamentandosi che, con la complicità degli ufficiali superiori, i primi si riserbassero i posti più sicuri nel paese od al fronte. In un reggimento che io conosco, di cinque subalterni effettivi che partirono per il confine, durante il viaggio quattro si collocarono nelle retrovie o si ammalarono, il quinto fu destinato al carreggio.

In generale si notava questa contraddizione: che proprio gli ufficiali effettivi, che avevano scelta la carriera delle armi come un mestiere e per i quali la guerra doveva essere se non una ragione di gioia, come nei migliori, almeno un rischio preveduto, cercavano di sfuggire alle sue conseguenze e mandavano avanti gli ufficiali di complemento e della territoriale, per i quali la guerra non era che un incidente della vita.

La ragione addotta per questo imboscamento, cioè le conoscenze tecniche degli ufficiali effettivi, cadeva di fronte al fatto che nulla in questa guerra si applicava e rassomigliava a quello che essi avevano imparato e si insegnava nei loro manuali. Tutto era da impiantare a nuovo e tutto da imparare. La mente dei giovani ufficiali di complemento e della territoriale, venuti dalle carriere libere, più freschi e non interessati all'avanzamento, era assai più adatta che non la mentalità adagiata in sistemi fissi e comodi per l'umana pigrizia, degli ufficiali effettivi.

Lo stesso dualismo si manifestava fra la sanità militare e i suoi elementi medici venuti dalle università, dalle cliniche, dagli ospedali, dalle condotte.

L'UFFICIALE ITALIANO. L'IMPREPARAZIONE

L'ufficiale proviene, in generale, dalla borghesia. Ne ha tutte le qualità; le cattive come le buone, tradotte militarmente. Quello che l'ufficiale ha fatto nell'esercito, durante la guerra, è quello che la borghesia ha fatto nel paese, dopo il Risorgimento. Né potrebbe essere diversamente.

Il nostro paese manca di una vera classe dirigente; poche regioni hanno una « borghesia » degna di questo nome francese del secolo XIX; la nostra borghesia, mentre usa dei propri privilegi, non sente il peso dei suoi doveri e della responsabilità che importa il posto che occupa.

Parafrasate queste constatazioni in lingua militare, ed avrete un giudizio esatto del corpo degli ufficiali. È una classe dirigente improvvisata ed insufficiente per istruzione; nella quale il senso del dovere non è molto diffuso, la serietà della vita non ha forti radici e dove si è più proclivi a far valere i propri privilegi che non a sentire i pesi della propria posizione. Nella parte giovane si può notare un veramente poco ordinario disprezzo del pericolo e della morte.

La borghesia italiana in cinquant'anni di unità non ha saputo creare un corpo e una tradizione militare. Non ha mai avuto stima per il mestiere delle armi. Vi ha inviato i figli più scadenti. Ha lasciato che la vita dell'esercito si svolgesse separata dalla vita della nazione, senza mai occuparsi di ciò che

in essa accadeva e del come si spendevano i miliardi che sempre venivano concessi, forse con riluttanza e con disprezzo, ma sempre concessi. Molti borghesi che potevano non avevano fatto i corsi d'ufficiale di complemento. I quadri erano poverissimi. Fra effettivi e complemento avevamo appena quindicimila ufficiali all'inizio della guerra. Tanto vale a dire che nove decimi degli ufficiali si sono dovuti improvvisare, con corsi di due o di tre mesi, e sull'inizio sono stati mandati al fronte persino senza nessuna istruzione.

Se l'ufficiale italiano così improvvisato ha dato frutti abbastanza buoni, è stato per il fatto sopra accennato della novità completa della guerra, per la quale i tecnici, che avevano una quantità di idee e di abitudini cristallizzate, han dovuto rompere con quelle prima di adottare le nuove rispondenti alla realtà, mentre gli altri han dovuto soltanto imparare dalla pratica; e poi perché noi riesciamo meglio quando lo stimolo della necessità ci costringe a lavorar con la mente, anziché quando dobbiamo mettere in opera il pensiero per una preveggenza che sul nostro spirito non ha mai grande peso.

Gli ufficiali improvvisati hanno imparato rapidamente, ma l'assestamento non è stato possibile senza perdite gravi e senza disordine. Ora tutto il peso della impreparazione materiale e morale, dell'improvvisazione degli ufficiali, dei dissidi fra questi, della mancanza di un concetto e di un coordinamento strategico delle azioni, è venuto a cadere, come sempre avviene per ogni disordine militare, sulle spalle del soldato. Il soldato è quello che più ne ha sofferto.

IL SOLDATO ITALIANO

Il soldato è il punto fondamentale sul quale bisogna fermarsi, perché è stato l'agente principale della catastrofe.

Che cos'è questo soldato italiano che, secondo i giornalisti, sarebbe stato eroico e patriotta fervente per due anni e mezzo, senza esitazioni e senza eccezioni, e che dopo due anni e mezzo sarebbe d'un tratto talmente cambiato da produrre un rovescio come il presente?

La pratica degli avvenimenti umani ci comincia ad insegnare che non può esserci stato un cambiamento così rapido; che qualche cosa di ciò che si è rivelato doveva esserci fin dall'inizio; che altro si sarà aggiunto per via. Quanto al velo che nascondeva tutto questo, vedremo chi l'ha messo.

Il soldato italiano non è mai stato, né poteva essere, l'eroe continuo che raccontano i giornalisti; non poteva esserlo perché non lo è in nessun paese del mondo e tanto meno nel nostro che non ha avuto una tradizione militare.

Le guerre del nostro Risorgimento oggi ci fanno sorridere. La Cernaja costò diciotto morti all'esercito piemontese. Tutte le battaglie insieme del Risorgimento danno una cifra di perdite non maggiore di quella di un grosso combattimento di oggi: seimila morti. L'unità d'Italia è stata definita un terno al lotto. Non è costata né molte fatiche né grandi sacrifici. Non avemmo capi militari e non formammo una tradizione militare. Le guerre coloniali d'Eritrea e di Libia han riconfermato queste esperienze. Oltre al mancare di disciplina militare, l'italiano manca di quella disciplina civile che, come in Inghilterra, si è potuta tra-

sformare in disciplina militare, appena se ne è sentito il bisogno.

Se l'ufficiale è lo specchio della borghesia, il soldato è lo specchio del popolo: ed ambedue non differiscono molto, perché un popolo ha la classe dirigente che sa esprimere dal suo sangue, e la classe dirigente ha il popolo che sa educare e dirigere. Ogni popolo ha i padroni che si merita, e ogni padrone ha i servitori che sa scegliere.

Il soldato italiano non ha molte qualità militari, salvo lo slancio nell'attacco, purché abbia capi che paghino di persona e inspirino fiducia. Allora lo si porta dove si vuole. Manca però di voglia di lavorare, non ha molta precisione, né amor patrio, poca disciplina, debole senso del dovere. Vedete come preferisce restare sotto il pericolo delle pallottole, che scavarsi la sua buca più profonda e fare un muretto più alto; non gli importa correre il rischio d'essere scannato da una baionetta pur di non vegliare la notte; e chiacchiera e fuma anche se questo lo scopre e lo rivela al nemico.

In compenso di questi difetti, gravi per una guerra come la presente, ha in dose enorme una qualità grandissima, ed è la capacità di soffrire e di sopportare, fino ad un grado che rasenta l'inverosimile. Perché un soldato italiano si rivolti, occorre che ogni limite umano sia sorpassato. Il suo sfogo è piuttosto la parola che l'atto. E anche nella recente catastrofe è stato piuttosto con la passività che ha dimostrato fino a qual punto era stanco e scontento.

Ma se il popolo italiano ha sempre avuto, da secoli, questa enorme qualità del sopportare, non mai, credo, come in questa guerra ne ha dato prova: in essa difatti, senza sapere il perché, ha combattuto contro un nemico che non odiava perché non conosceva, con un clima ostilissimo, in condizioni disa-

giate e, negli ultimi mesi, con vitto insufficiente, sotto capi che troppo spesso non si curavano di lui altro che per ordinargli d'andare incontro a nuove sofferenze e a nuovi rischi, sopra i quali non vedeva nemmeno fiammeggiare la corona della vittoria; di quella vittoria vera, tangibile, efficace, che per il popolo è la fuga del nemico, la conquista delle sue città, delle sue terre, delle sue capitali; di quella vittoria che al popolo (più idealista di quanto si pensi) basta spesso per far tacere ogni dolore ed ogni stimolo, per tenere luogo di pane e di famiglia, di riposo e di agio.

Il soldato italiano non è dunque l'eroe a getto continuo dei corrispondenti di giornale, che chiede di restare in trincea quando viene il cambio; non è l'eroe attivo che questa gente ha dipinto su fattura, ma è un grande eroe vittima, passivo, enorme se si pensa agli strazi, ai pericoli, ai disagi inutili ed incompresi. Non è una qualità di prim'ordine, ma è evidente che se ne poteva cavare assai più di quello che se n'è cavato. Si poteva bene arrivare a non spezzare una corda così elastica, che aveva dato prove insuperabili di bontà, che aveva anche avvertito, da molto tempo, che la sua resistenza era agli estremi. Non si è tenuto conto delle grida contro la guerra; delle fucilerie di protesta aperte da intieri reparti dai treni, nei campi; dei reati crescenti di insubordinazione; dei fenomeni di ammutinamento collettivo, in giorni di offensiva; del numero impressionante di disertori, sia datisi al nemico volontariamente, sia latitanti in paese con la connivenza della popolazione e indiscutibilmente con la tacita acquiescenza delle autorità di pubblica sicurezza e dei carabinieri; dei prigionieri, troppo numerosi in confronto delle perdite che si avevano nei reparti e che testimoniavano scarso spirito combattivo. Si conducevano allo sbaraglio i reggimenti che si portavano

bene e si tenevano lontani dal pericolo quelli di spirito fiacco; scontentando giustamente i primi e rafforzando negli altri il concetto che il portarsi male era il miglior modo per salvar la pelle e che soltanto « i fessi devono fare la guerra ».

Non si è, insomma, capito nulla del soldato; non si è saputo nulla del soldato: se l'elemento materiale, col quale si partì in guerra nel maggio 1915 venne migliorandosi, e giunse nel 1917 ad essere all'incirca « contemporaneo », l'elemento uomo andò sempre più decadendo e l'elemento morale venne sempre più trascurato. Le chiamate di categorie non istruite, dei riformati, il passaggio delle classi territoriali alla milizia mobile, l'affrettata promozione di elementi di scarsa cultura e di dubbia fedeltà, i corsi affrettati di Modena, di Parma, di Caserta, dettero un personale di soldati e di ufficiali sempre peggiore fisicamente e sempre meno ben disposto moralmente. Fu pessima l'idea di obbligare coloro che avendo titoli si erano imboscati quali attendenti, piantoni, scritturali, a diventare ufficiali per forza: furono un elemento deleterio, andarono al fronte con rancore e col desiderio della disfatta. Si può paragonare tale errore a quello di inviare sul fronte, e pare sul settore dove i tedeschi poi attaccarono, gli operai di Torino ai quali, per i fatti ivi avvenuti, era stato tolto l'esonero: agirono da propagandisti e divennero centri di panico.

Ma il crollo finale alla resistenza morale del soldato fu dato, secondo chi scrive, dalla riduzione del vitto. Negli ultimi sei mesi gli uomini di truppa mangiavano abbastanza soltanto se i loro ufficiali si quotavano per migliorare il rancio. Nei reparti dove ciò non avveniva (ed erano, si capisce, la maggioranza) si pativa la fame. Questa è la verità; e non quella dei medici e degli ufficiali superiori che as-

serivano che tutto andava per il meglio e che il soldato aveva acconsentito con patriottismo alla riduzione dei viveri, riduzione tanto più impolitica in quanto veniva a pesare sopra truppe stanche di due anni e mezzo di guerra e che nel primo anno avevano goduto di un'inverosimile abbondanza, fino allo spreco.

GLI IMBOSCATI

Si è detto, con ragione, che una delle cause di malcontento delle truppe di linea risiedeva negli imboscati. E difatti contro gli imboscati le proteste del soldato e degli ufficiali al fronte erano vivissime; si giunse persino alle fucilate contro i ferrovieri.

L'ultimo fatto però, denota già come questo risentimento, giustissimo in apparenza, rivelasse un fondo di ignoranza e di grettezza personale. L'odio generale delle truppe e del paese contro gli imboscati nasceva forse da un sentimento vivo di giustizia offesa e di amore per il paese, al quale venivano sottratte forze per la difesa, oppure da un egoistico desiderio che i rischi e i disagi della guerra fossero distribuiti in misura eguale su tutti? Secondo chi scrive, il sentimento che dominava era quest'ultimo e molti di coloro che più gridavano contro gli imboscati erano prontissimi ad imboscarsi purché se ne presentasse l'occasione. Era, in fine, un pregiudizio democratico e non un desiderio di vera giustizia che animava molti pubblicisti nell'apprezzare la campagna popolare contro gli imboscati. Era pure per il terrore dell'opinione pubblica, e non per l'interesse del paese, che i ministri cercavano di dare soddisfazione, prendendo provvedimenti contro gli imboscati.

Il criterio curioso che ha regolato il diboscamento è stato, in generale, questo: gli abili al fronte, gli

inabili negli uffici; quasi che gli uffici non avessero, in una guerra come questa, spesso maggiore importanza del fronte; quasi che il buon andamento di un servizio non avesse spesso maggiore importanza per il fronte e per il paese, della buona condotta di un reparto!

Il diboscamento andava fatto in base ad un solo, ma rigido criterio: quello della utilità e speditezza dei servizi: quello della utilizzazione delle competenze; quello della cacciata dei veri incapaci dai posti dove si trovavano, al fronte o nel paese. Invece si è cercata l'equa distribuzione dei rischi e dei disagi di guerra sulle teste dei vari ufficiali e soldati. La mentalità democratica era tale che, se avesse potuto, avrebbe mandato per sei mesi in fanteria gli automobilisti, gli artiglieri e gli operai delle munizioni. Non per vincere prima, ma per contentare i più.

Se, per esempio, alle pensioni fosse stato necessario un certo numero di abili, perché il servizio fosse fatto bene, chi non avrebbe concesso quanti ne occorrevano, anche a costo di creare così dei privilegiati, pensando alla utilità per il paese della speditezza di quell'ufficio?

Il male non è stato che giovani abili fossero tenuti in uffici, in comandi, in posti sicuri; e che meno giovani e meno abili stessero in prima linea. Il male è che si lasciarono negli uffici degli incapaci e che talora, per ossequio alle leggi diboscatrici che volevano certe classi soltanto o certe inabilità, si scompigliarono servizi che andavano bene.

L'imboscamento è una vecchia malattia italiana, che la guerra ha reso più grave e rivelato in forme più antipatiche, ma che inquina la vita nostra; è il desiderio di non assumere responsabilità, è la paura di offendere l'opinione pubblica generale. Imboscarsi è semplicemente: non fare il proprio dovere.

Il vero imboscato non era l'ufficiale di classe giovane messo in un comando; era bensì quello stesso che, messo in un comando, non faceva bene quello che doveva fare.

Nel generale malcontento contro gli imboscati troppo parlava l'invidia e poco l'interesse per il paese. Altrimenti non si sarebbero chieste formalità così ridicole come la necessità d'appartenere a classi anziane o d'essere inabili, per restare a compiere dati servizi. Si sarebbe chiesta l'abilità a quei dati servizi.

Purtroppo, nonostante le leggi, l'imboscamento è restato: dico l'imboscamento vero e proprio, quale il mutare di professione o di mestiere per mettersi fra coloro che corrono minor rischio. Le leggi, i regolamenti, le circolari non potevano cacciare gli avvocati diventati automobilisti e i benestanti improvvisati tornitori o direttori di officine per il munizionamento o esattori comunali o agenti d'assicurazioni. Tutte le volte che l'opinione pubblica chiede qualche legge contro una immoralità dilagante, si può essere sicuri che la legge sarà aggirata o applicata fiaccamente. La vera moralità agisce senza leggi. Un paese sano reprime l'imboscamento con meno leggi.

SABOTAGGIO MILITARE E CIVILE

Nell'interno del paese, le autorità sabotavano la guerra. Anche le militari.

Fosse necessità derivante da mancanza di ufficiali, fosse debolezza verso pezzi grossi, certo è che non si poteva avere idea peggiore di quella di inviare generali e colonnelli silurati ai comandi territoriali, dove si doveva compiere la preparazione degli uomini per la guerra. Quando non lo erano prima, di-

ventavano subito neutralisti, per il semplice fatto di essere stati umiliati. La psicologia dell'ufficiale di carriera, come è sempre l'ufficiale superiore, è questa: che tutto sta nella carriera. All'infuori di quella, non vede altro. Non è un uomo: è un militare di carriera. Per la carriera può commettere qualunque azione.

Erano incapaci di far davvero la guerra, e non si capisce come potessero preparare gli uomini che dovevano combattere; erano irritati, e non si sa perché si affidassero loro incarichi così delicati, nei quali bisognava portare soprattutto un animo pieno di entusiasmo ed una volontà decisa a vincere tutte le difficoltà. Quanto meglio di loro avrebbero fatto bravi ufficiali, anche di grado inferiore, che ferite o malattie trattenevano lontani dal fronte!

Sono questi generali che nelle sedi territoriali angustiavano gli ufficiali e i soldati con le formalità, con le piccinerie, con le punizioni per cose che non riguardavano affatto il fondamento morale del combattere, ma la sua tenuta o i suoi capelli o le sue ore di passeggio. Sono questi generali che viceversa ostacolavano o non animavano mai gli ufficiali che avrebbero voluto comunicare alle truppe il loro entusiasmo e la loro fede.

Certamente nulla era più triste di quei depositi dove si doveva formare l'anima del soldato e la prima istruzione dell'ufficiale novellino; nulla di più disordinato, confusionario, pesante e inutile per la guerra. Il formalismo, gli specchi, le carte, le pedanterie, che non erano nemmeno coordinate fra loro ma fonte infinita di contraddizioni, stancavano e facevano perdere il tempo. L'istruzione delle reclute fu migliorata soltanto nei reggimenti di nuova formazione, perché a questi concorsero ufficiali e graduati inviati dal fronte, fra i migliori. Ma anche

qui, che mancanza di realismo, quante inutili parate di piazza d'armi, quale lontananza dalla guerra vera! Non si facevano, o troppo di rado, marce notturne, per sentieri; non tiri di notte: poco lavoro di zappa; e si aveva una insufficiente specializzazione dei reparti. Si pensi a quel che leggiamo della realistica istruzione inglese, fatta in campi che riproducono i vari accidenti del teatro della guerra dove deve combattere il soldato inglese: con tale istruzione si giunge persino a offrire alla baionetta l'obiettivo d'un fantoccio di paglia e a chi esce di trincea per l'assalto la sorpresa dello scoppio di bombette che non offendono ma dànno l'illusione di quelle vere.

Non parliamo del primo anno di guerra: ma anche dopo, quante volte è accaduto che reparti interi andassero in prima linea senza avere mai lanciato una modestissima bomba Sipe!

Dall'altra parte, la burocrazia civile sabotava il paese. Per quattro quinti gli alti funzionari dovevano la lòro carriera, non sempre legale, a Giolitti. Non tanto la capacità tecnica li aveva spinti in alto, quanto l'inchinevolezza a prestare servizi politici, soprattutto elettorali. Direttori generali di ministeri, Corte dei Conti, Corte di Cassazione, si trovavano in queste condizioni. Quale meraviglia che fossero fiacchi di spirito, neutralisti e desiderassero che la guerra andasse male per poter dire che aveva ragione Giolitti? Tuttavia molti di essi avrebbero agito con minore impudicizia se una mano forte dall'alto li avesse vigilati e avesse fatto sentire l'autorità dello Stato. Ma non trovarono che indulgenza e connivenza. Mentre il Comando Supremo licenziava a dozzine i generali, non un prefetto, non un direttore generale, non un segretario fu ammonito, traslocato, punito, rimosso dal grado.

La burocrazia romana poi, non si mosse d'un cen-

timetro, non si trasformò, non mutò un suo orario, non semplificò un suo servizio. Ingigantì le funzioni, moltiplicò gli avventizi, trattenne più impiegati che poté quali indisponibili, impedì alle libere forze di manifestarsi, escluse i competenti, allagò il paese di malessere e di malumore. Qualche volta fece apposta. Il più delle volte incosciente, con la forza bestiale delle macchine che vanno con un loro ritmo meccanico senza nulla capire dell'ambiente in cui lavorano. Per essa la guerra non esisteva.

Le vessazioni di cui furono oggetto i contadini, che davano il maggior numero d'uomini alla guerra, e ciò per favorire nelle città la vita degli operai esonerati e bene pagati, avevano un'eco nelle lettere delle donne ai loro mariti al fronte, con l'effetto che si può immaginare. Metodi e personale delle requisizioni furono spesso quanto di più impratico e bestiale ci potesse essere: le storie del grano messo in locali dove germogliava, trasportato ai capoluoghi per essere di nuovo trasportato dove era stato prodotto, distribuito ai mulini in modo non equo; dei foraggi lasciati a marcire e a fermentare, eccetera, sono infinite. Lo spreco si aggiunse alla violenza. Soltanto la disonestà e la solita anarchia del basso, che è il rimedio tradizionale all'anarchia dell'alto, gli accomodamenti per i quali le persone di buon senso chiudevano un occhio e lasciavano che ci si « arrangiasse », resero la condizione delle campagne meno disperata.

Le licenze furono l'occasione di sfoghi e segreti complotti fra fronte e paese. Uno eccitava l'altro. Da una parte i soldati raccontavano le durezze senza gloria del fronte, dall'altra le contadine i pesi senza compensi morali dell'interno. Chi accusava il paese di scoraggiare l'esercito; chi accusava l'esercito di scoraggiare il paese. Come spesso accade, nessu-

no dei due aveva torto, in quanto paese ed esercito si scoraggiavano a vicenda; tutti e due sbagliavano, in quanto non si accorgevano che l'uno e l'altro portavano in sé le ragioni del proprio malcontento.

IL COMANDO SUPREMO E IL GOVERNO. I LORO METODI CON LE TRUPPE E CON IL PAESE

Il Comando Supremo e il governo, quando si accorgevano di questo stato di cose, si mettevano appunto nella situazione che ho descritto, di un reciproco accusarsi, vedendo ciascuno i mali prodotti dall'altro e non volendo riconoscere i mali di cui ciascuno era causa. Il Comando Supremo accusava la politica interna fiacca di guastare il fronte; il ministero accusava il fronte di guastare il paese. L'errore consisteva nel non capire che la colpa era reciproca: la guerra fatta male stancava il paese, e il paese non sostenuto stancava i soldati. Qui e là mancava la disciplina.

Non che il Comando Supremo non ci insistesse. Anzi. Ma bisognava vedere come questa disciplina veniva applicata. La borghesia diventata ufficialità ha molto più spesso esercitato il suo potere come un mezzo di coercizione per i comodi privati che non per l'utilità comune. La disciplina in Italia si intende come obbligo verso il superiore e non anche come tutela dell'inferiore. Di qui tutta una serie di massime militari scherzose che nascondono sotto il sorriso la verità triste (per es.: il grado è fatto per abusarne); di qui tutta una serie di abitudini e di consuetudini tendenti a sfuggire alla responsabilità e ad evitare gli obblighi disciplinari senza romperli formalmente. Nell'esercito gran parte delle forze uma-

ne va dispersa nel nascondere la realtà. Il sommo dell'abilità d'un militare di carriera, dal vecchio sergente al vecchio generale, consiste nel far sì che il superiore non si accorga del come stanno le cose. Questo si chiama « esser in gamba ». Il giorno della rivista ci devono essere tutti i fucili. Se mancano, un comandante di compagnia in gamba « si arrangia », cioè li porta via a una compagnia meno furba, e figura bene. Come con i fucili, accade così con tutto e per tutti i gradi. E ciò spiega come ciò che sapeva qualunque sottotenente fornito di occhi e di orecchie fosse ignoto al Comando Supremo.

La truppa non vede, troppo spesso, altra faccia della disciplina che quella rivolta a premere su di lei. Non vede i superiori sacrificarsi per il dovere, mostrarsi giusti con tutti. La vecchia mancanza di giustizia che da secoli avvelena la vita italiana ed ha reso il popolo, in specie quello delle campagne, diffidente verso chiunque gli sia superiore e cerchi di fare il suo bene, si ritrova nella vita militare tale e quale, ma con effetti assai più profondi e più gravi, quanto più profondo è il solco che in essa lascia l'iniziativa e il potere che sta in alto, quanto più duri sono i rapporti fra superiori e inferiori, quanto più gravi i patimenti e le umiliazioni che la punizione militare può infliggere senza appello, senza riscossa. Tale mancanza di giustizia trovava una tradizione già fondata nel dominio dello stato maggiore accaparratore di carriere e di posti, ed una base nella formazione militare stessa che non ammette la discussione degli ordini e l'errore dei capi.

Così è accaduto che il popolo ha continuato a sentire, sotto le armi, le stesse ingiustizie e a soffrire il peso delle stesse camorre (furerie, eccetera) contro le quali l'autorità dello Stato non si è mai fatta valere; e mentre per aria volavano le parole di

solidarietà e di concordia patria, in pratica la patria, come era stata assente nella sua esistenza civile, continuava ad essere assente nella sua esistenza militare. Erano cresciuti i pericoli, i disagi, le fatiche; era lontana la famiglia; ma dal padrone e dall'esattore di un tempo, dal carabiniere e dal bottegaio della vita civile passare all'ufficiale, al furiere e al cantiniere, la differenza non era grande: si ritrovavano gli stessi sistemi e la stessa oppressione.

Nel paese le cose non potevano andar meglio, visto che la classe borghese, impadronitasi dell'Italia col vangelo del liberalismo, di questo non aveva conservato proprio altro che la parte meno adatta per vincere una guerra: cioè la libertà politica. Il liberalismo economico, il liberalismo educatore nazionale erano stati completamente dimenticati. Lo Stato non era più l'organo vivo ed energico, la coscienza etica e religiosa concepita dalla vecchia destra. I funzionari potevano benissimo tradire la guerra voluta dallo Stato, ché non erano puniti. Ai nemici era data libertà, non soltanto di soggiorno, ma di propaganda. Tedeschi piccoli e grossi si industriavano a spargere il malcontento, le notizie false, gli elogi del loro paese. Ai neutralisti venivano affidate e lasciate importanti cariche. Essi entravano persino negli organi ufficiali della propaganda interna ed estera! Il governo, che nei primi mesi di guerra, per l'entusiasmo popolare, avrebbe potuto chiedere al paese qualunque sacrificio e avrebbe potuto sbarazzare la nazione di tutti gli elementi infidi, volle che il paese andasse avanti come se la guerra non fosse esistita e non ci fossero nemici della guerra che non cessavano le ostilità.

Mentre centinaia di generali, a torto o a ragione, ma certo con grande energia, venivano rimandati dal fronte, per due anni di guerra nessun prefetto neutralista, nessun direttore generale incapace, nessun

pezzo grosso di tiepida fede, veniva cacciato o diminuito. E pure pochi solenni esempi sarebbero bastati per mettere in corpo ai recalcitranti la voglia; ai mal disposti l'inclinazione.

Per i consumi si conduceva una politica collettivista, che sconvolgeva tutte le vie naturali del commercio e disgustava e impressionava tutti i produttori, rendendo le condizioni del vivere assai più difficili di quel che sarebbero state se il governo non si fosse occupato di nulla. La farsa delle uova si mescolava alla tragedia delle navi fatte nascondere dai calmieri, che la bestialità nazionale si ostinava a voler applicare, ancorché bestemmiasse questo o quel calmiere, come male applicato, non giungendo a capire il danno d'ogni calmiere in generale.

LA PROPAGANDA SOCIALISTA E PAPALE

Chi accusa i socialisti, chi accusa il Papa, chi accusa ambedue, quali cause essenziali delle catastrofe. Ma si dimentica che nessuna propaganda può attaccare dove il terreno non sia preparato; e chi ha preparato il terreno è almeno tanto responsabile quanto chi getta il seme. Il grave per una nazione non è già che gli elementi disorganizzatori possano andare esercitando la loro opera di disgregazione e di infiacchimento, quanto che essi trovino subito la gente pronta ad ascoltarli.

E altrettanto si dica dei tradimenti, dello spionaggio, degli inganni nemici, i quali sono stati tentati e sono stati adoprati contro inglesi e francesi, ma non hanno avuto il resultato che s'è visto da noi, perché colà la compagine nazionale è più salda e compatta.

Un paese come il nostro offre il terribile spettacolo di parte di popolazione che inneggia al nemico; di parte di popolazione che dichiara esserle indifferente vivere sotto lo straniero; di parte di popolazione che rifornisce i sottomarini nemici e fa da spia al nemico. Il fatto veramente grave è questo, e non la sobillazione socialista e papale, che acquistano valore soltanto in forza di quella mancanza di coesione, d'amor patrio, di fiducia nelle classi dirigenti, di qualsiasi cultura e sentimento di indipendenza. C'è troppa disposizione alla schiavitù in Italia!

Certo che la propaganda papale e quella socialista si svolsero con la massima libertà. Quella papale ebbe connivente inconsciamente il Comando Supremo per via dei cappellani militari. Essa fu, senza dubbio, efficace sul fronte. Negli ultimi mesi i soldati manifestavano apertamente la loro volontà di farla finita con la guerra prima dell'inverno. Fu simbolico il rifiuto d'una intera brigata di prendere i cappotti d'inverno. Nel paese e soprattutto nelle campagne di certe regioni, come il Piemonte, l'Emilia, la Toscana, si sentiva ripetere lo stesso concetto. Da per tutto la preparazione psicologica per la rivoluzione si compiva con quel tacito consenso di debolezza degli organi superiori, delle classi dirigenti e del personale incaricato di reprimere e di sorvegliare, che è il caratteristico abbandono in cui si gettano certi corpi sociali nel momento in cui una crisi sta per scoppiare. Si sentiva ogni forza di reazione cessare nelle classi che avevano voluto la guerra. Esse ascoltavano nei pubblici luoghi e nelle case private la promessa di rivolta, il malcontento generale esprimersi, senza pensare a dominarlo o a soffocarlo. Spesso vi si univano per debolezza.

Ma mentre tutti si aspettavano la rivoluzione nel paese dopo la guerra, e gettavano gli occhi da que-

sta parte, uno sciopero generale scoppiava in un posto ben più pericoloso, in un momento ben più critico, con conseguenze ben più pericolose: era lo sciopero generale dei combattenti, che avveniva al fronte, nel punto dove i tedeschi attaccavano. La catastrofe non è che lo sciopero generale di quasi tutta la seconda armata, composta di settecentomila soldati, un terzo dell'esercito di prima linea.

CHE COSA SAPEVA IL COMANDO SUPREMO

Come mai il Comando Supremo non si accorse di questa preparazione che non doveva neppure sfuggire ad un osservatore mediocre che avesse fatto in quei giorni una visita al fronte, purché non vestito da generale? Al Comando Supremo in parte era noto il malessere: ma, poiché non si rendeva conto che esso nasceva in gran parte dalla direttiva data dalla guerra, e non era possibile riparare che trasformando la condotta di questa, l'attribuiva alla politica interna e su questa vanamente si sforzava di influire. Ma non tutto era noto al Comando Supremo. Intorno a questo il terrore delle punizioni era tale che la debole coscienza di molti capi preferiva tacere e nascondere le magagne al rivelarle incorrendo nel solito « siluramento ». Il Comando Supremo non si rendeva mai conto degli inconvenienti che nascevano dai suoi stessi ordini, dalla condotta generale della guerra, dal carattere del popolo; e rendeva responsabili anche per essi gli uomini preposti ai comandi. Con ciò favoriva la terribile inclinazione dello spirito militare di carriera, per il quale ciò che occorre non è già riparare a un disordine, ma nasconderlo al superiore. Quando si ottiene questo, tutto va bene.

Così generali e colonnelli hanno taciuto al Comando Supremo di rivolte, di ammutinamenti, di disordini, di malessere. E la rivolta, il panico e lo sbandamento si son potuti preparare all'insaputa del Comando Supremo.

IL GIORNALISMO
I CORRISPONDENTI DI GUERRA

Un velo fra ciò che avveniva sul fronte e il paese lo andavano tessendo i giornali. L'Italia è stata da secoli tenuta su a menzogne, ma raramente le menzogne furono prodigate come durante questi anni. Aiutarono i comunicati, la censura, la mentalità interventista.

Non si sono mai viste così bene le conseguenze del sistema della bugia, come durante questa guerra. L'effetto della bugia, che è immediato, attira sempre le piccole mentalità politiche, che non vedono e non mirano lungi. Esse non si accorgono dei danni profondi che la bugia reca, appena ci si affida ad essa per scopi un poco superiori alla vita dell'oggi.

I comunicati non erano bugiardi. Erano reticenti. Non furono più creduti dopo pochi mesi. Ciò che tacevano finiva per arrivare alle orecchie di tutti, naturalmente moltiplicato dalla fantasia. Il primo dubbio nasceva dal fatto che non era permesso sentire l'opposta campana.

La censura, di cui non toccheremo le corbellerie politiche, prese a curarsi soltanto delle notizie false per pessimismo, ma lasciò passare, senza capirne assolutamente il pericolo, tutta la retorica, le gonfiature, le esagerazioni, le pallonate cui si abbandonava il giornalismo. La rigida regola per la quale le sole notizie vere eran quelle dei comunicati ufficiali, fu

applicata per le notizie cattive: per le buone no. Così si poté stancare il pubblico tenendolo per un anno alle porte di Gorizia che stava per cadere da un momento all'altro e facendolo camminare per due anni sulla via di Trieste e di Trento.

Una parte del paese ha preso per vittorie le sconfitte e si è abituata ad una tale atmosfera di crogiolo che quando è dovuta tornare alla temperatura normale, costrettavi dalla realtà, ha sentito una doccia fredda; e quando è venuta la doccia fredda, non si è avuto il coraggio di somministrargliela e si è pensato di censurare lo stesso comunicato ufficiale che si leggeva intanto in tutta Europa: cosicché tutti eran ritenuti degni di sapere la verità sulle sue vergogne, salvo il popolo italiano. Un'altra parte del paese, poi, non ha creduto nemmeno a ciò che le si diceva di vero. I compratori di giornali, specie al fronte, dicevano prendendo il foglio: dammi un soldo di bugie.

I corrispondenti di giornali, in generale, sono stati particolarmente bugiardi. I soldati li hanno presto odiati.

Quella rappresentazione stereotipa dell'eroe, fatta al tavolino del Dorta ad Udine, e quell'osannare a tutti i capi più incapaci che si siano mostrati sui campi di battaglia europei, disgustava chi vedeva da vicino la guerra, e metteva il paese, che non la vedeva, in uno stato di vanagloria e di donchisciottismo che si ripercoteva sui movimenti della pubblica opinione nei rispetti della politica estera.

Montata dai giornalisti, l'Italia sembrava diventata il primo paese del mondo e la guerra italiana il centro di quella europea. Tutti si arrabbiavano e si accanivano contro gli stranieri quando essi, che sentivano tutte le campane, e non soltanto quelle di casa nostra, non parevano dare alla nostra guerra tutta l'importanza che doveva avere secondo gli stra-

teghi delle redazioni. E tutti si pavoneggiavano tutte le volte che un quodlibettario qualsiasi pagato o coccolato da qualche nostro agente faceva escire in riviste o in giornali esteri di terzo ordine le stesse scempiaggini che qui avevano corso come moneta di buon conio. Le campagne più assurde, che finivano per far passare all'estero l'Italia come un paese di aggressori e di avidi, dai denti aguzzi e dall'appetito formidabile, venivano sostenute da tutta la stampa, anche da quella che avrebbe voluto non sostenerle, ma che, per la cattiva sua organizzazione e per la debolezza degli elementi direttivi, lasciava passare nella terza pagina ciò che contraddiceva la prima. I paesi, che come la Grecia e la Serbia, l'Inghilterra stessa accarezzava, venivano ricoperti di improperi e pareva che fosse spiritoso e patriottico, mentre Cadorna faceva la guerra agli austriaci con le armi, condurre un'altra guerra di penna contro gli alleati!

L'interventismo, col suo metodico e borioso spregio del nemico, col suo parolaio e vuoto nazionalismo, dava modo al neutralismo di riabilitarsi e, illudendo il popolo sulla verità della guerra e delle condizioni della politica estera, preparava il ritorno di Giolitti o dei giolittiani.

L'ERRORE DELLA GUERRA NOSTRA

Bisogna qui riportarsi al modo più generale col quale è stata concepita la guerra da noi. Ecco, legata con la nostra boria, l'idea che si dovesse fare una « guerra nostra »: ecco impiantare per il popolo la necessità della guerra sulle aspirazioni nazionali a Trento e a Trieste, facendo centro del grandioso conflitto un fatto secondario, che deve trovare la sua soluzione in quella equilibrata di tutti gli altri pro-

blemi mondiali. L'Italia non sapeva staccarsi dalla concezione casalinga e i suoi uomini di Stato pareva volessero restare eternamente i provinciali d'Europa. Non parliamo poi di quelle correnti che arrivavano persino a mettere in rischio la nostra alleanza ed amicizia con l'Inghilterra, per ragioni di campanile, per lotte comunali, per incidenti di villaggio!

Così abbiamo cominciato a dichiarare la guerra all'Austria e non alla Germania, e con questa abbiamo sempre mantenuto un filo di relazione, che soltanto in questi giorni si è davvero spezzato o è stato finalmente tagliato.

Si sono spesso denunciati i particolarismi che hanno guastato sempre l'unità dell'Intesa, e ve ne furono senza dubbio da parte di ogni nazione, ma non mancarono neanche da parte dell'Italia. Si voleva arrivare a Trieste con le « forze nostre ». Tutta la politica estera fu condotta in base ad una sopravvalutazione delle nostre forze, ad una chimerica rappresentazione di quello che noi eravamo e di quello che poteva valere la nostra guerra in relazione con tutte le altre. Il turgido spirito italiano non si era mai tanto gonfiato come dopo l'avanzata sulla Bainsizza, che veniva vantata come la vittoria su tutte le forze dell'Austria e non era, dal punto di vista strategico generale, che il trasporto più avanti di una linea di difesa. L'uomo geniale che la guidò non compié, o non poté compiere forse tutto il suo disegno.

Militarmente si riproduceva il fenomeno diplomatico: la grettezza mentale era siffatta da non concepire la guerra nostra connessa con quella degli alleati se non per lo scambio di qualche prodotto bellico. La guerra era lasciata ai militari, senza comprendere che essendo questa soltanto uno degli strumenti della politica, doveva venire guidata non nelle azioni, ma nelle direzioni, da menti politiche. Ma

mentre gli elementi politici responsabili si guardavano bene dall'intromettersi nelle questioni militari, lasciavano invece gli elementi militari fare della politica, persino estera, sostenendo con le loro missioni certi programmi annessionistici, che certamente non giovavano a mantenerci in buoni rapporti con gli alleati.

Leggerezza e incoscienza regnavano. Se il paese, che non leggeva altro che le bugie dei giornali, ed era d'altra parte testimonio dei sacrifici che si facevano senza conoscere come male venivano utilizzati, poteva perciò esser scusato quando si gonfiava e si illudeva, a chi era in alto, dove la verità poteva esser conosciuta almeno per quello che riguardava lo sforzo militare, non si può perdonare la continuazione di un sistema rovinoso.

E c'era chi poteva fermarlo, se non altro con lo scindere la propria responsabilità da esso. Ma la soverchia bontà e la maledetta abitudine italiana di non lasciare un posto quando il programma per il quale vi si sale non è mantenuto, spiegano la tacita adesione e la complicità silenziosa di uomini di governo cui la fede interventista e le cognizioni del modo col quale l'esercito si veniva sgretolando moralmente, non mancavano.

IL POPOLO ITALIANO

Comandi militari e governo provenivano dalla classe dirigente italiana, e l'impressione unanime che ho colto nei migliori fra gli ufficiali è l'assoluta inferiorità di chi stava in alto rispetto a chi stava in basso. Eppure la classe dirigente italiana nasce e proviene dalla grande massa che chiamiamo popolo. Non è separata casta. Basta risalire due o tre generazioni di

uno dei nostri borghesi e troveremo sempre l'artigiano, il contadino, insomma il popolo. Vi deve essere dunque una certa responsabilità anche del popolo in generale, sebbene sia indiscutibile che il popolo è male rappresentato e che, dai generali ai deputati e ai burocratici, i dirigenti sono, presi nel loro insieme, inferiori come mente, volontà e moralità, al popolo stesso. Tale responsabilità può fermarsi in alcuni concetti, che rompono un poco le nostre credenze più comuni. Forse il popolo italiano non è così intelligente come si crede o lo è in un modo diverso da quello che si crede. Esso abbonda forse più di furbizia e di buon senso, che di intelligenza nel significato più preciso della parola (nel qual caso, però, ben pochi popoli meriterebbero di venirne contraddistinti). La furbizia giova piuttosto al nostro popolo per risolvere i casi personali della sua vita, e il buon senso, accompagnato da un certo scetticismo, gli serve di freno alle irruzioni che la sua furbizia e la sua intelligenza, con le quali giudica dello scarso valore morale e intellettuale dei suoi capi, gli suggerirebbero. Perché il nostro popolo non si rivolta più spesso, anzi perché non si è rivoltato prima di Caporetto? Ecco la domanda insistente che doveva rivolgersi l'osservatore del nostro soldato. Si notavano i miracoli di abilità e di improvvisazione, le sue straordinarie doti nel trasformare gli ambienti più penosi e brutti, con qualche segno di arte, proprio della nostra stirpe, ed anche la sua acutezza nel notare e qualificare i difetti dei dirigenti, nell'apprezzarne le buone qualità, nello scoprire le vie e i modi della vittoria (quanto spesso un sergente la sapeva più lunga dei generali!). Ma perché mai ciò non riesciva a passare nell'atto concreto e collettivo? Osserveremo anche qui che l'uso di tante qualità intellettuali comincia e finisce nell'individuo stesso,

non sbocca in un pensiero generale di azione. La critica sembra subito calmarsi appena l'individuo che la fa passa dalla classe oppressa in quella degli oppressori, e può prendere parte, sia pure minore, al banchetto generale. Allora molto spesso quelle doti si rovesciano, per esercitarsi sopra i colleghi sofferenti di ieri: l'imboscato di recente, che fino al suo imboscamento si notava fra i più convinti protestanti contro i favori, oggi sghignazza sui suoi compagni lasciati al fronte: « la guerra la fanno i fessi » è una frase nata evidentemente da uno di quei tipi, che ha il suo perfetto corrispondente in quei deputati di opposizione pronti a far tacere le loro opposizioni pur di essere chiamati al ministero. I peggiori aguzzini e sfruttatori dei soldati sono stati quei sergenti o altri tipi « di contabilità », che hanno lucrato sempre sui loro fratelli un po' minori di grado e di furbizia, sui loro vizi come sulle loro virtù, sui loro diritti come sui loro doveri, facendosi pagare per le tolleranze e facendosi ricompensare per la loro autorità abusivamente usata. Vi è forse in noi italiani troppa ammirazione per l'intelligenza furba, che vede l'oggi e non il domani: ci si lagna di questa furbizia quando è a nostro danno, ma la si adopra a danno altrui, appena è in gioco il nostro interesse. A forza di essere furbi, si finisce per venire giocati da popoli meno intelligenti ma più tenaci nella loro intelligenza; e ci si disgrega, a forza di capire troppo l'interesse individuale, di fronte a popoli che sentono più di noi che l'interesse individuale è legato a quello collettivo. Perciò il problema di un rinnovamento generale della classe dirigente (rivoluzione) non sembra avere mai occupato seriamente il nostro popolo, e il rinnovamento della classe dirigente si è fatto per rinnovamenti parziali e quasi sempre in base a prevalenza di interessi individuali e per via di scaltrezza.

Ciò spiega il fatto, indiscutibile, che in Italia i governanti sono peggiori dei governati.

L'esercizio di questa furbizia e scaltrezza ha portato in alto anche l'uso della retorica, con la quale si cerca di impaniare le masse. Certo è deplorevole la scarsa autorità che gli uomini di ragionamento e di cifre hanno sopra il nostro popolo, in confronto con i parolai. Dalle piccole società fino al parlamento la prevalenza degli uomini dotati soltanto di parola, fa pena; ci sono troppi avvocati e troppi oratori nei posti direttivi. E questo si riflette anche nell'arte, che dura e nuda spiritualmente non ci manca, che nel popolo ha sempre vive alcune polle genuine, ma che nella ammirazione generale del pubblico colto, nella modellistica delle scuole, nella tradizione ha pur troppo ancora troppi drappeggi ed esteriorità, troppo gonfiore e falsità. Di qui nascono infiniti veli, buttati sulla realtà, che impediscono poi a tutti di dirigersi e di guidare. Da questa retorica infinite propaggini si spargono nella vita politica, nella scolastica e nell'educazione. Ecco, per esempio, gli errori della propaganda di guerra, fondata sulla conquista e non sulla difesa, senza mai parlare di pace! Si è preteso dal popolo italiano, con tutt'altro carattere e senza il potente sentimento patrio e l'intelligenza collettiva del popolo tedesco, quello che nemmeno chiedeva il suo governo: lottare per conquistare chilometri quadrati e per la grandezza di un passato, che era ignota. Tale propaganda era in sé la più infelice e disastrosa, ignorava poi quella degli avversari che faceva larga breccia negli animi, e sembrava fatta apposta per togliere ogni valore ai sentimenti ed alle ragioni che più avevano persuaso il popolo italiano alla guerra.

L'IGNORANZA DEL POPOLO

A questi mali si aggiunge l'ignoranza. Mentre in alto abbiamo una sembianza di vita superiore, una esteriorità di grande nazione, come vita scientifica e artistica, in organismi di studio, di stato e di industrie, si passa d'un tratto, senza transizione, a traverso un abisso, ad una massa che non è neppure arrivata al livello del cristianesimo, che vive ancora con una mentalità trogloditica, barbara non soltanto di mente ma di cuore, chiusa in se stessa o tutt'al più allargata al solo cerchio della famiglia ma concepita anche questa in modo piuttosto bestiale, per quanto alle volte assai ricco d'istintiva dolcezza: cioè quale comodità e proprietà, piuttosto che quale espansione di vita umana. Tutta la vita italiana si svolge da secoli sopra questa massa, non facendovi mai giungere un raggio che illumini, una carezza che stringa legami, una costrizione che innalzi, non foss'altro col suscitare reazione.

Il popolo italiano, quando lo si avvicina, dà l'idea d'un popolo abbandonato non da una o due generazioni ma da secoli. Si sente un popolo che non è mai stato trattato con verità, che non ha mai ottenuto la giustizia. I suoi rapporti con la classe superiore sono caratterizzati dalla diffidenza. Interrogando persone intelligenti che in questi anni hanno partecipato ad opere di assistenza o sono venute a contatto col popolo per il comando delle truppe, si sente da per tutto la stessa osservazione che il popolo diffida del ricco, del borghese, di chi veste meglio, di chi sa più di lui: di chiunque gli è superiore. Ciò è troppo comune, generale, profondo perché non abbia una causa permanente da secoli; ed è appunto da secoli che le classi dirigenti si son succedute nel paese ri-

cordandosi del popolo soltanto per cavarne sangue e quattrini.

La responsabilità delle classi dirigenti è enorme.

Ma non dobbiamo però dimenticare che un popolo che fosse dotato di un'altra intelligenza avrebbe conosciuto il valore della istruzione e se la sarebbe conquistata; ed avrebbe saputo esprimere dal proprio sangue un'aristocrazia migliore delle presenti, capace di espropriar queste del potere e della proprietà, per condurre il proprio popolo ad altri destini.

Invece non si vede nulla di questo. La catastrofe del fronte non è una rivoluzione. Non è stata neppure una rivolta; è stato uno sciopero; cioè, in guerra, un suicidio.

LA GUERRA E LE IDEE

E da chi poteva partire questa propaganda? Non parliamo del mondo intellettuale. Chi scorra la produzione giornalistica e libraria del periodo della neutralità, in cui tutti ebbero libertà di parola (per non parlare del periodo seguente nel quale la censura, permettendo ai soli interventisti di parlare, permise l'escita delle sole sciocchezze interventiste), rimane impressionato dalla povertà della produzione e dalla banalità e retorica di ambe le parti.

La cosiddetta guerra di idee si è rivelata in Italia una guerra alle idee.

Cominciamo dai precedenti. Un movimento come quello irredentista non ha dato all'Italia né un gran libro né un libro popolare. Siamo stati più di trenta anni alleati dell'Austria per non esserle nemici, e non abbiamo mai avuto su questo paese e sui suoi problemi un libro ben fatto. Se un giovane italiano avesse voluto studiare l'Austria e i problemi balca-

nici, avrebbe dovuto ricorrere a libri francesi, inglesi, tedeschi. Soltanto negli ultimi tempi abbiamo avuto un'opera discreta, ma d'occasione, e un buon volume storico, ma contrario all'irredentismo. Quando si confronta la produzione dal '48 al '70 con il Valussi, il Tommaseo, il Balbo, il Cattaneo, e quella dei recenti anni (non faccio nomi) non si può definire l'impressione che ne riceviamo che con una sola parola: decadenza. Ciò che colpisce in tutta la produzione di carattere positivo è la povertà di idee, di senso storico e di onestà scientifica, mentre dove si trattano questioni di principio e di idee si rimane spaventati dalla banalità e leggerezza di queste.

La letteratura di guerra è dello stesso genere e dello stesso livello: retorica, bolsa, fabbricata per scopi commerciali. Vi sono poche pagine che valgano; e quelle poche, di gente che non era scrittore per mestiere. Poche anime si sono rivelate sincere: pochissime, semplici davanti alla morte. Si resta atterriti al vedere come la malattia letteraria sia penetrata nelle vene della nostra nazione, ritrovando nelle lettere di combattenti, che pur assistevano al quotidiano spettacolo di morti atroci, gli accenti d'accatto e le posizioni teatrali e false dell'eroe da commedia e da farsa. Il soldato che detestava il corrispondente di giornali (« se trovo Barzino gli sparo! »), lo ricopiava inconsciamente quando scriveva a casa. La bugia fioriva sul terreno dell'ultima verità, con una tenacia che mette veramente spavento, perché sembra impossibile che l'abito della retorica possa ancora vestirsi quando si è ad un centimetro dalla morte e la trincea dalla quale si scrive può diventare da un momento all'altro la fossa dove si è sepolti per sempre.

Pare impossibile: ma è questa la realtà italiana.

SPERANZE CHE PAIONO IMPOSSIBILI

Eppure non tutta l'Italia è stata così. Non tutta l'Italia è rappresentata dalle canaglie dell'alto e dagli incoscienti del basso. Quando si pensa allo sforzo non mediocre occorso per decidere questo popolo alla guerra; quando si pensa alla creazione, che sembra miracolo, d'un esercito di quattro milioni e mezzo con masse e con classi dirigenti siffatte, che ha retto per due anni e mezzo ad una guerra alla quale non era allenato fisicamente né preparato moralmente; quando si pensa a tutto ciò che nell'ingranaggio mostruoso è riuscito ad andare avanti, a dispetto di pigrizie, di sabotaggi e di ignoranze; quando si pensa ai sacrifici volontari, agli esempi non premiati, ai nascosti eroismi, alle umili devozioni, alle obbedienze infinite, bisogna dire che c'è qualche cosa di meglio nel paese, che c'è qualcuno che manda avanti la baracca, che soffre, che lavora, che spera, che crede, che è capace di morire. E allora si rivela agli occhi dell'osservatore quella classe, più numerosa di quanto si creda, di italiani seri, probi, onesti, semplici, capaci, che stanno tutti o quasi in posti secondari, che lavorano per chi non lavora, che mantengono per chi manca, che pagano per chi vive di debiti, che muoiono per chi si imbosca, per chi fugge e per chi tradisce. Tali italiani ci sono. Non sono molti. Sono più numerosi di quello che sembri. Se ne trovano negli affari, negli uffici, nelle scuole, nelle fattorie. Se ne trovano persino nelle redazioni dei giornali. Ma non sono uniti e non sono organizzati.

La guerra ne ha rivelati molti. La guerra non si è retta sui capi o sulle masse ma su costoro, che erano i migliori ma non erano a capo, che erano i

sani ma non erano il numero. Essi han fatto da capi al numero e han dato il numero ai capi. Non potendo comandare, non pensando nemmeno che ad essi sarebbe spettato il comando, politico e militare, hanno servito con fedeltà. Sono stati il tessuto connettivo dell'esercito e del paese ed han retto fino a che, come in una rete un coltello, un tradimento non ha spezzato le loro maglie.

Abbiamo conosciuto queste anime religiose. Non c'è altro modo di indicarle, anche se non erano di qualche religione. Sentivano la serietà della vita, obbedivano al dovere con semplicità, lavoravano nell'ombra discreta. Il loro eroismo ha coperto la vigliaccheria dei più: la loro fatica ha creato il merito dei meno.

Intorno a sé ciascuna di queste anime, nelle loro famiglie, fra gli allievi, fra i compagni d'ufficio o di scuola o di vita, ha diffuso, come una aureola, questo senso di una vita più seria e più elevata, che quando uno straniero, di quelle veramente nazioni che hanno una vita propria ben sviluppata, v'entrava dentro come in un raggio di sole che rompa l'aria fredda d'una strada chiusa, concepiva un'altra stima e sentiva nascere speranza per l'Italia.

Non sono rimasti tanto pochi. Non saranno tanto pochi, alla fine della guerra. C'è qualcuno che manca, ma ha trovato nella morte il modo di poter parlare da un'altezza che gli era stata prima contesa dalla miserabilità del paese volto alle false glorie. Mancano, ma sono più alti.

Quelli che si ritroveranno alla fine non saranno abbastanza per fare la rivoluzione, quella vera, di caratteri, di competenze, di volontà. Non la rivoluzione che ci minacciano, nata da rancori e da avidità, la rivoluzione delle repubbliche romagnole con i polli a cinquanta centesimi per una settimana o

la rivoluzione delle cooperative emiliane con le banche messe a disposizione dei proletari organizzati.

Ma non sono neppure tanto pochi perché l'Italia possa addirittura farne a meno e cancellarli dalla sua vita nazionale, perché possano tutti esiliarsi, levarsi di qui, emigrare e dire che almeno ai propri figlioli voglion togliere questo peso, questo gravame di portare in tutto il mondo la taccia di « italiano », di quel popolo che, secondo gli stranieri, dopo aver fatto una politica doppia, ha finito per scappare e ha dovuto chiamar gli stranieri per difendere la casa propria.

Certamente alla fine di questa guerra l'Italia sarà abbandonata, sfuggita, lasciata come una terra odiosa, da molti suoi cittadini. Le turbe delle officine e dei campi andranno a cercarsi salari migliori. E questo non sarà che un vecchio fenomeno, ingrandito. Non leggi, non lusinghe, li tratterranno.

Ma ci sarà un fenomeno nuovo. Se l'Italia non cambia, emigreranno i giovani della classe istruita; le intelligenze, i caratteri, i cittadini: le anime religiose. Emigreranno con dispetto e con disgusto, con la bocca amara, senza fede nell'avvenire del proprio paese, con il volontario e cosciente abbandono di chi si separa da una famiglia con la quale si è convinto, dopo qualche atroce esperienza, d'avere il sangue ma non l'animo in comune. Fin da ora si sentono propositi di questo genere nascere dalla disillusione e dalla impotenza in cui son gettate le più sane energie; e se tale emigrazione dovesse davvero estendersi, non resterebbe all'Italia nessun avvenire.

COME ANDERÀ?

È curioso che chi scrive queste pagine abbia per l'Italia maggiori speranze di quelle che aveva prima. Perché prima di questa catastrofe poteva capitare all'Italia di raggiungere i suoi intenti capitali per forza non propria e senza che si rivelassero le bacature del suo corpo. Posta allora in una situazione superiore alle sue capacità e gonfiata dalla ventura, sarebbe stato un paese di impossibile orgoglio e di pronta inseparabile caduta. Oggi il male è palese, evidente, innegabile. Non c'è persona di buon senso che in questi giorni non sia stata costretta dagli eventi a riflettere, a guardare in faccia la realtà.

Vorrà il nostro paese approfittare della lezione?

Se noi esciremo dalla guerra con i nostri confini naturali e finalmente consci della nostra realtà di popolo che ancora è da fare, di nazione inferiore alle grandi che si contendono la direzione del mondo; se saremo capaci del modesto e serio programma di prendere questa « piccola Italia » e cominciarne l'educazione e il dirozzamento; se potremo cacciare dal governo gli elementi malsani e incoscienti, iniziando dall'alto un regime di giustizia e di severità generale; se l'abisso fra chi comanda e il popolo sarà colmato e correrà dall'uno all'altro un ricambio di energie e di fiducia; allora questa catastrofe non sarà stata invano e fra venti anni gli stranieri dovranno rispettarci assai più di quello che farebbero se avessimo carpito, con immeritata fortuna, il posto che nel mondo non ci spettava né per forza né per maturità di animo.

VITTORIO VENETO

Molti anni dopo la pubblicazione di questo libretto un generale che aveva preso parte alla guerra ed anche all'ultima fase di essa contro l'Austria, protestò contro il giudizio che Prezzolini dava della battaglia di Vittorio Veneto, riecheggiato in una frase sommaria di Indro Montanelli. Al generale che protestava, il Prezzolini scrisse la lettera che vien in parte qui riprodotta:

« Se conoscesse il mio opuscolo avrebbe saputo che io, pur negando la strombazzatura che fu fatta della battaglia di Vittorio Veneto come grande battaglia decisiva, dicevo:

« ' Ma pure è stata una vittoria! Perdio, sì, e come!

« ' Ma... non vittoria strategica ' ».

E continuava Prezzolini, come si vedrà nel testo. Poi aggiungeva:

« Se lei non crede alle mie parole (di uno che vide) crederà almeno in quelle del generale Caviglia comandante la mia armata. Il suo proclama nel giorno 24 ottobre all'inizio della vera battaglia di Vittorio Veneto, diceva:

' Soldati dell'VIII Armata! ... L'Impero d'Austria-Ungheria si sta sfasciando. I popoli che lo componevano, levatisi finalmente a spezzare le loro catene, hanno decretato la sua fine, e il presidente Wilson con l'ultima nota ha approvato la sua giusta condanna. A noi, miei soldati, dare il colpo di grazia *allo Stato Austro-Ungarico'... eccetera.*

« Se lei si ostina a criticarmi, per aver detto che Vittorio Veneto non fu una grande battaglia, ossia che ebbe meno importanza di quella del Piave, se la prenda con il generale Caviglia che la chiamò ' colpo di grazia '.

« Ora esamini un po' queste date:

« Il 29 settembre capitola la Bulgaria.

« Il 4 ottobre Germania e Austria chiedono a Wilson la conclusione di un armistizio.

« Ai primi di ottobre l'Austria inizia lo sgombero delle retrovie.

« Il 16 ottobre l'imperatore Carlo proclama lo scioglimento dell'impero e propone una confederazione degli stati austro-ungarici.

« Il 20 ottobre scoppiano a Belgrado ammutinamenti di truppe.

« L'Italia attacca sul Grappa il 24 ottobre. Passa il Piave il 28.

« Mi dica se uno stato ridotto in queste condizioni potesse avere una presa morale sopra truppe formate in gran parte

di popolazioni che erano in rivolta (specialmente cecoslovacchi e serbo-croati). Mi dica come avrebbero combattuto gli italiani se avessero saputo, per esempio, che la Sicilia si era rivoltata, che Torino s'era ammutinata, e che il re chiedeva la pace... rivolgendosi al papa, come l'imperatore Carlo.
« È conosciuto il fatto che le riserve austriache si rifiutaron di prender parte al combattimento.
« Nessuno nega il valore dei combattenti italiani che sul Grappa e nella piana della Sernaglia combatterono contro truppe austriache che avevano il compito di ritardare la loro avanzata. Potevan esser risparmiati. Furono sacrificati alle necessità di una battaglia utile politicamente, come le dissi in una precedente, per non lasciare che l'Austria si presentasse alla conferenza della pace con un esercito intatto ».

PREFAZIONE

Appaio, da parecchi anni, come un critico aspro del mio paese. Io non mi limito, come fanno molti, a osteggiare un uomo o un partito o una setta. L'ho fatto anche io nel passato. Arrivando a quella che si dice maturità, non credo d'avere cambiato carattere. (Gli uomini restano sempre quello che sono, sulla stessa linea, con diversa intensità o colorazione. I. anche io son sempre quello d'un tempo.) Però con gli anni mi si è andata accentuando la convinzione che le critiche rivolte ad un uomo o ad un partito non hanno ragione d'essere, se non in quanto si riferiscono a qualche cosa di più generale e vasto. Uomini che erano emersi, partiti che s'erano formati, sètte che potevano dominare, rispondevano necessariamente e valevano e continuavano soltanto in quanto dietro di loro certe qualità, abitudini, tendenze della grande maggioranza degli italiani li sorreggevano e li facevano valere.

Di qui, prima la speranza di poter raggiungere effetti migliori col colpire più a fondo, cercando di agire sul carattere degli italiani anziché sui loro rap-

presentanti, e poi la convinzione che non si può concludere nulla nemmeno in questo senso, poiché ci si trova a contrasto con forze troppo profonde di tradizione, di interesse, di abitudine, e che quindi quello che si può fare è di richiamare l'attenzione di coloro con i quali si va d'accordo nel riprovare i difetti nazionali, separandosi dal resto del paese, piuttosto che esser trascinati ad una azione sterile di protesta o ad una lotta ineguale, la quale, probabilmente, essiccherebbe anche quelle forze di entusiasmo e di rinnovamento che esistono in una minoranza.

Le critiche che io faccio al nostro paese mi fanno apparir dunque come poco nazionale.

Nel caso trattato in questo volume, non si creda che io svaluti Vittorio Veneto per esaltare la vittoria finale degli eserciti degli alleati. So, e dico anche nel libretto, che le loro vittorie sono state un po' del nostro calibro.

Intelligente nessuno. Perché se i capi dei governi alleati si fossero riuniti per dimostrare che volevano tradire tutti gli scopi di guerra per i quali avevano giurato si combatteva, quando si trattava di tenere i popoli in trincea, e per dare ragione ai socialisti, i quali sostenevano che le borghesie erano incapaci di risolvere i problemi che avevano suscitato con la guerra, non potevano meglio riescire nel loro intento.

C'è in me, come si vede, uno stato d'animo non nazionale: di cui mi dico, soprattutto in questi tempi, molto orgoglioso, se si può essere orgogliosi di avere stomaco sano, vista acuta, muscoli forti e così via. Io non me la sento di strillare contro il bottino dei pirati nostri colleghi, semplicemente perché noi non abbiamo potuto pirateggiare. Non vedo perché la qualità di italiano (non più e non meno di quella di francese, di inglese, di tedesco, di russo) dia diritto

di occupare terre, imporre tributi, prendere miniere, e via dicendo.

Io cerco di ragionare, di veder chiaro e sono d'accordo con coloro che ragionano e vedono chiaro di qualunque paese siano e qualunque lingua parlino, piuttosto che con quelli del mio paese e della mia lingua che non sanno ragionare e veder chiaro.

Lo stesso sentimento di giustizia, che mi pare animare molte mie riflessioni, è foggiato, in gran parte, sopra un bisogno di equilibrio razionale.

Perciò non mi ho punto per male quando dicono che io non ragiono da italiano, in quanto io non conosco che un solo modo di ragionare, ed è quello da uomo.

Per mio conto reputo tanto necessario per essere uomo saper superare le differenze nazionali, quanto coloro che sono attaccati al sentimento della nazione reputano necessario sollevarsi sul loro regionalismo per dirsi patriotti. Non credo possibile una educazione ed un pensiero che si esauriscano nel concetto di nazione: non posso sentirmi italiano che in quanto uomo nato in un determinato clima storico, ma cosciente delle limitazioni di esso e che fa di tutto per sollevarsi sopra di esso.

Era necessario che il lettore conoscesse questo stato d'animo. Io non protesto contro il tradimento subìto dall'Italia, perché quello che mi ferisce più a fondo è il tradimento di tutta l'umanità che ha fatto la guerra, perché le ragioni che si portano per lagnarsi di quel tradimento rassomigliano troppo a quelle che servono anche per giustificarlo.

L'umanità, insoddisfatta degli egoismi di stato e di nazione, corre verso nuove soluzioni. Il problema nazionale non è oggi il principale e soprattutto non è il problema-chiave. Soltanto una visione sinceramente supernazionale può dare la soluzione dei pro-

blemi nazionali. Sarei socialista, se credessi che i socialisti fossero capaci di dare un nuovo ordine al mondo. Essi credono la classe dirigente malvagia ed è invece semplicemente stupida; credono le loro classi mature e sono ancora ben lontane dall'avere la capacità di creare un mondo nuovo. La borghesia capitalista non aveva alcun interesse alla guerra ed avrebbe ora il massimo interesse alla pace. Ma se essa è inferiore ai suoi compiti non credo le possano essere superiori i capi delle masse operaie e contadine che conosciamo, soprattutto in Italia.

Siamo in presenza di due grandi crisi, la meno pericolosa delle quali è quella più appariscente: la crisi dei viveri e del lavoro. Un economista, che passerà ai posteri come un grande storico, il Keynes, ha detto che ci sono cento milioni di uomini in Europa più di quelli che essa può mantenere. C'è di fatto, larvata sotto nomi vari di lotta di classi e di stati, una lotta per il pane, resa più brutale dai ricordi e dalle abitudini della guerra. Non sappiamo come questa si risolverà, se si risolverà: forse con una scoperta scientifica, forse con grandi emigrazioni ed assai più probabilmente con un temporaneo ma inevitabile abbassamento di civiltà fino a ritorni medioevali.

Ma la crisi meno appariscente è più profonda. È quella dei principi stessi della nostra vita sociale. La Chiesa è morta nelle coscienze. Lo Stato laico nulla ha saputo sostituire se non per piccole minoranze. Il socialismo è una fede ma ancora troppo materialmente foggiata sopra idealità di benessere borghese.

Il sindacalismo, come lo avevano inteso alcuni idealisti, è pure fallito.

Si dice che questa guerra è stato il fallimento delle ideologie democratiche. Direi piuttosto che è stato il fallimento di tutte le ideologie e di tutti gli ideali.

Quelli aristocratici, quelli della potenza, quelli della politica realistica, hanno fatto fallimento anche loro: guardate la Germania.

Le ideologie sono insufficienti a contenere il movimento delle forze sprigionate dalla civiltà del secolo passato e scoppiate nella guerra mondiale. Ogni programma appare oggi inferiore alla realtà, come ogni mente direttiva ci è parsa ieri inferiore agli avvenimenti. Chi non ha il senso del ridicolo di fronte ai provvedimenti di tutti i governi e ai progetti di tutti gl'ideologi in questo momento? Non c'è altra saggezza che quella di seguire i movimenti reali, e le forze ottuse che si palesano, cercando che i rivolgimenti che esse preannunziano con l'inevitabilità dell'uragano che si addensa all'orizzonte, avvengano col minimo danno possibile. In questo momento istinti, interessi, passioni, formidabilmente operose, sconvolgono tutto il mondo. Governi ed opinioni appaiono quanto mai piccoli ed insufficienti ad arginarle per poterle trattenere nell'orbita della vecchia società. L'unica opera che si presenti come possibile e relativamente assennata sarebbe quella paziente e umile di seguire e sublimare quanto è possibile, sbarbarizzando, intellettualizzando, rendendo conscia e raffinata questa esplosione necessaria di una barbarie chiamata forse a risalire alla superficie per risanarci di troppa civiltà.

L'umanità, insomma, mi ispira assai più fiducia che non gli uomini. Il movimento mi sembra consigliare piuttosto un atteggiamento d'osservazione passiva che di attiva direzione. Chi presume « dirigere » oggi? Dov'è il « programma » che non desti il riso, se non per piccole soluzioni parziali, temporanee, contingenti, immediate e sempre dipendenti dagli avvenimenti generali?

Nulla di più ridicolo oggi, e di più impossibile,

di una politica nazionale. L'interdipendenza delle nazioni è una delle più chiare necessità che il momento imponga. Non ci può essere che una politica mondiale.

L'errore di Vittorio Veneto è stato quello di non farci guardare che alla politica italiana. Tale errore ci ha fatto perdere un anno di pace, l'entusiasmo della vittoria, il beneficio di tutti gli sforzi di rinnovamento morale compiuti dopo Caporetto. Bisogna ricominciare da capo, come si ricominciò allora, a pestar nella testa alla gente la realtà ognuno nel suo paese, ognuno nella sua classe, ognuno nella sua famiglia. Io non credo che in piccoli gruppi. Il resto è nelle mani di una potenza maggiore e più profonda nei suoi disegni di quanto noi possiamo ideare.

30 marzo 1920

VITTORIO VENETO: VITTORIA DELLO STATO MAGGIORE

Vittorio Veneto non è stata una vittoria militare, per la semplice ragione che per esserci vittoria ci dev'essere battaglia; e per esserci battaglia, un nemico che si batte.

Ora a Vittorio Veneto c'era un nemico che si ritirava. Vittorio Veneto è una ritirata che abbiamo disordinato e confuso: non una battaglia che abbiamo vinto. Questa è la verità che si deve dire agli italiani: la verità che gli italiani debbono lasciarsi dire.

A Vittorio Veneto non abbiamo vinto l'esercito austriaco, che era già vinto; non abbiamo distrutto l'Austria, che era già in pezzi; non abbiamo fatto una guerra di manovra, se non nel senso della manovra di piazza d'armi.

Se si sapesse ragionare, ragionare semplicemente, senza neppure ricorrere alla testimonianza di chi c'è stato, si comprenderebbe l'impossibilità di perdere soltanto sedicimila uomini fra morti e feriti in un combattimento dallo Stelvio al mare durante una settimana (escludo i diciannovemila del Grappa per le ragioni che dopo dirò); di sorpassare in poche ore o in pochi giorni e relativamente con poche perdite, tutte le più difficili posizioni sulle quali si era infranto l'impeto delle nostre migliori brigate; di sconfiggere in otto giorni un esercito che non avevamo potuto battere in tre anni, altro che una volta, e che ci era superiore di numero e di posizione; di entrare in camion a Trento e in piroscafo a Trieste; se quell'esercito avesse resistito sul serio.

Quando si parla della « grande vittoria », si dimentica che quindici giorni prima il comando italiano non si sentiva in grado di attaccare il nemico, se non venivano parecchie divisioni americane a colmare la differenza di numero, d'armamento e di posizioni; non si ricorda più che alla fine del settembre la Bulgaria aveva diplomaticamente aperto una falla nel suo fronte, che il primo di ottobre aveva accettato l'armistizio e troncato così le comunicazioni fra imperi centrali e Turchia, messa la Romania in grado di insorgere e obbligato l'Austria a difendersi sul Danubio; che le nazionalità dell'Austria-Ungheria in fermento politico stavano dichiarando la propria indipendenza, formavano eserciti nazionali, chiedevano il ritiro delle truppe dal fronte; che tutti sentivano nella offensiva germanica del maggio intesa a schiacciare la Francia prima dell'arrivo di tutte le forze americane l'ultimo sforzo del nemico; che nell'Austria più debole e sconnessa, tutti facevano al « si salvi chi può » per il primo; che la lotta delle nazionalità era penetrata anche nell'esercito austroungarico, l'ul-

timo elemento di saldezza del regime; che ammutinamenti, diserzioni, fame, ribellione endemica e bande di disertori dovunque, erano la regola al fronte e nell'interno dell'Austria.

Se ciò non fosse, Vittorio Veneto sarebbe un miracolo; e nella storia miracoli non se ne conoscono.

Se poi queste ragioni non persuadono, s'interroghi qualunque combattente onesto delle armate al fronte nei giorni di Vittorio Veneto (esclusi quelli della quarta armata sul Grappa; e vedremo perché) ed egli risponderà che non fu una battaglia ma un inseguimento, con qualche urto delle retroguardie austriache con le nostre avanguardie. Se non ha spirito di osservazione e di verità sufficiente per dare questa risposta, lo si faccia paragonare i combattimenti delle giornate d'ottobre e novembre 1918 con tutti quelli precedenti, e la risposta verrà da sé.

La verità è che noi cogliemmo l'esercito austriaco quando era deciso a ritirarsi e già si stava in parte ritirando ai vecchi confini, quando l'Austria aveva ripetutamente implorato la pace, chiesto l'armistizio e cercava di risolvere i problemi interni delle nazionalità e della fame mediante qualunque frettoloso accordo con l'Intesa. Questo esercito in molti tratti del fronte non aveva più grosse e medie artiglierie che catturammo già nell'interno, sui treni o sui piani di caricamento pronte per partire; questo esercito non aveva più, in massima parte, volontà, e spesso nemmeno mezzi sufficienti per resistere, ed il nostro comando lo sapeva benissimo, perché alla vigilia del passaggio del Piave faceva ufficialmente annunziare alle truppe che non avrebbero trovato resistenza, come difatti pochissima ne trovarono.

Io non dubito che l'esercito austriaco, se anche avesse combattuto, sarebbe stato vinto come nel giugno; perché l'animo dei nostri soldati non era mai

stato così pieno di sicurezza e di spirito aggressivo; ma non sarebbe stato vinto con sacrifizi così leggieri da parte nostra: dico leggieri, a paragone di quelli che costava un'avanzata di poco sul Grappa o sull'Isonzo, quando gli austriaci non si ritiravano.

In realtà gli austriaci si batterono sul serio soltanto sul Grappa, nei giorni 24, 25, 26 ottobre; e in questi tre giorni, sopra pochi chilometri, perdemmo diciannovemila uomini, sia per la resistenza nemica, sia per la nostra impreparazione e l'insipienza di chi comandava. Si può dire che l'attacco sul Grappa è stato l'ultimo disastro ordinato dai nostri generali. Disastro perché inutile nei resultati, se ottenuti; perché male preparato; perché male diretto. Al solito, anche quella volta i sacrifizi delle prime ore non ebbero dalle riserve il sostegno sufficiente per affermarsi. Perdemmo fior di uomini e non avanzammo di un metro. Il Grappa cadde, quando, dopo tre giorni, superate le difficoltà del passaggio a Vidor, a Sernaglia, al ponte della Priula, il massiccio montuoso si sentì avviluppato dalla destra; e le riserve non si vollero battere.

La verità è che le riserve austriache non vollero più affluire dalle retrovie ai luoghi di combattimento, perché non può combattere un soldato, per disciplinato che fosse nel passato, quando sa che lo Stato si va dissolvendo, che il proprio paese acquista l'autonomia e deve difenderla contro pericolosi vicini, quando ormai il re ed i ministri non parlano che di pace e chiedono con insistenza armistizi, quando gli alleati concludono paci separate.

Vorrei sapere che cosa sarebbe accaduto in Italia se al momento dell'offensiva di Caporetto, l'esercito italiano, invece di sentirsi alle spalle un paese deciso a resistere, degli alleati che promettevano e mandavano aiuti (sia pure fermati al Mincio), avessero

avuto notizia che la Francia aveva concluso una pace separata, che il re aveva chiesto un armistizio, che la Sicilia sollevatasi aveva dichiarata la propria indipendenza e che le altre regioni d'Italia la seguivano.

L'esercito austriaco vinto militarmente nel giugno, cadeva nel novembre per ragioni morali, come una parte del nostro era caduto per ragioni morali a Caporetto. Ma dopo Caporetto si trovò in Italia un popolo pronto a resistere ad ogni costo; ed altre parti dell'esercito si mostrarono salde; mentre Vittorio Veneto fu una Caporetto totale e definitiva per l'Austria.

Vittorio Veneto non è una vittoria militare che per i professionisti dell'esercito. Per lo stato maggiore è stata una battaglia ideale, in cui tutto è andato come era stato previsto sulla carta. E si capisce: dove il nemico quasi non esiste, l'imprevisto viene a mancare e tutti i corpi posson fare all'incirca quei bei movimenti ed eseguire quelle belle marce che l'ufficiale dei comandi studia sulle carte al 25000.

Ma le vere battaglie hanno ben altro svolgimento. Lo stato maggiore propone e il nemico dispone. Chi le prepara e dopo le racconta non sa mai la verità. Tutte quelle ordinate storie che si leggono nei rapporti ufficiali sono inventate a tavolino. Le relazioni dello stato maggiore sono false come quelle dei giornalisti. La battaglia si svolge sempre in modo impreveduto e il Comando nel raccontarla bisogna sempre che l'accomodi per farla andare d'accordo con le disposizioni date.

Invece la battaglia di Vittorio Veneto è andata, su per giù, secondo i progetti dello stato maggiore. È un peccato che sia mancato, in questa battaglia, il nemico, altrimenti potrebbe diventare classica nei manuali di strategia.

E perché questa serie di combattimenti di retroguardia d'un esercito sfasciato è stata così gonfiata?

Per gonfiare Vittorio Veneto si incontrarono mirabilmente due desideri: quello della casta militare, di far buona figura e prepararsi un buon dopo guerra glorioso, e quello della casta politica, che voleva sfruttare la facile vittoria, per rinfacciarla agli alleati e riaccendere nel paese le fiammate di boria nazionalista, di sentimenti imperialistici e di odio per i vicini, che Caporetto e la necessità d'una politica più calma avevano per un bel pezzo sedato ma non mai totalmente spento.

(Anche gli alleati sul fronte francese compivano un'avanzata su per giù nelle nostre stesse condizioni. Anche l'avanzata franco-inglese-americana non trovò dinanzi a sé seri ostacoli. L'esercito germanico si stava ritirando. Non era finito e spezzato da interno disordine come l'austriaco, ma ciò non di meno non era in grado più di resistere. Anche gli alleati gonfiavano la loro vittoria e bisognava che la gonfiassimo anche noi.)

Ecco come si spiega, con l'aiuto della censura, con l'ingenuità della maggioranza, con il confronto degli alleati, che le classi dirigenti abbian bevuto alla coppa incantata della « grande vittoria » e sian tornate all'ebbrezza ed all'illusione di credersi il primo popolo dell'Intesa, il salvatore definitivo, vincitore della guerra, tutto pieno di sospetti per la preda avuta in mano, col cuore ribollente di tutti i cattivi sentimenti e gli orgogli, dimenticando in un attimo gli insegnamenti e la passata esperienza, i propositi di umiltà, la critica dei propri difetti esercitata ma non ancora trionfatrice. Ed ecco, con la menzogna militare e politica, avvelenata la vera vittoria e prepararsi per l'Italia la seconda Caporetto, quella diplomatica, ossia la commedia di Orlando e Sonnino col

trionfale viaggio da Parigi a Roma ed il seguente vergognoso ritorno.

L'ultimo colpo di cannone era stato tirato alle quattro del pomeriggio del quattro novembre che già nei Comandi si brindava alla nuova guerra con la Francia o con la Jugoslavia. Bisognava continuare la bella vita con l'automobile, con le ville a disposizione, i piantoni servitori, le signore per la sera, le grasse indennità e l'avanzamento rapido. All'infuori di Diaz, che più di generalissimo non poteva diventare, i più sognavano di arrivare ad un grado più alto. Il mondo era veduto attraverso l'annuario militare.

Nella grande industria dove si temeva di perder la bazza del cliente unico, che compra a qualunque costo, fornendo la materia prima e gli esoneri per la mano d'opera, nonché la disciplina militare, si formavano gli stessi auguri. La possibilità di guadagnare milioni senza fatica, aveva male abituato i cosiddetti capitani dell'industria, ai quali non doveva arridere troppo l'avvenire con la concorrenza straniera, gli scioperi operai, la necessità di rifarsi un mercato ed un pubblico.

Il mondo era veduto attraverso il libro degli introiti. Vittorio Veneto per tutti questi non poteva essere una fine ma soltanto un principio. Bisognava cercare ad ogni costo un pretesto se non una ragione, un'ideologia se non un'idea, per continuare la dittatura militare tipo comando supremo, e non smobilitare. A ciò servivano in modo classico i gruppi nazionalisti e il sentimento nazionalista della classe dirigente.

La conferenza di Parigi, con le sue deviazioni dai princìpi ideali sui quali era fondata, doveva offrire più d'una occasione. Fatto più di un assaggio e più di un tentativo con molta abilità, questa è stata definitivamente scelta nell'avventura che si svolge men-

tre io scrivo e che ha preso nome da Fiume. Essa proviene e si svolge in quella atmosfera, che io chiamerei l'atmosfera della vittoria da stato maggiore, che s'era cominciata a formare poche ore dopo Vittorio Veneto.

LA VITTORIA DEL PIAVE-GRAPPA: VITTORIA DI COMBATTENTI

Ma pure è stata una vittoria! Perdio, sì, e come! Ma non vittoria militare, ma non vittoria strategica. È stata una vittoria morale, o se si vuol esser esatti, il coronamento d'una vittoria morale, nella quale l'episodio di Vittorio Veneto rappresenta press'a poco per l'Italia quello che per uno studente è l'esame di riparazione. Noi bocciati a Caporetto, ci siamo rimessi a Vittorio Veneto. La vera vittoria non consiste nell'azione militare bensì nell'esserci corretti; nell'aver migliorato dopo la punizione di Caporetto; nell'aver espiato le nostre colpe; nell'aver rinsaldato la nostra unità nazionale dopo l'urto, mentre l'Austria si sfasciava sotto la piccola spinta di Vittorio Veneto.

È stata una vittoria e grande, più grande di quelle che sognano i militari di professione; la vittoria di uno Stato nazionale contro uno plurinazionale, di un sistema libero contro un sistema oppressivo. Ma questa vittoria ha caratteristiche morali: l'abbiamo avuta soltanto perché ci siamo corretti e rifatti migliori.

Di vittorie militari ne avemmo autenticamente due: quella del Sabotino e Gorizia nell'agosto 1916, e quella sul Grappa e sul Piave nel giugno 1918. Per tutte le altre si possono trovare limitazioni e diminuzioni: alcune inventate di sana pianta, veri tracolli battezzati per offensive vittoriose; altre non sfruttate a

fondo, come la Bainsizza; altre ancora, come la ritirata austriaca nel Trentino, piuttosto debolezze altrui che forza nostra.

Perché non son celebrate le prime come si deve?

Prima di tutto per il nostro carattere italiano scenografico. La gran maggioranza degli italiani preferisce la vittoria tipo Vittorio Veneto, quella che in sette giorni sgomina un esercito superiore per numero e per posizione, disfà un impero e chiude la guerra a vantaggio degli alleati. Il pubblico italiano ha bisogno di queste vittorie-miracolo, abituato com'è dalla retorica scolastica a prender sul serio certe molto simili vittorie del Risorgimento.

Di fronte a questa, l'autentica battaglia, la vera vittoria del Piave fa una modesta figura. È la vittoria quale poteva ottenerla l'Italia sana e buona, concorde ed umile, serena nei suoi propositi e limitata nelle sue aspirazioni; la vittoria certa, onesta, ma piccola e naturale; la vittoria sopra tutto l'esercito austriaco, ma senza svolgimenti inattesi e impossibili e fantastici. È la vittoria che risponde all'Italia dopo Caporetto, guadagnata col sudore, con la fatica, con il lavoro e con la buona volontà. È la modesta fortuna del lavoratore che ha risparmiato, mentre Vittorio Veneto è il terno al lotto.

La seconda ragione è questa: che la vittoria del giugno 1918 non fu che secondariamente opera dei Comandi superiori. Fu opera delle unità: da colonnello a soldato. I Comandi e gli Stati Maggiori fecero fortunatamente ben poco. Vi erano disposizioni di buon senso (schieramento in profondità, larghe riserve, eccetera). Per il resto nulla di importante da fare. Nessuna grande manovra. Si trattava di combattere, dappertutto e rimandare di là dal fiume il nemico. Perciò lo Stato Maggiore tratta questa battaglia come una Cenerentola mentre spende tutte le

sue simpatie per Vittorio Veneto, dove finalmente ha potuto far valere i principi dei suoi trattati.

La vittoria del Piave fu principalmente vittoria di convinzione e di combattenti. Per questo lo Stato Maggiore e la classe dirigente italiana non la ritengono gran cosa. Essa poco si presta all'eloquente ingrandimento. È la storia di un popolo che si difende disperatamente ad un termine che sente di non poter lasciar passare. In essa tutto funzionò o quasi tutto, dagli uffici di informazione che raccolsero le prove dell'attacco imminente e ne conobbero l'ora esatta, fino alla corrente continuamente alimentata di truppe e di munizioni dove maggiore era il logorio. Fu lotta di tenacia e resistenza. Non genialità di capo ma spontaneità di militi. E la leggenda di unità corse dal riposo spontaneamente a combattere là dove maggiore era il bisogno, risponde perfettamente alla verità storica dell'insieme.

Fu la vittoria dei fessi, insomma, contro la vittoria dei furbi, che è stata quella di Vittorio Veneto.

Fu la vittoria sugli italiani che ci erano più nemici degli austriaci. Si vinse allora la retorica, sorella dello scoramento, la fede nello stellone, fratello della impreparazione, il menefreghismo, padre legittimo del disordine. Si vinsero gli italiani che andavano in otto giorni a Vienna, e quelli che volevano conquistare tutto il mondo veneziano, genovese, amalfitano e romano, gli italiani che discutevano il perché della guerra e quelli che pensavano che la guerra sarebbe andata meglio, se a guidarla ci fosse stato il deputato del loro collegio. Si vinsero Peretola e Rocca Cannuccia, insuperabili pilastri all'orizzonte d'Italia.

Quell'altra Italia, che è stata tanto, troppo spesso coperta dall'Italia più generalmente conosciuta, degli scandali e delle lotte, dei processi e dei giornali;

quell'altra Italia silenziosa, modesta, tenace, religiosa e solida, che tutti sappiamo che esiste, perché parecchio di vivo c'è pure nel nostro paese, quell'altra Italia di seconda linea e del lunedì, che non si indomenica perché lavora anche di festa per tutti quelli che fanno festa anche del dì di lavoro; quell'altra Italia dei « fessi » alla quale ci vantiamo di appartenere, tutti noi che crediamo, che vogliamo, che ci affatichiamo, anche senza speranza di frutto, se non quello del nostro spirito tranquillo nel suo giudizio: quell'altra Italia ha vinto contro l'Italia dei « furbi ».

I furbi han fatto Caporetto e Vittorio Veneto. I fessi han fatto il Piave ed il Grappa, le dieci battaglie che si fondono in una e rivelano negli otto giorni di durata un lavoro di coscienza durata otto mesi.

Grazie a loro l'Italia vinceva quel male, quella vergogna, quell'onta che era stata Caporetto, che ci aveva pesato sopra dei mesi e ci aveva costretto a guardarci bene addentro, a domandarci le colpe commesse e a costringerci alla cura.

La vittoria nacque dal pentimento.

Il principale peccato, di tutti noi che con la penna, con il comando, con la potenza del danaro o del grado abbiamo avuto una parte di responsabilità nel guidare il nostro paese, è il peccato verso il popolo, è il peccato verso i « fessi » che abbiamo tenuto lontani, ai quali non abbiamo rivolto parola o cure e neppur tradotti, nella lingua in cui parlano, i nostri concetti.

C'è voluto Caporetto per capire che bisogna farsi capire. C'è voluto Caporetto perché ci si occupasse davvero, con la propaganda, che vale uno, e con l'assistenza, che vale dieci, e con l'amore, che vale cento, del nostro popolo. Ed esso ci ha compensato con quella cosa enorme che è la vittoria.

Noi siamo debitori.

Se la vittoria del giugno 1918 non è ricordata come quella dell'ottobre 1918 dipende dal fatto che l'Italia vive sbandierando i suoi falsi valori e dimenticando quelli veri; l'Italia crea la siderurgia, cancro della vita economica nazionale, e trascura l'agricoltura e le industrie che ne derivano; l'Italia affida il governo ai più incompetenti ed ai meno onesti dei suoi uomini, mentre tiranneggia e sfrutta coloro che producono ed hanno la coscienza tranquilla.

L'Italia ha una vittoria vera, quella del giugno 1918, e la trascura; ha una mezza vittoria, quella del novembre 1918, e ne fa la grande vittoria.

Bisogna cambiare i valori italiani.

CONCLUSIONE

Mi pare dunque di avere chiarito come va che Vittorio Veneto debba essere considerato in opposizione a Caporetto, ma in senso assai differente dal solito. Se volessi esprimermi paradossalmente, direi che Caporetto è stato una vittoria, e Vittorio Veneto una sconfitta per l'Italia. Senza paradossi si può dire che Caporetto ci ha fatto del bene e Vittorio Veneto abbassati, perché ci si fa grandi resistendo ad una sventura ed espiando le proprie colpe, e si diventa invece piccoli gonfiandosi con le menzogne e facendo risorgere i cattivi istinti per il fatto di vincere.

Bisogna impedire che un nuovo falso valore (la grande vittoria di V.V.) si introduca nella storia d'Italia. Già abbiamo dovuto tanto combattere contro altri falsi valori e abbiamo sentito pesare su di noi la retorica di tante false grandezze letterarie e civili e del recente Risorgimento. Un'altra menzo-

gna aggiunta alla non breve serie delle menzogne nazionali non ci farebbe punto bene.

Speriamo che l'Italia si persuada di questo: che la delusione per l'incompleto raggiungimento dei fini nazionali deve attribuirsi per buona parte ai propri dirigenti, politici e militari, letterati e giornalisti, ed all'appoggio ad essi concesso dalla pubblica opinione.

Se l'Italia sarà persuasa di questo, potrà dire d'avere in gran parte riparato al danno subìto. Non vi è nulla di stabile nel mondo e tanto meno dopo l'attuale pace di Versailles. Nulla s'annunzia di altrettanto provvisorio e modificabile con gli anni, anche senza violenze e conflitti. La carta d'Europa è migliore di quello che fosse prima della guerra; la nostra posizione è superiore, e le intemperanze di qualche ora di esaltazione speriamo non l'abbiano guastata; i frutti della vittoria, di quella vera nostra, si sono ottenuti. Se qualche cosa resta ancora da avere, si potrà, dando tempo al tempo e soprattutto migliorando noi stessi, l'intimo dell'Italia. Il vero problema nazionale è un problema di politica interna piuttosto che di politica estera, è un problema di anima nazionale, cioè di carattere, di istruzione, di giustizia, di fierezza e soprattutto di giustizia e di verità: di verità verso tutti ma specialmente verso noi stessi.

Novembre 1919

CARATTERI D'UOMINI
E DI SCRITTORI

Brani tratti da varie raccolte di saggi del Prezzolini come Uomini 22 e Città 3 *(1920)*, Amici *(1922)*, oppure da libri di sintesi *come* La cultura italiana *(1923, 1930, 1938), od anche da medaglioni come* Mussolini *(1925), ed in parte già esciti in riviste o giornali.*

BARETTI

GIUSEPPE BARETTI non è un critico. Gli manca una luminosità centrale, un'idea organizzatrice, una verità che lo abbia tutto preso e formato: egli è invece un centone, un'acqua talvolta bollente dove navigan tranquillamente pezzi di ghiaccio destinati a non sciogliersi mai. Si trovano nei suoi scritti periodi così ricchi di verità modernissime, che vi fanno sussultare. Quelle verità se fossero state apprese dallo spirito del Baretti come verità avrebbero fatto scoppiare tutto l'edificio in cui viveva. Quella tranquilla convivenza di frammenti passati e futuri testimonia che si tratta di vedute esterne, materiali, non digerite; di motti di spirito, di paradossi, di sforzi e non di conquiste. E la riprova se n'ha nella indifferenza con la quale furono accolti, nella sterilità che li seguì. Ciò che colpiva il pubblico era il lampeggiar della polemica barettiana, la sveltezza, la prontezza, l'audacia, lo spirito del lottatore; ma di quel che egli sostenne, delle sue cose più serie, come, fortunatamente, delle meno serie, nulla arrivava alle anime per nutrirle o per avvelenarle. E sì che vi sarebbe stato tanto, a legger l'esterno, da disfare tutto il mondo in cui visse.

[*Da « Uomini 22 e Città 3 », Firenze, 1920, pp. 313 sgg., ma pubblicato nel 1911*]

BERGSON

Il Bergson! Ecco un pensatore del quale si può sempre discorrere, uno scrittore sul quale c'è sempre da dire qualche cosa di nuovo. Non lo si trova mai assolutamente masticato e digerito. Ci si ritorna sopra e c'è sempre qualcosa da rodere. Se lasciate passare un anno e in quell'anno avete vissuto o pensato di più, fatto all'amore in un modo nuovo o letto un poeta che v'era ignoto o vi siete impossessati d'un certo indirizzo d'idee che non conoscevate, sentite il bisogno di fare i conti con il Bergson, di riguardare la nuova vita acquistata attraverso le lenti che lui vi fornisce. È un po' come Montaigne o La Rochefoucauld: riguardando indietro la vostra esperienza da quando non lo avete letto, potrete dire: ecco come aveva ragione! guarda lì come si applica bene questa idea! quel tale movimento di spirito come si chiarisce ora! Gli è che il pensiero del Bergson ha bisogno di un contorno di vita.

È come certi cibi che non vanno mangiati da soli. O meglio un aroma che insaporisce le vivande e che da solo...

Perché da solo, proprio solo, pensiero di fronte a pensiero, riflessione contro riflessione, idea sua e idea vostra, tutto il godimento scompare. Se lo esamini alla luce d'una logica, magari spicciola, ma che pure è logica, e sebbene logica spicciola e volgare non è poi così spregevole (anche i bastardi di nobili han del nobile, non è vero?), di una logica da due crazie come la schiacciata del Melini, di quella che sa che quattro e quattro fan otto (cognizione anche questa rispettabile, per la quale vi ponete sopra i Papuasi che non ci arrivano), ebbene a questa luce il Bergson non resiste, tutto dissolto, sconvolto, confuso. Pro-

vate a far lo stesso con certa gente, dallo scheletro alto e complesso, tutti ossa, muscoli, tendini e nocchie in fuori, sicché, oltre al rovinarvici la pelle delle mani se l'avete un po' tenerina, sentirete che razza di accidenti sono: provate per esempio non dico con Kant, ma magari con Hume e con Berkeley, e vedrete. Nel Bergson, non c'è nulla di quella solidità; ossia: c'è di solido tutta la macchina critica, tutto quello che deve scomporre, sciogliere, dissolvere, e basta. Nel resto dove si tratta di mettere su, di edificare, di fissare, tutto divien fluido e gazoso. Si entra in un terreno molliccio; si sta nel vago, a mezz'aria, nel tepido e nell'impreciso. Non si sa bene mai di che cosa si tratti. Quasi quasi a un certo punto salta fuori l'immortalità dell'anima, ma che cosa sia l'anima non si sa; se si sa, è qualche cosa che dell'anima è appena il principio, qualche cosa come il sognare o meglio ancora il mezzo-sognare-ad-occhi-aperti di chi si sta addormentando o si sveglia ed è e non è, e tra l'essere e il non essere vaga vertiginosamente in un seguito di immagini senza nesso. Qualche cosa di misterioso, di mistico, di celeste che pullula dal profondo o che viene dal cielo, che potrebbe esser mio come vostro, e pur non s'arresta mai in quella definita forma che separa tu da lui e voi da me. E che cos'è mai? L'arte? L'intuizione mistica? L'immergersi nella volontà? L'istinto che s'è fatto cosciente, ossia che non è più istinto? Ah che disgrazia per chi vuole avere delle idee chiare!

[*Da « Uomini 22 e Città 3 », Firenze, 1920, pp. 41 sgg., ma pubblicato nel 1910*]

BORGESE

RICORDO Borgese: che eloquenza nella sua parola, che afferra e batte con vigore e rumore di martello su incudine! Che prontezza nel comprendere ancor prima che tu ti sia espresso! La sua critica è la verace espressione del suo spirito, che ha sempre teso alla costruzione, anche falsa, all'architettura, anche inutile, all'ornamento, anche fastoso; e di qui il suo contrasto con Croce. Delle idee di questo si giovò un primo tempo nel *Leonardo* e nella magnifica *Storia della critica romantica,* come tutti, perché tutti son partiti da Croce. Ma il suo temperamento era così distante da quello del Croce, le sue aspirazioni d'arte erano così contrarie ai gusti borghesi di lui, che si capisce come si siano allontanati. Borgese è sincero quando sostiene la sua aspirazione ad una estetica classica, in cui il bello assume delle apparenze di solidità e di costruzione. Afferra i valori, direi, soltanto quando hanno una certa evidenza; non è sensibile alle cose delicate e leggere; vede giusto nell'insieme e lascia desiderare nei particolari; dà formule riescite ma non analizza con gusto. *Rubè* cerca di dare un quadro della gioventù italiana durante e dopo la guerra (del 1915-19) con le sue speranze, i suoi idealismi, le sue mediocrità, le sue falsità. Il piano è ardito anche se lo stile talvolta insufficiente. Però è un'opera significativa...

[*Da «La cultura italiana», Firenze, Soc. ed. La Voce, 1923*]

CECCHI

CECCHI sta proprio all'opposto polo (del Borgese); vale per il suo lavoro tormentoso ed insoddisfatto... Cecchi appartiene alla categoria di coloro che scrivono per pochi e buoni, e voglion strappare il consenso senza ragionare per via d'immagini, d'esempi, di lontane somiglianze; insomma con uno scrivere a tiro indiretto, che può esser per taluni un rompicapo, un tormento e magari un male di mare. È difficile esser soddisfatti della critica di Cecchi, tanto più che l'autore è il primo a non parerne contento, e ci si sente l'ansimare dell'uomo che vorrebbe raggiunge cime più alte.

Cecchi tocca la perfezione quando può stare in un certo ambito d'ironia e la sua rivelazione è stata, dopo la guerra, un libretto, *Pesci rossi*, che raccoglieva alcune sue prose non sfuggite, per altro, all'attenzione degli intenditori come delle più fini che fossero apparse in questo ultimo periodo. Lì si è veduta la ricompensa dei suoi sforzi nel campo dell'*humor*.

Cecchi può esser criticato per molti lati, ma il suo verace desiderio di raggiungere l'arte, di dare qualche cosa di finito e di pulito, nessuno può negarlo. La sua critica, da prima acerba e nuvolosa, si è a poco a poco maturata e chiarita; pare a molti che la sua strada si sia rivelata...

I suoi ultimi saggi, raccolti nell'*Osteria del cattivo tempo,* più approfonditi nella scienza dei miraggi e dei doppi sfondi, son il frutto di un lavoro tenace, durato anni ed anni, d'una concentrazione e reclusione volontaria e nuda per raggiungere la chiarezza contro una naturale tendenza alle divagazioni ed alle complicazioni. Caratteristica dei suoi saggi,

tra letterari e sociali, è il tentativo, qualche volta pienamente riescito, di accrescere e prolungare le dimensioni e la portata dei fatti entro la storia dell'umanità.

[*Da* « *La cultura italiana* », *Firenze, Soc. ed. La Voce, 1923*]

Sono, credo il solo superstite di un gruppo che conobbe Cecchi fin da quando portò il suo primo articolo di « principiante » a Papini che nel 1903 lo pubblicò nel *Leonardo*. Lo vidi poi nei suoi tormenti, difficoltà, sforzi di liberarsi da una oscurità di stile che, esattamente un decennio dopo, gli valse da Renato Serra il paragone della sua prosa con « un'uva acerba pestata nel mortaio ».

Ci fu un merito in chi lo seppe apprezzare in quello stadio di bozzolo, promettente ma non incoraggiante, e ci fu un grande maggior merito in lui nel cavare da quella sua « uva acerba » un vino che oggi vien considerato estremamente gustoso. Superò molte difficoltà finanziarie e morali, soffrì più tardi, con grande coraggio un lungo affanno e sventure di famiglia: motivi personali che si posson mentovare perché conosciuti da molti. Seppe conservare, con un'abile politica, nel periodo difficile del Fascismo, la sua indipendenza mentale con concessioni formali. E intanto la sua prosa si arricchiva, il suo pensiero s'approfondiva, e finalmente egli giungeva a quella chiarezza che è sempre il pregio morale di uno scrittore.

Cecchi si era persuaso che l'arte è accompagnata sempre da una *volontà cosciente* ossia critica. Però Cecchi dette troppa importanza a questo fattore volontario e lasciò da parte il suo opposto iniziale: l'*ispirazione*.

In quello sforzo di arrivare alla *chiarezza,* di cui tutti han parlato, Cecchi si persuase che l'arte stesse tutta o quasi nello sforzo cosciente e non nell'inconscio creatore. Ora noi non sappiamo bene che cosa sia l'arte, o meglio le manifestazioni artistiche, così diverse secondo le età e gli individui; ma la coscienza di molti artisti ha notato l'importanza di quel momento di creazione, di profonda origine, di sorprese, di novità; ed invece per il Cecchi contava di più l'autocoscienza artistica.

Il prodotto del primo momento immediato viene da molti artisti corretto, ripulito, modificato sia per regole di gioco letterario (chiamata « poetica » o « retorica » del tempo), sia per scopo costruttivo, o talora pedagogico, politico, religioso, e magari affaristico. Non sempre questo secondo momento è un miglioramento del primo e lo « schizzo » del pittore, il « motivo » del musicista, il « verso spontaneo » del poeta si presentan più freschi e più vivi dell'opera costruita e levigata.

La critica del Cecchi fu piuttosto attratta dal momento della *volontà cosciente* che da quello della *spontaneità immediata.*

Il resultato di questo fu una scrittura il cui carattere essenziale è rappresentato da *paragoni,* e da una espertissima conoscenza delle *tecniche.* La situazione storica di uno scrittore come il suo valore universale vi sono, se non cancellati, certamente attenuati.

Cecchi diventò uno scrittore che si legge per il piacere di leggerlo, piuttosto che per il desiderio di rilegger sotto nuova forma l'autore di cui parla. In questo libretto sono eccellenti le sue analogie ed altri esempi che non menziono, quasi sempre curiosi e persin sorprendenti, sortilegi magici di trasparenze, di contrasti, di ben portata eleganza, di distinzioni finissime, di avvertimenti pronunziati sotto voce. Cecchi è un artista

straordinario nell'uso della sordina e dell'*understatement*. Questo, in certa parte, lo imparò da moderni inglesi; in gran parte l'aveva in sé naturale. Non ci fu mai in lui nulla di esagerato. Aveva a noia ciò che era eccezionale, sforzato, eccessivo. Aveva ragione di pensare che il nostro tempo è stato orchestrato da un *diapason* superiore al normale e lo giudicava in modo pessimista.

Questo aspetto di Cecchi, che apparirà soltanto ad un lettore attento, fu in lui fondamentale, e spiega quel certo silenzio sugli autori contemporanei che da alcuni di questi viene rimproverato al Cecchi.

Quello che gli mancò fu un'idea centrale.

Lo si vede assai bene nel saggio sul Croce che finisce col dire che egli è stato il più « grande » filosofo italiano dopo G.B. Vico; ma chi se ne sarebbe accorto leggendo l'articolo del Cecchi? Non c'è menzione di un solo concetto filosofico.

La critica del Cecchi manca dunque di un fondamento filosofico, ed egli non osò mai (come neppure Serra) affrontare qualche punto teorico preciso.

Tutto questo non toglie che si abbia per il Cecchi un'ammirazione ben fondata, anche se, ripeto, lo si legge sempre per se stesso, e soltanto qualche volta per sapere che cosa è un autore o che cosa l'autore sia diventato nella storia della letteratura attraverso il rifacimento che l'umanità o le nazioni ne fanno.

[*Dal « Borghese », 11 gennaio 1970*]

CROCE

L'articolo su Croce e Gentile ha un'importanza storica. Tutti oggi conoscono la divergenza fra Croce e Gentile. Ma al tempo di quest'articolo (che uscì nella Voce *il 26 gennaio 1911) le divergenze non eran percepite interamente forse nemmeno dai due apostoli dell'idealismo, almeno fino al chiarimento del 1913 che pure avvenne attraverso le colonne della* Voce (Intorno all'idealismo attuale, *G. Gentile,* 11 *dicembre* 1913, *B. Croce,* 13 *gennaio* 1914). *Anzi l'articolo del Prezzolini nacque da un invito del Croce a esaminare gli scritti del Gentile. Nessuno ebbe allora coscienza che quelle* divergenze *sarebbero diventate una* frattura, *come più tardi, con l'avvento del fascismo, accadde.*

Benedetto Croce è stato l'astro maggiore della cultura italiana nel periodo che va, all'incirca, dalla morte di Carducci alla guerra europea. Dominò senza seri contrasti ed illuminò anche certi suoi avversari che credevano di splendere di luce propria e non riflettevano che la sua. Egli ha colorito, informato, diretto, durante quegli anni, consuetudini, inclinazioni, mode intellettuali, come nessun altro spirito del nostro tempo; e la sua azione non si è ristretta all'Italia.

Il dannunzianismo è stato un fenomeno più vasto ma più superficiale, mutevole e leggero, con idee di seconda mano e perciò non radicate. L'influenza del Croce è stata invece più seria e benefica, ed egli è parso un uomo che viene a suo tempo, perché il suo pensiero è sbocciato e la sua parola è stata detta quando l'Italia aveva già sentito il desiderio di un rinnovamento di pensiero, ed aspettava.

In alcuni appunti inediti di Renato Serra sta scritto che il Croce non lascia una scuola filosofica.

Io non ho a questo proposito che delle impressio-

ni, le quali non sono, evidentemente, filosofia, ma mi sembra che il Serra abbia ragione. Il valore del Croce è piuttosto nella sua personalità che nella sua filosofia, e le sue idee, così vive ed operanti nella sua espressiva forma, restano, sì, operanti ma meccanicamente nei suoi scolari. Una scuola filosofica non mi pare sia nata da lui, ed in questa direzione mi sembra probabile che il Gentile sia per lasciare una orma più sensibile in un più ristretto numero di spiriti, professionalmente più caratterizzabili con la definizione di filosofi.

Forse tutto ciò non è vero, ed è impressione mia, dipendente dal fatto che la personalità del Croce, ed in genere ogni personalità, mi pare più interessante delle idee. Le idee valgono, disse un francese, per l'uomo che le sostiene, e non viceversa. Da questo punto di vista dunque, il Croce lascerà un'impronta assai meno profonda ma più vasta, sopra un numero infinitamente maggiore di coscienze. Cosicché, mentre il Croce è stato un avvenimento della nazione, il Gentile non può essere, fino ad ora, che un momento della autocoscienza di questa, ossia della sua filosofia e, si deve aggiungere, della sua scuola. Il Croce è stato più facilmente, rapidamente, largamente capito del Gentile, che appena ora comincia a trovare una certa risonanza nel pubblico, e non attraverso le sue attività superiori.

Il pubblico del Croce abbondava di uomini colti, di letterati, di artisti. Forse l'avranno letto anche le signore e gli uomini politici. E derivano dal Croce piuttosto consuetudini e maniere di presentare e risolvere i problemi, specie letterari e artistici, che non formule filosofiche; e si sente nella forma stessa, con la quale il Croce si esprime, un interesse più variato psicologicamente ed artisticamente, del Gentile. Questi è ben lontano dal tono sereno, dal cammino

disinvolto, dall'aria talora trionfante e molto spesso insieme scherzosa, del Croce, che adopra aneddoti salaci, che abbonda in arguzie e canzonature. Nel Gentile c'è una esaltazione amorosa più virginea e raffrenata, una castità più severa d'atteggiamento, una interiorità più riposta e velata, un impeto più giovanile d'entusiasmo.

La filosofia del Croce è stata più facilmente « digeribile » di quella gentiliana. Molte idee sono passate, ormai, nel dominio del pensiero europeo, e non v'è uomo colto che possa ignorarle; e vi sono passate tanto che non si pensa più neppure al loro autore citandole, tanto che è persino accaduto ad un suo avversario di raffigurarlo sotto la specie di uno stupidissimo rinoceronte e, nello stesso tempo, affermarne con viva soddisfazione e con gloria, massime elementari della sua estetica! Ciò dimostra che la filosofia del Croce, sia per la sua chiarezza e la sua armonia, sia per quella grazia onde è spesso rivestita, penetrava anche chi non se l'aspettava, e pareva capita da chi, viceversa, non l'aveva ricevuta che attraverso il suo spirito, senza fatica di elaborazione personale. Dal che nascevano i fenomeni più straordinari: o quello del « superamento » così bene canzonato dal Maestro, per cui in un certo periodo non c'era giovane crociano che non avesse in cassetto o dal tipografo un sistema da opporre a quello del Croce, o l'altro dell'incanalamento di energie che altrimenti si sarebbero disperse o avrebbero stagnato, ma senza una ombra di originalità, neppure nella vivezza della ripetizione.

Io vedo nel Croce soprattutto un equilibratore e ordinatore di menti, con tutti i pregi e i difetti di queste qualità. La genialità del Croce, ed è parola da usarsi senza riserva, non è di tipo romantico. È una genialità olimpica, veramente italiana e classica, che

arriva senza sforzo al fine e produce senza fatica, con una calma e con una tranquillità che fa rassomigliare il genio ad una forza di natura. Perciò in uomini di questa sorta è più facile trovare un sorriso scherzoso che accenti tragici; ed è tale la loro sicurezza e il senso della loro superiorità nelle battaglie che, invece dell'invettiva satirica e focosa, usano piuttosto la schiacciante semplicità di chi, troppo in alto per essere colpito, si permette di volgere all'avversario con una barzelletta, anche qualche benevolo consiglio.

È una genialità piuttosto ordinatrice ed organizzatrice che germinativa e creatrice, talmente ricca e piena e libera di movimenti, da non aver quasi nessun tormento o pena di parto nell'opera. Nel Croce non c'è quel vulcano di affetti e di sensi che si vede in altri geni d'avanguardia e di vedetta, ai quali le verità appaiono sotto forma disordinata e talora nebulosa, sicché dinanzi ad esse, raccolte come sono sotto un certo velo di mistero e di poesia mattutina ed espresse in forma d'oracolo, facilmente s'inchinano e si fanno reverenti.

A chi abbia fisso in mente questo tipo di genialità, più poetico ma non più grande, ed egualmente necessario all'umanità, la lettura del Croce può dare l'impressione d'un certo borghesismo. La prosa del Croce è pacata, calma, solenne, perenne, sempre allo stesso livello e dello stesso calore, senza esplosioni né cadute; e se dobbiamo dirlo borghese, come accennò il Vossler, diciamolo pure, ma borghese in grande, come si disse di Goethe, per quel vivere da impresario abile e capitalizzatore saggio del genio proprio. Ma questa impressione si muta facilmente in un'altra; si pensa ad un fiume ricco d'acque perenni, quando si considera la sua azione così vasta in Italia, che si è ripercossa dalle generazioni dei coetanei e dei più

giovani, persino, caso rarissimo, su quella dei più anziani.

E ciò non poteva avvenire senza che una potente personalità dotata di una viva fede ed un vero amore per la scienza abitasse in lui.

[*Da « Amici », Firenze, 1922, pp. 15 sgg.*]

GENTILE

Il Gentile non sembra esser conosciuto dai più in Italia che come il compagno e l'ombra del Croce. Soltanto pochi sanno che egli ha una sua fisionomia, di filosofo e di scrittore. Ho detto « ombra » con intenzione, perché alla chiarezza efficace con cui s'esprime il Croce, pare faccia contrasto l'inabile oscurità del Gentile...

Lo scrittore Gentile vive con gli occhi afferrati alla visione interna dello spirito: sa comunicare un vivo senso di quel che è il travaglio del pensiero nella educazione o nella storia della filosofia, ma non con le immagini che offre il mondo esterno... Quando il Gentile si deve servire d'un'espressione più viva ne ha quasi timore, l'attenua con un « come si dice », la prende in prestito da un poeta... ma tutto scompare e si immedesima in quella ascensione di pensiero, propria al Gentile, dove ogni momento della riflessione divora il precedente, mai acquetandosi soddisfatta della conquista ottenuta. Il Gentile è tutto preso in questo consumarsi bruciando del pensiero, mai distolto dal suo rarefarsi e sottilizzarsi, come di fiamma che termina a punta...

Con quanto ardore contenuto e pudico parla il Gentile del pensiero! Siamo ben lontani dal tono sereno, dal cammin disinvolto, dall'aria talora trionfale e più spesso scherzosa del Croce. Nel Gentile non c'è mai un aneddoto salace e arrischiato, mai un avversario deriso. Ogni errore, anche piccolo, vien considerato come derivante da un difetto morale, e ogni dono, come un'espressione dello spirito. C'è una esaltazione amorosa più virginea e raffrenata, una castità più severa d'atteggiamento, una interiorità più riposta e velata, un impeto più giovanile d'entusia-

smo che nel Croce. Sì, anche il Croce ha le sue pagine grandi e inspirate, ma quella sua meravigliosa pacatezza, quella sua insuperabile serenità, le riempiono di una certa freddezza superiore e talvolta persin sconfortante per noi, al paragone di quelle del Gentile, tormentate, mistiche, meno perfette e però più umane. Insomma, secondo certi vecchi schemi che indulgenti si prestarono ai primi miei tentativi di discernere ed afferrare il mondo, il Gentile è più romantico, il Croce è più classico; col primo c'è una vita *in fieri*, col secondo un sistema *factum*; e si ama in quello l'incompletezza della gioventù, come si riverisce nell'altro la perfezione dell'adulto. Trovi nel Croce tutta la maestà, la finezza, la transigenza accorta e grande del cattolico; nel Gentile la severità inabile, l'inadattabilità dura, l'intransigenza del cristiano: più vita e azione e pratica sociale nel primo, più religione nel secondo.

[*Da* « *Uomini 22 e Città 3* », *Firenze, 1920, pp. 67 sgg., ma pubblicato nel 1911*]

DOSTOEVSKIJ

Il mondo di Dostoevskij è di umiliati e di offesi, di povera gente, di sepolti vivi, di idioti, di demoniaci; basta dare una scorsa ai titoli dei suoi libri per comporre questa enumerazione. È di epilettici, di giocatori, di donne perdute, di forzati, di precoci, di allucinati, di matrimoni malati ed infernali. Dire che egli comprende tutte le disgrazie e decadenze umane è dir poco; le fa proprie, vi si investe... ma no, è ancor poco; le trasfigura, come una luce che d'improvviso animi una buia polverosa vetrata di chiesa. In questo mondo che noi, difesi in generale dal male, con tante abili muraglie di costumi, di precauzioni, di fortuna, di servi, di guardie, di ordine pubblico, di pudore, di religione, non penetriamo mai e quando vi penetriamo (o esso penetra in noi, fragili come tutti gli uomini) uno smarrimento ci invade e ci perde; in questo mondo egli vive naturalmente, se la parola può usarsi, e fa vivere noi naturalmente. La forza della sua arte è tutta qui; il nucleo del suo spirito è qui. Il resto è agglomerazione pratica, incidente occasionale, motivo sentimentale o politico.

Si vede bene dai suoi romanzi più colossali di forma ed intricati di avvenimenti e popolati di figure, che tutta la luce artistica batte su qualche scena o su qualche personaggio umile e disgraziato in modo speciale, e che tutto il resto non è che contorno, non sempre neppure convergente necessariamente al centro dell'attenzione dell'artista. Io non posso dire che le condizioni economiche del Dostoevskij, terribili come sempre ce le descrive la sua corrispondenza, abbiano avuto qualche influenza nella fretta e nella disinvoltura con la quale vengono trattate alcune scene dei suoi romanzi più lunghi; non lo dirò, per-

ché contrasterebbe troppo con le sincere confessioni del Dostoevskij stesso che riconosceva di aver sempre scritto per obbligo, o per impegno già pagato in antecedenza, ed in generale di aver scritto come sotto il peso d'una cambiale che sta per scadere; e pure di non aver scritto nulla che non approvasse nel suo intimo. Dirò piuttosto che il Dostoevskij aveva poca cura di scrivere bene, che raramente si accorgeva di avere diluito o prolungato, con colpi di scena spesso, un complicato involucro di avvenimenti, nei quali nascondeva, invece, un'eccezionale e sentitissima situazione di spirito, intuita a pieno e colta nella sua vita e ricchezza più intima. Chi si mette a tradurre ed è costretto a seguire il movimento artistico del Dostoevskij da vicino, si accorge subito di queste imperfezioni e trascuratezze, e sente che esse abbondano più dove la materia di spirito è meno calda, dove la pietà, la simpatia per tutto quel che è disgrazia e sventura sono meno forti. In generale il mondo puramente descrittivo, per così intenderci, dove non è una tortura e un assillo umano, restano nel Dostoevskij, prosaici; sono accessori che egli pone, per necessità, e restano esteriori al dramma.

Perciò le cose più intime del Dostoevschij sono certi scritti minori, dove la preoccupazione psicologica umana è tutta chiusa e concentrata entro poche ore di tempo, pochi metri di spazio, poche figure, e talmente tesa che pare debba scoppiare ad ogni istante: ai quali scritti minori si potrebbero aggiungere alcune scene dei suoi romanzi più lunghi, dove si intravede il primo sgorgare naturale dell'intuizione artistica, sulla quale poi ha poggiato tutto il resto del racconto e delle riflessioni.

[*Da « Uomini 22 e Città 3 », Firenze, 1920, pp. 134 sgg., ma pubblicato nel 1912*]

EINAUDI

Io sono incerto sulla parola che può definire il sentimento che il grande pubblico nutre per Einaudi. È ammirazione? è affetto? è simpatia? è riverenza? Forse la parola *stima* è quella che più conviene. Gli italiani stimano Einaudi perché sentono in lui qualche cosa di diverso da quelle che sono le qualità tipiche degli italiani, anzi di opposto.

...È quello spirito di concretezza, e di realismo, inspirandosi al quale soltanto l'Italia potrà compiere una vera rivoluzione: la più vera di tutta la sua storia finora. Se l'Italia comprendesse finalmente che è tempo di lasciare tutte le retoriche, d'ogni genere, da quella nazionale a quella socialista, da quella demagogica a quella padronale, per darsi un ritmo di vita più serio, più onesto, più retto; per considerare più seriamente il mondo che ci attornia; per vedere prima i propri vizi che i difetti altrui; per lavorare seriamente e non promettere ciò che non si può mantenere; per ridurre i propri programmi a quello che è ragionevolmente compreso nella sfera delle proprie possibilità, ma impegnandosi però di giungere a quel limite, senza sostare un momento e senza trascurare alcun sacrifizio e sforzo; l'Italia allora sarebbe veramente un grande paese e degno dei sogni e degli insegnamenti di uomini come l'Einaudi.

Volevo fare un ritratto ed ho finito col tracciare un programma. Ma il nome dell'Einaudi è difatti un programma, e come tale va considerato.

[*Da* « *Amici* », *Firenze, 1922, pp. 29 sgg.*]

INFORMAZIONE SUI POETI DEL DOPOGUERRA

DEUX poètes significatifs se rattachent à cette dernière période de la vie italienne. Eugenio Montale, avec ses *Os de Seiche*, dévoré par le désespoir, devenu pierre et squelette et os décharné, n'a plus de larmes à verser. Il ne sait qu'exprimer par des syllabes sa douleur et il rappelle un torrent sans eau calciné par la chaleur. C'est la crise de l'incrédulité, du vide, de l'abandon qui atteint son comble.

Umberto Saba, que son âge situerait dans une période précédente, s'est révélé au cours de ces dernières années plein d'harmonies et d'élégances avec une connaissance de la rime italienne dans son expression la meilleure et la plus musicale qui le place entre Léopardi et Métastase.

Mais comment parler de poésie sans rappeler Ungaretti, poète plus que rare, unique, auteur de quelques grands cris lyriques, qui a eu l'honneur rare d'être traduit par Paul Valéry et qui, parfois, a l'air de traduire en italien Paul Valéry? Dans *Commerce* on peut lire qualques-uns de ses poèmes, italiens et français, car il ècrit dans les deux langues.

[*Dalla* « *Revue de Paris* », *La littérature italienne de l'près-guerre, 1 maggio 1929*]

IN MORTE DI LONGANESI

PERDITA irreparabile per noi, un gran sollievo per i birbanti, gli sciocchi e gli accomodanti. Uomo irraggiungibile, irripetibile, inimitabile, incorruttibile. Artista originale. Scrittore parco, lindo, esatto, ardito, nuovo ed antico. Scopritore, denunziatore, indicatore, propulsore, attivatore. Tutto genio e punto metodo, tutto intuito e nessuna obiettività. Pareva uscito da un romanzo di Hoffmann nella sua miracolosa picciolezza fisica da cui scaturivano fiamme, dardi, boati, ghiaccioli, tutti insieme incandescenza e puntura di freddo sotto zero.

È curioso osservare che il gusto di Longanesi era rivolto, ad un secolo che egli adoro-odiava, se posso mescolar due parole contrastanti per esprimere quella sua bizzarra abitudine di esaltare e nello stesso tempo deridere i costumi dei nostri nonni.

La sua picciolezza non fu causa, come si disse, ma condizione di quel vulcano a getto continuo di motti, di voli, di improperi, di pistolettate, d'avvicinamenti e di scotennamenti. Rimpiango soprattutto l'irrimediabile perdita del campione, rarissimamente esistente in Italia, d'uomo indipendente. Così innamorato della sua indipendenza da essere persino indipendente da se stesso, dai suoi parenti ed amici, dal suo benessere, dalla sua fortuna, dal suo successo, e quindi spesso in contraddizione con se stesso e dimentico ci fosse un passato in cui era compromesso, ed un futuro che lo avrebbe catturato, vivendo ed affermandosi sempre nel presente. La sua arte di scombinare la creazione e di creare dei mostri che davano da pensare agli esseri normali non sembrava mai aver fine e si avventurava

ogni volta sopra un oggetto nuovo per sbranarlo e ricomporlo in forme che ne mostravano la vera essenza. Le sue copertine e i suoi avvisi eran più belli di tutti i nostri articoli, senza adoperare una parola. Anche quando non esprimevano un motto, parevano invitarci a trovarlo o a mettercelo.

Non vorrei parlar di me stesso, altro che per dire che gli debbo se son stato riscoperto dai giovani che durante il fascismo non mi avevano letto. Il suo invito a collaborare al *Borghese* mi trovò povero, vecchio e solitario a New York e fu come un invito ad una avventura giovanile.

L'ultima della mia vita.

Eppure avevo parlato con lui soltanto una volta, dopo che mi fece collaborare ad *Omnibus*. Gli debbo d'aver scritto il mio *Italiano inutile*, che misi insieme per suo insistente invito. Fu sua l'idea del *Meglio* di Prezzolini e voglio farlo sapere perché non si creda che un'idea così ambiziosa sia venuta in mente a me; me lo propose subito appena mi vide tornato in Italia, e in tre minuti immaginò il libro, decise la collezione.

[*Dal « Borghese », 10 ottobre 1957*]

MUSSOLINI

È POSSIBILE che un italiano scriva oggi (1925) di Mussolini storicamente, senza retorica, senza ira, senza preoccupazioni, con animo libero? La maggioranza risponderà che no.

Questo profilo intende dimostrare che sì. Su Mussolini non abbiamo per ora, all'incirca, che apologie, talune servili; o polemiche, scarse di numero, per paura, e di intelligenza, per pregiudizi politici.

Io intendo esaminare Mussolini senza adoprare i luoghi comuni del Mussolini duce, rinnovatore d'Italia, genio della stirpe; e del Mussolini tiranno, traditore del popolo, corruttore d'Italia.

Non si tratta di tenere una via di mezzo; si tratta di battere una via diversa; si tratta di guardare in faccia a una « realtà » e di giudicarla, quanto è possibile, imparzialmente, senza timore di parere servili o irriverenti. Se vi saranno parole di ammirazione si pensi che io non ho atteso che Mussolini fosse al potere per scriverle; se vi saranno critiche, si pensi che non le ho formulate nei giorni in cui Mussolini pareva liquidato.

Uno scritto come questo non si propone di piacere ai partiti che oggi combattono una battaglia, della quale Mussolini è il centro; esso non può che dispiacere a coloro i quali voglion vedere tutto bianco o tutto nero, e trovare negli scrittori la giustificazione ragionata dei propri interessi e delle proprie simpatie: uno scritto come questo non può piacere che a quel migliaio di persone le quali, militando nei partiti più vari, serbano un angolo del loro cuore e della loro mente puro dalle passioni del momento e si sentono orgogliose di appartenere ad un partito superiore a quelli politici.



Insomma Mussolini è una forza. Gli elementi di questa forza si raggruppano intorno ad uno di essi, cioè la volontà. Di fronte a ciò le sue qualità intellettuali, tutt'altro che disprezzabili, passano in second'ordine. È più intelligente che profondo, più rapido nel capire che coerente nel creare, più sintetico che analitico nel giudizio. Afferra con rapidità straordinaria le questioni ideali e il valore degli uomini, ma le une e gli altri prendono subito nel suo spirito una posizione secondaria rispetto all'azione che ha intrapreso: di qui le rapide valutazioni e svalutazioni di uomini e di sistemi ideali. Tutto in lui si concentra nei fini che vuole raggiungere.

Il suo carattere eminentemente volitivo lo rende soprattutto estraneo all'idea liberale.

Mussolini potrebbe appartenere o avere appartenuto ad altri partiti. Lo si vede a posto nel partito comunista, lo si può immaginare anche in un partito cattolico, lo si vede meglio di tutto in quello repubblicano. Dove non lo si può concepire è nel partito liberale. La sua mentalità politica è intransigente ed attiva, interventista e illiberale sempre. Potrebbe adottare altri credi, mai le norme liberali, che esigono una certa corrosione della cultura sul carattere, una specie di docile riconoscimento del diritto altrui a tentare le propre esperienze. Mussolini non combatte il liberalismo: non lo concepisce nemmeno; serba per esso scherzi e ironie; preferisce certamente e stima di più il bolscevismo in aperta ostilità contro di lui e contro il suo Stato fascista, che il liberale il quale combatte per un metodo e non per delle finalità. Il liberalismo è la dottrina dei popoli sperimentali, come degli uomini, almeno nel pensiero, anziani. Mussolini è l'impeto giovanile.



... Come Wilson e come Lenin, ha saputo rispondere ad una esigenza degli spiriti contemporanei: il bisogno di togliersi dal marasma parlamentare e provvedere con energia al risanamento dello Stato e al ritorno del lavoro, minacciato dalla più grande crisi di coscienze che mai il mondo moderno abbia veduto. L'aspirazione alla pace universale, il desiderio di una giustizia sociale, sono state potenti nel cuore degli uomini; ma di fronte alle incertezze e al disordine si è sentito da tutti che occorreva una mano ferma, anche a costo di una diminuzione della libertà. Mussolini ha impersonato questo bisogno, non italiano soltanto, ma universale, ed ha parlato alla fantasia di milioni di uomini. Io rispetto coloro che difendono nobilmente la libertà in Italia, purché non l'abbiano prima calpestata, e son pochi; nessuna aspirazione è più alta di questa e nessuna si confà di più all'essenza stessa dell'uomo. Ma nelle condizioni attuali, Mussolini ha dovuto realizzare il suo compito malmenando la libertà, dato il paese dove il senso della libertà è stato sempre scarso, ed il momento storico nel quale l'eredità della guerra mantiene disposti gli uomini ad una lotta senza riguardi per le regole della vita civile. Mussolini è una forza ed un uomo politico: non è un apostolo o un riformatore religioso. Ha dovuto operare in certe condizioni e con le forze che il paese gli offriva. Toccava al paese dargli uomini migliori; tocca al paese offrirgli gli uomini per un compito superiore, quale sarà il ritorno alla vita dei paesi più progrediti, civili e legali.

[*Da « Benito Mussolini », Roma, Formìggini, 1925*]

MOSCA E PARETO

NON abbiamo bisogno di Barrès, di Chamberlain, di Kipling se non come esempi e come moniti; possiamo rivolgerci a Gaetano Mosca ed a Vilfredo Pareto, che ci hanno fornito di che giustificare scientificamente e filosoficamente la nostra opera pratica. In tempi diversi, con opere varie, con spirito formalmente discorde questi due pensatori ci hanno dato una filosofia della storia che potremmo chiamare dalla sua teoria principale la « teoria delle aristocrazie »... La sua prima apparenza è paradossale... noi crediamo che esistan governi d'un solo o di tutti: monarchie o democrazie... Niente di più falso: il governo del « solo » e quello di « tutti » son astrazioni... La storia ci mostra sempre, dalle piccole società appena formate fino alle più numerose, ricche e colte, due classi di persone, una dominatrice e l'altra dominata.

La prima, la meno numerosa, adempie alle funzioni politiche, monopolizza il potere e ne gode i vantaggi... la seconda più numerosa è diretta e regolata dalla prima in modo più o meno legale, più o meno violento, le fornisce i mezzi materiali di sussistenza e ne riceve in cambio l'ordinamento generale dello Stato. La prima classe predomina per ricchezza, per cultura, per intelligenza; ed anche perché ha il vantaggio d'essere più organizzata, e di aver unità d'azione di fronte ai movimenti dispersi dell'altra... È la *classe politica,* secondo il Mosca, e tende a perpetuare il proprio potere in linea di famiglia... ma non vi riesce... Si rinnova sempre; e se non si rinnova abbastanza, cade, per lasciar il posto ad un'altra... L'una e l'altra, quella che cade e quella che sorge... non giustificano il loro potere col solo possesso di fatto, ma cercano di darsi una base morale...

facendolo scaturire... da dottrine e credenze accettate nella società che esse dirigono... A tal scopo servon le *formule politiche*...

Il Pareto ha espresso una teoria simile... nella quale la classe politica vien chiamata *élite*... I popoli son sempre dominati da un'aristocrazia... cioè dai più forti, energici, capaci, così nel bene come nel male. Ma per legge fisiologica... le aristocrazie non durano, e la storia umana è l'avvicendarsi di quelle... La nuova aristocrazia che vuole scacciare l'antica non esprime schiettamente tale intendimento, ma si fa capo di tutti gli oppressi, dice di voler procacciare non il bene proprio, ma quello dei più; e muove all'assalto, non già in nome dei diritti di una ristretta classe, ma di quello dei diritti di tutti i cittadini. Quando ha vinto, ricaccia sotto il giogo gli alleati, o al massimo fa loro qualche concessione di forma...

[*Nella rivista « Il Regno », Firenze, 1904, poi ristampato in « Vecchio e nuovo nazionalismo »,* raccolta *d'articoli insieme con Giovanni Papini, 1914, pp. 38-42; seconda edizione, Roma, Volpe, 1967, pp. 131*]

PANZINI

In questa capacità di lirismo misurato, di fremito senza contorcimenti, sta tutta la forza di stile del Panzini. Si potrebbe citare a piene mani; è così ricco, abbondante ed uguale; è nato scrittore fuori degli spasimi della giovinezza ed ha potuto guardare direi dall'alto del suo mestiere bene imparato. Intorno a lui si avvolge il formidabile equivoco per cui lo ammiriamo tanto io quanto la signora borghese che cerca nel Panzini il passatempo sorridente d'un pomeriggio vuoto. Le piacevoli avventure d'un precettore romagnolo in Milano durante la guerra sono state forse il segno di questo successo minore che l'ha messo accanto ai più quotati fornitori di letteratura decente. È piaciuta, fra tanta generale scipitezza, quella che chiamano la filosofia del Panzini, che poi è tutto, salvo che filosofia. Noi ne discorreremo un poco, perché proprio nello sbugiardar questa fama si rivela una delle più delicate molle della sua arte.

Il Panzini è tutto l'opposto d'un pensatore. Non c'è virilità, non c'è scelta, non c'è pensiero che regga sopra se stesso e si crei. Di fronte ai problemi più ovvi e più vecchi egli si impaurisce ed oscilla. Va da un lato all'altro, guardando, e come volesse sempre sfuggire l'estreme conseguenze, ritorna al lato da cui era partito, per poi di nuovo sfuggirne. Non c'è decisione, non c'è nettezza. Non osa, come i pensatori sicuri. Ma in questa sua torturante vicenda, che lo fa soffrire e stancare, sta un segreto della sua arte, giacché proprio in quell'oscillare, come di gocciola purissima attaccata a un filo di telegrafo, che si avvia al suo destino tremando e nello stesso tempo rifrange in bei colori la luce che la trapassa, proprio in quell'oscillare egli ha modo di mostrare la sua

grazia e la sua umanità sensibile. L'arte non è fatta di acciaio e il pensiero è asta di durissimo acciaio.

L'arte non è decisione e nel Panzini è proprio indecisione fremente, concupiscente, debole, femminea. Le sue riflessioni non urtano, non costringono alla disciplina, ma carezzano anche quando vogliono essere severe, e solleticano anche quando voglion sferzare. E se non si esce dalla sua lettura soddisfatti, se ne esce sempre con una grande simpatia per l'autore. Egli soffre e lo si vede; egli ama e lo confessa; egli sente profondamente tutte le cose umane ed è una creatura così cara che non si può fare a meno di seguirlo. Perciò si può sempre dire, anche quando non è il Panzini migliore e maggiore, che è sempre Panzini ed anche nelle meno felici sue produzioni, in certi articoli di giornale, come va talvolta scrivendo da qualche tempo a questa parte, dove si ripete un po' troppo sulle solite faccende del caro vivere e del viaggiar male, del lusso femminile e della villania della gente di città, pure anche in quelli si salva per una certa aria di famiglia che vi troviamo con l'altre cose più grandi: è sempre Panzini, si dice per consolarsi. La virtù dell'uomo, la sua umanità ha profumo anche lì dentro.

[*Da « Amici », Firenze, 1922, pp. 86 sgg.*]

PAPINI

DELLA nostra generazione Papini resta il lirico più forte e lo scrittore più solido, oltre che lo spirito più rappresentativo del buono e del cattivo che essa ebbe, dei suoi tormenti, delle sue mutevolezze, delle sue incertezze, delle sue aspirazioni.

Il tormento che ha avuto è il suo titolo di gloria. E questo tormento ha passato negli altri, risvegliando spiriti senza poter dar loro quiete. È stato un tormentato tormentatore, un'anima che poneva domande e non sapeva dare risposte: le risposte che hanno cercato i giovani della sua età e di quella che vien dopo, ciascuno per suo conto e per la sua strada.

Resterà come tipo. Nelle sue stravaganze e tracotanze, nei suoi gesti di cui più si può dubitare, da cui più si può dissentire, nelle sue ire e nelle sue simpatie più equivoche, egli ha saputo sempre trasmettere un'aura di simpatia, che spiega come le ire si siano rappacificate, le ferite cicatrizzate, e da ogni parte si guardi a lui come a *qualcheduno,* superiore ormai alle prove, che appartiene un poco a tutti, anche a quelli che lo hanno e ne sono stati combattuti.

Resterà come scrittore. La tradizione non dovrà compiere nessuna fatica a prendere questo scrittore ed a riconoscere in lui uno dei più pretti derivati dal Carducci, uno degli anelli della catena che si stabilirà domani fra gli scrittori del passato e quelli del futuro italiano. Le sue parole di sdegno e i suoi propositi rivoluzionari saranno dimenticati da tutti. Egli salirà alla gloria del cielo, accanto ai potenti di cui si onora una letteratura, e di cui uno spirito italiano non può fare a meno d'essere nutrito, se vuol dirsi nazionale. Accadrà di lui come di certi

pittori, così detti « d'eccezione » nei quali si ritrova oggi la più perfetta linea della tradizione.

Resterà sempre quel tratto di « genialità » e di « estro » con il quale egli impugna un argomento, tratta una scena, dipinge (più di rado) un tipo. Certo egli è scrittore soprattutto di movimento. È il « piglio » con il quale muove il periodo, che ha importanza in lui; sono quelle affermazioni battenti, che si chiudono con rapida e concisa frase, alla fine di un giro di pensieri; è quella partecipazione personale al dramma ideale, sia problema o vita di scrittore e d'amico, che vi si sente sempre piena e ricca; è quella energia, che mancava assolutamente nella prosa dannunziana e pascoliana, caratteristica del nostro migliore italiano. Qui è il suo forte e il suo marchio di riconoscimento.

Ed è in fondo la sua tenerezza inesplorata e insoddisfatta; il suo bisogno d'amore, che ha trovato tanta sordità d'intorno. E per il quale nessuno di noi ha fatto abbastanza.

[Da « Amici », Firenze, 1926, pp. 113 sgg.]

IL »DIALOGO« DI PAPINI

In una conferenza che tenni a Firenze ed in altri luoghi, dopo la morte di Papini, dissi le seguenti parole che trovo scritte in cartelline d'appunti, che riproduco esattamente:

La vita di Papini fu un *lungo dialogo* col Diavolo, ma anche con Dio.

Papini incominciò a parlare col Diavolo e finì per parlare con Dio.

Ricordare la sua novella, una delle prime, che comincia: « Ho parlato cinque volte col Demonio » e uno degli ultimi suoi libri, *Il Diavolo.*

Ma quando già parlava con Dio, non si dimenticava di aver parlato con il Demonio,

e ne rimaneva un'eco in quello che diceva a Dio e che Dio gli diceva.

Sempre, quando Dio taceva, parlava il Diavolo; e se il Diavolo non si faceva vivo, era Dio che si faceva sentire. Qualche volta una frase era incominciata dal Diavolo e finita da Dio, e qualche volta era incominciata da Dio e finita dal Diavolo.

Papini prima conversò con il Diavolo e poi con Dio, ma qualche volta il dialogo col Diavolo si mescolava con quello con Dio, senza che si sapesse bene da che parte gli venivan le risposte.

Forse, a forza di discorrere e di discutere con le due Potenze della Luce e delle Tenebre, non seppe raccapezzarsi e finì per attribuire a Dio le sentenze del Diavolo e al Diavolo qualche battuta ch'era di Dio. Sicché anche il lettore non sapeva raccapezzarsi bene.

Come osservò Papini, la lingua di Dio e quella del Demonio debbon essere la stessa, o almeno simili, come due dialetti di una lingua, perché nel *Libro di Giobbe* li troviamo a colloquio, Dio e il Diavolo, il che non potrebbe accadere se non si fossero parlati la stessa lingua. Ma il curioso è che, avendo incominciato con il Diavolo, e cioè con l'*intelligenza*, è finito con Dio, cioè con l'*amore*; si vede che quando era in pieno accordo con il Diavolo sentiva già la mancanza di qualche cosa, che era l'amore, e quando era arrivato a Dio, cioè all'amore, non sapeva rinunziare all'intelligenza, ossia al Diavolo.

E questo gusto per l'intelligenza ed amor per il Diavolo, se li portò seco insino alla morte.

[Dal « Borghese », 14 febbraio 1961; ristampato in « Quattro scoperte », Ed. di Storia e Letteratura, Roma, 1964, pp. 197]

PARISE

È UNO scrittore sottile, dall'aria sbadata ed invece attentissima, d'una sorprendente acutezza di sensi, e d'una feracità di termini che non riposa mai. Guardate agli occhi ed alle mani dei suoi burattini, ai puzzi di cui riempie le stanze, agli scricchiolii delle poltrone che fa parlare, al peso di un vestito nuovo per uno straccione, alla gioia d'una birbonata, alla soddisfazione d'un pasto per chi è abituato a non saziarsi mai, alle geografie delle teste tignose dei suoi discoli, non c'è un aspetto di quel mondo sorcesco, invidioso, famelico, tormentato e tormentatore che non ha conosciuto mai nulla di sacro, che gli sfugga, o meglio che egli non crei con la gioia d'un pittore di streghe e di gnomi. Le sue invenzioni talvolta prendon il carattere d'un motivo dominante, come quello del gabinetto con sciacquone che un ex secondino tiene chiuso a chiave ed offre soltanto ai gerarchi. Son vere trovate. Anche Dante nell'*Inferno* si è valso di tratti del genere. Il libro del Parise è tutt'inferno.

Forse troverei altro da dire del modo di scrivere di lui, che è poi quello che più importa, e del modo come sa suggerir infamie più volgari di quelle che indica apertamente con le parolacce che adopran i ragazzi delle fogne.

L'importante è di non scambiarlo con un sovvertitore sociale o un antagonista della morale o il sostenitore d'un partito. In questo momento non ho sott'occhio le sue parole precise. M'hanno però lasciato una forte impressione.

Non so come Parise andrà a finire. Ma intanto è uno scrittore. Ho detto « di genio » e ancora lo sostengo

nel senso che ha una potenza immaginativa che non sembra stancarsi mai e che da un saggio ad un altro, in pochi anni, ha acquistato di sicurezza e di precisione di disegno.

[*1955*]

L'ULTIMO LIBRO DI PARISE

Parise è una figura geniale dell'ultima generazione, che ogni tanto ne indovina una e va benissimo, poi si ripete, e non va più tanto bene. Nella sua « carriera » *Il ragazzo e le comete* fu geniale libro di gioventù, ma seguì *La grande vacanza*, buono ma non tanto. *Il prete bello* e *Il padrone* furon due vivaci satire di gran disegno, una del cattolicismo veneto e l'altra dell'azienda moderna. Ma seguirono al primo *Il fidanzamento*, non troppo buono; e ora *Il crematorio di Vienna*, che riprende il tema del *Padrone*, ma in una serie di raccontini o ritratti, che narrano (in persona prima) in quanti modi l'*uomo dell'azienda* si consumi, si bruci e finisca abbrutito o delinquente. Lo stile è impeccabile, rigido, severo, preciso in ogni particolare. Il Parise è uno scrittore coraggioso e doveva saper benissimo il rischio che correva, col suo stile funebre, di annoiare. Mi dispiace di doverlo dire ai nostri lettori: nel *Crematorio di Vienna* ci è riuscito perfettamente.

Ha trovato però un imitatore in Moravia, che da quando ha smesso d'essere un grande narratore pieno di invenzioni si è messo in mente di ringiovanire e, guardatosi intorno, ha trovato un modello in Parise: aveva ragione; era il meglio in questo genere astratto, senza personaggio, che si vuole far succedere al romanzo, dato per esaurito da romanzieri stanchi.

[*1970*]

EZRA POUND

Pound è certamente un poeta, sviato, secondo me, da una cattiva poetica. Tra le sue oasi di poesie passano lunghi deserti (o sbadigli) di didascalismo, di annalismo, di enciclopedismo. Le sue edizioni dei classici son buffe; le sue traduzioni, trasmutazioni; i suoi poemi, caos. Le sue modificazioni delle parole, anche delle più comuni, alle volte mi divertono (Eutopia per Utopia, cataclasma per cataclisma), ma finiscon per seccarmi. Le sue allusioni, quando son rivelate, spesso mi paion comuni. Il suo pensiero economico (abolizione dell'interesse) è falso e sconfitto dal mondo moderno. Non credo che la poesia sia esplorazione, o esperimento, o indovinello; e in lui lo è troppo sovente. L'oscurità di cui Pound vela certi pensieri non scopre, dissipata, nulla che abbia rilievo; talora ne vien fuori un luogo comune.

Tuttavia quando Pound lascia libero il suo canto e dimentica di sorprenderci con un enigma linguistico, o stilistico, o storico, mi pare un poeta. Sento che ha un raro possesso delle lingue.

Pound è una straordinaria personalità. Soprattutto le lettere, sia pur talvolta puerili, arroganti, sbalestrate, piene di giudizi arrischiati come gli sbalzi di un veicolo senza freni giù per la scesa, sono straordinaria pittura di un uomo puro, che non ha altro amore che la Poesia. Non ci son mai in quei vent'anni di propaganda, di passione, di amore, bassezze, interessi, piccinerie. Non si sente mai parlare di dollari o di lire. Non ci son nemmeno rivalità. Non ci son neppure pettegolezzi. C'è l'asserzione d'una personalità invadente, piena di vitalità, gonfia di sangue e di linfe, un caos di cognizioni e di convinzioni che corrono insieme come una valanga giù da una cima. È una personalità ge-

nerosa, donchisciottesca, impulsiva, idealistica, assertiva, incoraggiatrice, eccitante, stuzzicante, fuori del mondo e senza alcun senso comune, ingenua, e nonostante i suoi discorsi politici, la meno politica del mondo intero. Per lui la poesia è la politica, è l'economia, è la religione.

Quanto alla politica di Pound, mi sia permesso di dire che i suoi nemici hanno scambiato un fucile da bambini per un cannone vero.

[*Dalla rivista* « *Idea* », *1960*]

ROUSSEAU

SEMPLICITÀ, naturalezza, vita primitiva furono in Rousseau subito retorica, ancor prima di cadere nelle mani dei suoi ammiratori. L'enfasi, il sentimentalismo, la pastorelleria soffocate dalle secche mani del vecchio energico Settecento, riprendono fiato con lui. Dopo la *Nuova Eloisa*, gli eroi non lasciano questa vita che cospargendo il suolo ingrato di lagrime che sono sempre ardenti, e vergando le carte di parole che sono sempre di fuoco. Dopo Rousseau, in ogni romanzo si piange, si impreca, si arrossisce, si giura, si muore in cinquecento pagine; il sole non tramonta mai in meno di quarantacinque righe e non mette a levarsi meno di dodici rotondi periodi; i laghi si prestano per essere traversati, descritti, studiati, analizzati come esercizio di stile. Ed ecco entrare nel guardaroba letterario i contadini: ah, questi contadini che non sono mai tisici, questi alpigiani che non sono mai pellagrosi, quelle pastorelle che non si trovano mai gravide, questi vendemmiatori che non bestemmiano mai; ah, quei prati dove si dorme senza prender reumi, quei boschi dove si riposa senza essere divorati dalle formiche e profumati dalle cimici, quelle api che pungono poco e con benevolenza, quelle campagne che non puzzan di concio, quei ruscelli sempre limpidi e con dolce mormorio; ah che noia, che sonnolenza e che dispetto mi suscitano!

Guardate bene: Rousseau ha messo alla moda i giardini all'inglese. Cioè: il naturale artificiale, la foresta su pochi metri quadrati, i vialetti tortuosi per parere più lunghi, i labirinti per fingere la vastità, le piante ammassate per far colpo, la negligenza voluta, la semplicità preparata, la montagnola di ter-

ra ammucchiata, la grotta scavata dall'uomo e ornata di stalattiti importate.

L'educazione di Emilio rassomiglia ai giardini inglesi: è un segno di naturalezza calcolata, di semplicità artificiosa, di trabocchetti e di tradimenti educativi, nei quali non può cascare che il compiacente burattino che l'immaginazione di Rousseau ha fabbricato, ma che il meno furbo dei nostri ragazzi sventerebbe dopo un paio di giorni, mentre l'educazione d'Emilio dura nientemeno da più di vent'anni.

[*Da « Uomini 22 e Città 3 », Firenze, 1920, p. 104, ma pubblicato nel 1912*]

UNGARETTI

2 GIUGNO 1970: Ungaretti entrò nella morte ieri. Oggi sa se si vive al di là. O non sa più nulla. Ebbe una vita invidiabile, per chiunque conosca la vita. Ossia, dura al principio e tenera alla fine.

Da giovane, povero; non ricco poi, ma sempre bastantemente fornito; volontario, semplice soldato sempre, per tutta la guerra del 15-18, vi scrisse le sue più vere e sentite liriche, rinnovatrici; poi appoggiato da qualche potente passò la media età insegnando; per imposizione di Bottai ministro fascista, Mussolini approvante, fu professore universitario, alla fine accettato da universitari, con qualche contrasto di pedanti e di faziosi e, mi dicono, con un solo voto di maggioranza.

Fu prima stampato in ottanta copie e probabilmente sopra ottomila finì. Ebbe la gloria, poi del denaro e tutta la vita fu innamorato. Ebbe una prefazione di Mussolini ai suoi primi poemi, che poi nascose, col variar dei tempi, come un altro grande poeta, Salvatore di Giacomo, fece con la dedica dei propri a Benedetto Croce. Diritto d'ingratitudine dei poeti.

Creatore, inventore, viaggiatore, estroverso godeva negli ultimi anni della popolarità delle sue letture di versi, dove dominava con il fulgore dei suoi occhi vichinghi, con i ruggiti delle sue parole, con le maschere giapponesi del suo viso gattesco e insomma con la sua *vitalità* che pareva inesauribile. Fu *il poeta della mia generazione,* il nostro dono all'Italia. Alcune delle sue liriche, scritte sull'Isonzo, giacquero per anni tra le mie carte, da lui dimenticate, finché non gliele rivelai; ed ora fan testo nelle scuole.

[*Dal* « *Borghese* »]

MORALITÀ E INVENZIONI LETTERARIE

I VOLTI DEL NEMICO

Ho visto anche stamane il mio nemico. Egli non sa che sono io, quello che tutte le mattine incontra, quando esce di casa. Siamo venuti ad abitare la stessa casa; ma le nostre ore sono opposte. Quando lui esce, io rientro. Appena saprà che sono io, mi guarderà con uno sguardo fiero, il suo busto si drizzerà, il suo passo si farà più franco e spedito e la sua mano stringerà più fortemente la borsa di pelle, che lo fa somigliare ad un avvocato. Ma ancora non mi conosce, e mi guarda come ogni altro uomo. Il suo sguardo erra cercando un altro sguardo compassionevole. Gli anni lo hanno curvato. Una pancetta sporge in fuori. I piedi camminano per loro conto, spalancati, quasi volessero fuggire in opposte direzioni. Sul suo volto ogni passione e ogni delusione ha lasciato tracce: una ruga per ogni vizio, una borsa per ogni dolore.

Quando saprà che sono io, si ricorderà che deve odiarmi, che io sono il suo avversario, che ognuno di noi ha scritto all'altro delle parole atroci, cercando le più pungenti e velenose nel proprio vocabolario. Allora la sua pelle si stenderà, il suo occhio parlerà fierezza, la sua pancetta si smagrirà e i piedi cercheranno la posizione del passo militare, ricordandosi di sostenere fieramente una persona.

* * *

Ho visto raccogliersi nel vallone i prigionieri che abbiamo fatto. Fino a ieri non avevo veduto i nostri nemici. Oggi il primo manipolo è qui, fra le nostre mani.

Siamo stati un mese a indovinarci e a guardarci un po' da lontano. Se uno di loro si dimenticava

di stare nascosto, poteva esser sicuro che noi non si tirava; ma come per tacita intesa uno di noi poteva sollevarsi un pochino dalla trincea, senza esser colpito. Noi vedevamo al crepuscolo scendere un asino con due soldati, che portavano la mensa ufficiali; e lo stesso avveniva da parte nostra. Nessuno tirava alla mensa ufficiali. Ma se i muli erano due, ma se i soldati erano tre, allora il fuoco partiva dalle trincee, ed essi scomparivano nelle pieghe del terreno.

I nostri nemici, dicevamo, hanno scarpe buone; mica come le nostre! Essi non vivono nel fango, come noi. Hanno comode trincee, e quando fa freddo le riscaldano. Se no, come farebbero a starci? Come tollererebbero quello che noi tolleriamo?

Oggi finalmente li ho davanti, vicini, eccoli qui, sfilano di qui. Il cadetto che li guida è ferito alla coscia, e tiene il fazzoletto insanguinato sopra la ferita, proprio come il nostro aiutante maggiore, che han portato via or ora. Le loro scarpe sono rotte, come le nostre, i loro vestiti coperti di fango, come i nostri, e sui loro volti c'è la stessa specie di letizia rassegnata di quel nostro ferito, che mi è passato accanto a balzelloni, come uomo che aveva ricevuto tanto da « chiamarsi fuori » per un pezzo. Il freddo, le insonnie e le ansie che tesero disperatamente quei volti, oggi li hanno abbandonati, ed essi sembrano tutti gravemente preoccupati di poter riposare.



Ho riveduto dalla serratura della porta che dà nella vicina camera d'albergo l'uomo che mi ha portato via mia moglie. Scriveva una lettera e piangeva. Su quel volto di bel ragazzo, abituato ad essere felice ed a non trovare difficoltà nella vita, le lagrime facevano uno strano effetto, come una corona di perle sulla testa di un povero. Finalmente si animava e

pareva umano quel volto, che avevo visto sempre vuoto d'ogni sentimento profondo e d'ogni tensione superiore.

Quante volte ho invidiato la sua felice rapidità di risposta, le sue spiritosaggini ora impertinenti ora leziose, la sua eleganza di ballerino, il modo sicuro e trionfale di entrare in un salotto, la sua memoria di tutti i nomi di tutti i titoli e di tutti gli onomastici che lo rendevano l'idolo delle signore di ogni età!

Ora piangeva più di quello che io piangessi, il giorno che mia moglie mi aveva lasciato, perché io non potevo stare molto solo a piangere, per via dei ragazzi. E che cosa curiosa! Ora che egli piangeva scrivendo quella lettera e lo vedevo così di tre quarti, scosso ogni tanto da una crisi di singhiozzi, mi pareva che mi somigliasse un pochino, scorgevo nei suoi lineamenti qualche cosa che mi pareva di trovare in un mio vecchio ritratto di quando ero più giovane e ancora non avevo sofferto abbastanza per prendere il volto di uomo.

[« *Il Baretti* », *16 febbraio 1925*]

PRIMAVERA A NEW YORK

« Attenti per domattina », disse il signor direttore del giardino municipale; « stanotte a mezzanotte incomincia la primavera; fa giorno alle 6,17; e avremo dodici centigradi sopra zero; a mezzodì diciotto; Virgilio, Celso, Lucrezio, è tutto pronto? »

« Prontissimo, signor direttore. »

Infatti, alla mattina, prima della levata del sole, i giardinieri erano al lavoro. Da alcuni sacchi, arrivati la notte per vagone speciale (grande velocità, merce deperibile), estraevano quadratelli di pelliccia verde, che collocavano a posto sulle aiuole e tra i viali inghiaiati, e aiutandosi con certe zappette e certi vascoli le facevano combinare alla perfezione. Le annaffiavano poi con acqua distillata, così pura come se fosse caduta dal cielo; e bisognava vedere con quale precauzione andavano attorno con le storte in mano per versare il prezioso liquido. Il sole, magnifico prodotto d'un riflettore della Siemens and Halske, che poteva fornire persino la luce dei tremila metri così perfetta da confonderla con quella naturale del monte Bianco, s'era levato all'ora esatta, e dopo aver filtrato la sua luce attraverso le nebbioline del mattino, frequenti nel marzo, aveva finito per indorare il giardino e per riscaldarlo. Ma già gli uomini, lasciati i praticelli, che uno zefiro faceva ondeggiare (con una velocità da trenta a cinquanta metri per minuto, secondo l'impulsione del ventilatore centrale), s'erano precipitati alle serre e di lì avevano cavato vasi o vasetti e cartocci di concimi chimici e borraccine, e avevano piantato nei luoghi più elevati giacinti e gladioli con i loro pennacchi pronti a sbocciare, balsamine, margherite, mughetti ed altri fiori tutti in punto e gonfi di linfa.

Più bella di tutte era un'aiuola con la cifra del nome del signor direttore: fatta di begonie rosse, con sfondo d'erba grassa verdepisello.

Non posso dire quanti chilogrammi di bambagia, taffettà, colla di pesce, barbe di penna, midollo, cera, gelatina, quanti metri di grucce e striscine di ferro e quanti litri di colori fossero stati necessari per prepararli; ma so che vi avevan lavorato per due settimane tutte le migliori artiste d'un negozio della città; le quali a rilevar costole, a disegnar venature, ad attaccare bottoncini, pallini e pistilli non avevano perso un momento di tempo, continuando, data l'urgenza della primavera, anche in ore straordinarie, tanto che il signor direttore, visto il conto, aveva giurato che mai si sarebbe lasciato cogliere così in ritardo.

Basta: alle 9 tutto era in ordine, che faceva piacere a vederlo. I caloriferi iniziarono allora l'azione e col loro fiato passarono sui prati, che persero tutta la loro rugiada, e sulle aiuole. Si vedevano i boccioli gommosi scoppiare e dal loro involucro gettar fuori le loro linguette i petali, e fare capolino i pistilli, con una gioia di colori d'indaco, di arancio, di verdesmeraldo e di carminio da non si dire. Si sentì per aria tutta un'orchestra di odori; dalla parte del finto bosco inglese, con labirinto, la celebre ditta di profumi Noben fece spruzzare il concentrato di timo, di sermollino e di menta, che per ricordo d'una ballata del Sacchetti porta il nome di « Passando con penser per un boschetto »; dalla parte del giardino, invece, tutte le essenze migliori, di rosa, di verbena, di giacinto, di viola a mammola e infine, di mille fiori si profusero nell'aria.

Il soffio caldo non passò senza effetto per i viali; dove, al riparo dalle ingiurie dei passeggeri, nei vani di certe rocce di cemento armato e sotto le sterpaglie

di ferro fasciato, erano state deposte buon numero di scatoline ovattate nell'interno, piene di bozzoli dei più vari colori, dal carminio al marezzato; poco a poco sotto l'alito caldo si vedevano aprirsi dall'uno dei capi e ne sgusciavan fuori cavolaie, vanesse, macaone e pieridi, che cominciarono a tentennare per l'aria, come se le movesse un leggerissimo gambo, e via via a passare di proda in proda, mentre qualcuna più avida s'attardava, coll'antenne ritte e le ali accoppiate come una cresta sul dorso, a succhiare il calice dei fiori sbocciati lì per lì.

I giardinieri, arrampicatisi sulle loro scalette doppie, andavano intanto aprendo alcuni robinetti nascosti in certe toppe di corteccia dei più grossi degli alberi, e attaccando ai rami alcuni cartoccetti di carta. Questi al solletico del calore e come animati dai profumi, si gonfiavano e si aprivano, lasciando ricadere ciocche di foglie verdepallide, e pennacchi tricolori di ippocastano; mentre più lungi tutta una sfilata di peschi e di mandorli, retti da una rete di filo di ferro, e da giunchi costretti alla forma di candeliere stile impero, o di pallone, o di coppa, s'erano coperti di fiorellini rosa e bianchi, i petali dei quali cominciavano a volar via dai rami, petrarchescamente.

La festa si completò con un volo di rondini e di balestrucci, che sospesi ad un filo invisibile, passarono e ripassarono, giostrando e inseguendosi, con il loro zinzilulare caratteristico.

Per san Benedetto, disse il direttore, la rondine sul tetto.

Da un canto del giardino, come se sorgesse da un boschetto, si udì allora una voce ben chiara, che cercava e cercava una nota, per appoggiarvi sopra una trillatina; cercò un paio di volte, poi l'accentuò, e prese la sua rincorsa, sgranando uno dopo l'altro i

più begli accordi del mondo, che si diffusero per l'aria e vi rimasero come sospesi, tanto ogni orecchio se li sentiva rigorgheggiare in ogni attimo di silenzio.

Io stavo per dire:

Zefiro torna, e 'l bel tempo rimena,
e i fiori e l'erbe, sua dolce famiglia,
e garrir Progne e pianger Filomena,

quando il direttore osservò: « Levate quel grammofono, ragazzi. Che cosa mi fate? Per l'usignolo è troppo presto, che diamine! Non vedete che sul disco c'è scritto 20 luglio? »

« Venti luglio, e di notte: perché sarà luna piena, signor direttore. »

[*Dal* « *Corriere Mercantile* », *1923*]

RICORDI DI QUANDO...

... DI quando m'alzavo, che non era ancora giorno, per una delle mie passeggiate solitarie sui colli di Firenze, in cerca d'aria, di libertà, d'una vasta vista e della soddisfazione d'aver conquistato qualche altezza con la forza delle mie gambe e con l'acutezza del mio occhio nello scoprire sentieri e scorciatoie che abbreviavano la strada e mi conducevano più presto alla mèta. Le strade di Firenze eran buie. Arrivavan dai sobborghi operai mattinieri, e dalla campagna i primi carretti colmi fino al cielo di fiaschi coperti di frasche, con ancora la lanterna accesa penzolante dall'asse, quasi raso a terra in mezzo alle ruote.

Ed ecco che anche qui non mi potevo trattenere dal notare quanto diversa la mia vita fosse dalla loro, io che partivo per piacere, e loro che tornavan per guadagno, io lasciando ed essi conquistando la città.

Poi una luce vivida cominciava. Le case cessavano ma c'eran lunghi muretti, abbastanza alti per chiudere ogni veduta; di sopra, un ramo d'albero o un tralcio di vite s'affacciava e pareva dipinto contro il cielo, cominciavano a mostrarsi le ombre, ma quella più strana era la mia, che m'accompagnava sempre col pesante sacco in spalla sui muri.

Quando poi il sole appariva, ero già in alto; non più muretti; giù la pianura appariva coperta d'uno strato di nebbia, leggera, sopra del quale il fumo di un comignolo, più azzurro degli altri vapori, cercava pigramente d'alzarsi.



... di quando arrivavo sulla cima di qualche colle toscano, solitario e quieto, dopo una lunga salita a piedi, e mi sedevo e guardavo al piano e scorgevo altre cime di colli minori, ai quali avevo fin'allora voltato le spalle; una specie di stupore e di contentezza m'invadeva.

Il corpo si riposava, godeva di sentire il sangue che scorreva più rapido nelle vene; e l'occhio non si stancava di considerare l'intreccio delle strade, le chiese e i campanili, le case e i villaggi, le varie culture e sempre l'Arno; ogni cosa suscitava memorie; specialmente d'altre gite e scoperte fatte giorni, mesi innanzi.

Provavo una specie di piacere sensuale nel riconoscere i nastri delle strade che parevan raggiungere con variazioni sinuose uno scopo che si fossero messi in mente di toccare; persin nei sentieri ammiravo l'abilità con la quale avevan schivato di prender l'erta troppo di petto ed avevan usato ogni movimento del terreno per arrivar più comodamente al fine desiderato; spiegavo la carta topografica, che portavo sempre con me, e confrontavo con gioia intellettuale il disegno con la realtà. Conoscevo già il paesaggio alpino, e tra le cime più alte del Friuli avevo fatto passeggiate abbastanza alte; ricordavo il paesaggio della pianura del Po, dove avevo camminato per ore lungo i sentieri che sul vertice degli argini di quei fiumi e canali lascian guardare nei campi e dentro le case.

Ma nulla mi piaceva come il paesaggio toscano di mezza collina, abitato ma non troppo, coltivato ma qui e là boscoso, e ricco di ville, di casette, di cappelle, di « maestà », di cipressi punteggianti i confini, di ricordi di civiltà passate; ammiravo le case con-

tadine costruite con arte di semplicità, con i naturali elementi della scala, della loggia e delle finestre collocate nel muro nudo, che mi parevan emblema di una schiettezza e dirittura di vita, come quella che desideravo fosse la mia, in contrapposto all'intonaco borghese e alla fastosità dei palazzi. L'aria era pulita e leggera, il cielo più sereno e non c'erano uomini: o semmai, un frate, un contadino, un mendicante, un cacciatore. Anche se il tempo si metteva al brutto, mi divertivo a veder venire da lontano i nuvoloni che s'avanzavano lasciando cadere un pesante telone di pioggia.

Nel paese di Settignano ebbi una camera in affitto in una casa che non stava troppo in alto, ma abbastanza per dominare la conca dove si stende Firenze e passavo alla finestra ore intere del giorno e talora della notte.

La illuminazione cittadina formava costellazioni fantasmagoriche nel fondo oscuro che rispondevano esattamente a quelle del cielo.

Guardavo quelle luci e quelle del cielo e mille pensieri si svegliavan nella mente, di miseria umana, di liberazione, di studi, e non mi sentivo più piccolo e turbato ma come fuori del mondo.



...di quando un giorno di estate, di concerto con Papini e con Morselli, arrivai a Siena da Firenze, dopo aver pedalato per piane e discese, o aver portato la bicicletta a mano su per le salite più ripide, ed essi, comodamente, col treno; e arrivando m'avvidi, con orrore, ch'era il giorno del Palio, e c'eran bandiere e stendardi da per tutto, e folla indomenicata dalle campagne fin prima di entrare dalla gran porta (non grande come il cuore di Siena, dice l'antica scritta) e tutte l'osterie avevano preparato tavoli fuo-

ri per rinfrescar la gente; ed io, salutati alla stazione i miei amici, con gran tristezza ripresi la strada, rifeci al rovescio l'itinerario, portando a piedi la bicicletta là dov'ero corso calando, e volando in giù col fresco del vento nella rapida corsa là dove m'ero asciugato il sudore.

La folla mi metteva orrore, il folklore mi disgustava, la città in festa mi urtava e non c'era cosa in Siena che potessi guardare con pace, da solo a solo, come mi piace guardare le vecchie città italiane.

Doveva esser verso il 1900. Mezzo secolo fa.

[*Dal « Tempo », 19 giugno 1949*]

IL PICCIONE DI PREZZOLINI

LETTORI, state a sentire la storia di un piccione che non fu regalato, ma capitò dal cielo a Prezzolini. Non è una storia sacra. È una storia fra il celeste e il terreno, come si addice ad un piccione che tocca terra ogni tanto, ma vola per l'aria.

* * *

Sopra il terrazzone dove abito sta eretto un serbatoio d'acqua potabile, che poggia sopra un treppiede di acciaio. Il serbatoio è di legno, ed è vecchio come la casa. Ed essendo di legno e vecchio, ogni tanto le doghe di cui è formato si gonfiano o si stringono secondo le stagioni e i rapidi mutamenti del clima di questo paese. Allora, nonostante i cerchioni di ferro che lo abbracciano, il serbatoio incomincia a lacrimare. Ed ogni tanto viene un operaio polacco, che ha l'aria di avere in gran dispettó il paese, il serbatoio ed il suo mestiere, che vuota il serbatoio, vi si mette dentro mezzo nudo, e a forza di legnuzzi, di listelli e lamelle di legno e molt'opra di martello riesce a turare le falle. Se ne va, e di lì a poco il legno incomincia a gemere acqua da un'altra parte.
Questa vicenda non riescì ignota ai piccioni del vicinato, che vivono da parassiti per queste parti e vanno pascendosi di resti di spazzatura nelle strade di New York, e mi par che un giorno o l'altro smetteranno l'abitudine di remigare per l'aria e anderan volettando come polli. Essi sono osservatori attentissimi di tutto quel che accade sui terrazzoni e per le strade ed appena vedono una minuscola pozza vi si avvicinano, perché sono amantissimi dell'acqua

e del bagno, oppure appena scorgono una crosta di pane abbandonato vi si stringono intorno buttandosela di qui e di là a forza di beccate, come se fosse una palla di gioco del calcio.

Infatti aveva appena iniziato una stagione più calda del solito il mio serbatoio a stillar acqua dai suoi fianchi poderosi, che un paio di piccioni dopo aver navigato per aria a lungo si decise a provarvi di fondare un nido in uno degli angoli che il treppiede d'acciaio fornisce ben riparati dal vento e coperti di sopra. Maschio e femmina si rizzavano a volo da terra con un bruscello o un rametto che s'accumularono nel ricavo triangolare e formarono una sorta di graticcio, al quale il nome di nido mi pare che mal si convenga, sopra il quale io non vidi mai delle uova, ma suppongo ci fossero, perché vi vedevo covare ora l'uno ora l'altro dei due volatili. In capo a un paio di settimane, si sentiva il piare dei piccoli.

L'arrivo dei due piccioni e il loro stabilimento sopra la mia casetta da conigli, cambiò l'atmosfera superiore di essa. Sentivo spesso e volentieri un tubar grave e concentrato, talora un tubare leggero e accelerato, sbattiti di ali e quasi sibili quando uno dei piccioni vi piombava all'ingiù con quel caratteristico volo a picco, che fu detto infatti « a palombella ». A poco alla volta altri compagni loro e i figlioli vi si aggiunsero, sicché formarono un branchetto ch'io mi divertivo a intrattenere la mattina con briciole di pane, chicchi di riso, manate di granturco. Appena sentivano che aprivo la stridente porta che dà sul terrazzo per fermarla ad un chiodo e tenerla aperta durante il giorno, bastava che dessi una voce perché scendessero ad uno ad uno e si mettessero a rispettosa distanza eseguendo delle evoluzioni paurose e speranzose avanti e indietro, a dritta e a sinistra, considerandomi or con un occhio or con l'altro,

scerpellini e rigidi. Sono dei piccioni comuni, che in Toscana avrei chiamato colombacci, color ardesia, con un po' di sottoveste bianca che appare sul dosso fra il congiungimento delle ali, il collo verdino o iridato, secondo i giochi di luce, qualche lista di azzurro scuro sulle ali o nella coda, lisci e affusolati entro il piumaggio che pare una corazza così bene aggiustata ad ogni movimento che resta sempre chiusa, e persino impermeabile alle gocce dell'acqua piovana, per quanto siano svelti i loro movimenti; entro la quale soltanto col becco e affondandoci la testa, possono i piccioni compiere quell'operazione che sembra occupare gran parte del loro tempo e che compiono con gravità, di spollinarsi. A giudicare dalla quale direi che la loro vita non è esente, non meno della nostra, di molti « grattacapi ».

Ma, subito dopo il frucarsi addosso col becco, e il mangiare senza segno di sazietà, e fare all'amore in pubblico con rapidità e con gentilezza, l'occupazione più comune era quella del beccarsi e bisticciarsi e invidiarsi il cibo e impedire agli altri di prenderlo. I più anziani e i più forti andavano intorno pettoruti, tubando non di amore ma di rabbia, appena le femmine o i più giovani si avvicinavano, e se qualcuno si provava a resistere erano prese di narici col becco, che credo debbano essere tormentose per un piccione non meno che per uno di quei lottatori della pedana pubblica che esercitano la lotta libera senza esclusione di colpi siano le torciture delle mani o delle gambe o della testa e, salvo dei genitali, di qualunque parte del corpo dell'avversario che possono afferrare.

Questo mi sorprese, perché i piccioni sono stati presi in tutte le età come un simbolo della dolcezza e della pace. In sant'Agostino *colomba* vuol dire la Chiesa. È il volo della colomba fu dal salmista, e poi

da Petrarca, identificato, con molte più parole di lui, col passare nel regno della pace:

« Qual grazia, qual amore, o qual destino, Mi darà penne a guisa di colomba, Sì ch'io *riposi,* e levimi da terra? »

Anche ultimamente, Picasso ne fece l'immagine ufficiale della pace dei sovieti, con pochi tratti infantili. E le mise in bocca il ramoscello d'ulivo, come nella Santa Bibbia. Fu malizia, o dimenticanza?



Ora un bel giorno accadde che nel branchetto di piccioni mezzani e bastardi, che faceva ogni sera una nuvola azzurrognola sul cielo chiaro del tramonto, si vide intruppato un piccioncino di un altro tipo, d'un altro colore e d'un'altra natura. Intruppato provò ad essere, ma non ci riescì.

Il povero piccione che andava ramingo, e aveva provato a intrupparsi, calò con gli altri sul mio terrazzo. Ma fu tenuto in disparte, e se s'avvicinava troppo al cibo, beccato. Era un piccione gentile, più fine degli altri, di color bianco pezzato di verghe color castano chiaro che spesso diventava così pallido che pareva oro, ed aveva sulla cervice un ruffello di piume, come se avesse fatto la *permanente* proprio in quel momento. Era certamente un piccione viaggiatore, proveniente da una di quelle piccionaie che tengono l'albero genealogico dei loro campioni, e mettono un anellino al collo del piede dei volatili, che porta le iniziali del padrone ed un numero.

Così respinto da tutti, non rimase al piccioncino che vagare per il terrazzo, finché incontrò la porta dell'entrata di casa e vi si fermò. Abituato a star al caldo della piccionaia non esitò molto ad entrare, e per alcuni giorni lo ritrovai ogni mattina ed ogni sera vicino al mangime che gli avevo preparato.

Qualche volta si lasciava anche prendere, ma con sommessi gridi che non erano un tubare, ma quasi un fischiare. Di giorno in giorno diventava sempre più malinconico e beccava sempre meno, finché un mattino lo trovai accostato ad un angolo, come per nascondersi definitivamente. Era morto. Non avendo terra dove seppellirlo, lo feci paganamente bruciare nell'inceneratore. Quando tornai dalla funzione funebre, un alito di vento passò per la porta, e sollevò una piuma dai riflessi dorati. Impettito, il più grosso maschio dei colombacci girava intorno aspettando che buttassi qualche manciata di riso, pronto a cacciare tutti i concorrenti, piccoli e femmine e foresti. Per una volta tanto, contro le mie abitudini, gli feci un gesto da incuter spavento con le mani.

Volò via.

[*Dal « Carlino », « Tempo » e « Nazione », 1954*]

AMERICA

Prezzolini ebbe domicilio a New York per trentadue anni, sicché, calcolando il tempo della sua vita di adulto, ne ha passati più in America che in Italia. La sua « produzione » di articoli e di libri riguardanti gli Stati Uniti è abbondante. Ne furon ricavati almeno quattro volumi, due dei quali ripubblicati. Uno di essi fu dedicato agli emigrati italiani, chiamati da lui I Trapiantati; *ma gli altri trattano dell'America in trasformazione fra la prima guerra mondiale e quella per il Vietnam.*

TRE PREGIUDIZI ITALIANI SULL'AMERICA

Gli italiani che vengono in America ci vengono con una testa italiana. È naturale, e ci mancherebbe altro che fosse diversamente. Un italiano dev'essere un italiano e non un americano.

Ma quando si dice una testa italiana, fatta all'italiana, educata all'italiana, non vuol dire con pregiudizi italiani. Perché pregiudizi non vuol dire giudizio: quanti più pregiudizi stanno in una testa, e tanto meno posto c'è per il giudizio.

Una testa italiana vuol dire una testa fatta bene: fatta all'italiana, ma fatta bene. Come una testa americana vuol dire una testa fatta bene: fatta all'americana, ma fatta bene.

Ora ci sono italiani che vengono qui con la testa carica di pregiudizi: ossia, con minore posto per il giudizio. A me dispiace, perché piace molto il giudizio italiano. Il giudizio italiano è un giudizio di buona e vecchia e provata qualità, ed è peccato che quando si ha una testa non la si riempia tutta di puro e schietto giudizio italiano.

I pregiudizi dei quali certi italiani si trovano ad avere la testa più o meno riempita sono vari. Ma a me è parso di trovarne tre principali.

I

Il primo pregiudizio dell'italiano che viene in America è quello che vi si faccia, o vi sia stata fatta fortuna con grande facilità, e quindi con poca fatica e con poco merito.

« Mio zio è andato in America analfabeta e trent'anni dopo è tornato al paese. S'è comprato una casa col podere e persino una piccola automobile. Io che ho fatto le scuole e sono dottore in legge vado in America e in pochi anni farò il doppio di lui. »

Questo ragionamento l'ho sentito fare da vari italiani.

È vero che in America vi sono maggiori ricchezze e maggiori possibilità. Ma la lotta è anche più dura. Quello zio che ha fatto fortuna è un superstite. Dove lui è riuscito, molti sono caduti. C'è chi riposa a Flushing e chi batte i piedi dal freddo lungo la Bowery. I morti e i poveri non tornano al paese. Si ricorda soltanto lo zio che è tornato ricco, come diceva Luciano dei voti che i naviganti greci deponevano a Efeso quando s'eran salvati da un naufragio: ma nessuno pensava ai voti fatti dai naviganti che erano andati a finire in fondo al mare.

Inoltre quello zio superstite, per fare fortuna ha dormito per qualche anno in una stanza con sette persone: ha mangiato pane e cipolla: non ha speso un soldo al cinema o per il giornale: s'è levato ogni mattina alle cinque e s'è cambiato la camicia ogni quindici giorni.

E anche quando s'è sposato e ha messo su famiglia, la moglie lavava i piatti due volte al giorno e faceva il bucato una volta la settimana.

Inoltre quello zio ha sopportato che lo chiamassero *Tony* e *Wop* dieci volte al giorno, e lo cacciassero via con una manata se si avvicinava con buone intenzioni per ballare con una ragazza irlandese; e se non gli è uscito il coltello di tasca è proprio perché ha avuto una pazienza da asino e un buon senso da gatto.

Inoltre, non era un « intellettuale ».

E così via, con una lunga serie di « inoltre ».

II

Il secondo pregiudizio è quello che l'americano sia così ignorante, che tutto è buono per lui: il quadro falso, il discorso scemo, la cantante senza voce, il professore senza dottrina, il vino tagliato e i nobili che non figurano nemmeno nell'Elenco Araldico.

Ora non si vuol dire che non vi sia in America una buona dose di ignoranza rispetto alle cose della civiltà europea, e che più di un Dossena non figuri come Donatello nei musei di qui. Ma c'è da sapere, però, che a forza di prove e di delusioni gli americani ora, anziché essere pronti a inghiottir, come lo struzzo, ogni oggetto, e ad aver l'acquolina in bocca per ogni cibreo che venga loro presentato, son diventati così diffidenti che rifiuterebbero alla prima come falsa la Santa Cecilia di Raffaello e rimanderebbero a casa un Caruso col do in petto, se non fossero accompagnati da timbri, certificati, patenti e raccomandazioni di « esperti ».

Il tempo dell'americano corbello è passato, e i pochi esemplari che si trovano ancora non sorpassano la media dei citrulli che ogni paese deve avere per essere bene equilibrato.

III

Il terzo pregiudizio è quello che l'italiano sia un conquistatore nato. Da sedici anni in su, molti italiani che vengono qui credono di essere irresistibili. Confondendo la libertà della donna americana con la liberalità, credono di aver fatto breccia appena son riesciti ad andare a cena o a teatro con una ragazza. È un « complesso » psicologico che chiamerei « valentinismo », dal famoso bell'uomo dell'Itala gente che fece perder la

testa alle folle femminili americane. Poco o tanto, molti credono di avere un po' del bel Valentino e dopo quindici giorni di costose visite a quei tabernacoli d'onestà che sono Broadway e Coney Island hanno già un giudizio sicuro sulla moralit o immoralità dell'America.

Pochi, e io sarei l'ultim , vorrebber giurare che da questa parte dell'Atlantico si sia rifugiata la virtù cui Petrarca dedicava il secondo dei suoi *Trionfi,* cioè la pudicizia, perché « tutto il mondo è paese », e poi per continuare con i proverbi paesani, abbastanza solidi, « quattrini e santità, metà della metà ». Però certo è questo: che l'amore in America ha meno importanza che in Italia e in generale in Europa. Non so se si sia più casti, ma pare si sia più frigidi, se è lecito far asserzioni su fatti che gli uomini comunemente tengono nascosti o velati. Quel che si scambia per facilità è in realtà indifferenza : o è abilità e calcolo e conoscenza fredda di un certo limite, che non si lascia sorpassare.

* * *

Do queste mie impressioni per quel che sono, cioè impressioni. So bene quanto sia facile e rischioso generalizzare. Dirò subito che ci sono molte eccezioni, anzi che le eccezioni van crescendo a mano a mano che gl'italiani fanno le loro esperienze. Dirò anche come la crisi economica abbia servito a distruggere molti pregiudizi, specie il primo della facile ricchezza. Però, nel complesso, mi pare d'avere toccato tre note giuste: forse qualcuno più esperto di me sarebbe capace di aggiungerne qualche altra ed arrivare fino all'ottava.

[*Dal volume « Tutta l'America », Firenze, 1958*]

I TRAPIANTATI

ALLE volte degli italiani mi domandano: « Ma che cosa sono questi italo-americani? Perché non parlano *italiano* come noi? Perché non parlano *inglese* come noi? Perché non leggono i libri che leggiamo noi? Perché non si comportano come noi? Perché ci offron a pranzo *spaghetti with meat balls,* come se fosse un piatto italiano, mentre è l'infelice matrimonio di una ricetta napoletana con una svedese? »

Quasi quasi vorrebbero che continuassero a fumare le sigarette d'Italia, quelle sigarette che gli stessi italiani abbandonan così volentieri per le sigarette americane.

Gli italo-americani portano un nome sbagliato. Non sono *mistura* di Italia e di America. Sono italiani *sperduti* in America. Non c'è in loro, salvo rarissime occasioni, sangue anglosassone. Sono delle forme americane appiccicate sopra un sistema di vita italiano.

Ai confini con l'Austria, trentini, triestini, istriani e dalmati furono un « ponte » fra i due paesi, o almeno fra le due culture. Mescolati con la vita americana, i milioni di italiani emigrati hanno invece rappresentato un « diaframma » fra i due paesi. Hanno per molto tempo impedito agli americani di saper che cos'era l'Italia. Son stati fra i due paesi una « frattura ».

L'Italia mandò negli Stati Uniti ed in generale nel mondo, fra il 1880 e il 1922, dei milioni di persone che non rappresentavano l'Italia come un paese colto, ricco di monumenti e di tradizioni nobili, con una classe dirigente che poteva stare a paragone con quella della Francia, con industrie, con ferrovie, con università, con maniere sociali che erano pari a quelle dell'Europa.

Gli emigrati si chiamavano « italiani » ma non era-

no « italiani ». Ossia non avevano avuto una scuola nazionale che li avesse trasformati da poveri provinciali o municipali in cittadini di un paese che teneva un posto singolare nel mondo, perché erede di una civiltà. Di questa civiltà il povero contadino meridionale e spesso anche quello dell'Italia centrale o settentrionale ignorava tutto. Non conosceva che il proprio villaggio. Non aveva altra aspirazione che quella di sfuggire alla fame che soffriva in Italia. Ognuno sentiva soltanto l'adesione sociale al proprio gruppetto etnico.

La sola forma di vita sociale che lo innalzasse un poco al di sopra di quei limiti quasi da gregge fu la religione cattolica, sebbene affidata talora a ministri di non eccessiva cultura ed anche spesso di non profonda ed esemplare vita cristiana. Non parliamo dei rappresentanti del governo che, salvo eccezioni, consideravano questa massa di emigrati come un fastidio che i più raffinati cercavano di tenere lontano più che fosse possibile.

Questo va detto senza ostilità verso l'emigrato, spesso bravo e coraggioso. L'Italia spediva questa gente negli Stati Uniti distrattamente, senza pensare che durante cinquant'anni di poi sarebbe stata il « campionario » dal quale la classe dirigente americana si sarebbe formata l'idea dell'italiano di oggi. Non è colpa loro se gli emigrati sopravvissuti parlano oggi un italiano smozzicato, se i loro figli non lo parlano più, se il loro inglese è piuttosto deficiente. Io dico sempre che quando un emigrato italiano non è andato a finire in manicomio, o non è diventato un *gangster*, è un miracolo; e di questi miracoli ce ne sono milioni. « Gli italiani emigrati hanno risolto il loro problema economico »; e questo non è poco. Ma è quasi tutto.

Da queste persone di limitata educazione scolastica

e sociale si è sviluppato nelle seconde generazioni un gruppo di « notabili » principalmente avvocati e anche magistrati (degli Stati locali più che di quello Federale), di politicanti (salvo il La Guardia, nessuno di importanza nazionale), di segretari di organizzazioni operaie, molti intraprenditori di costruzioni (ma pochi architetti), di medici (praticanti, ma pochi con specializzazione o nei laboratori) e finalmente un grande banchiere, che hanno teso principalmente a uscire dalla miseria dei padri e ad acquistare delle posizioni di comando che soddisfacessero alla loro sete di distribuire onori e favori.

La prima generazione, durata fino ai nostri giorni, formò nella immaginazione degli americani, che allora viaggiavano poco, il *modello* dell'italiano. E di qui nacque la rappresentazione popolare in America dell'italiano come un ometto dal colorito terragnolo, basso e mal vestito, con un paio di baffoni neri cascanti all'ingiù, che porta in giro l'organetto, che conduce con sé una scimmietta e che chiede l'elemosina suonando, con tremolanti corde, canzoni di Napoli. Di qui la meraviglia espressa tante volte, quando capitava in America un italiano alto e biondo, con occhi azzurri e ben vestito che distribuiva larghe mance invece di intascarle: « You don't look Italian! » (Lei non pare italiano!)

Il diaframma fu rotto finalmente quando molti americani in servizio militare durante la guerra mondiale furono mandati in Italia, e la frattura fu colmata quando molti americani come turisti dopo la guerra mondiale soggiornarono in Italia e si accorsero che vi esisteva una popolazione differente da quella che avevano incontrato per decenni nelle strade, nei ristoranti, nei mercati, nelle fabbriche, nei romanzi e nella cronaca nera dei giornali.

La prima generazione, per necessità di vita e per

mancanza di istruzione, s'era dovuta adattare nelle grandi città a mestieri considerati avvilenti dal popolo americano, come quelli del raccoglitore di stracci, del cameriere, del barbiere, del lustrascarpe, a cui per disgrazia eran pure dedite genti di colore, come cinesi o negri. Quasi soltanto quegli italiani che per fortuna o avvedutezza eran riusciti a stabilirsi nelle campagne conquistarono non soltanto una posizione economica ma anche una rispettabilità umana.

Tra la seconda generazione delle città, passata attraverso la scuola americana e che, in generale, non parlava più i dialetti italiani dei padri, si svilupparono delle clientele elettorali, e in queste dei *leaders* che, vantandosi di procurare al partito repubblicano o, più spesso, a quello democratico il cosiddetto « voto italiano », divennero i loro rappresentanti.

Essi, pur essendo lontanissimi per cultura e per mentalità dalla moderna classe dirigente italiana, hanno avuto l'investitura dai governi che si sono succeduti in Italia a rappresentanti degli emigrati. Il prestigio non proveniva affatto da simpatia o stima che godessero, ma dalle onoreficenze, dai privilegi di cui il governo italiano li ricopriva. In questo errore furono continui e coerenti tanto il governo liberale che quello fascista e il democristiano.

Negli ultimi decenni gente generalmente screditata, salvo che nel campo della politica locale, ha assunto la rappresentanza degli italo-americani. Il governo italiano ha accolto con onori e premiato con onorificenze persone che godono di scarsa stima. Ha dato loro un'importanza che altrimenti non avrebbero avuto.

Come in quasi tutte le grandi metropoli americane che son state invase da popolazioni straniere, differenti di mente, di lingua, di religione, di abitudini politiche, i legami fra questa classe di politicanti e la

malavita sono numerosi, e, sebbene segreti, son stati denunziati dalla pubblica opinione e quindi son diventati una specie di *leggenda,* probabilmente assai più tenebrosa della realtà. La parola « mafia » è venuta a indicare quel che in lingua americana si chiamava *racket,* ossia l'associazione di delinquenti allo scopo di estorcere tributi illegali dalle attività della nazione, talune illegali esse stesse, con la protezione della polizia cittadina, dei magistrati elettivi e delle associazioni politiche che di quei tributi si giovavano. Tale forma di delinquenza non fu « portata » dagli italiani in America; ci fu « trovata »; se mai i delinquenti italiani si perfezionarono alla sua scuola. E gli « americani puri » se ne approfittarono. Senza il loro appoggio di « consumatori » di alcoolici e di fruitori di giochi proibiti e di prostitute, la mafia non avrebbe potuto diventare la più grande industria di America.

Perciò quando in Italia mi domandano: « Ma che cosa sono questi italo-americani? » io rispondo: « Son quel che li avete fatti voi, che l'America ha ingigantito e perfezionato, e che il vostro governo conferma con il riconoscerli rappresentanti dell'America ».

[*Dal volume* « *I Trapiantati* »*, Longanesi & C., Milano, 1958*]

CONCLUSIONI

GUICCIARDINI E MACHIAVELLI

La Vita di Nicolò Machiavelli fiorentino *fu scritta nel 1926 con la prospettiva del quarto centenario della morte del Machiavelli che sarebbe stato commemorato al pubblico nel 1927. Pubblicata in quell'anno dalla casa editrice Mondadori diventò popolare come dimostrano varie edizioni che si seguono per più di quarant'anni fino alla ultima economica della casa editrice Longanesi & C. nel 1969.*

Nell'esilio volontario che gli era stato offerto a Parigi nel 1925, l'autore ci lavorava tra le cinque e le otto di mattina a casa, quando nel ristretto spazio d'un appartamento parigino delle medie classi poteva goder d'un po' di silenzio; o fra mezzogiorno e le tre, quando non era obbligato a stare nell'ufficio della Società delle Nazioni nel monumentale Palais Royal allato dell'Avenue de l'Opéra, e quelle ore spendeva nella Bibliothèque Nationale.

Con questa « vita romanzata » l'autore si propose prima di tutto di offrire al pubblico un libro suo che fosse finalmente « popolare », avendone scritti tanti altri che avevan avuto una modesta rimunerazione. (Ma nessuno aveva rovinato l'editore.)

E anche aveva in mente di scriver una favola « esopiana », cioè di comunicare agli italiani certi giudizi realistici ed ironici sulla loro vita che non collimavano con la vanità nazionalistica del fascismo e nemmeno con le illusioni democratiche dell'antifascismo, e che non si potevano esporre al pubblico se non travestiti.

Il libro piacque al pubblico, ma non ai professori, che lo trovaron leggiero, né ai letterati, che non lo trovaron di loro gusto. Pochi capiron il messaggio di vita interiore, come reazione alla politica, che era contenuto nel capitolo su Francesco Guicciardini.

I fascisti torsero il muso per un capitolo intitolato Cara e porca Italia, *ma lo lasciaron passare, e gli antifascisti se la presero calda per un'apologia del « manganello »; e se ne vendicarono poi.*

Il libro fu scritto in un periodo di disperazione, umiliazione e rassegnazione, e forse per questo il tono ne è allegro e impertinente.

Il Guicciardini dimostra per il Machiavelli molta stima ed affezione; lo prega di rinunziare ai titoli d'illustre, eccellente e magnifico nelle soprascritte alle lettere, minacciando di pagarlo con la stessa moneta; e gli si rivolge chiamandolo spesso « fratello carissimo ». La loro confidenza è piena: cose di Stato e affari di donne passano nelle loro lettere. Talvolta il Machiavelli gli fa da perito, e gli dà la stima d'una villa che il Guicciardini vuole acquistare: allora la lettera ha un tono da ragioniere o da fattore. Talvolta il Machiavelli, conoscendo il debole dell'amico, vuol combinare un buon matrimonio per le di lui figliuole, lo esorta a chieder la dote al papa: e la lettera ha il sapore di quelle di un sensale. Il Guicciardini cerca, quanto può, di aiutarlo e di farlo rientrare nei negozi politici; e verso la fine della vita sua vediamo il Machiavelli ottenere incarico, da parte de' Medici, di seguire l'esercito della Lega, e servire d'ambasciator ad Andrea Doria. Ma sempre incarichi secondari e di sbieco: abbastanza per compromettterlo agli occhi dei repubblicani puri che nel 1527 verranno al governo, e non abbastanza per soddisfarlo nel suo bisogno di vita politica.

Nelle lettere dei due gemelli del pensiero politico fiorentino la « politica di farmacia » fa spesso capolino; ma più spesso per opera del Machiavelli, che era più dell'altro tentato di desiderare: « Se io fossi... » L'altro non ne aveva bisogno, poiché poteva affermare: « Io sono ». Si sente nel ritegno del Guicciardini l'uomo più addentro alla vita politica, che non vuol compromettersi con previsioni, sapendo quanto sono erronee, e quanto variabili i tempi. Il « saggio » Guicciardini ha l'aria di considerare il più anziano e sfortunato compagno come un tipo un po' bizzarro, le cui uscite, piene di novità e d'inven-

zioni insolite, lo divertono, ma lo tengono sempre guardingo e sospetto. La gente comune non era disposta a mettere in alto il Machiavelli, perché non lo capiva, e quegli che lo capiva, l'unico che gli fosse alla pari, l'unico che parlasse la stessa lingua e maneggiasse gli stessi strumenti, non poteva metterlo in alto perché lo trovava mal cauto e non abbastanza addestrato nelle faccende del mondo. Guicciardini era veramente un machiavellico, che dava dei punti a Machiavelli stesso.

Nel 1521 il Machiavelli non ha smesso di sperare nelle milizie nazionali; propone al papa di armare la gente della Romagna; e al solo nome di Giovanni delle Bande Nere, che s'annunziava come un nuovo astro di guerra, prende fuoco. Egli scrive una lettera bella, ha detto un suo critico, come un'ottava ariostesca. Leggiamola:

« Pochi dì fa si diceva per Firenze che il signor Giovanni de' Medici rizzava una bandiera di ventura per far guerra dove gli venisse meglio. Questa voce mi destò l'animo a pensare che il popolo dicesse quello che si dovrebbe fare. Ciascuno credo che pensi che fra gl'Italiani non ci sia capo a chi i soldati vadano più volentieri dietro, né di chi gli Spagnoli più dubitino e stimino di più. Ciascuno tiene ancora il signor Giovanni audace, impetuoso, di gran concetti, pigliatore di gran partiti: puossi dunque ingrossandolo segretamente, fargli rizzar questa bandiera, mettendogli sotto quanti cavalli e quanti fanti si potesse più... e quando questo si facesse, ben presto farebbe aggirare il cervello agli Spagnoli e variare i disegni loro ».

Il Guicciardini credeva poco a questa poesia. Aveva per sistema un pessimismo, che lo faceva vivere triste, ma almeno non corbellato. Ed alle proposte di levar milizie romagnole si oppose, più cauto e

più realista del suo gemello; conosceva per pratica lo spirito fazioso e separatista dei romagnoli.

Non soltanto in faccende di Stato il più giovane faceva lezione al più anziano, ma altresì in faccende di femmine. Il Guicciardini difendeva le donne sposate, oneste e modeste, contro le donne mercenarie, tutte vezzi e galanterie, civettuole e allettatrici, che piacevano più al Machiavelli. La Barbara! Eh, quella Barbara è la delizia del cuore del Machiavelli, e tutta vaghezza e gentilezza: ma un'onesta villana ha pure i suoi meriti, e bisogna che sia com'è, aspra e rigida, perché bada a piacere a quell'uno a cui si è data e non a molti.

Dalle faccende gravi vennero così a discutere delle leggiere, persuasi che più matti non si possa essere che a voler essere tutti savi; e che una risata vale bene una filosofia. Il Guicciardini ammirava moltissimo la commedia di messer Nicia, ossia della Mandragola; e la voleva far rappresentare in Romagna, per spasso suo e de' suoi. E tanto più ci teneva a far buon sangue con qualche matta risata quanto più le sorti d'Italia pendevano a rendergli triste e preoccupata l'esistenza. La risata era in suo potere, le sorti d'Italia, ahimè, no. Il Machiavelli preparava per la *tournée* i cori e la musica da cantarsi in fra gli atti.

V'immaginate oggidì un filosofo della storia e un governatore generale che scrivono poesie per una commedia, e trattano delle attrici da far venire per il carnovale? Si sente che i tempi avevano conservato una leggerezza di spirito, che ci pare un patrimonio lontano; un patrimonio lontano che gli avi consumarono.

Guicciardini non si scorderà del Machiavelli dopo morto. Una delle sue operette è intesa a confutare i *Discorsi sopra le Deche di Tito Livio.* Alle teorie

del Machiavelli oppone la sua pratica. Anche nei suoi *Ricordi politici e civili* il pensiero del Machiavelli ricorre, insistente ed efficace, spesso accettato e ripetuto, talora suscitatore di contraddizioni. Il dialogo tra i due gemelli continuò dopo la morte.

Ma c'eran sempre di mezzo quei quattordici anni. Guicciardini vide svanire ogni speranza, cadere ogni castell'in aria, marcire prima di maturazione ogni frutto. L'Italia che aveva fatto il mondo moderno, s'era nel medesimo tempo disfatta.

Al Guicciardini nulla resta fuor che il pensiero. Caduto in disgrazia di Cosimo I, che aveva favorito a salire sul trono, deve, come Machiavelli, ritirarsi in una villa a studiare, pensare, scrivere. Egli non va in esilio, come i fuorusciti d'un tempo, per preparare la riscossa del proprio partito con le armi dello straniero. È troppo nobile e troppo saggio per farlo. Il suo esilio è rinunzia, disprezzo e sazietà. Non si è capita la posizione del Guicciardini negli ultimi anni della sua vita. Si è veduto in lui l'uomo ambizioso fallito e il cortigiano privo di carattere che tutta la sua vita tira a morir vestito. C'è qualche cosa di più profondo e di più simbolico.

La vita civile si spengeva. I cittadini diventavano sudditi. Cesare e papa s'accordavano per stendere un tendone e impedire all'Italia la penetrazione del moto protestante e della critica moderna. La paura della grande rivoluzione calvinista e luterana aveva preso principi e possidenti. La società ricca e cattolica si difendeva come poteva. L'uomo di pensiero avrebbe potuto morire sul rogo o sul patibolo, affermando i diritti del Pensiero di fronte alla Religione, o della Libertà di fronte ai Tiranni. Ma poi? La nazione non l'avrebbe seguito.

L'italiano di pensiero compì allora un'altra rivoluzione, quella che affermava la propria interiore

libertà. Distaccato dalla società civile e religiosa, si contentò di rendere ossequio formale alla prepotenza dell'una e dell'altra. Andò a messa, si cavò il cappello, fece tutti i segni esteriori del rispetto e della convinzione, senza possedér questa né avere l'altro. Dentro di sé burlò i preti e valutò per quel che valevano i principi, talora intelligenti, più spesso opachi e vani. E si dette a pensare, a immaginare ed a cantare. Difese il suo intimo con una muraglia di disprezzo e di disdegno.

Volevano che si cavasse il cappello? E l'italiano si sberrettava. Volevano che dicesse eccellenza a gli scemi, e onorevoli ai briganti, e l'Italia non s'impuntava per questi piccoli tributi di parole: in casa propria metteva scemi e briganti nello stesso sacco. Costretto ad un esercizio quotidiano di dissimulazione e di simulazione, in breve l'italiano divenne eccellente nell'« abilità » politica. Il suo carattere ne prese un'impronta incancellabile. La sua facoltà di adattamento alle circostanze ne portò la civiltà ad un grado di maturità che rasentava la corruzione, ma una corruzione portata con leggerezza e con stile di signore e sempre con una certa malinconia. Entro la capsula delle formule e delle retoriche imposte da inquisitori e da stranieri, da principi assoluti e da plebei ignoranti, l'italiano colto o signore avventurò per il mondo le sue scoperte, la sua poesia, la sua intima tristezza di popolo che tutte le aveva viste e provate, ed era arrivato ad una rassegnata saggezza.

Come nel Medio Evo san Benedetto, vano essendo resistere ai barbari, nulla restando all'anime fiere, disgustate della volgarità e materialità imperanti, per salvare le supreme ragioni di vita, si rivolse alle caverne ed alla solitudine, creando i cenobi, dove la civiltà si rifugiò e permise di conservare i germi

della futura Rinascita, così il Guicciardini nella sua villa di Finocchieto creò il primo cenobio laico della vita civile italiana, si nascose dietro l'ipocrisia, si difese con il silenzio e con l'ossequio esteriore, e lasciando nei « ricordi » uno dei primi esempi di scrittura intima e segreta, destinata ai soli « iniziati », mandò ai posteri alcune di quelle scintille di pensiero che dovevano accendere i fuochi dell'indipendenza e del risorgimento italiano.

ITALIA
TERRA D'INCANTO

... TUTTO tese a disperdere l'Italia; non c'era unità politica, non aristocrazia centrale, non un'autorità che imponesse il linguaggio, non scuole né esercito nazionale che istruissero la gioventù. Anche la religione aveva carattere universale anziché nazionale. Pure gli italiani non andaron dispersi, difatti in certi periodi della loro storia, senza una parola che li incitasse a farlo, cacciaron via quelli di razza o di lingua diversa. Tutto ciò che il paese ricevette dall'Africa, dall'Asia, o dalla Spagna, dalla Francia, dalla Germania, dalle regioni slave dell'Adriatico, fu o respinto o assimilato. Nessun potere centrale fu responsabile dell'unità che tale civiltà presenta. Tutto favoriva gli invasori, gli immigrati, gli oppressori, ma invece, come accade in un crogiuolo, ogni metallo aggiunto si mescolava con i pezzi originari, lasciando residui trascurabili. D'altra parte, per quanto riguarda la lingua e la cultura, l'Italia dall'undicesimo al diciannovesimo secolo si espanse nel Mediterraneo dove, prima del battello a vapore, una lingua chiamata « franca », basata sull'italiano, era parlata in ogni porto, proprio come oggi in Asia si parla un corrotto inglese (*pidgin English*).

Dev'esservi qualcosa di piacevole e di accomodante in una civiltà che senza organizzazione, senza un piano teorico, senza ricorrere alla forza, resiste, si diffonde e attrae. Come cittadini gli italiani non valgono molto, ma come compagni, maestri, amanti, poeti, artisti, sembran capaci d'insegnare al mondo intero *l'arte di vivere*. Tale abilità di trasformar gli elementi rudi ed ostili è stata spesso considerata un agente corruttore dovuto al clima, ai costumi sociali,

e allo spirito decadente della cultura italiana. Gli stranieri che vennero in Italia furono attratti e respinti allo stesso tempo. Disprezzaron gli italiani ma finirono per non poter fare a meno di loro, per vivere. Verso la fine della civiltà italiana (nel setteccento quando l'Italia prende posto nella civiltà europea, ma non ne è più la guida) una folla d'italiani andò al servizio degli stranieri in qualità di maestri di musica, di professori, maestri di ballo, scultori e costruttori, sarti e barbieri, scenografi, danzatori, eunuchi, cantanti e librettisti; inondaron l'Europa. Chiunque avesse gustato l'Italia appagava una propria esigenza portandosene via un campione. Oppure ci tornava, vi si stabiliva e finiva col diventar italiano.

È difficile definire con precisione cosa sia quell'atmosfera felice, leggiera, gaia che forma la vita italiana; un misto di scetticismo, di buonumore, di spirito, di vivere e lasciar vivere, che non esclude la profondità di pensiero, uno scetticismo audace, una certa passione sensuale ed anche romantica, piena di comprensione della natura umana, tollerante dei vizi e delle virtù. Una cosa sola, mi pare, si possa dire, e cioè che in essa predomina il valore dato all'intelligenza.

Durante il periodo di penetrazione delle idee e dei costumi del Rinascimento italiano in Inghilterra, specialmente notevole nel dramma prima di Shakespeare e nello stesso Shakespeare, negli scrittori da Chaucer in poi, nei poeti che vanno dagli autori dello *Shepherd's Calendar* in poi, e nei saggisti, è evidente che gli inglesi consideran con stupore il raffinamento e le audacie degli italiani, molto spesso le seguono e le imitano, ma sempre con una specie di terrore e di condanna, come se fossero sotto un'influenza maledetta ed un adescamento indegno della loro mi-

glior natura. Gli scrittori condannan l'Italia, la rilassatezza dei suoi costumi, i vizi, le colpe, l'effemminatezza, mentre al tempo stesso senton che tale corruzione è molto allettante e, in un certo senso, superiore a quella loro condizione di vita goffa e medievale. Soltanto con la regina Elisabetta e la sua corte, e anche allora non senza una resistenza provinciale, gli stessi costumi italiani prevalgono là, in un tempo in cui in Italia il Rinascimento aveva toccato il vertice della vitalità e iniziato la sua fase di declino.

In Italia è sempre stato possibile viver bene. Forse gli italiani non sono esattamente creatori di esempi di virtù, né sono imbevuti del senso dei diritti dell'uomo, ma certamente, sia nell'abbondanza che nella carestia, seppero alimentar il gusto della vita. Se non sempre hanno saputo far danaro, hanno sempre saputo dirvi come spenderlo. Hanno dimostrato che si può goder la vita con ben poco. La civiltà italiana ha una certa moderazione e calma, data in parte dalle piccole corti del Rinascimento. Soprattutto prende carattere dall'origine borghese di alcune delle sue corti, fra le quali non va trascurata la più famosa di tutte, quella dei Medici di Firenze. Non erano corti feudali, e non furon mai del tutto separate dalle classi lavoratrici; anche al tempo dell'assolutismo, diversamente da Luigi XIV di Francia, i principi non eran ritenuti divinità superiori, né desideravano affatto di esser considerati tali.

Riguardo a questo contatto fra le varie classi, certo più evidente nel nord che nel sud d'Italia, e in Toscana più che in ogni altra regione, l'assimilazione degli ebrei serve di esempio. Gli ebrei in Italia non furon mai trattati male o guardati con disprezzo. Poche son le tracce di ostilità verso gli ebrei nella letteratura italiana, e quando si trovano son di na-

tura comica piuttosto che maliziosa. Quando l'Italia si unì in un solo regno nel 1861, fu la sola nazione in Europa che non ebbe un problema antisemitico da risolvere. Le tradizioni del settecento e più ancora quelle del Risorgimento avevan preparato la mentalità popolare all'uguaglianza civile degli ebrei. Furono accettati subito non solo legalmente ma anche socialmente con gli altri italiani; molti ebrei raggiunsero le più alte cariche nello Stato, come quella di ministro del Tesoro, delle Finanze, degli Esteri e fin quella di presidente del Consiglio dei Ministri (Sonnino) senza ostilità palese né segreta. Quando nel 1848 l'Italia godé per la prima volta della libertà di stampa vi fu una fioritura di pubblicazioni a favore dell'uguaglianza degli ebrei, firmata dai più illustri rappresentanti del partito cattolico liberale (come il Lambruschini e il Gioberti) e del partito repubblicano (Cattaneo, Mazzini). Gli ebrei in Italia non sono segregati, nonostante che, prima del diciannovesimo secolo, anche in Italia vi fossero leggi che li escludevano dalla vita civile comune e proibivano il matrimonio con i cattolici. Il solo fatto che essi avessero partecipato alla civiltà italiana li aveva trasformati tanto che non usavano un gergo o uno speciale dialetto, come accadeva in altri paesi d'Europa dove parlavano *yiddish,* avevan alcuna intonazione speciale. Nella vita politica e negli affari nessuno li considerò diversi dagli altri italiani della classe borghese.

La gioia di vivere italiana si rifletteva anche nel modo raffinato e nel godimento della vita semplice. Durante la Rinascenza le buone maniere dello stare a tavola e l'uso della forchetta, le regole della scherma e del cavalcare furono scoperte di origine principalmente italiana. Ma prevaleva il godimento della conversazione spiritosa, delle risposte argute, delle

riunioni sociali, degli interessi umani, e perciò del teatro e di altre forme di vita socievole in cui gli italiani, attori nati e famosi conversatori, eccellevano. La capacità di godere e di divertirsi servendosi dei gesti, è caratteristica tipicamente italiana che gente dai tratti meno mobili guarda con segreta invidia, anche quando ne parla con apparente disprezzo. Un napoletano troverà, nella vita limitata del suo vicolo sudicio, molte più occasioni di osservare cose divertenti, pittoresche, sentimentali, saporite, di quante non ne trovi un nordico nei solenni, puliti e vasti ambienti di casa sua. Il napoletano saprà come imitare e caricaturare i tipi che vede per le strade mentre altri neppure li nota. Talvolta potrete impazientirvi e perfino indignarvi considerando le somme che le città piccole e i villaggi poveri d'Italia spendono in occasioni di solennità religiose, per le processioni, i fuochi artificiali, i monumenti, i palazzi ornati e inutili. Eppure vi mancano gli ospedali, le scuole, l'acqua corrente, e le mosche invadono le case e la malaria infesta gran parte della popolazione. Forse questo è il prezzo richiesto per l'equilibrio di certe qualità estetiche che tutti riconoscono agli italiani, un tributo pagato alla dea dell'inutilità che, da Kant a Schiller, è considerata la protettrice speciale delle belle arti.

Certo è molto difficile notar le caratteristiche speciali di una civiltà che ebbe molti centri e molti secoli di vita; è meglio esser guidati da una reale partecipazione alla vita italiana piuttosto che dallo studio. Ogni osservazione sulla vita italiana dà origine ad un'eccezione che muta e sembra contraddire la regola generale. Questo tipo di ricerca ha i suoi limiti perché non può esser preciso; tuttavia c'è abbastanza spazio per far delle scoperte.

Per esempio, possiamo notare che malgrado la van-

tata discendenza dai romani, la civiltà degli italiani in generale si è preoccupata ben poco delle leggi. Non che siano mancati abili avvocati in Italia. Si può dire infatti che il risveglio del popolo italiano fu accompagnato dalla riscoperta del diritto romano e da un ritorno alla procedura latina in opposizione a quella germanica (per esempio, il principio della testimonianza, della *prova* invece del *duello*). Ma il rispetto per la legge non è profondamente radicato nello spirito italiano, né occupa nella storia d'Italia il posto che tiene nei paesi anglosassoni. Un certo spirito realistico di accettazione delle condizioni umane in quanto distinte dai rigidi regolamenti della legge è innato nella storia e nella tradizione italiana. Nella vita di ogni giorno, come nella storia, l'italiano ha più rispetto per l'intelligenza e per l'ingegno che per le leggi. Benvenuto Cellini come artista si considerava « al di là delle leggi »; e mentre non intendo insinuare che tutti gli italiani credano di essere grandi artisti come Benvenuto Cellini e perciò al di sopra delle leggi, pure quel sentimento è comune fra loro. Una certa rassegnazione all'ingiustizia è espressa nell'aneddoto del contadino che andò da Lorenzo de' Medici coll'intenzione di protestare per certa terra che gli era stata tolta, ma prima di esporre il caso suo, scetticamente s'informò dal principe se a quel tempo fosse di moda l'*andazzo* di prender le cose alla gente, perché se era così, non si sarebbe sognato di protestare. In tale aneddoto quel contadino è rappresentato come un uomo di spirito, consapevole che al mondo ci si imbatte solo per caso nella giustizia, e direi che sia una questione di momento giusto, non di causa giusta, e che soltanto allora i torti possono essere riparati, altrimenti non vale la pena, perché la giustizia non è un diritto umano ma un accidente del momento, come il buono e il cattivo tempo. Na-

turalmente, non intendo dire che tutti gli italiani siano sempre stati presuntuosi come il Cellini o rassegnati come l'antico contadino, ma voglio dire che in Italia ci sono sempre stati molti come loro, e che sono simpatici al pubblico. Non ricordo di aver incontrato difensori della legge o della legalità accesi e ardimentosi leggendo le novelle o la poesia italiana, né ricordo di averli incontrati nella vita politica, piena invece di violenze personali e di personalità violente.

Gl'individui eminenti, più che la maestà della legge, mi sembra occupino la scena della civiltà italiana. È un luogo comune che l'individualismo è caratteristica della civiltà italiana, ed è su tale qualità che il Burckhardt ha basato la sua opera classica sul Rinascimento. Più che del vigore delle idee, l'italiano è conscio della potenza e del fascino degli individui; e spesso i movimenti stessi delle idee in Italia prendono nome dal capo, in politica come in letteratura. I romantici furono di preferenza chiamati manzoniani. È il tenore e non il coro che attira gli applausi; non l'ideale, ma chi lo personifica. Il popolo italiano è formato di individui e di individualisti. Anche fra i poveri, quando la miseria non ha praticamente soffocato la parola, l'espressione dell'individualità è quasi sempre forte ed attraente. Se la vita della società offre occasioni minori che in altri paesi, il piacere dato dalla personalità umana è qui maggiore che altrove. Le energie italiane non sono mai state spese per il bene dello stato o della legge, ma lo spettacolo della varietà degli individui è straordinario. Per secoli gli italiani non ebbero organizzazione statale, non classe dirigente, non esercito nazionale, ma diedero origine a migliaia di artisti, statisti, sacerdoti, santi, filosofi, eroi, poeti, e altri tipi unici, strani, speciali che non potevano assimilarsi con la

popolazione, essendo nati ognuno per trionfare e comandare, e ben pochi per seguire, eseguir piani ed obbedire. La sola organizzazione alla quale dedicarono le proprie energie, e che hanno mantenuto viva, fu la Chiesa cattolica che in un certo senso li mise a capo del resto del mondo. In tale sforzo sembra abbiano quasi esaurito la loro capacità di disciplina e di lavoro in comune. Non restò nulla per lo Stato. Quasi tutti gli italiani, nobili o plebei, ricchi o poveri, hanno il dono dell'individualità. Si distinguono l'uno dall'altro. Non sono fatti su un medesimo stampo. La loro conversazione è spesso inaspettata e piena di sorprese. Le relazioni sociali possono essere piacevoli o no, ma sono sempre impreviste e diverse. « Il y en a des meilleurs », dice un motto francese, « mais pas des pareils. »

Una civiltà splendida, così ricca di individualità straordinarie (un poeta italiano la celebrò col verso famoso: « Itala gente dalle molte vite ») è una civiltà che non conosce tabù, che attrae ed assorbe.

Ha resistito per secoli, distinta, o per parlar realisticamente, separata e direi opposta all'unità politica e non in competizione civile con altri popoli d'Europa.

[*Da « L'Italia finisce, ecco quel che resta », Casa editrice Vallecchi, 1959, trad. it. di Emma Detti da « The Legacy of Italy » Vanni, New York, 1948*]

DOPO LA »DISGRAZIA« MI RIFUGIO IN UNA SOFFITTA E PENSO AL PASSATO

ALLE dieci di sera del 31 dicembre 1940 lasciai, solo, la Casa Italiana, dove avevo abitato per dieci anni. Non mi son mai fermato a guardarla con nostalgia. Non ci ho rimesso piede che per ragion d'ufficio o per ricerche di biblioteca. Non mi son mai voltato in su a rimirar le finestre dell'appartamento mio. Non mi costò nessuna fatica il distacco. Ci avevo troppo sofferto. Troppo n'avevo sentito l'inutilità.

Chiamo « disgrazia » la dichiarazione della seconda guerra mondiale. Fu la disgrazia dell'Europa, nella quale ero radicato intellettualmente, e dell'America, alla quale ero legato come lavoratore. Sentivo che stavan distruggendo qualche cosa, di cui più tardi mi son reso conto. Distruggevano il predominio della razza bianca nel mondo, e segnavan la fine della civiltà classica, in cui, ribelle discepolo, ero stato educato.

Mi rifugiai in una soffitta, che il padron di casa chiamava *pent-house*. È un termine locativo aristocratico, e significa una dimora eretta sopra il terrazzo che sta in cima e copre le case americane. In generale è appoggiata alla torretta che nasconde il serbatoio dell'acqua potabile. Alle volte intorno a quello si vede un grappolo di *pent-houses* illeggiadrite da giardini pensili. Sono molto ricercate a New York, e considerate da milionari.

Nel caso mio, il termine era stato usato dal pro-

prietario soltanto per accrescer l'affitto. In realtà la mia *pent-house* è un solaio di tipo belvedere o altana, ridotto a mo' di appartamento, dividendo un piccolissimo spazio con tramezzi di legno, dove c'è tutto il necessario, ma in proporzioni minuscole, e i mobili son così disposti e stretti insieme che dovetter passare settimane prima che imparassi a non urtarli con gli stinchi o con la testa. Era, probabilmente, una soffitta di sgombero, ed è ancora attraversata dai tubi dell'acqua potabile e da riscaldamento con valvole e circonvoluzioni che fanno pensare all'interno d'un piroscafo.

Ha due vantaggi: solitudine ed ampio panorama. Bella vista, non direi; impressionante certamente nei giorni di sereno e di schiarite. Per me, che soffro della mancanza di libertà personale e quasi d'una specie di claustrofobia, e mi sentirei oppresso di veder davanti alla finestra un muro grommoso, come capita spesso nelle grandi città, fu una fortuna. Ma non l'ho mai confessato al proprietario. Per lo stesso prezzo non avrei potuto trovar di meglio. Ma l'avrebbe cresciuto. È caldissima d'estate, come un forno, e sarebbe freddissima d'inverno, come una ghiacciaia, senza il riscaldamento di quelle tubature che guatan minacciose dall'alto come gli ordegni delle *Prigioni* di Piranesi.

Quando batte la pioggia e tira il vento, i camini di cui son circondato, le maniche a vento che hanno escita sul terrazzo per arieggiare i locali sotterranei, le grandi antenne della televisione, tutti legati e tenuti ritti da corde d'acciaio, fischiano e fremono, dando alla mia casetta da bambole l'impressione d'esser una di quelle cabine che stanno sopra il casseretto delle navi da carico. Vi penetra il vento, il fumo, la polvere e il puzzo dei crematoi delle immondezze. Ma di lì vedo perennemente il cielo e il moto delle

nuvole, e son un dei pochi abitanti di New York che possa la notte accorgersi quando la luna si mostra e dei movimenti che le fanno attorno certe stelle, come se ne fossero innamorate. Il terrazzo è la mia ricreazione di giorno e di notte. Vedo tre quarti della città; i due fiumi da cui è formata Manhattan, tre dei grandi ponti che la congiungono col continente e con altre isole, i battelli, i chiattoni, i ferribotti che scendono e salgon quelle acque, le colonne delle automobili coi fari accesi che scendon e salgon a ondate sui ponti ricurvi, i profili di grattacieli, trina sul cielo, e schiene di colli coperti a scaletta di case. Un'infinità di finestre illuminate mi ricorda dei destini umani, simili al mio, e della loro solitudine, eguale alla mia.

Abbandonai completamente la vita sociale. Non accettai più inviti a colazione, a pranzo, agli usuali tè universitari e privati, non feci parte di comitati, non restituii visite, né biglietti da visita, né auguri di capo d'anno o di Natale. Mi dimisi persin dal *Faculty Club*, dove vien detto che si manipola la fama e talvolta l'accrescimento di stipendio d'un professore. Non salutai nemmen più certa gente, di cui non m'era mai importato nulla, ma che avevo sopportato per via del posto che occupavo. Son tredici anni che non mi son mosso dalla *pent-house*, inverno o estate. Spero di morirci prima che i proprietari la buttino giù per costruirne un'altra più moderna e redditizia.

Alle volte son venuti a trovarmi degli italiani, che non sapendo bene i segreti del mio ascensore, son andati a finir sul terrazzo e mettevano la testa dentro una delle finestre mie e mi domandavan dove abita Prezzolini. Rispondevo ch'ero io, che disteso sopra un letto-sofà stavo leggendo un libro, e non mi meravigliavo della loro presentazione in quel modo.

In questo tempo mi rimase più tempo per studiare, ritornai ai filosofi della gioventù, ai classici di molte letterature, preparai più minuziosamente i miei corsi, ordinai migliaia di lettere e di appunti del periodo precedente, imparai a leggicchiare il russo, feci esercizio di ricerca di dizionario e di bibliografia con gli studenti, li aiutai nelle loro tesi e nel loro lavoro, come uno studente più anziano. Mai mi guadagnai lo stipendio con tanta coscienza, né studiai con tanta assiduità e pazienza, senza mai prender vacanza. Ogni giorno fu eguale agli altri. L'università non se n'accorse. Per la maggior parte degli studenti tanto sarebbe valso che avesse insegnato il prof. Spinaccia,[1] o ci fosse stato un fonografo.

Nella rarefazione delle conoscenze « sociali » mi rimasero alcuni antichi amici d'Italia, che consideravo morti come me, sebbene si credessero vivi, e la corrispondenza con loro è come un dialogo d'ombre, carissimo e melanconico, che si prolunga fin ora; e poi, a poco alla volta, sempre attraverso il servizio postale, mi feci amici nuovi, che chiamo amici di lettera, non avendoli mai visti, e che pur apprezzo e ho cari teneramente, come ultime dolcezze della mia penombra; e persino capitaron nella mia soffitta dei disperati come me, di se stessi e del mondo in cui ci siam trovati a nascere, con i quali c'è una corrispondenza di affetti e di condoglianza che porta grande rassomiglianza all'amore, sebbene non osiamo dircelo, e preferiamo parlarne con distacco ed ironia.

Fu in questo luogo ed in questa situazione che il passato mi si presentò finalmente davanti come ma-

1 Il prof. Spinaccia è la macchietta che ho inventato di un professore italo-americano, che non ha mai potuto dimenticar il dialetto nativo e insegna ancora ai suoi studenti a dire « spinaccia »; ed è salito a forza di piaggiare « i suoi superiori ».

teria di riflessione. Prima ci avevo pensato come oggetto di riparazione. Spesso mi parve d'aver sbagliato e mi decisi di cambiar vita. Son stato materialista e idealista, ho cercato di creder nel Cattolicesimo (ma non nel cristianesimo), la filosofia di Croce mi dette per molt'anni l'euforica illusione della verità, son stato liberale all'estremo (avrei lasciate in libertà anche le bestie feroci e messo i veleni a disposizion di tutti), son stato ribelle e poi conservatore e sempre un po' sbarazzino, poligrafo e professore e giornalista ed editore, celibe, poi padre di famiglia ed ora eremita, intraprenditor di cultura e missionario e spregiatore anche della stessa, senza contentar nessuno e nemmen me stesso, facendo la fatica del pioniere senza i frutti del colonizzatore, ed ora son consumato, liso e senza rammendo possibile. Ho giocato tutte le mie carte. Ho adoperato tutti i fazzoletti e tutte le pezze da piedi. Tutto è finito per parermi eguale: gli spaghetti, su cui ho scritto un libro, e la filosofia di Machiavelli e del machiavellismo, su cui ne ho scritto un altro, per simboleggiar che nulla mi par superiore o inferiore, la gloria e l'infamia, il corpo e l'anima, il santo e il masnadiero, la buccia e la polpa. Non credo in nulla, di nulla, su nulla, per nulla.

Nella mia soffitta vivo come un frate, facendo le faccende di casa, la mia cucina tutti i giorni, lavo i piatti, strofino i pavimenti e li passo con la cera, netto la superficie dei mobili esposta al deposito di polvere della più sporca città del mondo, lucido le scarpe, lavo i vetri delle finestre per aver almeno una vista limpida, e faccio guerra alle invasioni periodiche d'insetti che inevitabilmente si ripresentano in coorti nelle case decrepite di questa metropoli, e io, che non ho mai fatto ginnastica o coltivato nessuno sport, trovo in quest'esercizi un fattore d'equilibrio

del corpo e dello spirito che mi fa apprezzare le regole di vita dei monasteri. Però non mi piace, in fondo, e se potessi ne farei a meno volentieri, come ho spesso viaggiato in terza classe senza rammarico, ma sapendo perfettamente bene che sarei stato più comodo in prima. Infelice, sta bene, ma imbecille il meno possibile; e soprattutto rifiuto le consolazioni eroiche. Non c'è nulla di eroico nella povertà. È una delle più cattive malattie del mondo, e anche un po' da vergognarsene, ad una certa età. Io mi considero per lo meno uno stupido per non aver approfittato di tante occasioni che avrei avuto di guadagnare e di goder la vita.

Ciò che aprì una screpolatura nelle mie convinzioni idealistiche, per la quale poi passò tutto lo scetticismo di cui son inzuppato oggi, fu d'essermi accorto che davvero tutto il mondo è storia, ma questa storia non ha nulla a che fare con le aspirazioni morali che portiamo con noi. È indifferente a noi ed alle aspirazioni morali come l'universo fisico, e ci ferisce ancor più dell'indifferenza dei soli e dei pianeti che feriva Leopardi. In quest'osservatorio dove mi son rinchiuso, sentivo arrivare a me negli anni dell'ultima guerra, da tante parti del mondo il sentimento espresso in tante lingue dai poeti dell'età nostra desolati, disperati, stridenti, ammalati di solitudine e incapaci di amore, aridi, ironici, impotenti. Le guerre e le rivoluzioni, le lotte fra gli Stati e fra le classi, gli urti di razza e di cultura, i conflitti per saziare la fame di cibo e di godimenti, la competizione per soddisfare i « primati », per ottenere il *leadership*, e l'odio di chi nella competizione rimaneva indietro, le vendette di offese antiche e la smania di recar offese nuove non tengono conto del bisogno che sentiamo di giustizia e di ordine e di amore, e se mai ne tengon conto è soltanto come un

mezzo per render più incandescenti i loro fuochi. Chi fa la storia è Caino, non Abele.

Siamo condannati sempre a far la parte di Caino, perché chi si astiene dal combattere è complice lo stesso, e per vincere il male non c'è che farne dell'altro, che porta entro di sé i germi di rivendicazione e di rappresaglia e lo riproduce ingrandito nella prossima generazione. Il mondo sta crescendo, ma a forza di odio. Il suo lievito è il sangue umano versato. Non è un mondo in progresso, ma in espansione. Ribolle di livore, di paura e di orrore. È stato sempre una bolla di fiele, ma ora gonfia.

Avevo fatto il deserto intorno a me, ma il mondo non era un deserto per me. Facevo letture precise, invece di ascoltar e far conversazioni vaghe e sociali. Mi sentivo infelice, ma come molti nel passato e nell'ora presente.

Fra le riflessioni che questa situazione mi trasse davanti fu quella di sentirmi straniero al paese dove ero nato e per il quale avevo cercato di operare. Avevo preso la cittadinanza americana con un grande turbamento di coscienza. Sapevo che significava un distacco definitivo. Non mi vedevo tornare in Italia come « turista americano ».

Fu allora che m'accorsi che c'era stata fra i miei compatriotti e me una incompatibilità di carattere in tutta la mia esistenza. È tutta colpa mia, evidentemente; cinquanta milioni di italiani han sempre ragione se nasce fra loro qualcuno che non continua la loro tradizione, che non s'adatta alla loro maniera di vivere. Avrei dovuto capirlo prima dal fatto che ho dovuto recarmi all'estero. In cinquant'anni di vita letteraria italiana nessun giornale italiano mi ha creduto capace d'esser un corrispondente in qualche paese di fuori, o in qualche regione di dentro; nessun editore si è mai sognato che potessi sco-

prir per lui degli autori o dirigere una rivista; nessun ufficio si è aperto per me, e non parliamo delle università. Avrei potuto fare, mi pare, per il mio paese quello che ho fatto per altri paesi. Ho conosciuto parecchi italiani corrispondenti, editori, consoli, direttori di riviste e di giornali, inviati misteriosi o palesi di organizzazioni, rappresentanti di commercio: non ero meno intelligente, non meno onesto, non meno colto, non meno capace di lavoro e di fedeltà di quelli che ho veduto. Ma, evidentemente, ero *antipatico* agli italiani, o almeno a quella parte degli italiani che contano di più e che avrebbero potuto adoperarmi. C'è qualche cosa in me che « non va » agl'italiani. Alle volte mi meraviglio che non mi sia stata fatta la nomea di « jettatore ». Ma non c'è mancato che quella.



Non poso, ben inteso, a *genio incompreso* in patria: so di non esser un poeta, né uno scrittore, non un artista né un uomo politico; fui soltanto un uomo pratico, che avrebbe potuto esser utile in patria. Avrei desiderato d'esser utile al mio paese, ma non ci riescii mai. Che cos'altro volli con *La Voce,* nella Casa Italiana, come editore?

Mi ricordo che, io che avevo fatto *La Voce,* mi umiliai a compilare un *Giornalino* per l'insegnamento dell'italiano nelle scuole degli Stati Uniti. Se volessi far il plutarchiano, ricorderei Machiavelli mandato a riscuoter i crediti dei mercanti di Firenze a Lucca. C'eran fogli di quel genere per la lingua francese, per la tedesca, per la spagnola. Persino per la latina, mi pare. Credevo d'aver fatto qualche cosa di buono, direi: turato un buco. Ma gl'insegnanti, italo-americani i più, arricciaron il naso. Mi ricordo quel che mi disse una carissima ragazza, già mia al-

lieva, che pur mi voleva bene: « È scritto in un italiano troppo buono per noi. Ne farò uno io più adatto agl'italo-americani ». Consegnai quest'osservazione in un album dove vado notando certi detti da far trasecolare, che m'hanno aperto uno spiraglio sul mondo.

Passai anche migliaia di ore a raccogliere, ordinare e pubblicare migliaia di schede in un *Repertorio bibliografico* in 4 voll. in-4° che riassume indicazioni e giudizi su quarant'anni di lavoro storico e critico intorno alla letteratura italiana e quasi nessuno se ne accorse. Non era uno strumento perfetto, non era un indice completo, ma insomma non è stato compilato ancora nulla di meglio e di più ampio. Mi ricordo che quando lo preparavo, mandai delle bozze in pagina ad un mio amico critico, ch'era fra l'altro un galantuomo ed un signore, pacato nei giudizi e fine nelle critiche. Mi rispose che non l'interessava, che non ci aveva capito nulla, che gli pareva un libro d'algebra (forse perché per risparmiare spazio avevo ridotto i titoli delle riviste a sigle, e molte parole comunemente usate ad abbreviazioni). Stetti zitto. Quando l'opera fu stampata, me ne mandò a chieder un esemplare a prezzo ridotto. Gli dissi che non era faccenda mia procurarglielo, ma che l'editore glie ne avrebbe fatto aver una copia gratis, se poi ne avesse dato un cenno. Ricevette la copia, non mi scrisse nemmeno grazie e non fece mai il cenno. Cito quest'esempio perché mi vien a mente fra i tanti che come gocciole d'acqua hanno scavato in me la convinzione che, evidentemente, non mi riesce di far nulla che piaccia agli italiani.

Non sono un genio, ma un « uomo qualunque ». Il mio passaporto d'un tempo indicava che non ho segni caratteristici. Statura media. Il mio peso a settantadue anni è eguale a quello di quando ne ave-

vo diciotto. Dormo otto ore al giorno, mangio tre volte un po' di tutto, e vado di corpo una volta al giorno. Non si potrebbe esser più regolari di così. Il mio spirito è come il mio corpo. Mi pare che si potrebbe adoperare.

Sulla mia inadattabilità al « clima » italiano ci son due teorie: una dei miei amici, ed una mia.

La teoria dei miei amici è che io ho un « caratterino », come dice qualcuno benevolo, o un caratteraccio, come dice qualche altro meno ben disposto. Sono stato giudicato bizzoso, bastian contrario, pignolo, freddo, protestante, diffamatore, non conformista, ipocondriaco, e l'ultimo che me ne disse una mi assicurò che è un peccato volermi bene. Ci dev'esser del vero davanti a un suffragio così generale, ma come si spiega che ho passato cinque anni in un ambiente difficile come la Società delle Nazioni, e venti anni alla Columbia University, senza suscitar l'avversione di cui godo in Italia? E che i soli che in America mi dettero dei fastidi furono i fuorusciti italiani o degli italoamericani?

Devo confessare che ho collaborato anche io con qualche pennellata a questo ritratto, una volta che m'era stato creato, e con qualche successo, prendendo tutte l'occasioni che mi si paravan davanti d'esser sgradevolmente sincero, anche quando non ce ne sarebbe stato di bisogno. Ho un inserto dove ho consegnato tutte le « Letteracce » che ho scritto in questi anni di morte, come se fossi nell'altro mondo, e quindi non avessi più interessi terreni. Formerebbero un piccolo ma saporito volume di spazzolate, pettinate, graffiate dell'albagia, della retorica, della prepotenza, della vanità, della malafede di parecchi italiani e di qualche americano con i quali ho avuto a che fare. La mia popolarità non è certo cresciuta: ma la soddisfazione fu grande. Un giornalista ed un

diplomatico che ne lessero una, me l'invidiavano. Io son incerto. Lo stipendio e certe possibilità di potere ch'essi avevano, e che io non ebbi, eran forse da preferire alle soddisfazioni di scriver una letteraccia. Son diventato diffidente degli ideali e degli eroismi: e l'indipendenza è un abito che costa caro. Diciamo dunque che ho il *vizio* dell'indipendenza e, come alcuni che hanno dei vizi, son disposto a pagare quello che costa, perché non ne posso far a meno. Ma non voglio farmene un merito, e metterlo in mostra come una decorazione.

La teoria mia sostiene che *presso gl'italiani scarso è il senso sociale.* Ognuno pensa ed agisce come se fosse solo al mondo. Il senso sociale dei più arriva fino alla famiglia ed è fortissimo, ma tanto da non lasciar posto per altro.

Questa mancanza di senso sociale dei più si sente nelle piccole cose della vita come nelle grandi della politica. Per me è diventato un esercizio d'ironia scoprirlo in parecchie piccole manifestazioni, dove forse sfugge ad altri. Per dirne una: son pochi gli autori italiani che fan seguire ai loro libri un indice dei nomi e delle cose notevoli. Pensano che ognuno debba leggerli da cima a fondo. Si senton grandi. Oppure quante lettere m'arrivan di direttori di aziende, non soltanto letterarie, ma commerciali, la cui firma in calce è illeggibile come quella di Napoleone I negli ultimi anni del suo governo, perché chi firma s'immagina che tutti debban sapere chi è lui, e non pensa a metterla tra parentesi in caratteri a macchina. Non occorre esser un Freud o uno Jung per capire il significato di queste dimenticanze.

Io, invece, sarei stato felice di poter lavorare in compagnia e di « servire », ma con dignità. Sarebbe una grossa bestemmia dir che in Italia chi fa lavorare gli altri, in alto come in basso, adopera spesso ma-

niere che non sono conciliabili con il rispetto umano? E lo fa senza accorgersene, tanto gli par naturale e tradizionale?

Quando trovai chi ne sapeva più di me, e mi trattava con rispetto, non m'è parso vero di dedicarmi a chi chiedeva con autorità e con buona maniera. Trovai questo in Francia e in America.

Ma da lontano provo un'ammirazione per l'Italia e per i suoi geniali abitanti molto maggiore di quella che avrei se fossi in balìa agli urti che sarei costretto a subire se ne fossi abitatore. Quanto ingegno negli scrittori, quanta fantasia negli artisti, quanta abilità nei politicanti, quanta energia nel popolo che lavora, quanta capacità nel soffrire, quanta vitalità nel procreare e nel riaversi dai colpi della fortuna! Così vado dicendo a me stesso.

I libri, le riviste che ricevo mi presentano spesso delle pagine che leggo con avidità, le conversazioni che ho con qualcuno che si avventura a venir a cercarmi mi narrano vicende che mi colpiscono. Ho detto che non sono un genio incompreso, ma direi che son un « innamorato respinto ».

Tutti abbiam visto dei casi simili, di giovanotti che fan la corte a una ragazza, e le strette di mano di lei non hanno calore, quando si tratta di ballare lei è sempre impegnata, i regali son accettati con freddezza, e la sera a veglia nessuno di famiglia insiste perché restin dell'altro. Quest'è stato il caso mio con l'Italia, e non c'è nulla da fare. Noi innamorati respinti abbiam sempre torto.

Avrei potuto dunque intitolar queste memorie *Memorie d'un uomo fallito*, ma c'era il ricordo di un'opera troppo bella di Papini, con la quale non volevo si pensasse che mi fossi messo in concorrenza.

Oppure d'un « dilettante », perché mi son sempre divertito a lavorare, ed ho lavorato quasi sem-

pre con generale disinteresse, poco da «professionista».

O anche *Memorie d'un poligrafo.* Infatti ho composto libri d'ogni genere, da un *Dizionarietto italo-sloveno* (che servì alle truppe nel 1915) a un libro che è mezzo di storia e mezzo di cucina (*Spaghetti-dinner,* escito nel 1954 a New York); ho compilato un'antologia per i militari e una per i licei; ho scritto delle biografie storiche e delle altre fantastiche e delle specie di rapporti sull'Italia (*La cultura italiana*) e sulla Francia e sull'America; ho tradotto opere filosofiche e letterarie; ho pubblicato libretti per ragazzi e per adulti, che tutti poi rientran nella categoria dei libri utili, e che quindi, quando cessò la loro utilità, cessaron anche d'esistere.

O magari *Memorie d'un imbecille,* perché ho passato venticinque anni in America, dove avrei potuto far dei soldi, e invece ho lavorato per quelli che mi pagavano.

Infine persino *Memorie d'uno straniero in Italia,* perché tale mi son sentito spesso, e tale m'han spesso considerato gl'italiani.

Sarebbero stati tutti titoli varianti d'un tema comune: la obiettività, la lucidità e l'ironia con la quale considero il mio « caso ».

Meglio di tutti sarebbe stato: *il morto che parla,* perché esprime bene la posizione d'indipendenza in cui mi trovo rispetto all'Italia, che è proprio quella d'un morto. La parola « morto », inoltre, è una delle più ricche di significati della lingua, e quindi susciterà un'infinità d'associazioni. Qui appare in una frase popolare, presa dal linguaggio del gioco del lotto, che è una venerabile istituzione italiana ereditata dai Papi e dalle Repubbliche italiane, e che nessun regime è mai riescito a distruggere. Non so che significato abbia la figura del « morto che parla » nelle interpretazioni di Freud, ma nel popo-

lino è apportatrice di notizie vere e rare, come quella dei numeri che esciranno dalla ruota. Quindi spero che i miei lettori, considerando che come « morto » non desidero occupar nessun posto, aver nessun sussidio, o esser fregiato da una croce o premiato, mi staranno a sentire con simpatia come una voce che vien davvero dall'Altro Mondo, e magari mi crederanno.

Quando riguardo indietro, vedo: sbagli, che potevan esser mortali, e previsioni, che potevan condurmi chi sa dove. Da quest'errori mi salvaron sempre forze impreviste, accidenti felici.

Una volta, in una delle mie gite in montagna, arrivato in cima ad uno schienale, detti una spinta ad un sassaccio che pencolava; e me lo vidi andar giù a balzelloni, come una furia scatenata, seminando scaglie e bocconi ad ogni colpo che batteva, ma sempre moltiplicando spaventosamente l'arco dei suoi salti; e tutto ad un tratto mi resi conto che in fondo valle apparivan tetti che coprivan gente e c'eran forse bambini per i sentieri, e passai un momento terribile, finché, trovata una fessura di terreno abbastanza larga, il masso andò a spezzarsi in mille frantumi contro la parete opposta, senza superare il varco; e mi ridette il fiato. Se avessi ammazzato qualcuno, probabilmente non sarei qui a raccontar la storia.

Accidenti di questo genere potrei citare, non soltanto della vita esteriore. Beati coloro che ci vedon la provvidenza o una ragione storica che guida e predispone o corregge. Per conto mio, quando penso a certi incontri, a malattie ed a morti, a libri che ho estratto dallo scaffale d'una biblioteca e m'han fatto una forte impressione, dico che siam in mano al caso, e sebbene la risposta sia vecchia, non ne trovo una migliore.

Sorte mi dette gran desiderio di verità. Gusto di dubbio, di studio, di disputa, mai m'abbandonarono. Ore che passai in biblioteche, discuter con amici, e lezioni di gente che ne sapeva più di me, mi paion cime della vita. Alcune son « date ».

Ognuna collegata col mondo sensibile: il muraglione di Perugia e la vertigine di Pascal, il bastione del Monte alle Croci e la sartoria spirituale di Carlyle, i Lungosenna di Parigi, da cui si vede come un ragno l'abside arcorampante della cattedrale, e ci trovai Swift passeggiando, Leibniz presso San Sebaldo nella città delle bambole, Samuel Butler (ma il terzo!) in Washington Square, e Taine (ma quello delle *Origini*!) sulla scalinata del Piazzale Michelangiolo.

Ho vissuto le mie idee, i miei autori, i miei amici. Continuai a essere esaltato da nuove voci di poesia, di pensiero, d'azione. Capisco ora che furon tutti « rapporti personali », e quello che più importa è il rapporto con una persona, viva o morta che sia, sempre nelle sue parole, e non esiste altro valor che quello, nulla c'è di vero o di falso, di buono o di cattivo, nulla esiste per noi uomini che antipatia e simpatia. Nessuno può pronunciare una parola più autorevole di « mi piace », « non mi piace », « amo », « odio ». Chi può negarla? Questo sì, è l'assoluto. Si può dubitar dell'esistenza di Dio e di quella dell'Atomo, ma come negare il pungente, presente, potente « mi piace », « mi spiace »?

Voglio dir che quello che una volta mi pareva il processo razionale del mondo, la dialettica del reale, e il dovere razionale di seguirlo, oggi mi sembra semplicemente una grande fantasia, un capriccio universale, entro il quale balliamo il nostro piccolo giro di danza: ma dentro quel giro facciamo meglio facendo quel che ci sentiamo, ballando a modo nostro.

Giorni passati m'appaiono sprecati. Paure senza ragione, miopie incredibili: monticelli di talpe, che presi per montagne, e fulmini, che mi parvero scintille. Poi, nel mezzo di tutti quest'inganni, istanti di lucidezza e persin profezie, gettate all'anima che cercava, come per ingannarla con un assaggio di vero. Coincidenza, accidenti anche quelli. Ma invece serbo ancora un caro ricordo delle mie « affinità ». Come dicon i fisici che gli elettroni non arrivano in onde ma in frotte (in *quanta*) eppur non sanno che cosa sia che li muova in quel modo, così possiamo dir anche noi di noi. Le personalità che ho avuto la fortuna di avvicinare son state un grande dono. Non so il perché ed era probabilmente vario. L'incontro inaspettato con Papini, l'avvicinamento progressivo con Soffici, una settimana napoletana con Croce, sedute ch'ebbi con Bergson, colloqui con Mussolini, conversazioni con Cecchi, e poi altre persone, qualcuna sconosciuta, con le quali sono « stato bene », semplicemente e senza un perché al mondo: queste ricordo volentieri. Soltanto anche qui c'è un'ombra di malinconia e di rimpianto: non seppi giovarmi abbastanza di queste fortune.

Quante belle cose avrei avuto da raccontare ai miei lettori.

Cominciai a scriver queste memorie per suggerimento di Longanesi, fin dal tempo di quel suo *Omnibus*, che fu il primo foglio che significò al fascismo che i giovani non intendevan esprimersi con la retorica del Regime, e segnò così una data. Poi per richiesta di Falqui per la terza pagina del *Tempo*, che mi assicurava c'era interesse per il periodo della *Voce* (ed era persona da saperlo). Finalmente Longanesi diventato editore a Milano m'offrì di pubblicar i pezzi già esciti. Me lo feci dir tre volte, tanto mi pareva impossibile, e quando fu confermato

e ribadito, ci aggiunsi qualche capitolo nuovo, tanto per lasciar meno vuoti.

Non sono stato un personaggio importante.

Quante avventure straordinarie e più attraenti delle mie posson narrare chi buttò fuoco dal cielo e chi vibrò colpi sottacqua, chi maneggiò le acrobatiche monete dei nostri giorni, chi soffrì nei campi di concentramento e chi assisté a conferenze segrete, dove si disfacevano i mondi politici.

Dopo i recenti avvenimenti, la mia gioventù sembrerà sbiadita e libresca. L'età adulta, senz'eroismo. E la vecchiaia, cinica addirittura. Si sentirà che ho provato pena scrivendo. Ricordare è un'operazione dolorosa per me. Tutto il passato mi pare un grande errore, e cerco di pensarci il meno possibile. Essendo in età avanzata non mi si presenta nessun avvenire, sicché vivo in un vago tempo d'aspettativa che non parlando rigorosamente a modo di filosofo, si può chiamar *presente*. Insomma, quando ho una bistecca cotta a puntino nel piatto davanti a me, credo che riescirò a mangiarla. Molto più in là, in fatto di certezza, non vado. Una bistecca che dev'esser cotta mi incomincia già a suscitar dei dubbi: ne ho visto troppe arrivar in tavola bruciate o crude, altre scomparir in cucina, tra gatti e cuochi che c'erano.

Ma forse un'immagine d'un tempo, che oggi pare felice a molti, quale fu la giovinezza di coloro che s'affacciaron alla vita italiana verso il 1900, può offrire ragion di riflessione. Pensare che l'abbiamo disprezzata, che abbiam cercato di rovesciarla, e che ci pareva impossibile vivere se non ci fosse stata almeno una rivoluzione o una guerra! Da giovine sospiravo che mio nonno aveva visto la Rivoluzione francese, mio padre il Risorgimento, e per me non c'era dunque nulla? Quando, con il luglio 1914, si aprì la gran cateratta delle ambizioni e degli odi

dei popoli, e l'epoca del fuoco dal cielo s'iniziò, ci vollero ancora degli anni per persuadermi di ciò che stava accadendo e di quello che s'era perduto. Mai forse Machiavelli penetrò così addentro la maledetta natura umana, come quando disse che « gli uomini del bene si stuccano ».

Le nuove generazioni spereranno di far anche loro un'altra rivoluzione o di condurre una guerra, questa volta definitiva, si capisce, e fortunata, avendo cura di star dalla parte del vincitore. O di mantener la pace, con un progresso giusto, e si capisce, cristiano. Se non saranno cieche, saranno disilluse alla fine, ma non importa.

Quand'ero giovane, speravo di riformare l'Italia, o almeno un gruppo d'italiani; oggi c'è chi vuol riformare il mondo. Tutte cose impossibili, come farlo tornare indietro, o mantenerlo qual è. Il mondo si muove, l'Italia anch'essa cambierà, ma non come credono gli italiani. Quello che speravo mi fa ridere oggi, che vedo quel che è accaduto. Quello che accadrà, farà ridere quelli che sperano oggi. È tanto impossibile star fermi, quanto raggiungere i nostri fini. Un savio si muoverà con precauzioni, senza aver fiducia in nulla e sapendo che, mutando, tutto poi rimane in fondo come prima, e se è diverso, non è migliore né peggiore, altro che per lo sforzo che s'è fatto, o per qualche momento e per qualche categoria di persone. Nel mondo c'è, bisogna riconoscerlo, un'ingiustizia rotativa, che tiene luogo della giustizia universale.

Se mi fossi accalorato e sacrificato meno, se avessi badato di più ai miei interessi personali, se mi fossi meno occupato degli altri e di quello che facevano gli altri, avrei fatto meglio per me e per gli altri. *È la sola cosa che ho imparato*. Spero sempre che gli altri *non* facciano a me quello che vorrebbero fosse

fatto loro: immaginarsi che siamo eguali e che conosciamo i desideri veri del nostro prossimo, è un errore nelle relazioni tra persone e fra popoli, che ha prodotto e produce grosse deviazioni di forze naturali e accresce le sofferenze della nostra condizione di uomini.

Per il resto, aspetto a New York che piombi la bomba atomica, quella H o quella X. Conoscendo quali atroci combinazioni sian possibili nell'esistenza, mi reputo un uomo fortunato non avendo sofferto troppe disgrazie finora, e spero di trovarmi al centro dello scoppio di quella, non in un margine, dove potrei escirne rimbecillito, menomato, cieco, semiarrostito.

[*Da « L'Italiano inutile », pubblicato dalla Casa editrice Longanesi & C. nel 1954 ed in seconda edizione dalla Casa editrice Vallecchi nel 1964*]

IL RISCHIO DI DIO

O c'è un Ordine nel mondo, o c'è il Caos.

Se c'è un ordine, Dio esiste.

Ma mentre un Ordine deve esser perfetto, un Caos potrebbe esser parziale, imperfetto, momentaneo, apparente, ossia presentarsi in alcuni momenti o aspetti come un ordine locale, circondato da molti disordini, e quindi sempre caotico. Basta che ci sia nel mondo un piccolissimo disordine, un attrito qualsiasi, un « disordinino » di qualunque genere perché la ragione possa dichiarare che non vi è Dio. Una minima frattura, un'incrinatura sottilissima dell'Ordine è sufficiente a farci negar l'esistenza di una Mente, e quindi di Dio, perché l'opera di Dio non può esser che perfetta nel senso assoluto della parola. O Dio è tutto, e tutto domina, o non è. Nell'Ordine non vi può esser disordine; nel Disordine può starci un ordine parziale, momentaneo, apparente, imperfetto.

La nostra ragione, d'altra parte, non può assicurarci che un Ordine esista o non esista, oppure che sia possibile o impossibile; ma la nostra mente non può rinunziare a darsi una risposta come il nostro corpo non può far a meno del cibo. Se la ragione non può darla, bisogna che l'uomo la trovi altrove, come accade in ogni momento della vita in cui agiamo con coscienza. Non può nemmeno servirsi del calcolo delle probabilità, perché di fronte all'infinito queste non contano. Nei problemi totali noi siamo costretti a rischiare, con un rischio incalcolabile, ma inevitabile.

Tutto quello che vien affermato di Dio dalle varie religioni è negato dalla ragione: per la ragione è il tentativo di costruire un concetto viziato da inevitabili contraddizioni e quindi impensabile.

Nessuna scienza si può formare col presupposto di Dio; appena fosse ammessa la possibilità di un intervento divino o di un miracolo, la scienza scomparirebbe.

La storia non viene costruita sul fondamento di una provvidenza; solamente i fattori naturali dell'ambiente, o dei mezzi di produzione o dei problemi morali umani o di altre condizioni realistiche son riconosciuti come validi motivi delle azioni umane.

Ma prima della ragione, intorno e dopo di essa, c'è la *fede*.

C'è della fede in tutto quello che si fa, nulla essendo sicuro, nemmeno che gli astri si volgano nello stesso modo e con la stessa velocità, perché l'esperienza di secoli non basta, accumulata quanto si vuole, a pareggiare la verità dei teoremi astratti. Nulla è certo nella esperienza, che potrebbe cambiar da un momento all'altro. Il periodo della nostra esperienza non è che un minuto del tempo dell'universo; e chi si fiderebbe dell'esperienza di un minuto?

La fede è il sostegno della nostra vita quotidiana, intima ed assoluta. Non c'è bisogno di andar a cercarla lontano; è dentro di noi e ci accompagna e ci sostiene nelle più umili attività. Anche quando la mattina usciamo di casa per i nostri affari mettiamo in opera la nostra fede. Nulla ci garantisce che proprio fuori della porta di casa non ci sia la morte che ci aspetta sotto forma di un veicolo pazzo, o di qualche giramento di capo che ci faccia pazzi e cadere sotto il veicolo. Il fatto che sia raro che questo accada non ne toglie la possibilità; ma la nostra fede ci rende sicuri. Non ci pensiamo nemmeno. Se si pensasse a tutti i pericoli che corriamo, non si farebbe più nulla.

Il bambino cresce nei suoi primi anni accompagnato da fede: crede nella mamma e nel babbo, poi

nel maestro, nelle persone grandi, nel prete, poi nei libri e nei cattivi compagni. Ci vuol un'educazione per farlo dubitare. La ragione emerge dalla fede, però la vita naturale dell'uomo non è nel dubbio intelligente, ma nella fede cieca. In casa e poi fuori è con fede che facciamo amicizie, che ci sposiamo o ci innamoriamo, che mettiamo al mondo figlioli. Con fede ancora più grande si va in guerra e si sente dentro di noi che ce la faremo; e quando questo non accade e la fede viene smentita, quella fede ci ha almeno dato una forza maggiore e quindi ha rappresentato per se stessa, anche se infondata, anche se cieca, un argomento ed una probabilità di più. Chi ha fede si salva nelle catastrofi più facilmente di chi dubita.

Non bisogna dare alla parola fede il significato straordinario e dogmatico che ordinariamente essa riceve; la fede non è l'accettazione di un catalogo di tesi; è una potenza vitale e polivalente. Tutto quello che si fa e si ottiene nell'esistenza è fondato sopra una fede, le lotte sono contrasti di fedi, i fallimenti debolezze o esaurimento di fedi, le vittorie frutto di fedi rigogliose e tenaci. Cade bene chi con fede buona cade. Senza fede, brutta è ogni vittoria. La stessa verità filosofica, e quindi razionale, è un prodotto della fede. Per scoprire la verità e soprattutto per accettarla ci vuole coraggio, ossia fede. I grandi filosofi furono uomini, nel loro campo, coraggiosi oltre che intelligenti. Le verità filosofiche e scientifiche urtarono spesso interessi stabiliti o passioni accasermate degli uomini e quindi suscitarono resistenze; ma oltre a questo suscitarono nell'animo stesso di chi le scoprì timori reverenziali. Per accettarle fu necessario che il filosofo o lo scienziato lottasse con se stesso. Per farle accettare poi si può dir che quasi sempre fu necessaria una lotta.

Non c'è contrasto tra ragione e fede; la ragione ha un campo limitato: è un fiammifero entro le tenebre; la fede è il senso della direzione dentro le tenebre, ed è l'indefinito se non l'infinito; non si sa dove cominci ed è impossibile che abbia un termine; eppure è presente ogni giorno, ogni ora, ogni minuto delle nostre decisioni, in cui la ragione non basta mai e deve avere il supplemento o il sostituto della fede; non ci accorgiamo nemmeno di vivere secondo la fede, come non ci accorgiamo di respirare, finché ci manca l'aria.

Le favole delle religioni (e le favole di tante altre fedi: la fede nella patria, nella famiglia, nell'onore, nella scienza, nel benessere, nell'uguaglianza, nella verità) cadono appena esaminate dal ghiaccio occhio caprino della ragione. La fede le rende attuali ed attive, sono il moto della nostra vita, e ci mantengon in equilibrio come la bicicletta che, se si fermasse, cascherebbe sotto il peso del nostro corpo. Finché si muove, la bicicletta va, in equilibrio instabile: se si ferma, andiamo per terra.

La fede non si può insegnare. C'è o non c'è. È dentro di noi come parte del nostro destino, forse inscritta nei nostri « cromosomi » dove la nostra storia futura è segnata in ordini scritti in stenografia fisiologica. Essa c'è e si impone col fatto della sua esistenza; ma anche scompare e anche questo è parte del nostro destino come la nostra bellezza, la nostra intelligenza, la nostra facondia, il nostro magnetismo sociale, la nostra capacità di far guarire, la nostra memoria. Siamo differenti per il naso, i capelli, il sangue eccetera, ma anche per la nostra capacità di fede. Anche la fede ci appare come un dono o come una privazione non dipendenti da noi. È perfettamente irragionevole. Si direbbe che alle volte la fede creda volentieri nelle cose assurde più che

in quelle ragionevoli e ci spinga al rischio. La poesia, la bellezza, l'eroismo, l'avventura l'attirano. Gli uomini di poca fede sono in generale dei mediocri, dei titubanti, dei ristretti, degli avari. La fede è una moltiplicatrice di forze e va a scavarne delle riposte nel nostro essere dove giacevano inosservate e dormenti. Senza fede nessun uomo può dire di conoscersi interamente.

La fede in Dio è una esperienza interiore che invade tutto il mondo a nostra disposizione, formando la nostra unità, dando uno scopo alle nostre accidentalità, sciogliendo i nodi che ci stringono. È globale.

Creder in Dio è dunque una fortuna. Tra i premi della vita, è il più grande. Nessuno ce lo può dare, salvo il Caso, per uno che non crede, o, per chi crede, Dio stesso. Non è un merito, non è un prodotto della ragione, è in contrasto con ogni esperienza. Per quelli che non credono la fede è illusione, sciocchezza, scandalo razionale; per quelli che han fede, son gli altri illusi, sciocchi e fantastici.

Per le persone razionali, l'illusione di Dio è nata dalla vanità di una piccolissima tribù che ha creduto di nobilitarsi e di rendersi più forte dicendo di esser stata creata da un essere onnipotente che si preoccupa della sua sorte e ne vigila la condotta e la premia o la punisce. Per il credente, Dio è la spiegazione e la ragione della sua vita, altrimenti incomprensibile e dolorosa, è l'animazione che sente dentro di sé, è lo stesso tormento e il dubbio che ne hanno accompagnato la scoperta, è l'aiuto a farsi migliore, è l'amore che cerca di restituire l'amore che lo ha formato. « Chi ama una pietra è quella pietra, e chi ama Dio... Non oso continuare perché voi mi lapidereste... » predicò Meister Eckart.

La differenza principale tra il mondo razionale e

quello della fede è che il primo offre una concatenazione logica soddisfacente; ma l'altro produce una *presenza* reale. Il primo dimostra che Dio non può esistere; l'altro afferma che Dio è dentro di me. Una volta ad un filosofo che negava il moto, un tale rispose camminando. Si può parlare con Dio; con la ragione non c'è che obbedire. Quella di Dio è la forza di un compagno, quella della ragione la forza d'una catena.

Dio non è una realtà tangibile, né una proposizione logica, ma una possibilità indefinita, scopribile entro di noi. Non si vede, non si sente e in nessun luogo c'è una sua prova perché tutto quello che ci circonda ed appare ai nostri sensi è caduco, effimero, accidentale, in trasformazione continua e separato dal Tutto. Ogni esempio di potenza, di bellezza, di giustizia ci fa sentir non la presenza ma l'assenza di Dio, perché tutto è in frantumi particolari.

Perciò l'uomo sente il bisogno di completarsi, ossia di farsi Dio, e lo manifesta con i desideri di conquista che lo spingono da tutte le parti, chi attraverso la scienza, chi con l'arte, chi con l'amore, magari sessuale, chi con l'amicizia, chi con il potere politico, chi con la ricchezza. Si direbbe che anche il delitto sia una ricerca di Dio, in quanto anche quello vuol imitare la potenza di giustizia, o di remunerazione, o di dominio che rientra nell'idea di Dio. Tutti questi sforzi tendon a *colmare* l'abisso che ci separa dal Tutto. La logica arrivata al precipizio sente le vertigini e, da buona razionalista, si rifiuta di procedere. La scienza, che oramai ha riconosciuto di non poterci soddisfare, ci offre le sue consolazioni pratiche. L'Altro non parla e si contenta di opporci il suo silenzio.

Ma quelli che si sentono spinti (e non sanno il perché) alla operazione del creder in Dio non la tro-

vano differente da quelle che la fede compie ogni giorno. Non è più strano creder in Dio dell'eleggere un deputato, o scegliere un coniuge, o giocare alla *roulette*. Ciò che è differente è soltanto la posta, che è infinitamente maggiore, e il termine del gioco che è la morte.

Il pensiero di Dio sarebbe impossibile per la nostra mente, che logicamente lo nega. Ma chi ne sente il bisogno non ha bisogno di possederlo in forma logica. Dio appunto perché impossibile appare necessario, come l'uomo si presenta a noi quale un essere incredibile che contiene tante contraddizioni che dovrebbero distruggerlo e invece lo mantengono in vita. Senza l'abitudine che abbiamo fatta a questa apparizione terrestre saremmo meravigliatissimi d'incontrarne degli esemplari. Se l'uomo c'è, perché non ci potrebbe esser Dio? Anche l'uomo è un essere misterioso, piccolissimo e grande, impulsivo e calcolatore, nudo e corazzato, la sua ragione si eleva dalla nube delle emozioni infantili e ogni notte si riposa in un mare di sogni, crede di esser padrone del mondo ed è destinato a scomparire, crea continuamente idee e sostanze che lo posson distruggere e riesce a sopravvivere alle ingiurie che fa a se stesso. Perché non potrebbe esistere Dio, se esiste un essere così assurdo, così inutile, così folle come l'uomo? Il mondo andrebbe così bene avanti senza la razza degli uomini, capaci un giorno o l'altro di mandarlo in frantumi.

Noi uomini così mal condizionati ci troviamo davanti a domande formidabili, alle quali siamo costretti a rispondere con l'azione, che non ammette discussioni e non dà tempo a indagini. Bisogna che ci decidiamo volta per volta, ora per ora, minuto per minuto. Qualche volta c'è un istante di sosta, ma non dura molto. Bisogna giocare, o bianco o nero.

Alcuni filosofi hanno tentato di dar una dimostrazione della esistenza di Dio, che se fosse valevole distruggerebbe se stessa. Se Dio fosse dimostrabile come un teorema di geometria, o come il centro della terra, non ci sarebbe più merito nel crederci. Nessuno si fa ammazzare per un teorema, mentre centinaia di migliaia son morti per un dio nel quale credevano senza poterne dimostrare la esistenza. Essi la *testimoniavano*, il che val più del dimostrarla. L'incertezza di Dio è la ragione principale della sua attrazione. Il fatto che si possa perdere Dio lo rende più prezioso. Se tutti ci potessero arrivare e fossero sicuri di conservarlo, il suo valore sarebbe zero, come quello dell'aria. Quanto più la sua esistenza si rivela piena di contraddizioni, tanto più la sua presenza si manifesta necessaria a dare una risposta universale che nulla altro ci può fornire.

Dio, impossibile nella logica, diventa possibile nella preghiera, che è semplicemente un atto di *esperienza creativa*. La preghiera è un esperimento che il credente tenta con la potenza ignota di Dio; e la presenza di Dio nel credente è la risposta data all'esperimento.

Nessuno sa come Dio accoglierà la sua preghiera, ma sa che non rimarrà immutato. Ogni sforzo di vita interiore ha un potere magico di rinnovamento e di scoperta. L'animo non rimane mai inerte quando viene interrogato e scandagliato. Ha sempre qualche cosa da rivelare. In questo la ricerca di Dio rassomiglia alla ricerca sperimentale dello scienziato. Sotto l'impressione di sentirsi autosservato l'animo lievita, si gonfia, si apre e si muove, il passato viene rievocato con nuove circostanze e prende un nuovo aspetto per il paragone con il presente, che talvolta appare come la chiave di quello che è stato e ne rivela il vero significato; l'animo che studia se stesso diventa

un terreno fertile di invenzioni e di scoperte; il dominio della contraddizione, che domina la nostra vita esterna, sembra scomparire e quello del possibile estende il suo campo. Nulla è più pronto ai frutti ed alle ricompense degli esami di coscienza. Quello che appariva contraddittorio alla luce del sole, nella penombra della coscienza prende forma di realtà. Per dimostrare l'esistenza di Dio non c'è altro mezzo che di evocarlo, di crearlo.

Sui modi come Dio si manifesta, i libri sacri di varie religioni si esprimono con varie immagini e diverse favole.

Ma mi par che manchi la leggenda di un Dio che va a cercare l'anima di colui che aspetta senza muoversi né commuoversi. Forse il miglior modo di averne la visita è quello di *non fare nulla* perché, essendo il nostro destino segnato, *non c'è nulla da fare* e quindi è meglio aspettare tranquilli: sarà quel che sarà e non potrà esser diverso da quello che deve essere.

Dio, probabilmente, non vuol esser importunato. Giungerà fino all'anima scelta senza che quella abbia fatto altro che tenerne aperta, dico anzi socchiusa, la porta, che è un modo di dire che fu aperta per qualcuno soltanto e non per tutti. La quiete, la rassegnazione completa alla volontà di Dio devon esser state due grandi forze dei santi. L'azione è alle volte pericolosa. L'insistenza può diventar insolenza. Invece il silenzio e l'abbandono interno è necessario alla schiusura di una rivelazione così importante e straordinaria. Ed ogni piccolo rumore può guastare.

Chi crede in Dio, può sbagliarsi.

Chi non crede in Dio, può sbagliarsi.

Credere in Dio è un atto gratuito, interamente, ossia senza speranza di compenso. Se fatto con speme di compenso, nulla vale.

Chi crede per paura dell'Inferno, crede nell'Inferno e non crede in Dio.

Iddio è gratuito tutto, interamente, integralmente, intangibilmente.

Le religioni presiedono al commercio di Dio. Lo vendono a pezzi ed a bocconi, a fette ed a morselli, cotto, crudo e disossato, a credito ed a contanti. Bisogna invece inghiottirlo tutto intero perché faccia bene: grasso e magro, ossa e polpa, pelle e ciccia. Bisogna inghiottirlo, vivo e fresco. Conservato, congelato, spellato fa male. Bisogna inghiottirlo senza involucri. Prenderlo al volo. Dio è un volatile.

Bisogna chiapparlo al volo, appena arriva, inghiottirlo così, con tutte le piume, come si presenta, di testa, di fianco e magari anche se a rovescio, aprirsi tutti appena si scorge, aprir tutte le porte, quella volta è la buona, che è la prima e l'ultima. Non ci sarà un'altra occasione.

Ma bisogna star attenti alle imitazioni, riduzioni, concentrazioni, e non fidarsi di nessuna etichetta.

I vincitori al gioco di Dio saranno sempre pochi. Non bisogna creder all'apparato delle religioni. Vantano milioni di fedeli. Sono grandi società politiche d'assicurazione e di protezione. Ma di quelle in cui si mostri Dio ce n'è poche.

Io non so se Dio esista, ma so che esistono alcuni a cui è stato dato di credere in Dio, e questa sicurezza gronda dalla loro persona. Ne conosco. Sentii che eran stati scelti. Sentii che possono vivere una vita separata da quella di noi comuni. Come ci son pochi belli e poche belle in un mondo di brutti esseri umani, e pochi coraggiosi in una mandria di vigliacchi o di timidi, e pochi pittori di genio fra molti imbrattatori e verniciatori, e qualche poeta in mezzo a sciami di letterati, e qualche terribile dominatore d'uomini tra i mucchi di servitori e di portapitali, e ci son pochi

che non abbian bisogno del medico mescolati con una folla di consumatori di pillole, di sciroppi, di iniezioni, e quelli che ragionano son un'infima minoranza tra coloro che si lascian gabbare da altri, che pure son pochi, e cambiano il fumo delle loro teste con il denaro delle saccocce dei gabbati, così è anche del cosiddetto sentimento religioso, ossia della fede: *è di pochi*. Né credo ce ne fossero molti di più nel passato. Gli uomini, secondo me, son stati relativamente e proporzionalmente al loro numero e ai loro tempi sempre quelli stessi che furon dal loro principio. Il loro corpo non è cambiato, non han messo le alucce degli angeli sulle spalle, non hanno sviluppato un organo corporeo speciale per l'amore dell'umanità o per l'onestà. Questo io posso provarlo, ma voi, che la pensate altrimenti e credete di vivere in un mondo nuovo e migliore, non potete dimostrare il contrario.

Giocare al gioco di Dio non è prendersi gioco di Dio. È riconoscerlo nella sua natura misteriosa di possibilità interiore e quindi di esperienza personale. Come tutte le esperienze, anche quella di Dio è un fatto *stupido*, ossia irrazionale e quindi *stupendo*, cioè che desta *stupore*.

Uomo, non ne puoi far a meno.
Gioca, gioca.
Doppio Sei, o doppio Zero? Nero o Rosso?
[Settebello o Due di coppe?
Se ti rifiuti, giochi lo stesso.

[finito il 7 settembre 1968]

[*Da « Dio è un rischio », Casa Editrice Longanesi & C., 1969*]

POSTILLE 1980

LA CASA ITALIANA DELLA COLUMBIA UNIVERSITY IN NEW YORK

Questo brano è l'introduzione ad un opuscolo polemico contro un professorino americano che voleva guadagnare soldi scrivendo frottole sul fascismo; ed attribuì al Prezzolini l'infernale disegno di trasformare la Casa Italiana della Columbia University (dove quel tale non era mai stato) in un'agenzia di propaganda del fascismo. Nell'opuscolo (in edizione inglese e italiana) seguono a questo brano le testimonianze di una cinquantina di insegnanti, scrittori, pittori, letterati e vari antifascisti che erano stati ospiti della Casa Italiana per invito del Prezzolini. Il diffamatore non rispose mai.

LA fondazione della Casa Italiana della Columbia University in New York non fu un avvenimento isolato. Non nacque come quasi tutti gli edifici di essa da un bisogno scolastico, quali la Scuola di Architettura o la Scuola delle Miniere per un servizio puramente professionale. Fu invece un impeto di emulazione da parte della popolazione scolastica di New York e particolarmente del Circolo italiano della Columbia University che voleva affermare la propria presenza nei centri scolastici superiori. C'erano già dei piccoli edifici di due piani che ospitavano l'insegnamento del francese, del tedesco e dello spagnolo. Fu dunque un movimento d'orgoglio nazionale simile a quelli che si affermarono dopo la prima guerra mondiale in Italia, ma differente perché italo-americano. I figli degli emigrati italiani nell'America del nord vollero, con la creazione della Casa Italiana, affermare la maggior età di una gioventù che aveva incominciato a dimenticare i dialetti italiani dei padri e stava adottando la lingua dei fondatori americani. Erano figli di povera gente, che si era arricchita abbastanza da pagare a loro gli

studi superiori e il relativo ozio che questi comportavano. Erano i superstiti di un seguito di ondate di emigrati italiani che avevano lasciato la patria in cerca di sussistenza, eran grati al paese che li aveva ospitati e dato loro l'opportunità di lavorare; ma non dimenticavano che molti dei loro erano morti o si trovavano in prigione o negli ospedali e nei manicomi, e ventavano intanto la riuscita dei più forti e più resistenti e più fortunati fra loro. Figli di muratori furono i maggiori sottoscrittori della Casa Italiana, diventati, da semplici manovali, costruttori di abitazioni per gli americani di origine anglosassone, tedesca, francese arrivati in America prima di loro; i quali ora stavano formando la novissima New York più olandese o inglese, che si estendeva al di là della primitiva città portuaria creando nuovi quartieri, nuovi parchi, nuove *avenues* arricchite di nuovi teatri, nuovi ristoranti, nuovi cinematografi e nuove scuole elementari, medie ed universitarie. La Casa Italiana fu creata assai più grande di tutte le altre sorelle in un impeto di entusiasmo un po' cieco ed avventuroso quando l'Università dal centro della città si era trasferita sulla parte più alta dell'isola di Manhattan in Morningside Heights. Questa collina era stata anche un campo di battaglia dove si era affermata la volontà degli americani di avere una vita politica separata da quella dei loro progenitori inglesi.

Un gruppo di giovani studenti di origine italiana, che a mettere insieme tutti i loro soldi non avrebbero potuto comprare una capanna, fu il promotore della costruzione della più alta, della più artistica, della più originale Casa nella nuova località della Columbia University. Erano gli anni che seguivano immediatamente la prima guerra mondiale che aveva visto gli Stati Uniti e l'Italia, insieme ad altre nazioni, vincere il pericolo del predominio tedesco in Europa. Fu un movimento di orgoglio, simile a quello del nazionali-

smo che contemporaneamente si affermava in Italia, ma differente da quello in quanto era un patriottismo italo-americano.

La Casa Italiana fu creata con i soliti sistemi italiani, cioè, con una certa confusione di propositi, con ondate di pessimismo seguenti a ondate di esaltazione, con rivalità di gruppi, di dialetti, di gerghi e di capeggiatori. Chi scriverà un giorno la storia della Casa Italiana traendola dalle memorie degli archivi, dai giornaletti italiani del tempo, dai ricordi dei superstiti, finirà per trovare che a tanti scompensi del carattere degli italiani fece da contrappeso la saggia misura dei rettori americani della Università che aveva donato il terreno all'angolo della Amsterdam Avenue e della 117ª strada. In un momento di magra parve che il denaro mancasse per un progetto così imponente per il quale le romantiche sottoscrizioni popolari non bastavano. Ma si trovò un gruppo di alcune famiglie provenienti dal Mezzogiorno d'Italia che sborsarono i milioni di dollari necessari a completare l'opera. Uno di essi, che dopo la ricchezza acquistata con il frutto del suo ingegno e della sua previdenza nel futuro di New York, aveva voluto anche aggiungersi il fastigio di una laurea in medicina, fornì la Casa di una utilissima biblioteca che porta il suo nome: Charles Paterno.

Questa storia è tutta da scrivere, ora che il suo trionfo e le sue vergogne hanno dato il risultato della sua esistenza. Fu una buona e fortunata combinazione che il locale si trovasse proprio nel *campus* (con questo vocabolo latino si chiama in America il terreno delle università) e che essa si assumesse il peso del suo mantenimento quando, scoppiata nel 1929 la più grande crisi finanziaria della civiltà capitalistica, non fu possibile più aver fiducia nella capacità del pubblico italo-americano di sostenerlo. La Casa dovette rinunziare ad una parte del suo ambizioso programma,

e servì un po' a tutta l'Università e ad associazioni di New York rimanendo lo stesso il centro delle attività italiane, con il suo teatro di trecento posti, con la sua biblioteca specializzata per gli studi sull'Italia contemporanea, con sale per esposizioni.

Dopo qualche prova di collaborazione con altre associazioni, e la direzione di un italianista americano, fu chiamato a dirigerla un semplice uomo colto che nella Columbia University aveva insegnato nel 1923, nel 1927 e nel 1929. Questo uomo fatto per lo studio, ma anche per l'azione e la responsabilità, conquistò la fiducia della Università e dei suoi amministratori, e durò dieci anni in carica durante i quali molto lavorò, molto soffrì, ma molte soddisfazioni raccolse da colleghi, da studenti e dal presidente di allora, Nicholas Murray Butler. Dopo i quali, sopravvenendo la seconda guerra mondiale, prese la cittadinanza americana, e continuò per altri dieci anni a insegnare, a studiare ed a scrivere per conto proprio dovendo spesso difendersi contro piccoli uomini mossi da rancori politici, da gelosie, da avidità.

Questo semplice studioso italiano ha trovato in un libro di politica l'occasione di rivendicare la propria onestà e imparzialità contro leggende e vendette dei partiti politici dai quali aveva voluto essere indipendente, insieme con l'istituzione che gli era stata affidata. E in questo scritto risponde ad uno dei più ciechi e mal informati dei suoi critici, con la pura esposizione di documenti raccolti con fatica dopo quaranta anni che hanno veduto cambiare non soltanto le fortune di molti personaggi di quel tempo, ma i governi di interi popoli. Come tutti i veri monumenti, la Casa Italiana sopravvive alle critiche, e questo scritto non pretende altro che il suo inizio e il suo passato siano tutelati dalle male lingue e dalle passioni umane più basse.



In un libro intitolato *Mussolini and Fascism; The view from America,* del prof. John P. Diggins si legge a pag. 255:

« L'educazione superiore in America, sempre sensibile ai pericoli del controllo dello Stato e alla erosione della libertà accademica, rimase in generale critica del fascismo in tutte le basi della vita italiana. Tuttavia fece eccezione la Columbia University. Il profascismo di essa derivava in gran parte dal suo Dipartimento di Italiano, sotto la presidenza di Giuseppe Prezzolini che funzionava come se fosse una succursale di là dall'oceano del Ministero della cultura e propaganda d'Italia ».

A questa affermazione e ad altre che seguono sul libro oppongo una assoluta e formale smentita. Punto per punto dimostrerò che il prof. Diggins è male informato, male intenzionato, un ignorante dei fatti essenziali, un leggerone nel ricopiare da riviste partigiane, uno scrittore mancante di senso critico. Io lo confuterò punto per punto, sempre citando dei documenti e non ricopiando dai giornali, oppure raccogliendo testimonianze da persone autorevoli. I miei documenti sono a disposizione di chiunque voglia esaminarli.

Dò la parola al prof. Diggins:

« Il filofascismo della Columbia derivava in gran parte dal suo Dipartimento d'italiano, il quale, sotto la presidenza di Giuseppe Prezzolini, funzionava come una specie di sezione transatlantica del Ministero italiano della cultura e della propaganda » (pag. 255 della ediz. amer.).

In questo solo periodo ci sono tre errori. Primo: io non fui presidente (o meglio capo, per essere esatti) del Dipartimento d'italiano. Secondo: io non ero semplicemente Giuseppe Prezzolini, ma ero stato fino da parecchi anni prima un professore di letteratura ita-

liana nella Columbia University, due volte nelle sezioni estive (1923 e 1927) e una volta per un intero anno (1929). Terzo: la Casa Italiana di cui io fui direttore non ebbe mai alcuna relazione col Ministero della Cultura e della Propaganda (chiamato poi dal 1943 in poi Minculpop). Dopo la caduta del fascismo la corrispondenza di questo Ministero è stata esaminata da parecchi storici, e nessuno vi ha trovato alcuna relazione con me. Nella dimenticanza del titolo di professore accanto al mio nome è evidente l'intenzione di far credere che io fossi chiamato unicamente per la propaganda di questo Ministero.

La mia collaborazione alla Columbia University data dal 1923 come si può constatare leggendo la lettera dell'ambasciatore degli Stati Uniti in Italia e da un articolo del *New York Times* dello stesso anno.

21 maggio 1923

Caro signor Prezzolini,

mi congratulo per la sua nomina a dare lezioni la prossima estate nella Columbia University. Lei ha già fatto molto per le buone relazioni e per la buona intesa fra gli Stati Uniti e l'Italia, e ho fiducia che il suo viaggio nel mio paese le riuscirà piacevole sotto ogni aspetto. Con i migliori auguri, molto sinceramente suo

RICHARD WASHBURN CHILD

Ambasciatore americano in Italia

Gli elogi dell'Ambasciatore si riferivano evidentemente al mio lavoro nella agenzia di stampa *Foreign Press Service* e ai miei articoli in giornali italiani e stranieri. Fu per suggerimento e raccomandazione del professore Arthur Livingston che il professor John Gerig, allora capo del Dipartimento di lingue romanze della Columbia University, mi invitò per la stagione estiva nel 1923. Durante venti anni del mio insegna-

mento di letteratura italiana (e in dieci anni dei quali io non fui direttore della Casa Italiana), non fui mai presidente o meglio *Chairman* del Dipartimento d'italiano. Sarebbe bastata una semplice cartolina postale per ottenere questa informazione dalla Columbia University.

Il prof. Diggins in quanto a informazioni non spende nemmeno 50 centesimi per una cartolina; perciò le sue informazioni valgono meno di 50 centesimi di dollaro...

RICETTA
PER FAR RICETTE

Evidentemente il Prezzolini non voleva rivelare i suoi segreti culinari, perché in questa ironica Ricetta per far ricette *se la sbriga con un consiglio corrispondente alla propria natura: far diversamente dagli altri. Esso fu pubblicato in un opuscoletto di poche pagine dovuto alla immaginazione e allo spirito del prof. Volpicelli che pose la proposta del Prezzolini alla fine e come conclusione. Dell'opuscolo furono stampate pochissime copie. È dunque una vera rarità.*

COMPIANGO quelli che devon far i cuochi per mestiere; e ho un certo disprezzo per quelli che applicano a casa le ricette scritte nei libri scelti da altri. I cuochi di mestiere son un po' come i professori di filosofia (o di matematiche) che, ad una certa data ora, debbon « sentirsi in vena » e parlare da filosofi (o da matematici). E quelli che usano le ricette dei libri, son come gli scolari che imparan la lezione « da pagina tale a pagina tale ».

Il bello della cucina è l'*improvvisazione*. Il bello non è riuscire ma provare; e qualche volta riuscire; ma quella volta che ci si riesce, che soddisfazione.

Per divertirsi in cucina bisogna affrontare la situazione del giorno, senza pensarci sopra una giornata intera; anzi la situazione dell'ora. Arriva un amico e devi inventare qualche piatto con quello che hai. Questa è la vera cucina-poesia.

In questo modo si finisce, un giorno, per inventare delle ricette. E che cosa importa se gli altri hanno sempre, ogni giorno, una ricetta pronta; e la tengon segreta; e te la passano, se proprio ti voglion bene, con un sorrisino di compiacenza.

Il bello è scoprire delle ricette nuove e dimenticar-

sene subito, in modo da poter il giorno di poi riscoprirle ancora.

Mi ricordo Soffici in certi piccoli ristorantucoli di Parigi, dove si andava per ristrettezza di bilancio, alle volte prendeva degli avanzi più irreconciliabili dei piatti, li mescolava insieme, ci gettava a caso del sale o dell'olio o dell'aceto, quello che gli veniva a mano, e poi lo assaggiava, e qualche volta trovava che andava benissimo.

Sbagliate, sbagliate; qualche cosa verrà fuori, sarebbe il vero motto della cucina inventiva.

Del resto son convinto che alcuni dei piatti più famosi del mondo, come la *Paella valenciana*, che riunisce il pollo con le arselle, e lo *Sformato*, nacquero da confusioni di questo genere. E che il *cocktail* (un genere che permette molte varianti, che si vanno ancora inventando) - sebbene non appartenga alla cucina propriamente detta, appartiene alla pre-cucina - fu pure il frutto di qualche errore fortunato, per cui due o più liquori vennero per accidente riuniti insieme, e trovati convenienti al palato.

La vera cucina è questa, e non quella dei cuochi, che sanno prima quanti grammi, quante libbre, quanti centilitri di latte o di olio vanno nella confezione di un piatto. E se mai bisogna preferire le ricette vaghe, come quelle dell'Artusi, che si esprimono così: un bicchiere di vino... (e chi lo sa di quanto capace?), una presina di sale... (e con quali polpastrelli?), una mezza cipolla... (vattelapesca quanto grossa).

SALOMONE OVVERO DEL »PRINCIPE« DI MACHIAVELLI

Moltissimi hanno scritto sul celebre Salomone che occupa tanta parte della Bibbia, ed è diventato un nome proverbiale del linguaggio per indicare un uomo astuto e spiritoso. Ma il Prezzolini vi vide un esempio parlante delle dottrine del Machiavelli e probabilmente fu uno dei pochi che fecero notare che nella Bibbia non si trovano soltanto consigli di vita religiosa e retta, ma anche esempi preclari della passione del potere politico spinta fino al delitto dell'assassinio di un fratello.

UNA notte che trascorsi in un piccolo paese della Toscana mi trovai sul canterano parecchi libri religiosi che la padrona di casa vi teneva per gli ospiti; ed io, seguendo il consiglio d'un mio antico amico pittore ed uomo di vita, mi rivolsi alla *centrale* e non ad una delle *succursali*, voglio dire mi presi in mano la Bibbia, trascurando le vite dei Santi ed altri esempi di vera religione. Ed aperto il libro a caso, come mi consigliava mio padre, che teneva in biblioteca la Bibbia protestante del Diodati, forse per fare dispetto ai preti del suo tempo, e non certo per inclinazione al protestantesimo, mi trovai a leggere o rileggere la storia di Salomone; e mi vi dilettai tanto che la continuai fino alla fine. Quando smisi mi rimase il capo pieno di visioni orientali, di palazzi dorati, di regine velate, di fontane che mormoravano e suggerivano soste all'ombre d'un'oasi, e file di cammelli carichi di mercanzie che lasciavan una scia di odore di spigo e di nardo, ed intorno a tutto quello almanaccai per del tempo finché non mi addormentai.

E forse avrò sognato, ma non me ne ricordo: mi ricordo invece di essermi svegliato la mattina dopo con

il desiderio di saper poi che fine ha fatto Salomone. Non dico la sua morte fisica, che la Bibbia ci narra, ma la fine della sua poetica figura, perché questa è la vera vita dei poeti, dei filosofi, degli illustri uomini d'azione che spesso pare che incomincino a vivere quando sono morti, e gli uomini si passano quelle loro figure, quei loro versi, quelle loro massime e le riempiono del contenuto attuale delle proprie passioni, dei propri desideri e speranze, e così tramutandoli e rivestendoli ed animandoli in modo diverso da quello che furono, prolungan la loro esistenza.

Sono tremila anni che si parla di Salomone ed in quel villaggio dove avevo passato la notte non c'era probabilmente donnicciola che non credesse di sapere chi era stato Salomone e della sua sapienza non si facesse un'immagine. Ricordavano la sua acutezza nel giudicar chi fosse la vera madre delle due prostitute che si disputavano un figlio e una accettava di vederlo tagliato a metà, mentre la vera madre preferiva che vivesse anche se dovesse esser preso tutto dalla rivale.

E se ci fosse stata qualche ebrea, forse si sarebbe ricordata dell'altra prova di saggezza che dette Salomone quando si trovò a decidere il caso di una famiglia di sette fratelli di cui uno aveva due teste e pretendeva una doppia porzione dell'eredità del padre; e Salomone gli versò dell'acqua bollente sopra una delle sue due teste ed ambedue le teste si misero a gridare ed a piatire; ma così Salomone aveva la risposta sicura da questa testimonianza che sebbene con due teste si trattava di un solo individuo.

Ma più di questi aspetti popolari, quasi infantili, della sapienza di Salomone, che per secoli fu fondata su aneddoti e su motti di spirito (di cui la donnicciola di quel paese dove avevo dormito avrebbe trovato traccia persino nel suo libro delle *Avventure di Bertoldo*, che è una delle ultime propaggini della leggenda di

Salomone sapiente), rimuginavo nella testa l'aspetto politico del principato od impero di Salomone. Mi pareva un Principe della Rinascenza, e mi domandavo se Machiavelli non fosse stato tentato qualche volta di « addurre » a difesa del modo d'operare del suo « principe » ideale le azioni di un così grande personaggio: ma probabilmente l'idea di cascar sotto l'Inquisizione non gli piaceva; ed infatti, ma con grande cautela, Mosè è il solo politico della Storia Sacra chiamato a coonestare il suo ideale.

* * *

Tutto, nella storia di Salomone, rassomiglia alle storie di Machiavelli e ai drammi di Shakespeare; incominciando da quella sua madre Beth-sheba che fu vista bagnarsi in una vasca dagli occhi avidi di Re David; il quale se ne invaghì e n'ebbe un figlio che sarebbe stato adulterino, se egli non avesse ordinato che il marito di lei, Uriah l'Itteo, fosse mandato a combattere in un posto dove i nemici erano più valorosi e fatto così morire. Il che accadde, ed allora il Re David poté sposarla. « Quando la moglie di Uriah udì che Uriah suo marito era morto, lo pianse; e finito ch'ella ebbe il suo lutto, David la mandò a cercare e la fece venire a casa sua. Ella divenne sua moglie, e gli partorì un figliolo » (II Samuel XI, 26).

Questa figura di Beth-sheba è importante, perché più tardi essa partorì a David anche Salomone; e nonostante che fosse il secondo o il quinto figlio (le storie differiscono su questo) riuscì a farlo prescegliere come erede del trono da David, così vecchio che ormai doveva coprirsi di molti panni per non sentir freddo o farsi riscaldare dalle braccia di una ragazza. Fu evidentemente, un intrigo di palazzo reale, nel quale si trovarono mescolati profeti e uomini di Stato e ge-

nerali. Ma riuscì bene; perché certamente Salomone diventò nella leggenda il più grande re che abbia avuto Israele.

* * *

Storicamente Salomone fu colui che cercò di consolidare l'unità delle dodici tribù ebraiche, farle unite e compatte contro i nemici, ricche per il fermento del lavoro e del commercio. Quando Israele di oggi vanta la sua Akaba, che dà sul Mare Rosso, e gli permette di infrangere (in parte) il vassallaggio dell'Istmo di Suez posto dal sovrano d'oggi dell'Egitto, Nasser, non fa che ripetere il vanto di Salomone, che anche lui era arrivato fino a Eziongheber, nella stessa posizione. Forse partivano di lì le sue navi, mezzo fenicie e mezzo ebraiche, che andavano a cercare l'oro nel paese d'Ofir, che ancora nessuno sa dove fosse, ma certamente in Africa. Insomma Salomone fece quello che sorprendeva Machiavelli al suo tempo nelle grandi regioni di Europa: in Spagna, in Francia ed in Inghilterra; cioè in seguito al tentativo di David, riuscì a portare innanzi l'unificazione del popolo ebraico ed a costituire uno Stato rispettato e onorato dai vicini. Quello che Machiavelli sognava per l'Italia.

* * *

Appena era riuscito, mediante l'intervento della madre Beth-sheba e del profeta Nathan, a diventare re, Salomone si trovò davanti ad un caso perfettamente machiavellico, ossia la competizione del fratellastro suo, maggiore d'età, Adonijhah; che aveva cercato di prevenirlo; ma poi si era sottomesso; - e come se ne liberò subito col primo pretesto (la richiesta d'una concubina del padre David)! « E perché non chiede anche il trono? » domandò ironicamente; e dette ordine di « dargli il colpo », ossia di ammazzarlo. E di

ammazzare anche i suoi complici anche se abbarbicati all'altare.

Ora a questa storia rassomiglia straordinariamente quell'episodio di storia romana, che è uno dei punti fondamentali del Machiavelli: cioè l'uccisione del fratello Remo da parte di Romolo. Era un tema che i retori romani (per es. Cicerone) avevan trattato. Ma per Machiavelli l'uccisione del fratello acquista un valore simbolico; ossia, che pur di fondare lo Stato, uno Stato sicuro e saldo (che, secondo lui, è il massimo bene al quale possan aspirar gli uomini sulla terra) vale la pena anche di caricarsi la coscienza della morte del fratello.

Anche Saul si era macchiato di misfatti dovuti alla sua ambizione; ma ne portava il cocente rimorso, che lo fece impazzire; invece, a quanto la storia sacra ci racconta, Salomone non si scosse, rimase tranquillissimo e, una volta assicuratosi così che il competitore fratello non lo avrebbe disturbato, proseguì nel suo compito.

C'era una sua disposizione legale che mi pare molto importante: egli divise il territorio del suo Stato in dodici distretti, ma non corrispondevano alle dodici tribù. Fece un po' quello che più tardi dovevano fare in Francia la Repubblica e Napoleone, creando i dipartimenti per abolire le tradizioni regionali... Uno stato solido, per Salomone come per Napoleone, non era uno Stato di tribù o di regioni.

* * *

Salomone non fu un principe che amasse la guerra. Tutt'altro.

Nei suoi tempi si guadagnò fama di « pacifico ». Combatté soprattutto all'interno contro i ribelli. Con l'estero seppe valersi dei matrimoni, sicché si potrebbe ricordare a suo proposito gl'ingrandimenti dell'Austria,

che secondo un detto latino (*Tu, felix Austria, nube...*), accresceva i propri territori mediante gli sposalizi. E siccome a quel tempo gli ebrei eran poligami, Salomone poté usar più dei sovrani d'Austria di questo sistema, e sposò prima la figlia del re di Tiro, da cui ebbe aiuto per la costruzione del Tempio di Jahvéh che lo ha reso famoso, e poi la figlia del re d'Egitto, che gli portò in dote la città di Gegher, fortezza dagli egiziani conquistata.

Pare che la caratteristica del suo regno sia stata quella dello sviluppo del commercio. Costrinse gli ebrei, che avevan orrore del mare, ad emulare i fenici, ed a costruire una flotta e dei porti. E la fama di queste sue virtù commerciali si estese tanto che gli portò in dono l'avventura più poetica della sua vita, ossia la visita della regina di Sheba. Essa ha fatto riempire i manoscritti di Persia e d'Etiopia di rare illustrazioni ed ha ispirato poeti di molte lingue.

Gli storici d'oggi voglion ricondurre tutto questo ad una semplice missione commerciale che partì, probabilmente, dalla Etiopia. Io preferisco creder ancora che veramente la grande e bella e velata regina si sia mossa da regioni così lontane soltanto, come dice la Bibbia, per « aver udito la fama di Salomone » e « per metterlo alla prova per mezzo di ardue questioni ». Immaginatevi una donna di oggi, che si parte e viaggia per mesi soltanto per domandar ad un uomo la spiegazione di alcuni quesiti... Oggi, si fa il giro del mondo in 8 giorni. E ci son ancora dei quesiti? Tutto è stato risolto. La Bibbia non riporta nessuna delle domande della regina. Ma io suppongo che, ad un certo momento, essa abbia chiesto al più grande re del mondo: « Grande mio signore e re, la tua sapienza e la tua prosperità sorpassano la fama che me n'era giunta; ma sai tu che cosa sia la donna? » E m'immagino che a questo momento il sovrano abbia detto - co-

me in un'altra scena di quel tempo racconta la stessa storia sacra: « Fate uscir di qui tutta la gente ». E tutti uscirono.

* * *

Il segreto delle donne Salomone doveva conoscerlo, se l'esperienza serve a qualche cosa. Poiché egli aveva non soltanto l'oro, l'argento, l'avorio, le scimmie ed i pavoni che la sua flotta di Tarschich gli portava, ma anche settecento principesse mogli, trecento concubine ed il modo di contentarle.

Però fu questo che lo fece peccare contro il suo Dio. Perché, per favorire le sue favorite, ch'era andato a pescare nei paesi d'un'altra religione e d'un'altra razza, fece costruir dei templi ai loro dèi falsi e bugiardi. Per cui Jahvéh gli tolse la protezione e gli sollevò contro dei ribelli.

E pare che egli andasse a riposare accanto ai suoi antenati fortemente adirato con il suo popolo ebraico che non l'aveva saputo seguire sulla sua strada di progresso e di grandezza. « Ora il re Salomone... amò molte donne straniere: delle moabite, delle ammonite, delle sidonie, delle hittee... e avvenne che, quand'e' fu vecchio, le sue donne gl'inclinarono il cuore verso altri dèi; e il cuore di lui non apparteneva tutto quanto a Jahvéh, al suo Dio, come aveva fatto il cuore di David, suo padre » (I Re, XI). Così dice l'ultimo racconto della Bibbia che narra la storia di questo principe machiavellico. Perché anche il concetto di contentar i sudditi, fornendoli di tutti i templi di cui senton il bisogno, è una idea machiavellica.

Dopo di lui il popolo ebraico si scisse, perse delle provincie e non fu mai così potente e così rispettato. E più tardi fu, per secoli, schiavo.

MODESTE PROPOSTE

Il titolo di questo amaro scritto fu preso in prestito da Jonathan Swift (1667-1745). Il Prezzolini fu il primo italiano che osò tradurre alcune delle operette satiriche dell'autore dei Viaggi di Gulliver, *ritenuti a quel tempo un libro per ragazzi e non una satira dell'umanità... La prima edizione delle traduzioni del Prezzolini, che ebbe l'audacia di volerle trasmettere al pubblico suo contemporaneo usando formule, voci, nomi, pregiudizi e costumi del proprio tempo, uscì nel 1909; ma fu ripresa con l'aggiunta di una seconda prefazione nella nuova edizione, fatta apparire nel 1974 da un erede dell'antica ditta Carabba che aveva cessato da decenni la sua attività. Parecchie altre « modeste proposte » furon raccolte in un minuscolo elegante volumetto dell'editore Scheiwiller con 9 disegni di Leo Longanesi (Milano 1975, pp. 68).*

PRIMA MODESTA PROPOSTA

VISTO e considerato che gli italiani non riescono a mettersi d'accordo nemmeno dopo la Caporetto economica del 1974, gli Stati d'Europa, riuniti in conferenza straordinaria, e con l'assistenza di una rappresentanza consultiva della Repubblica dei Soviet e della Cina, e sotto la presidenza simbolica del Segretario generale delle Nazioni Unite, fanno la seguente proposta agli italiani:

visto e considerato l'ingegno artistico, il gusto pubblico, la prontezza nell'affrontare gli eventi e nel cambiare bandiera, la capacità di trasferirsi in altri paesi e di assumervi un'attiva e utile partecipazione, anzi emergervi;

l'Europa e gli stati aderenti e testimoni della validità della promessa fanno offerta agli italiani di *prendere in affitto il governo d'Italia* nei limiti attuali da esso occupati, alle seguenti condizioni:

1. Gli italiani saranno liberi di sviluppare le loro

promettenti personalità e saranno trattati imparzialmente da governatori stranieri.

2. Il governo di ogni regione sarà retto da un governatore straniero, che non porterà seco né moglie, né figlie, né parenti femminili per timore che la ben nota abilità degli italiani nel sedurre le ragazze abbia a crearvi dei principati permanenti e delle dinastie locali.

3. L'Italia sarà come segue divisa:

I. Il Piemonte sarà affittato alla Francia, che adoprerà principalmente come suoi emissari e rappresentanti i cittadini della Valle d'Aosta.

II. Il porto di Genova, la costa ligure e la Corsica funzioneranno come una federazione mediterranea con l'unione alle isole Baleari sotto la protezione della Spagna.

III. La Lombardia sarà accettata come un cantone in preparazione, e sotto sorveglianza della Svizzera in attesa di essere ammesso, dopo cinquanta anni di esperimento e di condotta riconosciuta buona, alla parità con il Canton Ticino.

IV. Il Veneto formerà una provincia del rinnovato impero austro-ungarico con la monarchia degli Asburgo; Trieste diventerà porto franco dell'Europa.

V. La Romagna e l'Emilia, che, per la loro devozione al comunismo, hanno dimostrato di essere mature per passare alla cogestione dei lavoratori coscienti, saranno riunite alla Jugoslavia, dove avranno un compito di reggimento socialista modello per le regioni slave. I dalmati e gli istriani saranno preferiti in tutti gli impieghi dei due paesi, e il nuovo Stato si chiamerà Libera obbligata comunità italo-slava tommaseiana.

VI. La Toscana verrà connessa o annessa alla Catalogna e ai paesi baschi in una federazione modello degli anarchici; nella quale non vi saranno autorità di

nessuna sorta, lasciando all'innata civiltà, gentilezza e umanità degli abitanti di quelle regioni di sviluppare le loro qualità naturali. Avrà in sottodominio temporaneo la Sardegna finché gli abitanti di questa non abbiano smesso il sequestro delle persone e abbiano imparato la favella italiana o la lingua basca (con scelta facoltativa).

VII. Le Marche, il Lazio e l'Abruzzo torneranno ad essere sotto l'augusta sopravvisione di Sua Santità il Papa, con elezioni libere dei parroci, abati e vescovi che assumeranno gli incarichi attualmente occupati da sindaci, questori, prefetti.

VIII. L'antico regno di Napoli sarà restituito a un membro della reale casa dei Borboni che dovrà vivere in Napoli e riconfermare la posizione di capitale a quella città, centro universitario, burocratico e teatrale della regione.

IX. La Sicilia, però, sarà separata dal regno di Napoli e affidata al signor Gheddafi in una unione personale con la Libia che potrà un giorno trasformarsi in regno. Una commissione di mafiosi di alto grado sarà incaricata della amministrazione.

X. La repubblica di San Marino sarà mantenuta nelle sue libertà, però con uno sbocco al mare Adriatico al fine di non dipendere dal governo della penisola, dai sanmarinesi considerato come pericolo permanente.

Queste sono le proposte che ci paiono più convenienti per il futuro benessere degli italiani così cari a tutti i turisti europei. I giovani italiani saranno soddisfatti nel sapere che ogni sorta d'esercito sarà abolito, e gli anziani che le forze di pubblica sicurezza saranno disarmate. La proliferazione delle prostitute (chiamate d'ora innanzi « noleggiatrici di corpi ») sarà incoraggiata e sostenuta mediante appositi regolamenti, tariffe nazionali e pubblicità nei periodici stranieri.

A tutti gli italiani sarà concessa una indennità o

pensione a vita affinché senza occuparsi di lavoro conservino la loro gaiezza, l'affabilità con i forestieri e possano coltivare l'arte del convitare, del bere, del divertirsi. Le lotterie finora esistenti saranno raddoppiate. Gli spettacoli teatrali saranno sovvenzionati in ogni provincia o comune, proporzionalmente al numero degli abitanti. Lo sport del calcio sarà perfezionato con scuole, anfiteatri e gare speciali. Ogni regione avrà diritto di aprire un Casinò da gioco.

L'Italia sarà considerata come terreno neutrale da tutte le nazioni. I profughi di tutti i paesi, per qualunque ragione, politica, religiosa o criminale, potranno trovarsi asilo a patto di non fare concorrenza o recare disturbo ai cittadini originari. Università speciali per il perfezionamento nelle arti del dolce far niente e della vita allegra saranno istituite e aperte a tutti i maggiori di diciotto anni per i maschi e di quindici per le femmine con sussidio che durerà fino alla laurea.

SECONDA MODESTA PROPOSTA

Avendo a lungo considerato il problema politico italiano, e la psicologia dei nostri senatori e deputati, mi sono persuaso che per rendere più efficiente, più rappresentativo e più consono al carattere della maggioranza degli italiani il Parlamento, sia utile trasportarne la sede da Montecitorio a Montecatini.

Non mi muove a fare questa modesta proposta alcun personale interesse. Infatti non sono nativo di questo celebre paese, non vi posseggo alberghi, trattorie, teatri, caffè od altri locali pubblici di ristoro e divertimento, e nemmeno ville o fattorie, né vi abita alcun parente che io possa mettere a posto come portiere,

segretario, guardiano notturno, netturbino, usciere, telegrafista, telefonista, dattilografa.

È indiscutibile, e non saprei chi avrebbe il coraggio di fare obiezioni, che Roma con le sue chiese, emblemi del trionfalismo cattolico; con le sue rovine di templi pagani; con i suoi musei, pinacoteche e biblioteche (anche se spesso chiusi per mancanza di personale); con i suoi palazzi e ville dell'antica nobiltà nepotistica; con le sue mura romane e medievali; con la sua campagna così adatta alle cacce alla volpe e ad altre distrazioni aristocratiche; con i pesanti ricordi dell'impero dei Cesari e di quello di Mussolini, altro non possa ispirare agli onorevoli rappresentanti della nazione che suggerimenti, oso dire, megalomaniaci, ed inclinarli, purtroppo, al clericalismo, all'imperialismo, ed al « passatismo » tanto giustamente criticati dai giovani d'oggi. Tante anticaglie e tante barbarie, sebbene siano state in parte provvidamente distrutte, ricoperte o neutralizzate dai moderni costruttori con opportuni strati di asfalto o cumuli di cemento armato potrebbero eccitare gli animi dei legislatori a disegni sproporzionati sconvenienti con la felice mediocrità pacifica che gli uomini moderni desiderano.

Veramente una città come Milano, con la sua atmosfera solleticante e la sua ferrovia sotterranea americaneggianti sarebbe più adatta a suscitare nei nostri onorevoli rappresentanti una calda ammirazione per gli uomini preoccupati e frettolosi, che si sentono scambiare frasi piene di cifre e di previsti guadagni, ed offrono per le vie e per le piazze di codesta città un modello perfetto della futura megalopoli che sarà formata dall'unione di Torino, Milano, Genova. Ma ciò non ci è consentito dalla eccentricità della metropoli lombarda e dall'immancabile reazione delle altre città della nostra penisola divise sempre fra di loro, ma tutte unite nei timori di un'egemonia ambrosiana.

Non resta altro, secondo il mio modesto giudizio, che la sede di Montecatini, la quale non susciterebbe alcuna gelosia per la piccolezza del « loghicciolo » (come si diceva al tempo del Machiavelli). Montecatini non ha mai avuto contese, non ha aspirato a nessuna preminenza se non per le proprie acque purgative. Se si trovasse un posto più confacente alle abitudini dei nostri onorevoli rappresentanti, o più simbolico della nostra vita nazionale, sarò pronto a dichiararmi vinto e ad appoggiare la nuova proposta. Ma sono convinto che nessun luogo possa rispecchiare meglio le necessità cardinali dei nostri legislatori, scelti, come ognuno sa, per via di immacolate elezioni. In nessun luogo potranno meglio compiere le loro funzioni che in Montecatini, celebre per la sua buona cucina e per il suo prestigioso evacuare, così utile a mantenere la salute del corpo e la quiete dello spirito.

La piccola città è linda, tranquilla, ordinata, e non fu rovinata da costruzioni spettacolose e vistose. Un buon senso toscano l'ha preservata dai grattacieli e dalle gallerie. Vi si cammina con sicurezza, nessuna automobile o motocicletta vi si diverte a dar mostra della propria velocità. Ad ogni angolo di via ci sono indirizzi di dottori pronti a dare consigli per qualunque afflizione del corpo o della mente. Abbondano i ristoranti per tutti i gusti e per tutte le borse. I prefetti che preparano le elezioni, gli importatori che hanno bisogno di una licenza illecita, i professori che desiderano un trasferimento non consentito dai regolamenti, gli imprenditori che vogliono un contratto più redditizio del legale, gli ambiziosi di provincia che non possono vivere tranquilli se non sono cavalieri o commendatori, i clienti dei deputati e dei senatori che vengono a chieder la ricompensa per l'aiuto che hanno fornito nelle elezioni, e insomma tutti i faccendieri, i manipolatori della opinione pubblica, i roditori del denaro dello

Stato, gli avventurieri della politica, gli sciami di vespe e di calabroni del giornalismo che hanno bisogno di scandali per vivere in lusso e con poca fatica, tutti questi parassiti potrebbero trasferire le loro, per modo di dire, attività in Montecatini.

Sarebbe il grande omaggio alla uguaglianza democratica: tutti uguali davanti alla legge. Il grande Tempio Stercorario rammenterebbe a tutti l'uguaglianza umana. Davanti a lui, evocato dalle acque purificatrici, Eccellenze e Travetti si riconoscerebbero uguali. Mio padre, quando era in vena d'umore, e mi vedeva esaltato davanti a una bella signora, diceva: « Ricordati che anche Beatrice e Laura andavano al cesso ».

Così i nostri Capi, le Guide d'Italia, i Rappresentanti del popolo potrebbero dire di essere al loro posto; al posto che corrisponde alle loro idee.

Però, però, temo assai che il Municipio di Montecatini, retto da furbi toscani, gentil paese, città ordinata (mi dettero una multa per parcheggio abusivo, sebbene fosse soltanto l'errore di un forestiero), gente svelta e senza falso ossequio, mi avvertirebbero che non desiderano avere il Parlamento come stabile dimorante; i parlamentari, sì. Ma l'Assemblea no. E sarei il primo a dargli ragione.

[*Da « Modeste proposte », All'Insegna del Pesce d'Oro, Milano, 1975, pp. 11-24*]

DAL »DIARIO«

New York, 1 gennaio 1946

CHE cosa mi sorregge e mi tiene qui? Un amore che diventa sempre più profondo, ed è rallegrato dal mistero in cui tutti sono della nostra relazione.

È incredibile quanto delle gioie umane sia dovuto alla loro segretezza. La nebbia di cui dobbiamo circondarci per godere quelle poche ore insieme è come il pepe su certe vivande. Essa nasce da una necessità: né io, né lei possiamo farlo sapere. Ma oltre a questa, c'è la gioia di star insieme ogni volta che passa la notte con me, o che andiamo a cena in qualche osteria o trattoria, o ci accordiamo per un *piche-nicche* (vocabolo del Belli) in uno dei tanti parchi di New York. Nessuno di quelli che ci conosce ne sa nulla.

Il capolavoro, però, fu la nostra prima scappata a Beacon, un piccolo centro sull'Hudson, abbandonato dai turisti durante la guerra, dove avemmo la prima notte d'amore. Da allora la chiamo, nel nostro gergo, Mrs. Beacon, e nessuno capisce.

Fu per me una rivelazione. Mi ritrovai alla mia età col sacco in spalla ad una stazione di New York, prendemmo il treno, arrivammo, ci fermammo ad un alberguccio che non aveva altri ospiti, e poi la mattina, dopo esserci promossi ad amanti, salimmo con una vecchia funicolare, soli passeggeri, sulla cima colma di boschi, di macchioni, di recessi e di radure, di sentieri senza indicazioni. Di lì si scorgeva il grande fiume allora percorso da pochi vapori, e in lontananza la grande città che svaniva mescolandosi col mare e con le isole che fronteggiano la foce.

Il sole ci favorì, la divinità del Caso ci protesse da incontri di conoscenti che sarebbero stati disastrosi.

Tutto era chiuso per causa della guerra, e trovammo soltanto un vecchio *wagon* trasformato in bar dove ci si poteva nutrire, non dico mangiare. Più americano di così non si poteva immaginare. E quando io penso all'America e riassumo tutte le sue virtù e i suoi difetti, le sue vanterie e i suoi meriti, vedo splendere alla fine soltanto un astro; parola che mi ricorda la mia felicità in barba alle leggi, alla società, alla morale, alle religioni, alla famiglia, alle convenzioni, alle relazioni: Beacon. Il mio temperamento « anarchico » si rivela a quel ricordo.

Se tutti fossero come me sarebbe possibile una società non regolata da leggi, non sorretta da polizia, non difesa da esercito, senza inchini, senza cerimonie, senza formalità, da uomini veramente liberi. Quella cima di monte, dove folleggiammo fra i macchioni, facendo all'amore, era anche un programma sociale. Ma noi quella notte e quel giorno punto pensammo a questo. Come nei momenti essenziali della vita, eravamo immersi in noi stessi.

In questi ultimi anni divennero popolari anche in America, per importazione dalla Francia, gli spettacoli dello *spogliarello*, che durante la guerra il sindaco italoebraico La Guardia aveva proibito; ma, siccome eran permessi nel confinante Stato del New Jersey, e quindi quasi alle porte (per modo di dire) di New York, folle di gente giovane e vecchia andavano a goderseli. Ciò che mi sorprese, quando un paio di volte m'accadde d'esserne spettatore, per ragion di mestiere (un giornalista deve « vedere » quante più cose può), fu di trovarvi un pubblico non soltanto di maschi, ma anche di coppie sposate, oppure di femmine sole od in fila che forse facevano una vita nella quale quegli spettacoli potevano esser lezioni di allettamento. Ma, fra noi due, le relazioni fisiche che erano desiderate ed accarezzate con la immaginazione nei giorni

d'attesa o di lontananza, non accadde mai che essa ricorresse a quegli stuzzichini. Ha un istintivo pudore, che mi ha sempre stupito per la sua naturalezza. Fin dalla nostra prima notte in Beacon, ebbe l'abitudine di spogliarsi nella stanza da bagno, e di presentarsi poi in vestaglia, o in una camicia da notte, anche d'estate. Questa castità d'occhio non toglie nulla ai suoi abbandoni o alle mie espansioni. Ma ci fu quasi sempre la richiesta d'un *pisolino* prima delle intimità. Corsero naturalmente, prima, molti baci e degli abbracci e delle carezze e delle moine da innamorati. Ma c'è anche, quando il desiderio diventa più urgente, la domanda bisbigliata, dopo il « pisolino », una paroletta che ha imparato da me ed ha preso oramai fra noi un significato conosciuto. So che in ogni coppia si forma un linguaggio, delle intese, dei gesti che hanno un significato personale. Così è stata una consuetudine fra noi che mai la vidi, e credo che non la vedrò mai, nuda; e non glie l'ho chiesto mai, per quanto l'abbia desiderato, perché capisco che ha forme belle e so che la sua pelle è solleticante e che nella scuola che frequentò le sue gambe vinsero una di quelle buffe competizioni da collegio di femmine. Infatti quella parte è la sola di cui abbia avuto conoscenza oculare. Oggi le gonnelle son corte e raramente essa adopra i pantaloni da uomo. Si addicono alla sua statura da anglosassone ed al mio gusto che m'ha sempre portato ad ammirare le lunghe sinuose linee del Cranach, del Cellini, del Goujon.

[Pudicizia e castità possono dunque combaciare con amore di corpi? Subito qualcuno risponderà che anzi posson prestare forza alla esposizione ed al contatto dei corpi. Ed altri, forse i più, la pensano diversamente e fanno dell'orgia e dello sguazzo il termometro del calore amoroso. Son domande e dispute ridicole, che certamente avvengono in molti gruppi di maschi o con-

greghe di femmine; ma vane, perché questo primato dipende dal carattere e dal fisico delle persone. Io fui sempre contento di non giungere alla stanchezza ed alla sazietà; e di poter sentire in una carezza quel dolce riposo che dà l'avvicinamento intimo della persona amata. Gioie d'amor son tante, ma di diversa specie. Ed anche nella vita conviviale, lo spirito mi piacque ma non l'ubriacatura. Forse perché l'amor dei sensi mi fu donato tardi. Forse perch'ebbi un limite in ogni aspirazione e mai m'avvenne di desiderare o d'essere un « primo premio ». E il giudizio che do di me stesso è come il dialogo di colui che camminando parla con un altro, ma preso dal vortice dei propri pensieri, si rivolge all'amico senza guardarsi intorno, e magari si mette faccia a faccia con lui, ed al prossimo non bada cica. Il mondo è grande abbastanza perché anch'io ci trovi un posticino, e il mio vestito fu da me stesso tagliato sul mio corpo e non su quello dei più: 1979.]

Ma l'amore ha infiniti gesti, espressioni, firme, nascite e morti. Altro che *volapuck* o *esperanto* o latino *sine flexione*. Tutte le lingue diventano in amore dialetti, anzi, come il Della Casa scrisse: « In don le chieggo sua dolce favella », e non « il suo dolce linguaggio ». Ma io aggiungerei che l'amore dà quasi sempre nascita ad un *gergo*, cioè ad un parlare inteso soltanto dai due che si amano e che, per necessità di segreto, o per vezzo, e quasi per togliersi dal « mondo comune dei più » e costruirsi quella stanza, o quella torre che sognano, chiudono la porta in faccia ai vicini e, difesi dai loro enigmi, si consolano e si rassicurano di esser soli a sapere che cosa quel termine, quella frase, quel particolare accento significa. Tutti i giorni, specialmente tutte le sere, nascono così infiniti mezzi di comunicazione e di *separazione* dal resto della società. Essi corrispondono alla fondamentale qualità dell'amore che è l'*egoismo a due,* quel tentativo, che dura più

o meno a lungo, ma che mai si prolunga oltre la vita propria e non ha discendenti o nipoti e nemmeno amici. Il mondo? Per gli amanti non esiste più, una volta che stanno creandosi il *proprio*: finché, come accade di tanti monumenti e di tanti linguaggi più grandi, interviene il tempo, o la malizia, o la violenza, o la stanchezza, o il prurito, o una delle tante debolezze e incertezze umane che rompono quella unità che si stava formando e prometteva una prole, talvolta di esserini, caricature di singoli esseri viventi, e talvolta di opere d'arte e magari di pensieri, che rimpiccoliscono gli uomini.

Perché non mi riesce di descrivere bene il suo volto, che guardo quasi tutti i giorni, che sogno tante notti, che immagino quando è lontana? Che cosa m'attrasse fin dal primo giorno in cui, senza che lo sapesse, me l'indicarono come la mia prossima compagna di lavoro, che avrei avuto come aiuto per l'inglese, per gli appuntamenti, per le riunioni, per le lezioni, e che poi a poco alla volta sarebbe stata la mia informatrice del vento che tirava nell'Università, e delle vicende di certi professori e di certi studenti, ma con una grande prudenza e soltanto se lo volevo? Era un viso un po' serio ed un po' ironico, e anche difficile da indovinare perché pareva che avrebbe ricevuto un rimprovero con la stessa calma d'un elogio; eppure sotto quella impassibilità, che insegnano qui nelle famiglie e nelle classi, non indovinai per molto tempo che poteva starci di casa l'amore, l'abbandono, la stima, il disprezzo, magari il dispetto. Davano un'aria ironica al suo volto certi ciuffi di capelli che parevano abbandonati ad arte sul davanti della fronte come per trascuratezza, ma gli occhi, che mi parvero tra il verde ed il marrone degli irlandesi, raramente mandavano sprazzi rivelatori. Un naso giusto classico, una bocca attraente, delle orecchie piccine, delle mani non guaste dal lavoro o dallo

sport. Ma il corpo rivelava l'esercizio ginnastico, il passo rapido corrispondeva al carattere delle persone decise; le braccia belle d'estate quando restavano scoperte erano sempre tenute a freno senza gesticolare mai nel discorso, ch'era secco, breve, svelto e costruito con solido materiale di fatti precisi. Qualche volta mi accadeva di vederla seduta al suo posto e d'estate si contentava di calzette corte, oppure anche si attorcigliava sotto i ginocchi le calze in un modo che mi pareva poco attraente, troppo sbrigativo, come mostrasse indifferenza da maschiaccio per quella parte del suo corpo che dava a tutto l'organismo un'altezza e sicurezza non comuni. Quella prima volta che mi fu additata, e la studiai come un compagno che dovrà aiutarti e ti accompagnerà per delle strade che non conosci, dissi subito: « *Ma mi par troppo bella per fare da segretaria* ». E, profeta, come son stato parecchie volte nella vita, pensai alla gelosia che avrebbe suscitato in mia moglie. Non mi venne in mente che avrei potuto avere il suo affetto, che il mio braccio sarebbe stato intorno alla sua vita, che tanto più giovane di me mi avrebbe amato in segreto, e che la compassione ci avrebbe legati ad un nuovo destino. Fu la soluzione felice di due infelicità.

[*Da « Diario 1942-1968 », Rusconi, Milano, 1980, pp. 85-90*]

BIBLIOGRAFIA

Vita intima, Firenze, Spinelli, 1903, pp. 26; in parte ripubblicato nel *Meglio,* Milano, Longanesi & C., 3ª ediz., 1980.

Il linguaggio come causa d'errore, Firenze, Spinelli, 1904, pp. 28; ripubblicato nel *Meglio,* Milano, Longanesi & C., 3ª ediz., 1980.

Il Centivio, Bibl. del Leonardo, 1906, pp. 31.

La coltura italiana (con G. Papini), Firenze, Lumachi, 1906, pp. 172.

L'arte di persuadere, Firenze, Lumachi, 1907, pp. 116; ripubblicato nel *Meglio,* Milano, Longanesi & C., 3ª ediz., 1980.

Il sarto spirituale: mode e figurini per le anime della stagione corrente, Firenze, Lumachi, 1907, pp. 131; Torino, Bibl. Ital. di E. Persico, 1928, pp. 128; in parte ripubblicato nel *Meglio,* Milano, Longanesi & C., 3ª ediz., 1980.

Cos'è il modernismo? Enciclica dell'8 sett. 1907 contro il modernismo, Milano, Treves, 1908, pp. 166.

Il Cattolicismo rosso, Napoli, Ricciardi, 1908, pp. 348; in parte ripubblicato, Milano, Longanesi & C., 1963, pp. 322.

Benedetto Croce, Napoli, Ricciardi, 1909, pp. 119; ripubblicato in *Quattro scoperte,* 1964.

La Teoria sindacalista, Napoli, Perrella, 1909, pp. 338.

Studi e capricci sui mistici tedeschi, Firenze, Quattrini, 1912, pp. 123; Firenze, La Voce, 1922, pp. 123; in parte ripubblicato nel *Meglio,* Milano, Longanesi & C., 3ª ediz., 1980.

La Dalmazia, Firenze, Libreria della Voce, 1913, pp. 75.

La Francia e i francesi nel secolo XX, osservati da un italiano, Milano, Treves, 1913, pp. 374.

Discorso su Giovanni Papini, Firenze, Libreria della Voce, 1915, pp. 139; 2ª ediz. ampliata, Torino, Gobetti, 1924, pp. 99; in parte ripubblicato in *Quattro scoperte,* 1964.

Manualetto italo-sloveno (con F. Skarlovnik), Firenze, Bemporad, 1915, pp. 103.

Vecchio e nuovo nazionalismo (con G. Papini), Milano, 1915, pp. 131; Roma, Volpe, 1967, pp. 131.

Almanacco della Voce, Firenze, Libreria della Voce, 1915, pp. 131; Firenze, Enrico Vallecchi, 1967, pp. 242; in parte ripubblicato nel *Meglio,* Milano, Longanesi & C., 3ª ediz., 1980.

Tutta la guerra: antologia del popolo italiano sul fronte e nel paese, Firenze, Bemporad, 1918, pp. 387; Firenze, Bemporad, 1922, pp. 464; con terza prefazione, Milano, Longanesi & C., 1968, pp. 537.

Dopo Caporetto, Roma, Società an. ed. La Voce, 1919, pp. 58; in parte ripubblicato nel *Meglio,* Milano, Longanesi & C., 3ª ediz., 1980.

Paradossi educativi, Roma, Società an. ed. La Voce, 1919, pp. 91; Roma, Armando Armando, 1964, pp. 163.

Uomini 22 e Città 3, Firenze, Vallecchi, 1920, pp. 313; in parte ripubblicato nel *Meglio,* Milano, Longanesi & C., 3ª ediz., 1980.

Vittorio Veneto, Roma, Società an. ed. La Voce, 1920, pp. 46; ripubblicato nel *Meglio,* Milano, Longanesi & C., 3ª ediz., 1980.

Codice della vita italiana, Firenze, Società an. ed. La Voce, 1921, pp. 60; ripubblicato nel *Meglio,* Milano, Longanesi & C., 3ª ediz., 1980.

Amici, Firenze, Vallecchi, 1922, pp. 158; in parte ripubblicato nel *Meglio,* Milano, Longanesi & C., 3ª ediz., 1980.

Mi pare, Fiume, Lloyd, 1923, pp. 109; in parte ripubblicato nel *Meglio,* Milano, Longanesi & C., 3ª ediz., 1980.

La cultura italiana, Roma, Società an. ed. La Voce, 1923, pp. 373; Milano, Corbaccio, 1925, 1930, 1938, pp. 407; trad. francese *La culture italienne,* Paris, Alcan, 1925.

Io credo, Torino, Pittavino, 1923, pp. 168; in parte ripubblicato nel *Meglio,* Milano, Longanesi & C., 3ª ediz., 1980.

I Maggiori, antologia per le scuole medie, 6 voll., Milano, Mondadori, 1923-1930, pp. 656.

Le Fascisme, tr. par G. Bourgin, Paris, Brossard, 1925; pubblicato in inglese in Inghilterra e negli Stati Uniti.

L'Aguzzingegni: esercizi per i ragazzi, Palermo, Ind. riun. Ed. Tip. Sicil., 1925, 3 voll.

Benito Mussolini, Roma, Formìggini, 1925, pp. 64; ripubblicato in *Quattro scoperte,* 1964; in parte ripubblicato nel *Meglio,* Milano, Longanesi & C., 3ª ediz., 1980.

Giovanni Amendola, Roma, Formìggini, 1925, pp. 60; ripubblicato in *Quattro scoperte,* 1964.

La vita di Nicolò Machiavelli fiorentino, Milano, Mondadori, 1928, 1930, 1934, pp. 325; edizione tascabile, 1948, pp. 254; Milano, Longanesi & C., 1969, pp. 229; trad. inglese di Ralph Roeder, *Machiavelli the Florentine,* New York, Brentano, 1928; trad. tedesca, di Theodor Lücke, *Das leben Nicolò Machiavelli,* Dresden, Widerstandsverlag, 1929, pp. 180; trad. francese, Paris, Plon, 1928.

Come gli americani scoprirono l'Italia, 1750-1850, Milano, Treves, 1933, pp. 305; Bologna, Boni, 1971, pp. 392.

Repertorio Bibliografico della Storia e della Critica della Letteratura Italiana, vol. I, II, *1902-32,* Roma, Edizione Roma, 1937-38, pp. 1099; vol. III, IV, *1933-42,* New York, Vanni, 1942, pp. 331, 358.

The Legacy of Italy, New York, Vanni, 1948, pp. 339; trad. italiana di Emma Detti, *L'Italia finisce, ecco quel che resta,* Firenze, Vallecchi, 1959, pp. 379; trad. tedesca di Lisa Rüdoger, *Das Erbe der italianischen Kultur,* Berlin, Deutsche Buch-Gemeinschaft, pp. 384; trad. francese, Paris, Payot.

America in pantofole, Firenze, Vallecchi, 1950, pp. 447; in parte ripubblicato in *Tutta l'America,* 1958.

Roma, di Herbert Bittner e Ernest Nash, illustrato, introduzione di Giuseppe Prezzolini, Chicago, Henry Regnery, 1950, in-4°.

L'Italiano inutile, Milano, Longanesi & C., 1953, pp. 409; corretto e accresciuto, Firenze, Vallecchi, 1964, pp. 466; in parte ripubblicato nel *Meglio,* Milano, Longanesi & C., 3ª ediz., 1980.

America con gli stivali, Firenze, Vallecchi, 1954, pp. 695; in parte ripubblicato in *Tutta l'America,* 1958.

Machiavelli anticristo, Roma, Casini, 1954, pp. 479; trad. inglese di Gioconda Savini, *Machiavelli our contemporary,* New York, Farrar, Strauss & Giroux, 1967, pp. 372; edizione tascabile, pp. 372; trad. spagnola di O.L.M.S., *Maquiavelo nuestro contemporaneo,* Madrid, Editorial Pomaire, 1967, pp. 364; trad. inglese di G.S., London, Hale, 1968; in parte ripubblicato nel *Meglio,* Milano, Longanesi & C., 3ª ediz., 1980.

Spaghetti Dinner, New York, Abelard Schumann, 1955, pp. 148.

Maccheroni e C., Milano, Longanesi & C., 1956, pp. 263 (rifacimento del precedente).

Saper leggere, Milano, Garzanti, 1956, pp. 279; 4ª ediz., 1967.

Il Meglio di Prezzolini, Milano, Longanesi & C., 1957, pp. 415 (esaurito); 2ª ediz. accresciuta e corretta, 1971, pp. 473; 3ª ediz., 1980, pp. 447.

Tutta l'America, Firenze, Vallecchi, 1958, pp. 836 (ristampa in parte dell'*America in pantofole* e *America con gli stivali*); in parte ripubblicato nel *Meglio,* Milano, Longanesi & C., 3ª ediz., 1980.

Il tempo della Voce, Longanesi & C.-Vallecchi, 1960, pp. 736; in parte ripubblicato nel *Meglio,* Milano, Longanesi & C., 3ª ediz., 1980.

Dal mio terrazzo, 1946-59, Firenze, Vallecchi, 1960, pp. 416.

Il gheriglio di Machiavelli, Milano, Scheiwiller, 1960, pp. 58.

Diari (con A. Soffici) 1939-1945, Roma, Ed. del Borghese, 1962, pp. 372.

I Trapiantati, Milano, Longanesi & C., 1963, pp. 384; in parte ripubblicato nel *Meglio,* Milano, Longanesi & C., 3ª ediz., 1980.

Quattro scoperte. Croce, Papini, Mussolini, Amendola, Roma, Ed. di Storia e Letteratura, 1964, pp. 197 (ristampa di scritti su Croce, Papini, Mussolini, Amendola).

Storia di un'amicizia (Papini-Prezzolini), Firenze, Vallecchi, vol.

I, *1900-1924*, pp. 346; vol. II, *1925-1956*, 1968, pp. 402.

Ideario, Roma, Ed. del Borghese, 1967, pp. 241; 2ª ediz., 1971.

Dio è un rischio, Milano, Longanesi & C., 1969, pp. 177; 5ª ediz., 1970; Milano, Rusconi, 1979; 3ª ediz., 1980. In parte ripubblicato nel *Meglio*, Milano, Longanesi & C., 3ª ediz., 1980.

Gobetti e « La Voce » (vol. I, Bibliotechina della Voce), Firenze, Sansoni, 1971, pp. 217.

Cristo e/o Machiavelli, Milano, Rusconi, 1971, pp. 159.

Manifesto dei conservatori, Milano, Rusconi, 1972, pp. 152.

Amendola e « La Voce » (vol. II, Bibliotechina della Voce), Firenze, Sansoni, 1973, pp. 297.

Italia fragile, Milano, Pan, 1974, pp. 188.

« La Voce » (1908-1913), Milano, Rusconi, 1974, pp. 1040.

Modeste proposte scritte per svago di mente, sfogo di sentimenti e tentativo di istruzione pubblica degli italiani, Milano, All'Insegna del Pesce d'Oro, 1975, pp. 63.

Prezzolini sul fascismo, Milano, Pan, 1975.

Giuseppe De Luca - Giuseppe Prezzolini. Carteggio 1925-1962, Roma, Ed. di Storia e Letteratura, 1975, pp. 328.

La Casa Italiana di Columbia University, Milano, All'Insegna del Pesce d'Oro, 1976.

Prezzolini alla finestra, Milano, Pan, 1977, pp. 222.

Storia tascabile della letteratura italiana, Milano, Pan, 1977, pp. 166.

Sul fascismo, Milano, Pan, 1977, pp. 192.

Diario 1900-1941, Milano, Rusconi, 1978, pp. 677.

Diario 1942-1968, Milano, Rusconi, 1980, pp. 504.

INDICE GENERALE

PICCOLA BIBLIOTECA

Pubblicazione periodica quattordicinale
della Soc. Ed. Longanesi & C.,
n. 33, 14 giugno 1980.
Registrazione Tribunale di Milano
n. 71 del 24 febbraio 1979.
Spedizione a tariffa editoriale,
autorizzazione n. 71291
del 1° ottobre 1948, rilasciata
dalla Direzione Provinciale P.T. di Milano

Direttore responsabile: Mario Spagnol

Finito di stampare
nel mese di dicembre 1980
per conto della Longanesi & C.
dalla TIMEC di Albairate (Milano)

Printed in Italy